





BIBLIOTECA
DEL
COMUNI ITALIANI

DELLA
CITTÀ DI DIO

DI
SANTO AGOSTINO



VOLUME SECONDO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.

DELLA
CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO

TRADUZIONE ITALIANA

ATTRIBUITA

A FRA JACOPO PASSAVANTI

VOL. SECONDO

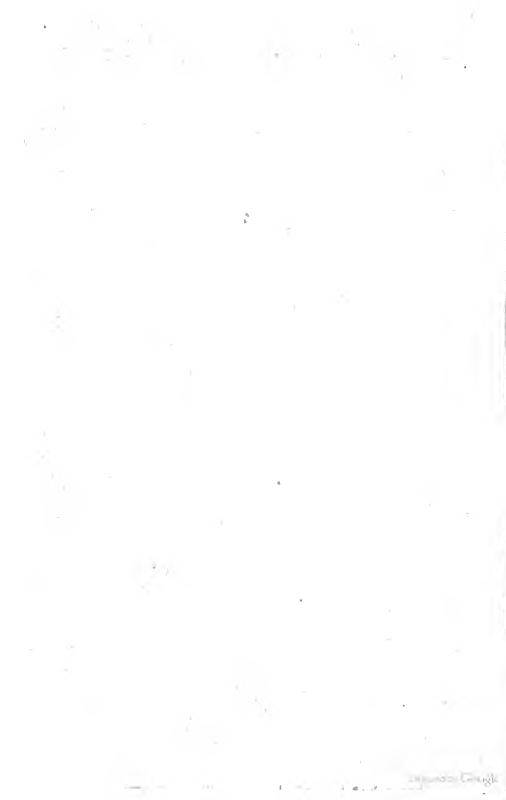


52

TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1853.



DELLA
CITTÀ DI DIO
DI
SANTO AGOSTINO



LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

*Della quistione della naturale teologia
da trattare con li più savi filosofi.*

Abbiamo ora bisogno di molto maggiore animo, che non era nel solvee delle quistioni, e nelle esplicazioni delli libri di sopra. Però che della teologia, la quale chiamano naturale, non con tali quali uomini; (però che non è favolosa, ovvero civile, cioè, ovvero teatrale, ovvero urbana; delle quali l'una salta e canta le scelleratezze delli iddii, e l'altra manifesta li più scellerati desideri loro, e per conseguente più tosto di maligni demoni che di iddii;) ma con li filosofi abbiamo a disputare: delli quali esso nome se s'interpreta in latino significa e proffera amore di sapienza. Certo se Dio è la sapienza, per lo quale sono fatte tutte le cose, come ha mostrato la divina autorità e verità, il filosofo è il vero amatore di Dio. Ma perchè la virtù di questo nome non è in tutti quelli che si gloriano d'avere questo nome; (però che non tutti sono sempre amatori della vera sapienza quelli che sono appellati filosofi:) per certo di tutti quelli, le cui sentenzie abbiamo potuto

conoscere per le loro scritture, voglionsi eleggere quelli, con li quali non indegnamente si tratti questa quistione. Però che io non ho preso a rifiutare e riprovare in quest'opera tutte le vane opinioni di tutti li filosofi, ma solamente quelle che appartengono alla teologia, che in greco vuole dire ragione ovvero sermone della divinitade: nè anche le opinioni della teologia di tutti, ma solamente di quelli che con noi consentono ad essere la divinitade, ed avere cura d'ogni cosa, nondimeno si credono che non basta il coltivamento d'uno incommutabile Iddio ad acquistare dopo la morte la vita beata, ma dicono molti altri iddii essere stati creati ed istituiti da quello uno, e che per quella medesima cagione si debbiano coltivare. Costoro già travalicano per approssimamento alla verità l'opinione di Varrone. Però che Varrone potè distendere tutta la naturale teologia infino a questo mondo, ovvero infino all'anima del mondo: ma costoro lo confessano essere sopra ogni natura d'anima, e tale che non solamente fece questo mondo visibile, che è chiamato spesse volte per nome di cielo e di terra, ma eziandio fece ogni anima; ed il quale fa beata l'anima razionale ed intellettuale, come è l'anima umana, per partecipazione del suo incorporeo ed incommutabile lume. Questi filosofi platonici ogni uomo, che abbia pure uno poco letto, sa che sono chiamati platonici per lo vocabolo derivato da Platone dottore. Di questo adunque Platone toccherò brevemente quello che io reputo necessario alla presente quistione, commemorando innanzi quelli filosofi, che in quella medesima maniera di scienza il precedettono di tempo.

CAPITOLO II.

Di due generazioni di filosofi, l'una Italica, e l'altra Ionica, e delli loro maestri.

Però che quanto appartiene alle lettere greche, la quale lingua è tenuta più chiara tra l'altre lingue delle genti, due generazioni di filosofi si narrano; l'una Italica, di quella

parte d'Italia che si chiamava già la Gran Grecia ; l'altra ionica , in quelle terre ove si chiama ora Grecia. La generazione filosofica d'Italia ebbe principio da Pitagora Samio , dal quale eziandio si dice che nacque questo nome della filosofia. Però che chiamandosi innanzi Sapiienti quelli che per vita laudabile pareano più eccellenti che li altri , costui , domandato che condizione era la sua, rispose , sè essere filosofo, cne studioso, ovvero amatore di sapienza; però che pareva grande arroganza profferersi sapiente. Ma della generazione ionica fu principe Tales Milesius, uno di quelli Sette che furono chiamati Sapiienti. Ma li altri sei per maniera di vita erano distinti, e per alcuni comandamenti ed ordinazioni trovati per ben vivere: questo Tales, per generare successori , cercò la natura delle cose , e le sue disputazioni mise in scritture, e fu chiaro e ammirabile massimamente, perchè compresi li numeri della astrologia, trovò il prevedere dello oscurare della luna e del sole. Nondimeno si credette che l'acqua fosse principio delle cose, e da questo essere tutti li elementi del mondo ed esso mondo e tutte le cose che nel mondo si generano. Ma niuna cosa, considerato il mondo che noi veggiamo tanto mirabile, soprappose a questa opera, nè disse niente della mente divina. A costui succedette Anassimandro suo discepolo, il quale mutò opinione della natura delle cose; però che non credette siccome Tales, cioè che nascessono tutte le cose d'una, cioè dell'acqua, ma che ciascuna nascesse delli suoi propri principii. Li quali principii di tutte ciascuna cose per sè si credette essere infiniti, e che generassono innumerabili mondi, e tutte le cose che nascono in essi, ed essi mondi credette che ora si distruggessono, ed ora si rigenerassono , per tanta etade per quanta ciascuno può durare, nè anche esso fe' veruna menzione della mente divina in queste opere delle cose. Costui lasciò per suo discepolo e successore Anassimene ; il quale attribuì tutte le cagioni delle cose all'aere infinito ; e li iddii nè negò nè tacette: nondimeno non disse che l'aere fosse fatto da loro, anzi credette che essi fossero fatti dall'aere. Ma Anassagora suo discepolo si credette che l'animo divino

fosse fattore di tutte queste cose che noi veggiamo; e disse che ogni cosa era fatta della materia infinita con particelle delle cose tra sè medesime simili, per le quali sue proprie particule si genera ciascuna cosa, ma per fattura dell'animo divino. Ma Diogene, l'altro discepolo di Anassimene, disse l'aere essere materia delle cose, della quale ogni cosa si generava; ma disse che aveva conoscimento della divina ragione, senza la quale niuna cosa si potrebbe di lui generare. Ad Anassagora succedette il discepolo suo Archelao: eziandio esso si pensò che ogni cosa si generasse delle somiglianti particule, e che ogni cosa avesse la mente, la quale le corpora eterne, cioè quelle particule congiugnendo e dispartendo, facea tutte le cose. Socrate si dice che fu discepolo di costui, maestro di Platone, per lo quale brevemente ho commemorate tutte queste cose.

CAPITOLO III.

Della dottrina di Socrate.

Socrate adunque primamente si dice che institui, e ridusse tutta la filosofia a correggere ed a componere li costumi; conciossiacosachè tutti li altri innanzi a lui dierono opera principalmente a cercare le cose fisiche e naturali. Ma non mi pare di potere intendere chiaramente, se Socrate fece questo per tedio delle cose oscure ed incerte, e se pose l'animo a trovare alcuna cosa aperta e certa, che fosse necessaria alla vita beata: per la quale sola pare che tutta la industria delli filosofi si faticasse e vegliasse; o se, secondo che alcuni suoi benivolenti suspicano, e' non volea che li animi immondi delle terrene cupiditadi si sforzassono di stendersi alle cose divine, quando vedea da loro cercare le cagioni delle cose, le quali prime e somme credea non essere se non nella volontà d'uno vero e sommo Iddio: onde eziandio non reputava che si potessero comprendere se non con la mente monda; e però giudicava ed ammaestrava che si dovesse sempre attendere a purgare la vita con li buoni costumi, sicchè l'animo, scaricato

dalle opprimenti libidini per lo naturale vigore, si levasse nelle cose eternali, e che sguardasse con la pura intelligenza la natura dell'incorporeo ed incommutabile lume, ove le cagioni di tutte le nature fatte perpetuamente vivono. Nondimeno è certo che per la stoltizia delli sciocchi che si credono sapere alcuna cosa, eziandio in esse morali quistioni, ove esso pareva avere tutto l'animo attento, ovvero confessata sua ignoranza, ovvero dissimulata la scienza, averle trattate con dolcezza mirabile e ritrovate con acutissima urbanitate. Onde ed infiammate le nimistadi con calunniosa accusazione fu condannato a morte. Ma quella medesima città d'Atene, che pubblicamente lo aveva condannato, da poi pubblicamente il pianse, voltato tutto lo sdegno del popolo in tal modo sopra li suoi due accusatori, che l'uno affogato per la forza della moltitudine morì, e l'altro campò la morte per volontario e perpetuo esilio. Per tanta adunque preclara fama della vita e della morte Socrate lasciò molti discepoli e seguitatori della sua filosofia, lo studio delli quali battaglioso fu di trovarsi sempre in disputazioni di quistioni morali, ove si tratta del sommo Bene, senza il quale non puote l'uomo diventare beato. La qual cosa nelle disputazioni di Socrate, movendo ogni cosa, afferma e nega, però che non apparve manifestamente quello che piacque a ciascuno; indi presono ed ivi costituirono il fine del bene, secondo che parve a ciascuno. Il fine del bene è chiamato quello, al quale quando l'uomo giugne, è beato. Ed ebbono li socratici di questo fine tanto diverse sentenzie tra loro, che (quello che è quasi cosa incredibile che li discepoli d'uno maestro possono fare) alcuni dissono che 'l sommo bene era diletto corporale, come Aristippo; alcuni la virtude, come Antistene. Così altri ed altri reputarono, chi una cosa, chi un'altra: sicchè sarebbe lunga cosa a dire.

CAPITOLO IV.

*Di Platone, principale discepolo di Socrate,
il quale ridusse la filosofia in tre parti.*

Ma tra li discepoli di Socrate, non senza ragione, fu chiaro d'eccellentissima gloria, sicchè fece tutti li altri parère oscuri, Platone, il quale essendo d'Atene, e tra li cittadini nato onestamente, sopra tutti li altri discepoli e compagni fu di mirabile ingegno; il quale reputandosi bastare poco ad aggiugnere alla perfezione della filosofia di darsi ad essere discepolo di Socrate, quanto più poté andò per lungo e per lato e per qualunque verso pellegrinando, ovunque intese essere fama d'alcuna perfezione e nobiltà di scienza. Sicchè eziandio in Egitto apparò tutte le grandi cose che vi si trovavano ed insegnavano, ed indi pervenendo in quelle parti d'Italia ove stava il famoso Pitagora, avendo apparato ciò che fioriva nella italica filosofia, comprese essa agevolmente, avendo uditi tutti li più alti dottori. E perchè esso amava singularmente il suo maestro Socrate, parlando in tutti li suoi sermoni quasi per bocca di Socrate, introducendo quasi in tutte le cose che aveva apparato dalli altri o che aveva studiate da sè medesimo, ed ogni suo parlare temperava con la dolcezza e con le morali dispute di Socrate. Sicchè conciossiacosachè lo studio della sapienza stia nel contemplare e nell'operare, onde l'una sua parte si può chiamare attiva, e l'altra contemplativa; delle quali l'attiva appartiene a reggere la vita, cioè a componere li costumi, e la contemplativa appartiene a guardare le cause della natura e la purissima veritate: Socrate si chiama più eccellente nell'attiva; ma Pitagora con tutto il suo sforzo attese alla contemplativa. Ma Platone da poi fu lodato, che congiungendole avesse compiuta l'una e l'altra filosofia, la quale parti in tre parti: l'una morale, la quale sta principalmente nell'operazione; l'altra naturale, la quale è deputata alla contemplazione; la terza razionale, per la quale si discerne il vero dal falso. La

quale, posto che sia necessaria ad amendue cioè all'operazione ed alla contemplazione, nondimeno, alla contemplazione s'appropria principalmente la perfezione della veritate. Però questa distinzione non è contraria a quella, per la quale si dice che ogni studio di sapienza sta nell'operazione e contemplazione. Ma che se ne sentisse Platone in queste e di queste ciascuna parti per se, cioè, ove si credesse essere il fine di tutte le operazioni, ed ove le cagioni di tutte le nature, ed ove il lume di tutte le ragioni, vogliendolo esplicare dichiarando, e sarebbe lungo a narrare, e non credo che sia d'affermare così inordinatamente. Però che conciossiacosachè esso affettasse di servare il famoso costume del suo maestro Socrate, il quale introduce quasi che disputante sempre nelli suoi libri, di non affermare sua opinione e sua scienza, però che anche a lui piacque quel cotale costume, intervenne che anche non si possono intendere chiaramente le sentenzie d'esso Platone delle grandi cose. Nondimeno delle sue cose che si leggono, ovvero di quelle che disse da sè, ovvero di quelle che narrò e scrisse comè dette da altri, e che parve che li piacesse, bisogna che ne mettiamo e commemoriamo alcune in quest'opera, ovvero quando s'accorda con la vera religione, la quale riceve e difende la vera fede, ovvero quando pare che dica il contrario, quanto appartiene a questa quistione d'uno vero Iddio e delli più iddii, per la vita beata dopo la morte futura.

Però che forse che quelli, che con celebre fama sono lodati d'avere seguitato ed inteso più acutamente e più veracemente esso Platone, soprapposto eccellentemente sopra tutti li altri filosofi, sentono di Dio alcuna tale cosa, che in lui si truovi e la cagione dell'essere, e la ragione dell'intendere, e l'ordine del vivere. Delle quali tre cose l'una appartiene alla parte naturale; l'altra alla razionale, e la terza alla morale. Però che se l'uomo è stato creato; sicchè per quella cosa che in lui è precellente, aggiunga e pervenga a quella cosa che è più precellente di tutte, cioè a uno vero ed ottimo Dio, senza 'l quale nulla natura può essere, niuna dottrina ammaestra, niuno uso fa virtuoso; esso si cerchi,

ove a noi sono tutte le cose sicure; esso si sguardi, ove a noi sono tutte le cose certe; esso s'ami, ove a noi sono tutte le cose diritte.

CAPITOLO V.

Che della teologia si vuole disputare principalmente colli platonici, perchè trapassano tutti li altri filosofi.

Se adunque Platone chiamò e disse essere il sapiente il seguitatore, il conoscitore e l'amatore di questo Dio, per la cui partecipazione diventa beato, or perchè bisogna di cercare altri filosofi? conciossiacosachè niun' altri siano tanto appressati a noi quanto costoro. Vada adunque via non solamente quella favolosa teologia degli iddii, che con le scelleratezze diletta li animi infedeli, nè solamente anche quella civile, ove li demoni brutti, ingannando li popoli sotto nome di iddii con terrene allegrezze, vollono che li uomini tenessero li umani errori come per loro divini onori, stando a vedere li giuochi delle loro scelleratezze, destando li coltivatori al culto loro con immondissimi studi, porgendo alli sguardatori di sè medesimi dilettevoli giuochi; ove se si fanno alcune cose nelli templi come oneste, sono disonestate per la congiunta oscenità delli teatri; e tutte le disoneste cose che si fanno nelli teatri, appareggiate la bruttura delli templi, sono lodate. E quelle cose che trà queste sacre interpretò Varrone, come semi ed atti delle cose mortali, che appartengono al cielo ed alla terra, le quali non appartengono anche esse a quelle religioni e riti, che esso vuole mostrare e però la verità non seguita: e, posto che così si fossero, nondimeno non sarebbero da coltivare all'anima razionale come per Dio le cose, che, secondo l'ordine della natura, sono di sotto a lei, e non si dee soprapporre come iddii quelle cose, alle quali la soprappose il vero Iddio. E così quelle cose che Numa Pompilio disse appartenere a queste sacre, e fecele seco sotterrare e nascondere, e che cavate dallo aratro il senato le fece ardere. Ed a queste appartengono anche, per credere meno male di Numa,

quelle cose che scrisse Alessandro di Macedonia alla madre, che le furono insegnate da uno grande pontefice delle sacre d'Egitto chiamato Leone: ove non Pico e Fauno, Enea, e Romolo, ovvero Ercole, Esculapio, e Libero di Semele nato, ed i Tindaridi fratelli, e qualunque altri delli mortali siano reputati per iddii, ma eziandio essi maggiori iddii delle genti, li quali tocca Cicerone, posto che non li chiami per nome nelle Tusculane Quistioni, cioè Iuppiter, Iunone, Saturno, Vulcano, e Vesta, ed altri molti, li quali si sforza Varrone trasferire alle parti ovvero alli elementi del mondo, li quali si sa di certo che furono uomini. Però che temendo colui quasi rivelati i misteri, richiede ed ammonisce Alessandro, che quando l'avrà scritte e mostrate alla madre, le faccia ardere. Non solamente adunque le cose che contengono queste due teologie, la favolosa cioè, e civile si levino dinanzi alli filosofi platonici, li quali dissono il vero Iddio essere il fattore di tutte le cose, ed illustratore della veritade, e largitore della beatitudine: ma eziandio li altri filosofi, li quali con le menti date tutte al corpo si credettono li principii della natura essere corporali, si levino dinanzi a questi tanti e tali uomini conoscitori del vero Iddio, come Tales che pose l'acqua, Anassimene l'aere, li Stoici il fuoco, Epicuro li atomi, cioè minutissimi bruscoli, che non si possono sentire, nè dividere, e tutti li altri filosofi, che sarebbe lungo a narrarli, che posono o corpi semplici o composti, senza vita o con vita nondimeno pure corpi dissono esser principii delle cose. Però che alcuni di loro si credettono che le cose vive si potessero generare dalle non vive, come li Epicurei. Alcuni dalle cose vive le cose vive e non vive, ma nondimeno corpi da corpi. Però che li Stoici si credettono che il fuoco, cioè uno corpo di questi quattro elementi, delli quali è composto questo visibile mondo, e vivo e savio fosse fabbricatore e fattore di questo mondo, e di tutte le cose che sono in esso, e questo fuoco reputarono esser Dio. Questi e li altri loro simili poterono pensare solamente quello che li cuori loro, coperti dalli sentimenti carnali, andarono favoleggiando. Però che in sè medesimi

aveano quello che non vedeano, ed appo sè immaginavano quello che di fuori aveano veduto eziandio quando nol vedeano, ma solamente il pensavano. E questo nel cospetto di tale cogitazione già non è corpo, ma similitudine del corpo. Ma quella cosa onde questa similitudine del corpo si vide nell'animo, non è corpo, nè similitudine del corpo: e donde si vede, ovvero si giudica essere bella o brutta, certo è meglio che la cosa giudicata.

Questa è la mente dell'uomo e la natura dell'anima razionale, la quale certo non è corpo se già quella similitudine del corpo si vede nell'animo del cogitante, ovvero se si discerne, nè anche essa è corpo. Non è adunque la terra, nè l'acqua, nè 'l fuoco, nè l'aere: delli quali quattro corpi, che si chiamano quattro elementi, noi veggiamo il mondo corporeo essere composto. E certo se l'animo nostro non è corpo, or come il Dio creatore dell'animo può essere corpo? Lievinsi adunque costoro dinanzi alli Platonici, com'è detto; e così anche quelli altri che si vergognarono di ponere Dio esser corpo, ma nondimeno credettono li animi nostri essere di quella medesima natura che Dio, e non lasciarono per tanta mutabilità dell'anima d'attribuire alla natura di Dio cosa sì stolta. Ma dicono che la natura dell'anima si muta per lo corpo, però che per sè medesima è incommutabile. Potevano dire costoro altresì: Da carne è ferita per lo corpo, però che per sè medesimo non è feribile. Certo quello che non si può mutare, non si può mutare per veruna cosa: e per conseguente quello che si può mutare per lo corpo, si può mutare per alcuna cosa, e però non si può dirittamente chiamare incommutabile.

CAPITOLO VI.

Del sentimento delli platonici nella filosofia naturale.

Vidono adunque questi filosofi, li quali per fama e per gloria veggiamo soprapposti agli altri, nullo corpo essere Iddio: e però trascesono tutti li corpi a cercare Iddio. Vi-

dono che, ciò che è mutabile non è il sommo Iddio: e però trascendono ogni anima e tutti li spiriti mutabili cercando il sommo Iddio. E poi vidono ogni spezie in qualunque cose mutabili, per la quale è ciò che quella cosa è, ovvero per qualunque modo e qualunque natura è, non potere essere se non da colui che veramente è, però che è immutabilmente. E per conseguente ovvero il corpo dell'universo mondo, le figure, le qualità, e l'ordinato movimento, e li elementi disposti dal cielo infino alla terra, e tutti li corpi che sono in esse; ovvero ogni vita, ovvero che nutrica e contiene, quale è nelli arbori, ovvero quella che nutrica e sente, quale è nelle bestie; o quella che nutrica e sente ed intende, quale è nelli uomini; ovvero quella che non ha bisogno di nutrimento, ma solamente vive e sente ed intende, quella è negli angioli, vidono, dico, tutte queste cose non potere essere se non da Colui, il quale semplicemente ed assolutamente è; però che a lui non è altro l'essere, ed altro il vivere, quasi possa essere e non vivere; e non è altro a lui il vivere che lo intendere, quasi possa vivere e non intendere; e non è altro a lui lo intendere e l'esser beato, quasi possa intendere e non esser beato; ma quello, che li è vivere, intendere ed essere beato, è a lui l'essere. Per questa incommutabilità e semplicità intesono lui avere fatte tutte queste cose, ed esso non potere essere stato fatto da veruna cosa. Però che considerarono ciò che è essere o corpo, o vita; ed essere meglio la vita che il corpo; e che la spezie del corpo è sensibile, e la spezie della vita è intelligibile. Sicchè soprapposono la spezie intelligibile alla sensibile.

Le cose sensibili chiamiamo quelle che si possono sentire col viso e col tatto corporale; le intelligibili quelle che s'intendono per sguardo della mente. Però che non è niuna bellezza corporale, ovvero nello stato del corpo, come è la figura, ovvero nel movimento, come è nella musica, della quale non giudichi l'animo. La qual cosa per certo non potrebbe fare, se in lui non fosse migliore spezie, e senza grossezza corporale, e senza strepito di voce, e senza spazio di luogo ovvero di tempo. Ma anche ivi, se

non fosse mutabile, non giudicherebbe meglio l'uno dell'altro della spezie sensibile; nè giudicherebbe meglio l'ingegnoso che il grosso, ovvero lo ammaestrato che l'ignorante, ovvero l'esercitato che 'l pigro, ovvero uno medesimo uomo quando ha più studiato che innanzi. Ma la cosa che riceve più e meno, senza dubbio è mutabile. Onde gl'ingegnosi e dotti ed esercitati uomini in queste cose comprendono agevolmente non essere la prima spezie in quelle cose ove si truovano essere mutabili. Conciossiacosia adunque che nel loro sguardo il corpo e l'animo fossero più e meno belli, e se potessero essere senza veruna spezie, sarebbero al postutto niente, vidono essere alcuna cosa ove era la prima ed incommutabile spezie, e però incomparabile, cioè senza pari: e però credettono dirittissimamente essere ivi il principio delle cose, il quale non era fatto, e dal quale tutte le cose sono fatte. Sicchè quella cosa di Dio la quale è manifesta, manifestò esso a loro, quando per le cose che sono fatte, le cose sue invisibili s'intendono e conoscono; cioè la sua superna virtute e divinitade, dal quale eziandio tutte le cose visibili e temporali sono create. Queste cose sieno dette di quella parte che chiamano fisica, cioè naturale.

CAPITOLO VII.

Quanto trapassano li altri li platonici nella loica.

Ma quello che appartiene alla dottrina, in che sta l'altra parte che si chiama da loro loica, cioè razionale, non piaccia a Dio che si debbiano appaareggiare a costoro quelli che puosono il giudicio della veritade nelli sentimenti corporali, e per le loro fallaci regole giudicarono da essere misurate tutte le cose che si apparano, come li epicurei e tutti li altri tali; e pur come anche essi stoici, li quali amando fortemente quello studio del disputare, che chiamano dialettica, la giudicarono dovere deducere dalli sentimenti corporali; affermando che dalli sentimenti piglia l'animo le note, le quali chiamano *ennoias*, cioè di

quelle cose che esplicano diffinendo; e che dalli sentimenti si genera tutta la ragione d'apparare e d'insegnare: Ove io mi soglio molto maravigliare, conciossiacosachè non chiamino belli se non li sapienti, con che sentimenti del corpo abbiano veduta questa bellezza, e con quali occhi di carne abbiano veduto la forma e la bellezza della sapienza. Ma questi platonici, che giustamente noi soprapponiamo alli altri, distinsono quelle cose che si veggono con la mente da quelle che si comprendono con li sentimenti; non diminuendo alli sentimenti quello che possono, nè attribuendo a loro più che possono. E dissono il lume della mente ad apparare e conoscere tutte le cose, essere esso Iddio, dal quale sono fatte tutte le cose.

CAPITOLO VIII.

*Come li platonici tengono il principato
nella filosofia morale.*

L'altra è la parte morale, che in greco si chiama *Etica*, ove si tratta del sommo Bene, al quale referendo tutte le cose che facciamo, e desiderandolo ed acquistandolo per sè medesimo e non per altro, non cerchiamo più altra cosa, per la quale siamo beati. E però è chiamato Fine, perchè per questo vogliamo tutte l'altre cose, ed esso vogliamo non per altro che per sè. E questo beatifico Bene alcuni dissono che era dal corpo, alcuni dall'animo, ed alcuni dall'uno e dall'altro. Però che vedeano l'uomo esser composto di corpo e d'animo, e però dall'uno di questi ovvero d'amenduni credeano potere essere bene all'uomo, per quell'uno finale bene, per lo quale fossero beati, al quale riferissono tutte le cose che faceano, e non cercassono a che più oltre riferire. Onde coloro che si dice che aggiunsono la terza maniera del Bene, che si chiama il bene di fuori, come è l'onore, la gloria, la pecunia, e cotali altre cose, non l'aggiunsono come finale cioè d'appetire per sè, ma per altro bene; per lo quale questa maniera di bene fosse buona alli buoni, e rea alli rei. Così

quelli che 'l bene dell'uomo richiesono dall'animo, ovvero dal corpo, ovvero da amendue, non richiesono nè reputarono da essere richiesto veruna altra cosa, se non dall'uomo. Ma coloro che 'l richiesono dal corpo, il richiesono dalla parte peggiore dell'uomo; e quelli che dall'animo, dalla parte migliore; ma quelli che da amendue, cioè da tutto l'uomo, non se non dall'uomo. Nè queste differenze, posto che siano tre, feciono solo tre Sette, ma molte Sette e dissensioni di filosofi: però che e del bene del corpo, e del bene dell'animo, e del bene d'amenduni diversi se ne opinarono diverse cose. Dieno adunque luogo questi uomini a quelli filosofi, li quali non dissono l'uomo essere beato diletlandosi nel corpo ovvero nell'animo, ma diletlandosi in Dio: ma non come in corpo, ovvero sè stesso animo, ovvero come l'amico nell'amico; ma come l'occhio nella luce; se è veruna similitudine tra questo e quello, la qual cosa come sia se Dio vorrà, apparirà in altro luogo, quanto per noi far si potrà.

Ora basti d'avere commemorato, che Platone determinò il fine del bene. Essere vivere virtuosamente, e questo potere avvenire solamente a colui che conosce e seguita Dio; non per altra cagione che per essere beato. E però non dubita questo essere il filosofare, cioè amare Iddio; la cui natura è incorporea. Onde si conchiude, per certo allora essere beato lo studioso della sapienza, (però che quella cosa è essere filosofo) quando comincerà a fruire e a dilettersi in Dio. Però che, posto che non sia subito beato colui che già tiene e fruisce quello che ama; però che molti amando le cose che non sono da amare, sono miseri, e più miseri quando le fruiscono, cioè amano per sè e con diletto e riposo, nondimeno nullo è beato, che non fruisce quella cosa che ama. Però che coloro che amano le cose da non amare, non si reputano beati amandole, ma fruendole. Ciascuno adunque che fruisce quello che ama, ed ama il vero e sommo Bene, or chi negherà costui essere beato, se non quegli che è miserissimo? Ma il vero e sommo Bene, dice Platone, essere Dio, onde vuole il filosofo essere amatore di Dio; sicchè, però che la filo-

sofia corre alla beata vita, colui che fruisce Iddio è beato amando Iddio.

CAPITOLO IX.

Di quella filosofia che s'accosta più alla verità della Fede.

Tutti adunque li filosofi che ciò sentirono del vero e sommo Iddio, cioè che sia fattore delle cose create, e lume delle cose da conoscere, e bene delle cose da operare; e che da lui sia a noi il principio della natura, la verità della dottrina, e felicità della vita; ovvero che più acconciamente sieno chiamati Platonici, ovvero qualunque altro nome pongano alla loro setta; ovvero della maniera delli filosofi Ionici solamente, li quali tra' loro principali sentirono questo come esso Platone, e quelli che bene lo intesero; ovvero eziandio sieno Italici, per Pitagora e per li Pitagorici, e qualunque forse altri di quella medesima sentenza si furono; ovvero quelli che furono reputati sapienti o filosofi dell'altre genti, cioè Atlantici, Libii, Egizii, Indi, Persi, Caldei, Sciti, Gallici ed Ispani, ed altri si trovano, che conobbono ed insegnarono questo; tutti costoro li soprapponiamo alli altri e confessiamo a noi più prossimi.

CAPITOLO X.

Della eccellenza del cristiano tra l'arti filosofiche.

Però che, posto che l'uomo cristiano, solamente dotto delle ecclesiastiche scritture, non conosca forse il nome delli platonici, e che non sappia se furono due maniere di filosofi o no nella lingua greca, li Ionici e li Italici; non è però tanto sordo nelle cose umane, che non sappia che li filosofi seguitano la sapienza, ovvero lo studio della sapienza. Nondimeno schifa coloro che filosofano secondo li elementi di questo mondo e non secondo Iddio, dal quale è fatto il mondo; però che egli è ammonito dal comandamento apostolico, ed ubbidiscelo fedelmente, quando dice: « Guar-

« date che niuno v'inganni per vana filosofia e seduzione, secondo li elementi del mondo ». Da poi, acciò non li reputi tutti tali, ode dire da esso medesimo l'Apostolo di alcuni, che « quello che è chiaro e noto di Dio, è manifestato in essi; però che Dio lo manifestò loro. Però che le sue invisibili cose per le cose che sono fatte dalla creazione del mondo si veggono ed intendono, e così la sua sempiterna virtù e divinitade ». Ed ove, parlando alli Ateniesi, avendo detta grande cosa di Dio, la quale da pochi si può intendere, « che in lui, cioè Iddio, viviamo, siamo e moviamci, » aggiunse, e dice: « come alcuni de' vostri dissono ». Conosce certamente eziandio in loro in che cose li debbia schifare; però che ove fu detto che per le cose che sono fatte Dio manifestò loro le cose invisibili sue da sguardare con l'intelletto; ivi anche fu detto che essi non cultivarono Iddio dirittamente, però che ad altre cose che non si doveva attribuirlo li onori divini dovuti solamente a uno vero Dio: « Però adunque che, conoscendo Iddio non lo glorificarono nè ringraziarono come Dio; ma isvanirono nelle loro cogitazioni, ed oscurossi il cuore loro stolto. Dicendo sè essere savi, sono diventati stolti, e mutarono la gloria dello incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine dell'uomo corruttibile, e d'ucelli, e di bestie, e di serpenti ». Ove diede ad intendere che parlava delli Romani, delli Greci e delli Egizii, che si gloriavano del nome della sapienza. Ma di questo con costoro disputeremo da poi. Ma in quella cosa che consentono con noi d'uno Dio, fattore di questa universitate, il quale non solamente sopra tutti li corpi è incorporeo, ma eziandio sopra tutte l'anime incorruttibile, principio nostro, lume nostro, e bene nostro, in questo li soprapponiamo alli altri.

Nè, posto che l'uomo cristiano, ignorando le scritture loro, non usi in disputazione le parole loro che non ha apparate, cioè che chiami in latino naturale ovvero in greco fisica quella parte ove si tratta della inquisizioné della natura, e razionale, ovvero loica, quella nella quale si tratta come si possa conoscere la verità, e morale ovvero etica,

quella ove si tratta delli fini da desiderare il bene e da schifare il male, non però non sa da uno vero ed ottimo Dio essere a noi la natura per la quale siamo fatti alla sua immagine, e la dottrina per la quale conosciamo lui e noi, e la grazia per la quale accostandoci a lui siamo beati. Sicchè questa è la cagione per che soprapponiamo costoro alli altri; che conciossiacosachè li altri filosofi abbiano posti tutti li studi loro in cercare le cagioni delle cose, che modo fosse d'apparare e da vivere; questi platonici conosciuto Iddio trovarono ove fosse la cagione della creata università, è la luce da comprendere la verità, e la fonte da bere la felicità. Se adunque, ovvero questi platonici, ovvero qualunque altri d'altre genti filosofi, hanno sentite queste cose di Dio, sentono con noi. Ma però c'è piaciuto di trattare questa causa più con li platonici, però che le loro scritture sono più chiare ed aperte. Però che li Greci, la cui lingua avanza le genti, le hanno commendate con grande e celebre fama, e li Latini, mossi o dalla loro eccellenza o dalla gloria, le hanno udite più volentieri, e trasferendole nel nostro parlare le hanno fatte più nobili e più chiare.

CAPITOLO XI.

*Donde potè acquistare Platone quella intelligenza,
che s'accosta tanto alla scienza cristiana.*

E maravigliansi alcuni accompagnati con noi nella grazia di Cristo, cioè cristiani, quando odono o leggono che Platone sentisse queste cose di Dio, le quali conoscono appartenere molto ed accordarsi con la verità della nostra religione. Onde alcuni si credono che quando Platone andò in Egitto udisse Geremia profeta, ovvero che in quella sua pellegrinazione leggesse le scritture profetiche: la cui certo opinione ho io posta in alcuni miei libri. Ma contata e ricercata diligentemente la ragione delli tempi, secondo la cronica e storia, mostra che Platone nascesse cento anni dopo il tempo che profetò Geremia: il quale es-

sendo vivuto ottantuno anno, dall'anno della morte sua infino al tempo che Tolomeo, re d'Egitto, domandò e fecesi portare da Iudea le scritture profetiche della gente ebrea, e fecesele interpretare per settanta Iudei che sapeano la lingua greca, si trovano quasi sessant'anni. Per la qual cosa Platone in quella sua pellegrinazione e non potè vedere Geremia tanto tempo già innanzi morto, e non potè leggere le scritture profetiche, le quali non erano ancora state traslatate in lingua greca, della quale lingua greca Platone risplendea: se non forse che, perchè fu d'acutissimo studio, avesse apparate per interprete queste scritture ebreë, come per interprete apparò le egizie, non per scrivere traslatando, come si dice che per gran beneficio ottenne Tolomeo, il quale perchè era re poteva essere temuto, ma per apparare parlando quello che si contenea in quelle scritture quanto ne potesse comprendere. E che questo si possa pensare, pare che ne dia indizio che il libro del Genesis comincia così: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra, e la terra era invisibile e discomposta, e le tenebre erano sopra l'abisso, e lo spirito di Dio era soprapportato sopra l'acqua ». Ma nel Timeo di Platone, il quale scrisse della creazione del mondo, dice esso che Dio in quell'opere prima congiunse il fuoco e la terra: e manifesta cosa è, che al fuoco attribuisce il luogo del cielo: adunque questa sentenza ha alcuna similitudine con quella che dice: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra ». Da poi quelle due cose di mezzo, le quali interpose a se medesimo e congiungono questi due estremi, chiama l'acqua e l'aere: onde si crede che intendesse così quello che è scritto: « Lo spirito di Dio era soprapportato sopra l'acqua ». Poco certamente attendendo in che modo quella scrittura suole appellare lo spirito di Dio, però che, eziandio l'aere si chiama spirito, può parere che si opinasse li quattro elementi essere in quel luogo commemorati. Da poi quello che Platone dice, il filosofo essere lo amatore di Dio, niuna cosa tanto suona nelle scritture sacre; e spezialmente quella cosa, che molto m'adduce che quasi io consenta che Platone non fosse ignorante di quelli

libri, che quando Dio per l'angiolo suo parla a Moisè, cercando Moisè qual sia il nome suo, quando li comandava che andasse a liberare il popolo ebreo da Egitto, risponde: « Io sono colui che sono: e dirai alli figliuoli d'Israel: Colui che è, m' ha mandato a voi: » come se in comparazione di colui che veramente è, però che è incommutabile, le cose che sono fatte mutabili non sieno: fortemente tenne questa cosa Platone, e predicolla diligentissimamente. E non so che si trovi in veruno luogo nelli libri di coloro che furono innanzi a Platone, se non ove è scritto: « Io sono colui che sono: e dirai a loro: Colui che è, m' ha mandato a voi ».

CAPITOLO XII.

Come li platonici, posto che sentissono bene di Dio, nondimeno tennono che si dovesse sacrificare alli molti iddii.

Ma di qualunque luogo queste cose costui s' apparasse, ovvero nelli libri di quelli antichi che gli andarono innanzi, ovvero più tosto, come dice l'Apostolo, che « la cosa di Dio nata è manifesta alli uomini; però che Dio il manifestò a loro; però che le cose invisibili fatte dal principio del mondo si veggono dall'intelletto per le cose che sono state fatte, e così la sua sempiterna virtù, e divinitade: » ora degnamente me avere eletti li platonici filosofi con li quali io tratti quello che io ho preso a disputare in questa quistione della naturale teologia, cioè se per la felicitade, che è futura dopo la morte, si convenga sacrificare a uno Dio, ovvero a più, assai mi pare d'averlo dichiarato. Per certo ha eletti principalmente questi; però che d'uno Dio che fece il cielo e la terra, quanto meglio hanno creduto, tanto sono più gloriosi e più chiari che li altri: in tanto soprapposti alli altri a giudicio delli seguenti filosofi, che conciossiacosachè Aristotile, discepolo di Platone, eccellente d'ingegno, ma molto dissimile nel parlare a Platone, ma avanzando agevolmente molti altri, avendo instituita la setta peripatetica, li quali si chiamano

così perchè soleano disputare. andando, congregò molti discepoli, vivendo ancora il maestro suo Platone, per sua eccellente fama nella sua eresia, ma dopo la morte di Platone, Speusippo, figliuolo della sorella, e Xenocrates, suo diletto discepolo, succedettono nella sua scuola, che si chiama Accademia, e per questo essi e li successori loro furono chiamati Accademici; nondimeno li più novelli filosofi nobilissimi, li quali vollono seguitare Platone, non vollono essere chiamati peripatetici, nè accademici, ma platonici. Tra li quali sono molto nobilitati quelli tre greci, Plotino, Iamblico, e Porfirio; ed in amendue le lingue, cioè greca e latina, Apuleio Africo fu nobile Platonico. Ma tutti costoro, e li altri simili a loro, ed esso Platone, credettono che si dovesse sacrificare alli idoli.

CAPITOLO XIII.

*Che Platone diffini, che li iddii non sono
se non buoni amici delle virtù.*

Posto adunque che si discordino da noi in molte altre e grandi cose; nondimeno in questo ch'io ho posto ora, che non è piccola cosa, e d'onde è questa quistione, primamente io domando da loro, a quali iddii reputino dovere essere fatto questo coltivamento, o alli buoni, o alli rei, ovvero agl'uni ed agli altri. Ma di ciò abbiamo la sentenza di Platone, che dice, tutti li iddii esser buoni, e non esser veruno malo iddio. Adunque conseguente cosa è, che s'intenda queste cose dovere essere fatte alli iddii buoni: però che allora fiano fatte alli iddii perchè non fiano iddii se non fiano buoni. Se questo è così (però che or che si dee credere altro dalli iddii?) si dà a terra quella opinione, per la quale alcuni si credono che li mali iddii debbano essere placati colle sacre, acciò che non nocciano; e li buoni essere invocati, acciò che aiutino. Però che li mali non sono iddii: ed alli buoni certo, secondo che dicono, si dee fare l'onore delle sacre. Or chi sono adunque quelli che amano li giuochi scenici, e che li domandano

essere mescolati nelli onori e nelle cose divine, la cui virtude e forza non li giudica essere nulli, ma questo affetto certo li giudica rei? Però che quello che Platone senti delli giuochi scenici, è manifesto; conciossiacosachè giudicasse che li poeti dovessero essere cacciati delle cittadi perchè compongono tanti indegni versi della maestà e bontà delli iddii. Or chi sono adunque questi iddii, che contengono con Platone delli giuochi scenici? Colui certo non sostiene, che li iddii sieno incolpati di false e criminali scelleratezze: e questi iddii comandano li loro onori essere celebrati con tali scelleratezze. E finalmente conciossiacosachè costoro avessero comandato esser restaurati li giuochi, domandando le cose disoneste, adoperarono eziandio cose maligne, togliendo il figliuolo a Tito Latinio, e dando a lui grandissima infermità perchè non avea osservato il comandamento loro, e guarironlo quando l'adempì: ma costui, cioè Platone, non reputa eziandio questi tanto mali iddii dovere essere temuti, ma tenendo costantissimamente il vigore della sua sentenza, non dubita di rimuovere dal popolo bene ordinato tutte le sacrileghe truffe delli poeti, delle quali si dilettono quelli iddii per compagnia di immondizia. E questo Platone, com'io dissi nel secondo libro, Labeone il pone tra li mezzi iddii. Il quale Labeone si crede che li mali iddii debbiano essere placati con le vittime sanguinose e con cotali altre supplicazioni, e che li buoni con giuochi e con cotali altre cose, che appartengono quasi a letizia. Or che adunque è che il mezzo Iddio Platone non alli mezzi iddii, ma alli iddii, e buoni, giudica disoneste quelle dilettazioni, e tanto costantemente ardisce di torle via? Li quali certo iddii riprovano la sentenza di Labeone: però che in Tito Latinio non solamente si mostrarono pieni di giuochi e lascivi, ma eziandio terribili e crudeli. Esponganci adunque li Platonici queste cose, li quali secondo la sentenza del maestro loro reputano tutti li iddii buoni ed onesti, e compagni delli savi nelle virtù, e credono esser peccato sentirne altrimenti. Dicono: Espo-
niamle.

CAPITOLÒ XIV.

Di coloro che dissono essere tre maniere d'anime razionali, cioè, nelli iddii celesti, nelli demoni aerei, e nelli uomini terreni.

Ascoltiamo adunque attentamente. Dicono che di tutti li animali, nelli quali è l'anima razionale, è una divisione in tre parti, in iddii, uomini, e demoni. Li iddii tengono eccellentissimo ed altissimo luogo, li uomini il più basso, li demoni il mezzo. Però che la sedia delli iddii è in cielo, delli uomini in terra, delli demoni nell'aere. Come in loro è diversa dignità di luoghi, così è eziandio delle nature. Sicchè li iddii sono più nobili che li uomini e che li demoni: li uomini sono posti sott' alli iddii ed alli demoni, sicchè secondo l'ordine delli elementi sia la differenza delli meriti. Li demoni adunque di mezzo, come sono da porporre alli iddii, alli quali abitano di sotto, così da soprapporre alli uomini, alli quali sono di sopra. Però che con li iddii hanno comune la immortalità degli corpi, e con li uomini hanno comuni le passioni degli animi. Per la qual cosa dicono, non è maraviglia, se si diletano eziandio delle disonestadi sceniche e delle fizioni delli poeti: quando certo sono compresi dagli umani affetti, dalli quali sono dilungati li iddii e per ogni modo strani. Per la qual cosa si conchiude, che Platone, vietando e biasimando le poetiche fizioni, non privò delli dilette delli giuochi scenici li iddii, che sono tutti buoni ed eccelsi, ma li demoni.

Queste cose se sono così, le quali, posto che si trovino eziandio appo li altri, nondimeno Apuleio, platonico Ma-daurense, scrisse un libro di questa sola cosa, il cui titolo volle chiamare, del Dio di Socrate; ove dichiara ed espone di che generazione e maniera di iddii Socrate aveva un iddio per ispeziale amicizia congiunto, dal quale era ammonito, quando dovesse fare, o lasciare stare qualche cosa, e se gliene dovea addivenire bene o no. Però che dice copiosissimamente ed apertissimamente, quello essere demonio e non Dio, pertrattando con diligente disputazione

questa sentenza di Platone dell'altezza delli iddii, e bassezza delli uomini, e mezzanità delli demoni. Adunque se queste cose sono così, or come fu ardito Platone, e se non alli iddii, li quali separò di ogni macula umana, ma certo ad essi demoni torre li poeti, cacciandoli della cittade e delli dilette teatrichi; se non che per questo ammonì l'animo umano che, posto che fosse ancora congiunto al corpo in queste membra mortali, nondimeno per lo splendore dell'onestade disprezzasse li immondi comandamenti delli demoni, ed abbovinasse la loro immondizia? Però che se Platone onestissimamente vietò e riprese queste cose, per certo li demoni disonestissimamente le domandarono e comandarono?

Adunque o ingannato è Apuleio, e non ebbe Socrate di questa maniera di iddii per amico; ovvero che Platone contraddice a se medesimo, ora onorando li demoni, ora rimuovendo dalla cittade bene ordinata li giuochi e li dilette loro; ovvero non si dee tenere cara l'amicizia di Socrate con quello demonio, della quale si vergognò tanto esso Apuleio, che volle chiamare il libro suo del Dio di Socrate, il quale, secondo la sua disputazione, per la quale discerne tanto diligente e copiosamente li iddii delli demoni, non lo dovette appellare del Dio, ma del demonio di Socrate. E volle più tosto dichiarare ciò in essa disputazione, che porlo nel titolo del libro. Però che per la sacra dottrina che è stata revelata alle menti umane, tutti ovvero quasi tutti li uomini hanno tanto in orrore il nome delli demoni, che ciascuno che innanzi alla disputazione di Apuleio, nella quale è lodata la dignità delli demoni, leggesse il titolo del libro del demonio di Socrate, non lo reputerebbe già avere sentito sanamente. Or che trovò esso Apuleio da lodare in essi demoni, altro che la sottigliezza e fermezza delli corpi, e l'alto luogo dell'abitazione loro? Però che, parlando generalmente di tutti, non solamente non disse veruno bene, ma eziandio disse molto male delli costumi loro. E finalmente letto al postutto quello libro niuno si maraviglia, se essi vollono la scenica disonestade intra li onori divini, e poterono dilettersi delle scellerate

tezze delli iddii, volendo però essere tenuti iddii, e ciò che nelle loro sacre con scenica solennità ovvero disonestà crudeltà, o si ride o s'ha in orrore, piace alli loro affetti.

CAPITOLO XV.

*Che li demoni non avanzano li uomini, nè per corpi aerei,
nè per abitazioni alte.*

Per la qual cosa non piaccia a Dio, che l'animo veramente religioso e soggetto al vero Iddio considerando queste cose, reputi li demoni essere migliori che l'uomo, perchè abbino li corpi migliori. Altrimenti s'avrà a soprapporre eziandio molte bestie, le quali per acutezza di sentimenti, e per agevolezza e prestezza di movimento, e per possanza di forza, e per duramento di tempo e fermezza di corpi ci vincono. Or quale uomo nel vedere si potrà appaeggiare all'aquile e alli avvoltoi, e nell'odorare alli cani, e nel correre alle lepri ed alli cervi ed a tutti gli uccelli, e nella forza alli leoni ed alli elefanti, e chi nel molto vivere alli serpenti, li quali ispogliandosi la pelle e la vecchiezza si dice che ringiovaniscono? Ma come per l'uso della ragione e per lo 'ntendimento siamo migliori di tutte le bestie, così eziandio dobbiamo essere migliori delli demoni vivendo bene ed onestamente. Però che per ciò per provvidenzia divina sono stati dati certi doni corporali e migliori a quelle bestie, delle quali noi siamo più nobili, acciò che quella cosa, nella quale noi l'avanziamo, eziandio per questo modo ci fosse mostrato doverne avere molto maggior cura, cioè dell'animo, che del corpo; e acciò che apparassimo a dispregiare essa eccellenza delli corpi, la quale sappiamo che hanno li demoni, per bontà di vita, per la quale noi li avanziamo, aspettando noi d'avere la immortalitate delli corpi, non quella che sia tormentata dalle pene eternali, ma quella che acquisterà la purità delli animi.

Ma già muoversi nell'animo, tanto che stimiamo che li demoni ci avanzino per l'altezza del luogo, però che essi

stanno nell'aere e noi abitiamo in terra, questo è per certo cosa stolta. Però che in questo modo eziandio ci soprapporremo molti uccelli. Dicono che li uccelli, quando s'affaticano nel volare e quando vogliono mangiare, tornano a terra per riposo o per pasto; la qual cosa dicono, non fanno li demoni. Ora adunque piace a loro che li uccelli avanzino noi e li demoni avanzino li uccelli? La qual cosa se è stoltissima a credere, non dobbiamo reputare gran fatto l'alta abitazione delli demoni, sicchè ci dobbiamo sottomettere a loro per affetto di religione. Però che, come si potè fare che li uccelli dell'aere non solo non avanzino noi di terra, anzi ci sieno sottoposti per la dignità dell'anima razionale che è in noi; così si potè fare, che li demoni, posto che sieno più aerei che noi terreni, non però sieno migliori, perchè l'aere sia di sopra alla terra; ma li uomini sono da soprapporre a loro, però che la disperazione loro non si può apppareggiare alla speranza delli uomini pii. Però che quella ragione di Platone, per la quale ordina proporzionalmente li quattro elementi, che mette in mezzo tra 'l fuoco mobilissimo e la terra immobile l'aere e l'acqua, sicchè quanto è più alto l'aere che l'acqua, e 'l fuoco più che l'aere, tant'è più alta l'acqua che la terra; assai ci mostra che li meriti delli animali non li dobbiamo reputare essere distribuiti secondo li gradi delli elementi. E certo esso Apuleio con li suoi seguaci chiama l'uomo animale terrestre, il quale nondimeno molto è soprapposto alli animali dell'acqua, conciossiacosa nondimeno che Platone soprapponga l'acqua alla terra; acciò che noi intendiamo che non è da temere uno medesimo ordine, quando si tratta delli meriti dell'anime, che è nelli gradi delli corpi; anzi può essere che l'anima migliore abiti più basso corpo, ed altra anima peggiore più alto corpo.

CAPITOLO XVI.

Che senti Apuleio platonico delli costumi delli demoni.

Delli costumi adunque delli demoni parlando esso Apuleio platonico disse, che si commuovono di quelle medesime perturbazioni che li uomini, ed adirarsi delle ingiurie, e placarsi delli ossequi e delli doni, ed allegrarsi delli onori, e dilettersi delle sacre e delle religioni, e turbarsi quando loro manca nulla.

Tra le altre cose eziandio dice, che a loro appartengono le 'ndivinazioni delli auguri, e delli incantatori, e delli indivini, e delli sogni: e da loro venire li miracoli delli magi. E diffinendoli brevemente, dice, li demoni essere in generale animali, d'animo passibili, per mente razionali, quanto al corpo, d'aere, e di tempo eterni: e di queste cinque le tre prime cose hanno insieme con noi, la quarta propria, la quinta hanno comune con li iddii. Ma io veggio, che di quelle tre, che hanno insieme con noi, n'hanno due eziandio con li iddii. Però che esso dice, li iddii essere anche animali, li quali distribuendo a ciascuno elemento, pose noi con li altri animali terrestri che vivono e sentono in terra, come tra li animali dell'acqua li pesci e li altri animali notativi, tra li aerei li demoni, tra li celesti li iddii. E per conseguente che li demoni in suo genere sono animali, non solamente con li uomini, ma eziandio l'hanno comune con li iddii e con le bestie; e che di mente sieno razionali, l'hanno con li iddii e con li uomini; e che sieno eternali di tempo, solo con li iddii; che passivi d'animo, con li uomini soli; e che aerei di corpo, sono essi soli.

Sicchè non è gran fatto, se in suo genere sono animali; però che così sono le bestie: che di mente razionali, non è sopra noi; però che così siamo noi: che di tempo eterni, or che bene è senza la vita beata? Però che meglio è la felicità temporale, che la misera eternitade. Che passivi d'animo, or perchè è sopra noi; però che ciò siamo anche noi, e non sarebbe così se noi non fossimo miseri? E che

sieno aerei di corpo, or questo da quanto è, conciossiachè qualunque natura d'anima sia sopra ogni corpo; e però il culto della religione, che è dovuto dall'animo, non si dee fare a cosa che sia minore che l'anima? Certo se tra quelle cose, che dice appartenere alli demoni, contasse la virtù, la sapienza, la felicità, e queste cose dicesse averle con li iddii eterne e comuni, per certo direbbe qualche cosa da molto desiderare e molto stimare: nè così però li dovremmo coltivare per tutto questo come Dio, ma più tosto dovremmo coltivare quello Dio, dal quale avessono ricevute queste cose. Quanto minormente sono ora degni li animali aerei dell'onore divino, che a ciò sono razionali perchè possano essere miseri, e però passivi acciò che sieno miseri, però eterni perchè non possano mai nella miseria avere fine?

CAPITOLO XVII.

*Se si deono coltivare quelli spiriti,
dalli cui vizi dee l'uomo volere essere liberato.*

Per la qual cosa, lasciando stare tutte l'altre cose, voglio trattare solo questo che disse, che li demoni hanno insieme con noi, cioè le passioni dell'animo. Se tutti li quattro elementi sono pieni di propri animali, il fuoco e l'aere di animali immortali, e l'acqua e la terra d'animali mortali; domando perchè li animi delli demoni si commuovono di turbini e di tempestadi e di passioni. Però che perturbazione è che si chiama in greco *pathos*: onde li volle chiamare d'animo passivi; però che questa parola passione viene da questo verbo *pathos*, sicchè passione vuol dire movimento d'animo contra ragione. Or perchè adunque sono tali cose nelli animi delli demoni, che non sono nelle bestie? Però che se apparisce alcuna tal cosa nelle bestie, non è perturbazione, però che non è contro alla ragione, la quale non hanno le bestie. Ma che queste perturbazioni sieno nelli uomini, questo il fa la stoltizia ovvero la miseria. Però che ancora non siamo beati in quella felicità della sapienza,

la quale c'è promessa in fine quando saremo liberati dalla mortalità. Ma però dicono che li iddii non patiscono queste perturbazioni, però che non solamente sono eterni, ma eziandio beati. Però che dicono, li iddii avere quelle medesime anime razionali, ma purissime da ogni sozzura e pestilenzia. Per la qual cosa se li iddii non si perturbano, perchè sono animali beati e non miseri; e le bestie non si perturbano perchè non possono essere beate nè misere; resta che li demoni però si perturbano come li uomini perchè sono animali, non beati, ma miseri.

Or per quale adunque sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, noi ci sottomettiamo alli demoni per alcuna religione, conciossiacosachè per la vera religione siamo liberati da quello vizio, nel quale siamo simili a loro? Però che, conciossiacosachè li demoni siano stimolati d'ira, la qual cosa questo Apuleio, posto che per loro reverenzia di loro molto taccia, e giudichili degni delli onori divini, nondimeno è costretto di confessarla; la vera religione ci comanda che non c'infiammiamo d'ira, ma più tosto che le resistiamo. Conciossiacosachè li demoni sieno invitati e tratti per li doni; la vera religione ci comanda che non consentiamo a veruna recezione di doni. Conciossiacosachè li demoni si plachino per li onori; la vera religione ci comanda che per nullo modo ci moviamo per tali onori. Conciossiacosachè li demoni siano amatori d'alcuni uomini ed odiatori d'alcuni altri, non con prudente e tranquillo giudicio, ma con animo, come esso dice, passivo; la vera religione ci comanda che amiamo eziandio li nostri nimici. Ed ultimamente la vera religione ci comanda lasciare ogni movimento di cuore ed ogni salto di mente, tutti li turbini e tempestadi dell'animo, delle quali sono tempestati e commossi li demoni. Or che adunque cagione è se non la stoltizia e 'l miserabile errore, che tu ti faccia, venerandolo, soggetto ed umile, a cui tu desideri vivendo essere dissimile; e che tu cultivi per religione colui, cui tu non vuoi seguitare, conciossiacosachè la perfezione della religione sia di seguitare colui il quale tu cultivi?

CAPITOLO XVIII.

*Quale sia la religione ,
per la quale li uomini deono essere raccomandati alli iddii buoni
per mezzanità delli demoni.*

Indarno adunque Apuleio , e qualunque altri si credono così , fanno loro questo onore , ponendoli così in mezzo tra 'l cielo e la terra nell'aere , sicchè perchè , secondo il detto di Platone , niuno iddio si mescola con li uomini , costoro portino alli iddii le preghiere delli uomini , e indi portino alli uomini le cose che domandano impetrate dalli iddii . Però che reputarono indegna cosa coloro , che queste cose credono , che si mescolassono li uomini con li iddii e li iddii con li uomini ; ma reputarono bene degno che li demoni si mescolassono e con li iddii e con li uomini , li quali portassono le petizioni ad allegare dall'un lato e dall'altro , e che portassono le cose concesse : però che , cioè l' uomo casto e netto dalle magiche arti , se li pigli per padroni , acciò che per loro li iddii l'esaudiscano , li quali amano quelle cose , le quali l' uomo non amando diventa più degno di loro , per esaudirlo più agevolmente e più volentieri ; però che quelli iddii amano le sceniche brutture , le quali non ama la pudicizia ; amano nelli canti delli magi mille arti di nuocere , le quali non ama la innocenzia . Adunque la pudicizia e la innocenzia se vorrà , non potrà per suoi meriti impetrare cosa che voglia dalli iddii , se non intervenendo li suoi nimici . Non si possono sforzare per veruno modo di giustificare queste finzioni e giuochi teatrichi . Abbiamo contra queste cose il loro maestro Platone , di tanta autorità appo loro , se la vergogna umana tanto male merita , che non solamente ami le cose brutte , ma eziandio se le creda essere grate alla divinitade .

CAPITOLO XIX.

Della impietà dell'arte magica, che si fa per potenza di demoni.

Certo contra le arti magiche, delle quali si dilettono di gloriare alcuni infelicissimi ed empiissimi or non citerò io essa pubblica luce per testimonio? Or come sono queste cose sì gravemente punite dalla severità delle leggi, se sono fatti di iddii da essere coltivati? Or forse hanno li cristiani instituite queste leggi, per le quali si puniscono le arti magiche? Or secondo che altro sentimento, se non per quello che questi malificii sono certamente pericolosi all'umana generazione, dice il poeta chiarissimo Virgilio: Scongiuro li iddii, e te, cara germana e 'l tuo dolce capo, levati contro all'arti magiche! E quello che dice di quell'arti in un altro luogo: Io vidi le sementi e le mietiture essere trasportate altrove; però che per questa pestifera e scellerata dottrina si dice, che i frutti altrui sono trasportati in altre terre. Or non dice Cicerone, che nelle leggi antichissime delle Dodici Tavole delli Romani è posta la pena della morte a chi questo fa? Ultimamente or esso Apuleio fu accusato dell'arti magiche appo li giudici cristiani? Le quali certo quando gli erano contraposte, se conosceva che fossero fedeli e divine e convenevoli all'opere delle podestadi divine, non solamente le dovette confessare, ma eziandio profferere e giurare incolpando piuttosto le leggi, per le quali si condannassono e vietassono quell'arti che doveano essere da venerare e da maravigliare. Però che a questo modo o avrebbe messo a vedere e a intendere la sua sentenza alli giudici, ovvero se coloro seguitassero le leggi inique, e condannassono a morte per lo predicare di quelle cose, li demoni li renderebbono mercede degna all'anima sua, per le cui opere divine predicare non temerebbe perdere la vita corporale: come li nostri martiri, quando erano accusati per la religione cristiana, per la quale sapevano sè essere salvi e gloriosissimi in eterno, non eles-

sono negandola campare dalle pene temporali, ma più tosto confessando, profitendo, e per questa ogni cosa fortemente e fedelmente sopportando, e con divota sicurtà morendo, feciono per forza rimanere confuse le leggi, dalle quali era vietata, e fecerle mutare. E di questo filosofo platonico è la chiarissima e la copiosissima confessione ancora in piede, per la quale si difese e mostrò netto dal crimine dell'arti magiche, e non vuole apparere altrimenti innocente, se non negando quelle cose che possono esser commesse dallo innocente. E tutti li miracoli delli magi, li quali esso crede dirittamente dovere essere condannati, si fanno con dottrine ed opere di demoni; li quali veggasi perchè li giudica da essere onorati, affermandoli esser necessari a portare alli iddii le nostre preghiere, le cui opere dobbiamo schifare, se le preghiere nostre vogliamo che pervengano a Dio. Da poi domando, quali preghiere delli uomini si crede essere allegate per li demoni alli iddii buoni: le preghiere magiche, ovvero le lecite? Se le magiche, non le vogliono tali; se le lecite, non le vogliono per tali. Ma se il peccatore pentendosi fa preghiere massimamente se ha commessa alcuna cosa magica, or li è elli perdonato per intercessione di coloro, li quali sospignendolo e favoreggiandolo, piange sè essere caduto in colpa? Ovvero forse essi demoni per potere acquistare indulgenza alli penitenti, prima ne fanno essi penitenzia perchè li hanno ingannati? Questo non disse mai niuno delli demoni; però che se così fosse, non ardirebbono mai di domandare li onori divini, li quali pentendosi desidererebbono di pervenire alla grazia della rimessione. Però che ivi è da biasimare la superbia, e qui è da fare misericordia all'umiltà.

CAPITOLO XX.

*Se li iddii buoni si mescolano più volentieri con li demoni,
che con li uomini.*

E però forte e strettissima cagione costringe li demoni mezzani in tra Dio e li uomini fare che dalli uomini por-

tino li desiderii e dalli iddii le cose impetrate? Or che cagione è questa, e quanta necessità? Però che, dicono che niuno Iddio si mescola con l'uomo. Adunque preclara è questa santità di Dio, il quale non si mescola con l'uomo supplicante, e mescolasi col demonio arrogante; non con l'uomo penitente e sì col demonio ingannante; non con l'uomo che rifugge alla divinitade, e sì al demonio che finge la deitade; non si mescola all'uomo che domanda indulgenza, e mescolasi al demonio che mette in cuore la nequizia; non si mescola all'uomo che per filosofici libri caccia li poeti della bene ordinata città, e mescolasi al demonio che richiede li versi poetici per li scenici giuochi dalli principi e dalli pontefici della città; non si mescola all'uomo che vieta di fingere le scelleratezze delli iddii, e mescolasi al demonio che si diletta delle false criminationi delli iddii; non si mescola all'uomo che punisce le scelleratezze magiche per giuste leggi, e mescolasi al demonio che insegna e adempie le arti magiche; non si mescola all'uomo che fugge la sequela delli demoni e mescolasi al demonio che va cercando la decezione dell'uomo.

Ma non è maraviglia se è grande necessità di questa viltà e stoltizia, cioè che li iddii celesti, che hanno cura delle cose umane, non sanno quello che si facciano li uomini terrestri, se li demoni aerei non lo significassono; però che 'l cielo è molto alto e dilungi dalla terra, ma l'aere è più presso e congiunto col cielo e con la terra. Oh mirabile sapienza! Or che altro sentono costoro delli iddii, li quali vogliono essere tutti ottimi, se non che essi abbiano cura eziandio delle cose umane, perchè non paiano indegni del coltivamento e per la distanza delli elementi non sapere le cose umane, acciò che li demoni paiano necessari, e per questo sieno reputati da coltivare, per li quali possano li iddii apprendere quello che si faccia e da cui nelle cose umane, e quando bisogna alli uomini sovvenire? Se questo è così, a questi iddii buoni è più noto il demonio per lo corpo vicino, che l'uomo per l'animo buono. Oh molto da dolere necessità, ovvero piuttosto da

schernire e biasimare vanitate, acciò che non sia vana la divinitade! Però che se con l'animo libero dall'ostacolo del corpo li iddii possono veder l'animo nostro, non bisognano per questo li demoni annunzianti. Ma se li iddii celesti conoscono l'indizi corporali delli animi come sono il parlare, il volto, il movimento per lo corpo suo, ed indi comprendono quello che li demoni annunzino, possono essere ingannati dalli mendacii delli demoni. Certo se la divinità delli iddii non può essere ingannata dalli demoni, non può ignorare quello che noi facciamo.

CAPITOLO XXI.

*Se li iddii usano li demoni per nunzi o per interpreti,
e non si accorgono o non si curano se sono ingannati da loro.*

Ma vorrei che costoro mi dicessero, se li demoni annunziassono alli iddii che a Platone dispiacessero le fizioni poetiche e criminali delli iddii, e se celarono e mostrarono che li piacessono; ovvero se occultarono l'uno e l'altro, e che volessono li iddii essere ignoranti di tutto questo; ovvero se significarono l'uno e l'altro, cioè la religiosa prudenzia di Platone verso li iddii, e la 'ngiuriosa libidine propria contra li iddii; ovvero se vollono essere non conosciuta alli iddii la sentenza di Platone, per la quale non volle che li iddii fossero infamati dalle false fizioni delli poeti, ma non si vergognarono nè temettero di manifestare la loro nequizia, per la quale amano li giuochi scenici, per li quali si celebrano quelle disonestadi delli iddii. Eleggano qual vogliono di queste quattro cose, ch' io ho proposte interrogando, ed attendano quanto male si credano in ciascuna di queste delli iddii buoni. Però che se eleggeranno la prima, elli avranno a confessare non essere stato licito alli iddii buoni d'abitare col buono Platone, quando vietava le loro ingiurie, ed essere stato licito d'abitare con li rei demoni, quando s'alleggravano delle proprie ingiurie; conciossiacosachè li iddii buoni non potes-

sono conoscere l'uomo buono stando di lungi da loro, se non per li demoni annunzianti e mezzani, ch'erano prossimani. Se elegeranno la seconda cosa, cioè che li demoni abbiano occultata l'una e l'altra cosa, e che li iddii non sapessero la religiosa legge di Platone e la sacrilega dilettazione delli demoni, or che cosa possono sapere l'iddii tra li fatti umani utilmente per mezzanità delli demoni, quando non conoscono quelle cose che in onore delli buoni iddii e in religione delli buoni uomini sono ordinate contra la libidine delli mali demoni? Ma se elegeranno la terza cosa, cioè che non solamente abbiano potuto conoscere li iddii per mezzanità delli demoni la sentenza di Platone che vieta le 'ngiurie delli iddii, ma eziandio la nequizia delli demoni che s'allegra delle 'ngiurie delli iddii, risponderanno per quelli stessi demoni nunzi essere stata manifestata alli iddii: or questo è annunziare, ovvero allegrarsi del male? E li iddii così ascoltano e conoscono l'una e l'altra, che non solamente non vietano li demoni da venire a loro innanzi li quali desiderano e fanno il contrario alla dignità delli iddii ed alla religione di Platone, ma eziandio per quelli mali demoni prossimani mandano doni al buono Platone, che sta a loro lontano. Però che così l'ordine delli elementi ha loro collegati quasi che se fossero cafenati, che a quelli dalli quali sono ingiuriati si possano congiugnere; ed a colui dal quale sono difesi non si possano: sapendo l'uno e l'altro, ma però non avendo autorità di trasmutare le condizioni della terra e dell'aere. Ma se eleggono il quarto che resta, questo è peggio di tutti. Or chi si sopporterà, che li demoni abbiano annunziato alli iddii le criminali finzioni poetiche delli iddii immortali e gl' indegni giuochi delli teatri, ed in tutte queste cose l'ardentissima loro cupiditate e la soavissima dilettazione, e che abbiano taciuto che Platone per filosofica gravitate abbia giudicato da rimuovere tutte queste cose dall'ottima repubblica; sicchè già li iddii buoni per cotali mezzani sieno costretti di conoscere li mali delli pessimi, non d'altrui, ma d'essi medesimi nunzi e mezzani; e non siano lasciati conoscere li beni delli filosofi contrari a questi mali, conciossiacosachè

quelli mali siano ad ingiuria e questi beni siano a onore d'essi iddii.

CAPITOLO XXII.

*Dell' abbandonare il coltivamento delli demoni
contra Apuleio.*

Però adunque che niuno di questi quattro è da eleggere, acciò che non si senta tanto male in ciascuno di questi delli iddii, resta che per nullo modo sia da credere quello che Apuleio e qualunque altri di questa sentenza filosofi vogliono fare a credere, che li demoni siano così mezzani tra Dio e li uomini come messi e interpretatori, li quali dall'un lato portino le nostre petizioni, e dall'altro rechino le concessioni delli iddii: ma che sono spiriti cupidissimi di nuocere, fuori d'ogni giustizia, enfiati di superbia, lividi d'invidia, ed astuti di fallacia, li quali certo in questo aere abitano, però che gittati della sublimità del cielo di sopra per merito della incorreggibile trasgressione, in questo aere sono condannati come in convenevole carcere loro; ma non però perchè quello luogo è sopra la terra e l'acqua, sono essi per meriti soprapposti alli uomini, li quali uomini non li avanzano per corpo terreno, ma perchè hanno eletto con la divota mente per loro aiutorio lo Iddio vero. Ma signoreggiano bene, come a prigionieri e soggetti, a molti che sono indegni della partecipazione della vera religione: alla quale massimamente parte con mirabili e fallaci segni o di fatti o di detti dieron a credere sè esser iddii. Ma ad alcuni altri che hanno guardato diligentemente ed attentamente li vizi loro non poterono fare a credere che siano iddii; e però s'infinsono d'essere mezzani ed impetratori di beneficii tra li iddii e li uomini. Se nondimeno li uomini s'avessero pensato di non riferire a loro questo onore, li quali uomini non li credeano essere iddii, perchè li vedevano essere rei; ma voleano tutti li iddii essere buoni, e non ardivano di dire quelli demoni essere indegni dello onore divino, specialmente per non

offendere li popoli, dalli quali li vedeano essere serviti per invecchiata superstizione con tanti templi e con tante sacre.

CAPITOLO XXIII.

*Che senti Trismegisto dell' idolatria, e se potè sapere
che doveano mancare le superstizioni d' Egitto.*

Però che di loro senti e scrisse diverse cose Ermes Egizio, il quale è chiamato Trismegisto. Ma Apuleio li nega essere iddii: ma quando dice che conversano con una tale mezzanitate tra li iddii e li uomini, che paiono necessari alli uomini appo li iddii, non separa il coltivamento loro dalla religione delli iddii. Ma quello Egizio dice altri iddii esser fatti dal sommo Iddio, ed altri fatti dalli uomini. Questo chi l'ode com'è posto da me, si crede ed intende ch'io dica delle statue, perchè sono fatte per le mani delli uomini: ma esso le statue visibili e palpabili le chiama come corpi delli iddii; nelle quali dice essere invitati alcuni spiriti, li quali possano o nuocere ovvero compiere alcuni desiderii di coloro, li quali con divini onori li coltivano. E dice che congiugnere ed accoppiare per una certa arte questi spiriti invisibili alle cose visibili materiali e corporali, come se le statue sieno quasi corpi animati, soggetti ed appropriati a quelli spiriti, questo dice che è fare gli iddii, e che li uomini hanno ricevuta grande ed ammirabile podestà di fare li iddii. Le parole di questo Egizio io porrò come sono state intérpretate nella nostra lingua: dice così: « E perchè, o Asclepio, del parentado e della compagnia delli uomini e delli iddii ci conviene parlare, conosci e 'ntendi in qualche modo la podestà delli uomini. Il Signore, dice elli, ed il Padre, ovvero, che è maggiore fatto a dire, Dio, com'è fattore delli iddii celesti; così l'uomo è fattore delli iddii, li quali sono contenti dell'umana prossimità nelli templi ». E poco di poi dice: « Così l'umanità, sempre ricordandosi della natura e origine sua, persevera così nel figurare di quella divinitade, che come il Padre e Signore, fece li iddii e-

« terni simili a sè, così l'umanità figurò li iddii suoi a similitudine del volto suo ». Costui, quando Àsclepio al quale parlava li rispuose e disse: « Or dici tu le statue, o Trismegisto? allora disse elli: O Àsclepio, tu vedi le statue per tal modo, che non paiono statue; però che sono piene di sentimento, e di spirito, ed animate, e fanno tante e tali cose, e predicono le cose future, per sorti, per indovini, per sogni, e per molte altre cose predire le infermità delli uomini, facendole e curandole; dando letizia o tristizia secondo li meriti. Or non sai tu, o Àsclepio, che l'Egitto è immagine del cielo; ovvero che è più vera cosa traslazione o discendimento di tutte le cose, che si esercitano e governano in cielo; e, per dire più vero, la terra nostra è tempio di tutto il mondo? E conciossiacosachè appartenga al savio ogni cosa sapere, ignorare questo non è licito: verrà tempo che apparirà li Egizii avere osservata la divinità con divota mente e con umile religione invano, e ogni loro santa religione e venerazione sarà cassa, irrita e vana ».

Da poi con molte parole Ermes perseguita il parlare in questo luogo, nel quale pare predicare questo tempo, nel quale la cristiana religione, quanto è più verace e più santa, tanto più forte e liberamente sovverte tutte le fallaci fizioni; acciò che la grazia del verissimo Salvatore liberi l'uomo da quelli iddii c'ha fatto l'uomo, e sottopongalo a quello Iddio dal quale è fatto l'uomo. Ma quando Ermes predice queste cose, come amico delli demoni parla per loro illusioni, e non esplica apertamente il nome cristiano; ma come se dovessero essere tolte e cassate le cose, per la cui conservazione si conservava la celestiale similitudine in Egitto, così piangendo queste cose future, le predice quasi che con dolorosa predicazione. Però che era di quelli, delli quali dice l'Apostolo, che « conoscendo Iddio non lo glorificarono e ringraziarono come Iddio, ma isvanirono nelle cogitazioni loro, ed oscurossi il pazzo cuore loro: però che dicendo sè essere savi divennero stolti: e mutarono la gloria dello incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine dello corruttibile uo-

« mo, ecc. » : ch'è lunga cosa a commemorare. E' certo molte tali cose dice d'uno vero Iddio, fabbricatore del mondo, che sono vere. E non so come con quella oscurazione di cuore sdrucchiola a questo, che sempre vuole li uomini doversi sottomettere a quelli iddii, li quali confessa essere fatti dalli uomini, e che piange dovere esser tolti e distrutti in questo tempo futuro. Come se si potesse trovare più trista e sventurata cosa che quello uomo, a cui signoreggia quello che fa con le sue mani proprie: conciossiacosachè sia più agevole cosa che, coltivando per iddii quelli che ha fatti, che esso non sia uomo, che per lo suo coltivamento possano essere iddii quelli che ha fatto l'uomo. Però che più tosto si può fare che l'uomo posto in onore non intendendo diventi simile alle bestie, che all'opera di Dio, cioè all'uomo, fatto alla immagine di Dio, sia soprapposta l'opera dell'uomo. Per la qual cosa degnamente manca l'uomo da colui che 'l fece quando esso si soprappone quello che esso stesso fece.

Queste cose vane, decettorie, pericolose, sacrileghe, Ermes Egizio, perchè prevedeva il tempo futuro nel quale sarebbero tolte, se né doleva: ma tanto disonestamente si doleva, quanto imprudentemente lo sapeva. Però che non gliele aveva rivelate lo Spirito Santo, come alli santi Profeti, li quali, prevedendo ciò, con allegrezza diceano: « Se l'uomo « farà li iddii, ed ecco che essi non sono iddii. » Ed in altro luogo: « Sarà in quello di, dice il Signore, che io « sterminerò tutti l'idoli della terra e non sarà già memoria di loro. » Ma propriamente santo Isaia profetizza così d'Egitto a proposito, dicendo: « E moverannosi l'idoli « d'Egitto, e cascheranno dalla faccia loro, e 'l cuore delli « Egizii con loro »: e cotali altre cose. Della qual maniera erano anche quelli santi, li quali di colui che sapeano da venire s'alleggravano di vederlo venuto; quale fu Simeone ed Anna, che vidono subito il nato Iesù; come Elisabetta, la quale conobbe in ispirito il conceputo Iesù; come Piero, che disse alla revelante pietra: « Tu se' Cristo figliuolo di « Dio vivo. » Ma a questo Egizio rivelarono quelli spiriti li futuri tempi della loro distruzione, li quali dissono an-

che a Cristo, presente in carne, tutti tremanti: « Or per-
« chè se' venuto innanzi il tempo a tormentarci ed a di-
« struggerci? » ovvero perchè fu a loro subito quelle che
opinavano futuro, ma più tardi però; ovvero che chiama-
vano la loro distruzione e perdizione, perchè sarebbero
conosciuti e dispregiati. E questo era innanzi al tempo,
cioè, innanzi al tempo del giudizio, dopo il quale saranno
puniti della eterna dannazione eziandio con tutti li uomini
che sono astretti nella loro compagnia, come la nostra re-
ligione parla, la quale non inganna e non erra; non come
costui commosso quinci e quindi da ogni vento di dottri-
na, e mescolando le cose vere con le false, duolsi della
religione che ha da perire, la quale da poi confessa essere
errore.

CAPITOLO XXIV.

Come Trismegisto confessò l'errore de' suoi antecessori.

Però che dopo molte cose ritorna a questo, che parla
da capo di quelli iddii, li quali feciono li uomini, dicendo
così: « Ma già di tali bastino le cose dette. Ritorniamo
« anche all' uomo ed alla ragione, per quale dono divino
« l' uomo è chiamato animale razionale. Però che sono
« meno da maravigliare, se sono pure da maravigliare le
« cose che sono dette dell' uomo. Però che vince l'ammira-
« zione di tutte le maraviglie che l' uomo potè trovare la na-
« tura divina e farla. Però adunque che li bisavi nostri molto
« erravano increduli inverso la ragione delli iddii, e non
« intendendo il culto e la religione divina, trovarono l' arte
« da fare li iddii. Alla quale trovata aggiunsono convene-
« vole virtù della natura del mondo; e mescolando, perchè
« non poteano fare l' anime, chiamando l' anime delli de-
« moni ovvero delli angeli, le misono nelle immagini con
« santi e divini misteri, per le quali l' idoli avessero forza
« a poter fare bene e male. » Non so se li demoni eziandio
scongiurati confessassono, come ha confessato costui.
Dice: « Però che li bisavi nostri erravano molto increduli

« inverso la ragione delli iddii, e non ponendo cura al
« culto ed alla religione divina trovarono l'arte da fare li
« iddii. » Or diss'elli almeno che errassono più mezzana-
mente, trovando l'arte da fare questi iddii; ovvero ba-
stògli di dire che erravano, se non che aggiunse che molto
erravano? Questo adunque molto errore ed incredulitate e
non attendere al culto e religione divina trovò l'arte da
fare l'iddii. E nondimeno che 'l molto errore ed incredu-
lità e la negligenzia alla religione divina trovò che l'uomo
per arte facesse li iddii, di ciò si duole l'uomo savio come
della religione divina, che doveva essere distrutta in certo
tempo futuro.

Or vedi se non è costretto per virtù divina manifestare
l'errore preterito delli suoi passati, e per virtù diabolica
di dolersi della futura pena delli demoni. Però che se li
bisavi loro errando, essendo increduli e negligenti inverso
la ragione delli iddii, e non ponendo cura al culto ed alla
religione divina, trovarono l'arte da fare li iddii. Or che
maraviglia è, se quest'arte vituperabile contraria alla reli-
gione divina ciò che fece sarà tolto dalla religione divina,
conciossiacosachè la verità ammendi l'errore, e la fede ri-
prenda la incredulitate, e la conversione corregga l'avver-
sione cioè il partimento?

Però che se, taciute le cagioni, avesse detto, che li bi-
savi suoi trovarono l'arte da fare li iddii, a noi certo ap-
parteneva d'attendere, se noi conosciamo niuna cosa bene
e santamente, e vedere che essi non sarebbero mai per-
venuti a quest'arte, per la quale l'uomo fa li iddii, se
non errassono dalla veritate, se credessono le cose che
piacciono a Dio, se ponessono l'animo al culto ed alla re-
ligione divina. E nondimeno se noi dicessimo le cagioni
di quest'arti essere il molto errore e la incredulità delli
uomini, e 'l partimento dalla religione divina dell'animo
errante ed infedele, si potrebbe sopportare uno poco la
protervia di quelli che resistono alla veritate: ma quando
elli stesso, il quale, tra l'altre cose dell'uomo, si maraviglia
della podestà di quest'arte da fare li iddii; e duolsi del
tempo futuro, nel quale quest'idoli hanno ad essere di-

strutti e per comandamento delle leggi levati via; nondimeno confessa ed esprime le cagioni per che s'è pervenuto a questo, dicendo che li bisavi suoi con molto errore ed incredulitate, e con non considerare il culto e la religione divina, trovarono quest'arte da fare li iddii: or noi che dobbiamo dire, ovvero più tosto fare, se non fare e rendere al nostro Signore Iddio grazie quanto più possiamo, il quale per contrarie cagioni a quelle perchè furono istituite, ha tolte queste cose? Però che quello che istituì la moltitudine dell' errore, il tolse la via della veritate; quello che istituì la incredulitate, il tolse la fede; quello che istituì il partimento dal coltivamento e religione divina, l'ha tolto la conversione al vero Iddio e santo: e non solamente nello Egitto, la quale sola piange in questo fatto lo spirito delli demoni, ma in ogni terra, che canta al Signore il cantico nuovo; come le sante e vere Scritture profetiche prenunziarono, dove è scritto: « Cantate al Signore cantico nuovo, cantate al Signore ogni terra. » Certo il titolo di questo salmo è questo: « Quando la casa si edificava dopo la cattività. » Però che la casa si edifica al Signore, la città di Dio, che è la Chiesa santa, in ogni terra, dopo quella cattività e prigionia, per la quale tenea e possedea prigionieri il demonio quelli uomini, delli quali credenti in Dio quasi di pietre vive è edificata la casa. E non però che l'uomo faceva li iddii, non era però posseduto da loro colui che li aveva fatti, quando cultivandoli era condotto nella loro compagnia: compagnia, dico, non d'idoli sciocchi, ma di malvagi demoni. Però che, or che sono gl' idoli, se non quello che dice quella medesima Scrittura santa, « che hanno li occhi e non veggono »: e ciascuna tal cosa che fu da dire delle materie, posto che formate dal fabbro, nondimeno private di vita e di sentimento? Ma li spiriti immondi, collegati per quella maligna arte a esse statue, sommettendo e seducendo in loro compagnia, aveano imprigionate e cattivate miserabilmente l'anime delli loro cultori. Onde dice l'Apostolo: « Sappiamo che l'idolo è niente; ma le cose che sacrificano le genti, le sacrificano a demoni e non a Dio; non voglio che

« siate compagni delli demoni. » Dopo questa adunque cattivitate, per la quale li uomini erano sostenuti dalli maligni demoni, la casa di Dio si edifica in ogni terra; onde quello salmo prese questo titolo, il quale salmo dice: « Cantate al Signore cantico nuovo. Cantate al Signore ogni terra. Cantate al Signore: e benedite il nome suo, annunziate bene di di in di il Salvatore suo. Annunziate tra tutte le genti la gloria sua, in tutti i popoli i mirabili fatti suoi. Però che 'l Signore è molto laudabile e magno, ed è terribile sopra tutti li iddii. Però che tutti li iddii delle genti sono demoni, e 'l Signore ha fatti li cieli. »

Colui adunque, che si dolse del tempo futuro, nel quale sarebbe tolto il coltivamento dell'idoli, e la signoria delli demoni sopra coloro che li coltivavano, istigato dal maligno spirito volea che questa cattività durasse sempre, la quale passata canta il salmo che si edifichi la casa a Dio in ogni terra. Prenunziava queste cose Ermes dolendo: prenunziavale il Profeta allegrando. E però che lo spirito santo è vincitore, il quale diceva queste cose per li profeti, eziandio esso Ermes è costretto di confessare con maravigliosi modi le cose di che si doleva e non voleva essere distrutte, essere institute non dalli prudenti e fedeli e religiosi, ma dalli erranti increduli, e lontani dal culto della divina religione. Il quale posto che li chiami iddii, nondimeno quando li dice essere fatti da tali uomini, quali certo non dobbiamo essere noi, o voglia, o no, mostrali non dovere essere coltivati da coloro, li quali non sono tali quali furono quelli dalli quali furono fatti; cioè dalli prudenti, fedeli e religiosi: mostrando insieme con questo, che quelli uomini che li feciono ingannarono sè medesimi, tenendo per iddii quelli che non erano iddii. Però che certamente è vera quella parola profetica: « Se l'uomo farà li iddii, ed ecco che non sono iddii ». Cotali adunque iddii, fatti iddii per arte di cotali uomini, e da cotali avendoli appellati Ermes, cioè demoni collegati agl'idoli per non so che arte con li legami delle loro cupiditadi, appellandoli iddii fatti dalli uomini, nondimeno non attribui a loro, come fece Apuleio platonico, (del quale abbiamo assai detto, e mostrato

quanto sia inconveniente cosa.e stolta,) che essi sieno interpreti ed intercessori tra li iddii fatti da Dio e li uomini fatti da quello medesimo Dio; dall'una parte portando li desideri, e dall'altra arrecando li doni. Però che troppo è stolta cosa a credere, che li iddii fatti dalli uomini vagliano più appo li iddii fatti da Dio, che vagliano essi uomini fatti da esso medesimo iddio. Però che 'l demonio colligato all'idolo per arte empia è fatto Dio dall'uomo; ma da quell'uomo, non da ogni uomo. Or quale è adunque questo iddio, il quale non farebbe se non uomo errante e lontano dal vero Iddio? Certo se li demoni coltivati nelli templi, messi non so per che arte nelle statue, cioè nelli simulacri visibili, dalli uomini che per quest'arte li feciono iddii, errando e lontani dal culto e dalla religione divina, non sono mezzani ed interpreti tra li iddii e li uomini, e per li loro pessimi e disonesti costumi; che li uomini, posto che erranti ed increduli e lontani dal culto e religione divina, nondimeno senza dubbio sono migliori di loro, li quali essi per arte feciono iddii: resta che quello che possono, possano come demoni: sicchè ovvero quasi concedendo benefici nocciano più perchè ingannano più, ovvero facendo apertamente male. Niuno però di questi, cioè, o bene o male, se non quando e quanto sono permessi dall'alta e segreta provvidenzia di Dio, e non come mezzani tra li uomini e li iddii per l'amicizia delli iddii, vagliano molto appo li uomini. Però che costoro al postutto non possono essere amici alli iddii buoni, li quali chiamiamo angeli santi, e razionali creature della santa e celestiale abitazione, ovvero troni, ovvero dominazioni, ovvero principati, ovvero podestadi; dalli quali sono tanto di lungi per affezione d'animo, quanto sono di lungi li vizi dalle virtù e la malizia dalla bontà.

CAPITOLO XXV.

*Delle cose, che sono comuni alli angioli
ed alli uomini santi e buoni.*

Per nullo modo adunque quasi per mezzanità di demoni si dee desiderare di pervenire alla benivolenza ovvero beneficio delli iddii, cioè angioli buoni; ma per la similitudine della buona voluntade, per la quale siamo con loro, e viviamo con loro ed adoriamo uno Dio con loro, quantunque con li occhi carnali non li possiamo vedere: ed in quanto per dissimilitudine di voluntade e per fragilità di infermitade siamo miseri, in tanto siamo lontani da loro per merito della vita, e non per luogo del corpo. Però che non per ciò che per la condizione della carne abitiamo in terra non siamo congiunti con loro, ma se per l'immondizia della carne amiamo le cose terrene. Ma quando noi siamo sanati, sicchè noi siamo tali quali elli sono, ci approssimiamo ad essi frattanto per fede, se noi crediamo eziandio con lo aiutorio loro essere fatti beati da Colui, dal quale sono fatti beati essi.

CAPITOLO XXVI.

*Che tutta la religione delli pagani fu intorno
alli uomini morti.*

Certamente si vuole considerare, come questo Egizio, dolendosi del tempo futuro, nel quale sarebbero tolte quelle cose d'Egitto, le quali confessa che furono institute dalli molti erranti e increduli e lontani dalla vera religione, tra l'altre cose disse così: « Allora questa santissima terra, « sedia delli templi e delli iddii, sarà pienissima di sepolture e di morti ». Come, se quelle cose non si dovessero torre, non avessero li uomini a morire, ovvero li morti si dovessero sotterrare altrove che in terra. E certo quanto più valicasse corso di di e di tempi, tanto sarebbe mag-

giore il numero delle sepolture per lo maggiore numero delli morti. Ma pare che si voglia dolere di questo, che li sepolcri delli martiri nostri succederebbono alli templi ed alli iddii loro: sicchè cioè quelli che leggono queste cose con l'animo perverso e contrario a noi si credano che dalli pagani fossero coltivati li iddii nelli templi o da noi li morti nelli sepolcri. Però che li uomini empj offendono e intoppicano con tanta cecità su nelli monti, non volendo vedere le cose che si ficcano loro nelli occhi, che non attendono che non si truova, ovvero appena si truova, in tutte le scritture delli pagani che fossero alcuni iddii che non fossero stati uomini, alli quali morti furono fatti li onori divini. Lascio stare quello che dice Varrone, cioè tutti li iddii infernali essere stimati da loro morti, la qual cosa pruova per quelle sacre che si fanno quasi a tutti li morti, ove ricorda li giuochi piangolenti delli morti, come se fosse grande indizio di divinitade, che li giuochi non si sogliono celebrare se non alli iddii.

Esso Ermete, del quale al presente si parla in quello medesimo libro, ove quasi prenunziando e piangendo le cose future dice: « Allora questa terra santissima, sedia delli templi e delli iddii, sarà piena di sepolcri e di morti; » testifica li iddii d'Egitto essere uomini morti. Però che avendo detto che li bisavi suoi molto erranti inverso della ragione delli iddii increduli e lontani dal culto e dalla religione divina, trovarono l'arte da fare li iddii; « alla quale arte trovata dice che aggiungono la virtù convenevole della natura del mondo, e mescolandola, perchè non potevano fare l'anime, chiamando l'anime delli demoni ovvero delli angeli, le misero nelle immagini sante e nelli divini misteri, per le quali l'idoli possono avere forza di nuocere e di giovare: » seguita da poi come dovesse questo provare per esempli e dice: « Però che l'avolo tuo, o Asclepio, primo trovatore della medicina, al quale fu consacrato il tempio nel monte di Libia appresso il lito delli coccodrilli, nel quale sta nascosto l'uomo mondano, cioè il corpo; però che l'avanzo, ovvero piuttosto tutto, se è uomo tutto nel sentimento della

« vita migliore , si ritornò in cielo, e fa ora aiutorii e be-
neficii a tutti li uomini per la sua maestade, il quale so-
le innanzi dare alli infermi aiutorio d'arte di medicina ». Ecco che disse che 'l morto era coltivato per dio in quel luogo dove avea il sepolcro; falsamente e fallacemente ag-
giugnendo che se n'era andato in cielo. E da poi sog-
giugnendo un'altra cosa, dice così: « Hermes, il cui avolo
è a me nome, or noi stando nella patria chiamata per
suo nome, aiuta e conserva tutti li mortali, da qualun-
que parte vengano a lui? » Però che questo Ermes mag-
giore, cioè Mercurio, il quale dice che fu suo avolo, in Er-
mopoli, cioè, nella città del suo nome si testifica d'essere.
Ecco che dice due uomini essere stati iddii, cioè Escula-
pio e Mercurio. E di Esculapio sel credono li Greci e li
Latini; ma Mercurio molti non credono che fosse uomo
mortale, il quale nondimeno costui dice che fu suo avolo.
Ma forse si direbbe che altri fu costui ed altri colui, po-
sto che abbiano uno medesimo nome; non mi curo molto
se fu altro costui e altro colui: basta che costui, come E-
sculapio, d'uomo fu fatto Dio, secondo il testimonio d'uno
tanto appo loro uomo, di questo Trismegisto nipote suo.

Ancora aggiugne e dice: « Ma Iside, moglie di Osiris,
quanti beni sappiamo che concede placata a molti, e
quanti mali fa quando è adirata »? E da poi per
mostrare essere li iddii di questa maniera, che sono fatti
per quell' arte da fare li iddii; onde dà ad intendere sè
credere che li demoni procedettono di tutte l'anime delli
morti; li quali messi nelle statue per l'arte che trovarono
li uomini molto erranti ed increduli e inreligiosi, perchè
questi cotali che facevano li iddii, non poteano certo fare
l'anime; avendo detto di Iside, quello che io commemorai,
che nuoce a molti adirata, soggiunse dicendo: Però che
alli terreni e mondani iddii è agevole cosa d'adirarsi, come
a coloro che sono fatti dalli uomini, e composti di natura
spirituale e corporale. Dice, di natura spirituale e corpo-
rale: sicchè per l'anima sia il demonio e per lo corpo la
statua. « Ond' è intervenuto, dice, che dalli Egizii questi
santi animali sono nominati e coltivati per tutte le loro

«cittadi, le cui anime sono consecrate viventi, sicchè per «ammendamento delle leggi sono coltivati e chiamati per «propri nomi». Or ov'è quella dolorosa querela, che la terra d'Egitto, santissima sedia delli templi e delli iddii, debbia essere per l'avvenire pienissima di sepolcri e di morti? Certo lo spirito fallace, per cui instigazione Ermes diceva questo, fu costretto di confessare per lui medesimo già allora quella essere pienissima di sepolcri, e di morti, li quali adoravano per iddii. Ma il dolore delli demoni parlava per lui, li quali già si dovevano delle loro future pene, che si sentivano sopravvenire appo li sepolcri delli santi martiri. Però che in molti tali luoghi sono tormentati, e ciò confessano, e sono cacciati delli corpi delli uomini posseduti da loro.

CAPITOLO XXVII.

Del modo dell'onore, che li cristiani fanno alli martiri.

Nondimeno noi ad essi santi martiri facciamo questi templi, sacerdozi, sacre, e sacrificii, non perchè essi, ma perchè il Dio loro è a noi Dio. Ed onoriamo certo li monimenti loro come d'uomini santi di Dio, li quali combatterono per la verità infino alla morte delli corpi loro, perchè si manifestasse la vera religione, riprovati li finti e falsi iddii; la qual cosa se alcuni innanzi conoscevano, per timore sél tacevano. Or chi udì mai veruno sacerdote delli fedeli, stando all'altare costruito ad onore e culto di Dio sopra 'l santo corpo del martire, che dicesse nelle sue preghiere: Io offero a te, san Piero, o san Paulo, o san Cipriano, il sacrificio; quando si sacrifica appo li sepolcri loro a Dio, il quale li fece uomini e martiri, e halli accompagnati nell'onore celestiale alli suoi angioli; sicchè per quella solennitade e facciamo grazie a Dio vero delle loro vittorie, e confortiamo noi a seguitare le loro palme o corone, invocato per rinnovazione della loro memoria per nostro aiutorio quello medesimo Iddio? Adunque tutti li

ossequi che si fanno religiosamente nelli luoghi delli martiri, sono ornamenti delle memorie loro, non sacre o sacrificii come li morti iddii. E tutti quelli che vi portano li mangiari loro, la qual cosa non si fa dalli migliori cristiani, ed in molte terre non è veruna tale consuetudine; nondimeno tutti quelli che ciò fanno, quando il pongono, orano, ed offerano che si mangino, ovvero che sieno dati alli bisognosi, li vogliono essere santificati a sè per li meriti delli martiri nel nome del Signore delli martiri; e sa bene che questi non sono sacrificii delli martiri, ciascuno che conosce che è uno sacrificio delli cristiani, il quale ivi si offera.

Sicchè noi non coltiviamo li martiri nostri con onori divini, nè con umane scelleratezze, come coltivavano coloro li iddii loro: nè offeriamo a loro sacrificii, nè ricordiamo li loro impropertii nelle loro sacre. Però che di Iside, moglie d'Osire, dea d'Egitto, e delle parenti loro, li quali si scrive che furono tutti re, alli quali parenti loro sacrificando colei trovò la biada dell'orzo, e mostrò le spighe al suo marito re ed al suo consigliere Mercurio, onde vogliono che ella sia Cerere, quali e quanti mali sieno stati scritti non dalli poeti, ma nelle loro scritture mistiche, come per testimonio di Leone sacerdote si scrive ad Olimpiade, madre di Alessandro, legganlo coloro che 'l vogliono o possono, ricordinsi quelli che 'l lessono; e veggiano a quali uomini morti, ovvero di che loro fatti, sieno state loro instituite le sacre come a dii. Non piaccia a Dio che possano appareggiare quelli che tengono per iddii alli santi martiri nostri, li quali non abbiamo però per iddii. Però che noi non istituiamo li sacerdoti, nè offeriamo li sacrificii alli martiri nostri; però che è ingiusto, indebito, illecito, e solamente ad uno Dio dovuto sicchè non ci dilettiamo di loro peccati, nè di loro giuochi disonestissimi, ove costoro, ovvero celebrano le scelleratezze delli loro iddii, se le commisono essendo uomini; ovvero infiniti diletamenti di nocevoli demoni, se non furono uomini. Di questa ingenerazione di demoni non avrebbe iddio Socrates, se avesse Dio: ma forse che all' uomo innocente e stra-

niero da quella arte da fare li iddii, fu apposto avere tale iddio da coloro, li quali vollono essere eccellenti in quell'arte. Or che dunque più ? Non essere questi spiriti da coltivare per la vita beata futura dopo la morte, niuno pure mezzanamente prudente ne dubita. Ma forse che diranno, che li iddii sono per certo buoni tutti, ma li demoni alcuni sono buoni, alcuni rei: e quelli per li quali possiamo pervenire alla vita beata giudicheranno da essere coltivati, perchè li reputano buoni. La qual cosa che voglia dire, è da vedere nel libro seguente.



LIBRO NONO

CAPITOLO I.

*A che punto rimase la disputazione di sopra,
e dell'avanzo della disputazione da trattare.*

Alcuni opinarono che sieno iddii buoni e iddii rei: ma alcuni credendo meglio delli iddii feciono loro tante laude ed onore, che non ardiscono credere veruno dio essere reo. Ma coloro che dissono alcuni iddii essere buoni ed alcuni rei, appellarono anche iddii li demoni, posto che anche li iddii, rade volte però, appellarono demoni; sicchè esso Iove, il quale coltivano come re e principe delli altri, confessano che da Omero fu chiamato demonio. Ma quelli che affermano tutti li iddii non essere altro che buoni, e molto migliori che tutti li uomini che sono reputati buoni, si muovono a dire ciò giustamente per l'opere delli demoni, le quali negare non si possono, e sono sforzati di ponere differenza tra li iddii e li demoni, reputando che le cose delli demoni non possono essere commesse da quelli iddii che reputano tutti buoni; sicchè ciò che giustamente dispiace a loro nelle opere e nelli affetti pravi, per li quali li spiriti maligni manifestano loro forza, tutto ciò credono essere delli demoni e non delli iddii. Ma perchè reputano

quelli medesimi demoni essere costituiti per sì fatto modo mezzani tra li iddii e li uomini, come se niuno dio si possa mischiare con l'uomo, per riferire li desiderii dalli uomini alli iddii, e dalli iddii alli uomini rechino le cose impetrate; e questo sentono li principali e nobilissimi tra li filosofi, li platonici, con li quali come con li più eccellenti vogliamo esaminare questa quistione, cioè se il culto delli più iddii giova ad acquistare la vita beata che sia dopo la morte: nel libro di sopra abbiamo cercato in che modo essi demoni, li quali si diletano di tali cose, le quali abbominano e condannano li uomini buoni e prudenti, cioè cose sacrileghe, disoneste e scellerate, non di ciascuno uomo, ma d'essi iddii le fizioni poetiche, e la scellerata e da punire violenza dell'arti magiche, come più prossimani e più amici alli iddii buoni possano riconciliare con loro li uomini buoni; e questo è provato non potere essi per veruna ragione.

CAPITOLO II.

*Se è veruna parte di buoni demoni,
per lo aiutorio delli quali l'umana natura possa pervenire
alla vera beatitudine.*

Adunque questo libro, come promettemmo nella fine dell'altro, dovrà contenere la disputazione della differenza non tra iddii e iddii tra se medesimi, li quali tutti chiamano buoni; nè della differenza delli iddii e delli demoni, delli quali li iddii sceverano molto dalli uomini, ma li demoni collocano in mezzo tra li iddii e li uomini; ma della differenza tra essi demoni, la qual cosa appartiene alla presente quistione. Però che appo molti si suole dire altri demoni essere buoni ed altri rei: la qual sentenza, ovvero che sia delli platonici, ovvero di qualunque altri, non si vuole lasciare per negligenza d'esaminarla e cercarla, acciò che altri non si creda doverli seguitare come demoni buoni, per li quali come per mezzani, desiderando essere reconciliato alli iddii, li quali tutti reputa buoni, e studiasi

quasi che di potere essere con loro dopo la morte, allacciato e ingannato dalla fallacia delli maligni spiriti, si parla ed erri molto di lungi dal vero Iddio, col quale solo e nel quale solo e del quale solo l'anima umana, cioè razionale e intellettuale, è beata.

CAPITOLO III.

Che proprietà assegna Apuleio alli demoni.

Che adunque differenza è tra li demoni buoni e li rei? Quando certo Apuleio platonico, disputando tante cose universalmente, e parlando delle loro corpora aeree, tacette delle virtù delli animi, delle quali sarebbero adornati se fossero buoni? Tacette adunque la cagione della beatitudine, ma non potè tacere lo indizio della miseria, confessando la loro mente, per la quale li chiamò razionali, non almeno piena e guernita di virtude potere resistere alle irrazionali passioni dell'animo, ma, come è usanza delle menti stolte, essa essere commossa dalle tempestose perturbazioni. Però che le parole sue di questa cosa sono queste: « Di questo quasi numero di demoni sogliono li « poeti, dicendo però il vero, fingere questi iddii essere « odiatori ed amatori d'alcuni uomini, sollevando e pro- « sperando alcuni, ed affliggendo e tribolando alcuni altri. « Adunque dice loro ed avere misericordia, e sdegnarsi, ed « angustiarsi, e rallegrarsi, e patire ogni similitudine dell' « animo umano, col movimento del cuore e con la tem- « pesta della mente, e commuoversi per tempesta di co- « gitazioni. Le quali tutte turbolenzie e tempestadi sono « sbandite e lontane dalla tranquillità delli celestiali iddii ». Or è ella veruna dubitazione in queste parole, che non alcune parti inferiori dell'animo, ma esse menti, per le quali animali sono razionali, come un mare tempestoso disse essere turbate dalle tempeste delle passioni? sicchè non solamente non sono da essere apparecchiati alli uomini savi, li quali quando patiscono per la condizione di questa vita quelle

perturbazioni, delle quali non è netta la umana infermità, resistono con mente inperturbata, non consentendo ad eleggere ovvero operare cosa che si disvii dalla via della sapienza e dalla legge della giustizia: ma sono da essere apparecchiati alli stolti ed ingiusti mortali, assimigliandoli non con li corpi, ma con li costumi, (non volendoli chiamare piggiori, e tanto più quanto più vecchi e più insanabili per debita pena) e che si tempestanto, come costui dice, nel mare della mente; e non sono simili da veruna parte dell'animo nella virtù e nella verità, per la quale si resiste e repugna alle prave e turbolenti affezioni.

CAPITOLO IV.

*Della sentenza tra li stoici e li peripatetici
delle perturbazioni dell'animo.*

Due sono le sentenzie delli filosofi di questi movimenti dell'animo, li quali sono chiamati dalli Greci *pathe*, ed alcuno de' nostri, come Cicerone, li chiama perturbazioni, alcuno affezioni ovvero affetti, ed alcuno, come costui parlando espressamente in greco, li chiama passioni. Queste adunque perturbazioni, affezioni, ovvero passioni, alcuni filosofi dissono che caggiono nell'animo dell'uomo savio, ma temperate e soggette, sicchè il dominio della mente pone a loro leggi, per le quali si reducono a debito modo. Quelli che questo tengono sono platonici ovvero aristotelici, conciossiacosachè Aristotile fosse discepolo di Platone, il quale institui la peripatetica setta. Ma ad alcuni altri, cioè alli stoici, non piace che veruna di queste cotali passioni possa al postutto cadere nell'animo del savio. Ma costoro, cioè li stoici, Cicerone nel libro delli Fini, delli Beni e delli Mali pruova che combattono contra alli platonici più tosto colle parole che colli fatti: quando li stoici non vogliono certo appellare beni ovvero virtù, ma comoditadi e beni estrinseci del corpo; però che non vogliono sia veruno altro bene dell'uomo se non la virtude, come arte di bene vivere, la quale non è se non nell'animo. Ma quest'altri,

cioè peripatetici, chiamano semplicemente e per usanza di comune parlare queste cose beni e buone; ma in comparazione della virtù, per la quale si vive dirittamente, piccoli e minimi. Onde interviene che, come si chiamino dall'una parte e dall'altra, ovvero beni, ovvero comoditadi, tanto porta l'uno quanto l'altro, sicchè li stoici in questa quistione non si dilettono se non di novità di parole. Pare adunque a me eziandio in questo, ove s'addomanda se le passioni s'intervengano all'uomo savio, ovvero che al postutto non le senta, loro quistionare piu tosto delle parole che delli fatti. Però che non mi pare che in questo tengano altro che li platonici e peripatetici, quanto appartiene alla virtù dell'opere, e non solamente al suono delle parole.

Però che, lasciando stare le altre cose, per le quali io mostrerò ciò per non fare lungo parlare, dirò una cosa sola, che sarà manifestissima. Nel libro che si chiama *Noctium Atticarum*, cioè delle Notti d'Attica, il quale scrive l'uomo eloquentissimo e copioso di scienza Aulo Gellio, dice che navigò una volta con uno nobile, filosofo stoico, il quale filosofo, secondo che copiosamente e largamente narra Aulo Gellio, ma io il dirò brevemente, essendo il navigio tempestato dal cielo orribile e turbo, e dal pericolosissimo mare, tutto s'impallidi per la paura; sicchè li altri, quantunque fossero in punto di morte, curiosissimamente a ciò vi puosono cura, cioè se 'l filosofo si turbasse nell'animo o no. Da poi, passata la tempesta, essendo sicuri, e cominciando a parlare ed a garrire, uno della nave, ricco e lussurioso, il quale era d'Asia, incominciò a schernire il filosofo perchè aveva avuto paura ed erasi impallidito, ed esso era stato sicuro nel pericolo mortale. Ed il filosofo fece la risposta di Aristippo socratico, il quale avendo inteso simili parole in simile caso da uno uomo, rispuose che giustamente colui non aveva temuto per la vita d'uno scellerato nebulone, ma sè dovere avere temuto per la vita di Aristippo. E con questa risposta avendo abbattuto quello ricco, da poi domandò Aulo Gellio il filosofo, non per animo di disputare, ma d'apparare, quale era stata la cagione della sua paura. Il quale per volere insegnare l'uomo,

il quale era studioso e intendente, cavò subito del fardelletto suo il libro d'Epitteto stoico, nel quale erano scritte cose che s'accordavano con le sentenzie di Zenone e di Crisippo, li quali sappiamo che furono principi delli stoici. In quel libro, dice Aulo Gellio, lesse che piacque alli stoici che non è in podestà dell'uomo, che non intervengano nell'animo visioni e fantasie di cose terribili e paurose, sicchè di necessità muovono l'animo del savio; sicchè uno poco o impaurisca o s'attristi, come per sopravvenimento sproveduto di queste passioni s'impedimentisce l'ufficio della ragione: ma per tutto ciò non si genera nella mente nè credenza, nè piacere, nè consentimento del male. Però che queste cose vogliono che sieno in podestà dell'animo, dicendo che questa è la differenza tra l'animo dello stolto e del savio, che l'animo dello stolto fa luogo e consente alle passioni, ma l'animo del savio, posto che le patisca per necessitate, nondimeno ritiene sempre con la mente non mossa vera e stabile sentenza delle cose che ragionevolmente dee desiderare ovvero fuggire. Queste cose, secondo ch'io ho potuto, non certo meglio che Aulo Gellio, ma più brevemente e più chiaramente ho esposte, le quali dice elli che lesse nel libro d'Epitteto, il quale scrisse delle sentenzie delli stoici.

Le quali cose se sono così, niente, ovvero pressochè niente è differenza tra l'opinione delli stoici e delli altri filosofi delle passioni e perturbazioni delli animi: però che amenduni difendono la ragione e la mente del savio dalla signoria delle passioni. E però forse dicono li stoici che non caggiono nella mente del savio, perchè non annuvolano la sapienzia, per la quale l'animo è savio di veruno errore, e non la sovvertono di nulla bruttura. Ed intervengono all'animo del savio, salva la serenità della sapienzia, per cagione delle cose che chiamano comoditadi ovvero incomoditadi, posto che non le vogliano chiamare beni ovvero mali. Però certo che se non se ne curassono di tali passioni, le quali quello filosofo si vedea perdere pericollando in mare, come è questa vita e la salute corporale; non avrebbe così temuto quello pericolo, che ne fosse ap-

parito il segno della pallidezza nel volto. Nondimeno poteva patire quella commozione, e tenere però fissa nella mente la sentenza, che la vita e la salute del corpo, la quale li minacciava di fare perdere quella grande tempestate, non essere sì buona che facesse buoni quelli che l'hanno, come fa la giustizia. Ma che dicono che queste cotali cose non si debbono appellare beni, ma comoditadi: questo si dee reputare più battaglia di parole che vera esaminazione delle cose. Or che differenza è, se si chiamano beni ovvero comoditadi; quando non teme meno lo stoico d'esserne privato, sicchè s'impaurisce ed impallidisce, come il peripatetico; non appellandole igualmente, ma igualmente stimandole? Certo amenduni, se per li pericoli di questi beni ovvero comoditati saranno costretti a peccato o scelleratezza, sicchè altrimenti non le possano ritenere, dicono sè più tosto volere perdere queste cose, per le quali si conserva sana la natura del corpo, che di commettere quelle cose per le quali si corrompe la giustizia. Così la mente, ove questa sentenza è fissa, non permette signoreggiare verune perturbazioni, se intervengono nelle parti inferiori dell'animo, contra la ragione; anzi più tosto essa ragione signoreggia loro; e non consentendo loro, ma più tosto resistendo, esercita il regno della virtude. E così cotale descrive Virgilio Enea, ove dice: « La mente sta non « mossa, le lagrime corrono indarno. »

CAPITOLO V.

*Che le passioni, che toccano li animi delli cristiani,
non tirano a vizio, ma esercitano a virtù.*

Non è ora necessario di mostrare copiosa e diligentemente quello che di queste passioni insegna la scrittura divina, nella quale si contiene la cristiana dottrina. Però che sottomette essa mente a reggere e ad essere aiutata da Dio, e sottomette le passioni alla mente ad essere sì rifrenate e moderate, che si convertano in uso di giustizia. Sicchè nella nostra dottrina non si cerca tanto se l'animo

fedele s'adiri, ma la cagione perchè s'adiri; nè se s'attristi, ma onde s'attristi; nè se tema, ma che tema. Però che adirarsi contro a chi pecca, perchè si corregga; attristarsi dello afflitto, perchè sia liberato; temere di chi si pericola, perchè non perisca; non so che veruno di sana mente il possa riprendere. Però che la misericordia sogliono li stoici biasimare; ma quanto più onestamente quel filosofo stoico si perturberebbe per misericordia di liberare l'uomo, che per paura di non si annegare? Molto meglio e più umanamente, e più concordatamente al sentimento pietoso parlò Cicerone in laude di Cesare, ove dice: « Nulla delle tue virtù è più ammirabile e più graziosa, che la misericordia tua. » Or che cosa è la misericordia, se non una compassione nel cuore nostro all'altrui miseria, per la quale certo siamo costretti se possiamo a sovvenirle? E serve questo movimento alla ragione, quando per tal modo si fa misericordia, che si conservi la giustizia, ovvero quando si dà al bisognoso, ovvero quando si perdona al peccatore. Questo non dubitò lo eloquentissimo Cicerone chiamare virtute, la quale non si vergognano li stoici nominare tra li vizi: li quali nondimeno queste cotali passioni consentono cadere nell'animo del savio, il quale vogliono essere libero da tutti li vizi, come insegna il libro di Epitteto, nobilissimo stoico, fatto delle sentenzie di Zenone e di Crisippo principali di quella setta. Onde segue conseguentemente che non le reputino vizi, quando intervengono per tale modo al savio, che non possano nulla contro alla ragione e alla virtù della mente, ed una sentenza sia quella delli peripatetici ovvero delli platonici e d'essi stoici: ma, come dice Tullio, la controversia del parlare già lungo tempo tormenta li uomini greci, più cupidi della contenzione che della veritate. Ma anche si può giustamente cercare, se appartiene alla infermità della vita presente, eziandio in ciascuno buoni uffici e buone operazioni, patire questi cotali affetti: ma li santi angeli puniscono senza ira quelli che dalla legge eterna ricevono a punire, e sovengono alli miseri senza compassione di miseria, e sollevano senza timore quelli pericolanti che ama-

no ; posto che per usanza del parlare umano li nomi di queste passioni sieno apposti a loro per una similitudine d'opere, e non per infermità d'affezioni : come esso Iddio secondo la Scrittura s' adira , e nondimeno non si turba per veruna passione. Però che questo vocabolo vendetta gliel'ha posto l'effetto, e non il suo turbolento affetto.

CAPITOLO VI.

*Di che passioni sieno commossi li demoni,
che aiutano li uomini appo li iddii, secondo Apuleio.*

La quale quistione delli santi angioli lasciata stare per ora, veggiamo in che modo dicano li platonici, che li demoni costituiti mezzani tra li iddii e li uomini sono commossi dalle tempeste di queste passioni. Però che se con la mente signoreggiante e libera da esse patiscono questi movimenti , non li chiamerebbe Apuleio per simile movimento del cuore e per tempestade della mente essere commossi per tutte le tempestadi delle cogitazioni. Adunque essa mente loro, cioè la parte superiore dell'animo, per la quale sono razionali, nella quale signoreggerebbe la virtù e la sapienza, se alcuna fosse in loro, a reggere ed a moderare le turbolenti passioni delle parti inferiori dell'animo ; essa, dico, mente loro, come confessa questo platonico , si commuove per tempesta delle perturbazioni. Adunque la mente delli demoni è soggetta alle passioni delle libidini, delle paure, delle ire, ed a cotali altre cose. Quale adunque parte è in loro libera e signoreggiante con sapienza, per la quale possano piacere alli iddii, e per la quale possano consigliare alli uomini la forma delli buoni costumi ; conciossiacosachè la loro mente soggiogata dalli vizi delle passioni ed oppressa , ciò che naturalmente ha di ragione , tanto più intende acutamente a fallire e ad ingannare, quanto più la possiede la cupidità di nuocere ?

CAPITOLO VII.

Che li platonici dicono li iddii essere infamati dalli poeti delle contrarie volontà, le quali non appartengono alli iddii, ma alli uomini.

- Che se alcuno dice non essere del numero di tutti, ma delli mali demoni, li quali li poeti fingono essere amatori ed odiatori delli uomini, non si dilunga molto dalla veritate; però che Apuleio disse costoro essere tempestati per tutte le commozioni delle cogitazioni: or come potremo noi intendere questo, quando, mentre ciò diceva, non d'alcuni, cioè delli rei, ma di tutti li demoni la mezzanità tra Dio e li uomini per le corpora aeree assegnava? Però che dice che questo fingono li poeti, cioè che del numero di questi demoni fanno li iddii, ed impongono a loro li nomi, ed assegnano costoro alli uomini che vogliono per amici o per nimici, per la libera impunità e licenzia del versificare; conciossiacosachè affermino li iddii esser rimossi dalli costumi di questi demoni, e per luogo celestiale, e per copia di beatitudine. Adunque questa è fizione di poeti, chiamare dii quelli che non sono, e dire che sotto il nome delli iddii combattono intra sè per cagione delli uomini, li quali con parziale volere o amano o odiano. Ma non di lungi dalla verità dicè che questa è fizione, cioè essere chiamati dii quelli che non sono; nondimeno li demoni sono pure descritti tali, quali essi sono. Sicchè per questo dice che viene quella omerica Minerva, la quale nel mezzo delle schiere delli Troiani venne innanzi ad Achille vietandolo di combattere. Adunque che quella fosse Minerva, vuole che sia fizione poetica; però che reputa Minerva dea, e credela essere tra quelli iddii, che tutti buoni e beati li colloca nell'alta sedia del cielo molto di lungi dalla conversazione delli mortali. Ma che fosse alcuno demonio favoreggiante alli Greci e contrario alli Troiani, come alcun altro aiutatore delli Troiani contra li Greci, il quale il detto poeta commemora sotto nome di Venere o di Marte, li quali co-

stui pone nell'abitazione celestiale tra quelli iddii che tali cose non fanno: e questi demoni combatterono intra sè per coloro che amavano, contra coloro li quali odiavano, questo confessò non avere detto li poeti molto di lungi dal vero. Però che dissono queste cose di coloro, li quali testifica che con simile movimento di cuore alli uomini e con perturbazione della mente per tutte le cogitazioni sono tempestati, per potere adoperare amore ed odio non secondo la giustizia, ma come il popolo simile a loro esercita con parziale volere per una delle parti contro l'altra nelli cacciatori e nelli carrettieri. Però che solo questo parve che curasse il filosofo platonico, che quando queste cose si cantassono dalli poeti, non si credesse che fossero fatte da essi iddii, ma dalli demoni mezzani, li cui nomi li poeti pongono fingendo.

CAPITOLO VIII.

*Della diffinizione d'Apuleio delli iddii celesti,
delli uomini terreni e delli demoni aerei.*

Or quale è quella diffinizione delli demoni? Ora è ella poco da considerare (ove certo determinando tutti li comprese), dicendo che li demoni sono per generazione animali, passibili d'animo, razionali di mente, aerei di corpo, eternali di tempo? Nelle quali cinque cose commemorando non disse al postutto niente, che li demoni avessero almeno questo comune con li uomini, che non fosse eziandio nelli mali uomini. Perchè descrivendo più largamente li uomini li comprese tutti nel suo luogo, dicendo di loro come bassi e terreni, avendo prima detto delli iddii celestiali, e commendatili in due parti, cioè dall'alto e dal basso, nel terzo luogo parlò delli mezzani demoni. Dice adunque: « Li uomini risplendono di ragione, sono ornati di orazione, sono d'animi immortali, con le membra mortali, con le leggiere ed angosciose menti, di bestiali ed obbligati corpi, di dissimiglianti costumi, di simiglianti errori, di mortale e pericolosa audacia, di pertinace e

« dura speranza, di vana fatica, di fortuna caduca, mortali
« ciascuno per sè, nondimeno per tutta l'universa spezie
« a generare sufficiente successione perpetua, mutabili nel
« volubile tempo, di tarda sapienza, di tostana morte, di
« lamentosa vita, ed abitano in terra ». Or dicendo elli di
ciò tante cose, che appartengono alla più parte delli uo-
mini, tacette elli eziandio quello che sapeva che appartiene
alli pochi, ove dice, tarda sapienza, tosta morte? La quale
cosa se avesse lasciata, per veruno modo avrebbe termi-
nata con tanta attenta diligenza la diffinizione della natura
umana. Ma quando commendò la eccellenza delli iddii, af-
fermò il loro avanzare essere la beatitudine, alla quale
vogliono li uomini venire per la sapienza. Adunque se
volesse essere creduti alcuni demoni buoni, n' avrebbe pure
posta qualche cosa nella loro diffinizione, onde, ovvero con li
iddii, ovvero con li uomini fossero reputati avere alcuna
parte di beatitudine, ovvero qualche sapienza comune. Ma
ora non commemorò veruno loro bene, per lo quale li
buoni si discernessero dalli rei; posto che non volesse
esprimere liberamente la loro malizia, non tanto per non
offendere loro, quanto per non offendere li loro cultori,
appo li quali parlava. Significò nondimeno alli prudenti
quello che dovessero sentire di loro, quando certo separò
li iddii, li quali tengono tutti essere beati e buoni, dalle
loro passioni, e secondo il suo dire turbazioni, congiu-
guendoli con la sola eternità delli corpi; ma per l'animo
non alli iddii, ma alli uomini più volte affermando aper-
tissimamente essere simiglianti: e questo non per lo bene
della sapienza, della quale possono anche li uomini essere
partecipi, ma per la perturbazione delle passioni, la quale
signoreggia li rei e li stolti, ma dalli savi e buoni è sì
retta e soggiogata, che più tosto vogliono non averla che
vincerla. Però che se volesse essere inteso che la eternità
non delli corpi, ma delli animi avessero li demoni insieme
con gli iddii, non separerebbe certo li uomini dal consorzio
loro: però che, come platonico, esso tenne che anche li uo-
mini hanno l'animo eterno. E però diffinendo la genera-
zione delli uomini, disse, loro essere d'animo immortali e

di membra mortali. E per conseguente se però li uomini non hanno la eternità comune con li iddii, perchè sono mortali di corpo: e li demoni però l'hanno, però che sono di corpo immortali.

CAPITOLO IX.

Se si può acquistare alli uomini l'amicizia delli iddii celesti per intercessione delli demoni.

Or dunque che mezzani sono tra li uomini e li iddii, per li quali possano salire li uomini all'amicizia delli iddii, li quali insieme con li uomini hanno peggio quello che è nello animale meglio, cioè l'animo; ma con li iddii hanno meglio quello che è nello animale peggio, cioè il corpo? Però che conciossiacosachè l'animale sia composto d'anima e di corpo, delli quali due l'anima è certo migliore, che'l corpo, quantunque viziosa ed inferma, è pure migliore certo che'l corpo sanissimo e fermissimo; però che la sua natura più eccellente per nulla sozzura di vizi si pospone al corpo, come l'oro, quantunque lordo, è reputato più caro che l'argento ovvero piombo, quantunque purissimo: questi mezzani tra li iddii e li uomini, per li quali interposti le cose umane si congiungono con le divine, hanno con li iddii il corpo eterno, e con li uomini l'animo vizioso; quasi che se la religione, nella quale vogliono per li demoni esser congiunti li uomini con li iddii, stia nel corpo e non nell'animo. Or che adunque nequizia ovvero pena questi falsi e fallaci mediatori tiene sospesi quasi col capo di sotto, che la parte inferiore dello animale, cioè il corpo, abbiano con li superiori, e la di sopra, cioè l'anima, abbiano con l'inferiori, e con li iddii celesti sieno congiunti nella parte servile, e con li uomini terrestri sieno miseri nella parte signoreggiante? Però che'l corpo è servo, siccome dice pure Sallustio, che noi usiamo dell'animo l'imperio, e del corpo più tosto il servizio. Ed aggiunsevi: l'uno di questi abbiamo comune con li iddii, e l'altro con le bestie: però che parlava delli uomini, li quali come le bestie hanno il

corpo mortale. Ma questi li quali ci providono li filosofi per mezzani tra noi e li iddii, possono dire certo dell'animo e del corpo: l'uno abbiamo comune con li iddii, e l'altro con li uomini: ma, com'io dissi, come sospesi e legati a contrario, hanno il servo corpo con li iddii beati, ed il signore animo con li uomini miseri, esaltati quanto alla parte di sotto, e deietti quanto alla parte di sopra. Onde eziandio se alcuno si crederà che però abbiano la eternità con li iddii, che per veruna morte, come li animali terrestri, si partono li animi loro dal corpo; nè anche così si dee reputare il loro corpo come eterno vaso d'onorati, ma come eterno legame di dannati.

CAPITOLO X.

*Che secondo la sentenza di Platone
sono meno miseri li uomini nel corpo mortale,
che li demoni nel corpo eternale.*

Certo Plotino, vicino alli tempi nostri, è lodato che intese più eccellentemente che tutti li altri Platone. Costui, trattando delli animi umani, dice: « Il misericordioso padre « faceva a loro li legami mortali ». Così questa cosa, che li uomini sieno mortali di corpo, giudicava appartenere alla misericordia di dio padre, acciocchè non fossero sempre ritenuti nella miseria di questa vita. Di questa misericordia fu giudicata indegna la iniquità delli demoni, la quale nella miseria dell'animo passibile non ricevette corpo mortale, come li uomini, ma eternale. Però che sarebbero più felici che li uomini se avessero con loro il corpo mortale, e con li iddii l'animo beato. E sarebbero pari alli uomini, se con l'animo misero avessero meritato d'avere con loro almeno il corpo mortale; se potessero però acquistare quanto che sia di pietade, sicchè almeno nella morte si potessero riposare dalle miserie. Ma ora non solamente non sono più felici che li uomini con l'animo misero, ma eziandio sono più miseri per lo perpetuo legame del corpo. Però che non volle che si potesse intendere, che mai gio-

vasse a loro veruna dottrina di sapienza nè di pietade, sicchè di demoni diventassono iddii, quando apertissimamente disse li demoni essere eternali.

CAPITOLO XI.

Dell'opinione dei platonici, che tengono l'anime diventare demoni dopo l'uscire fuori del corpo.

Dice certo anche l'anime delli uomini essere demoni, e d'uomini diventare iddii casalinghi, se sono trovati essere buoni; e diventano fantastiche e terribili apparizioni e Larve, se sono rei; e, se non si sa se buoni o rei, diventano Manes, cioè iddii infernali. Nella quale opinione, or chi non vegga, quantunque poca cura vi ponga, quanta voragine aprano a seguitare li viziosi costumi? Quando quantunque maligni uomini si sieno stati, si credono diventare Larve ovvero Manes, iddii tanto peggiori, quanto sono più cupidi di nuocere: sicchè eziandio si crede che vogliono essere dopo la morte onorati con certi sacrificii ed onori divini, per nuocere. Però che dice che le larve sono demoni nocevoli fatti dalli uomini. Ma di ciò è un'altra questione. Ma dice che in greco sono appellati beati li buoni demoni, però che sono di buono animo, cioè buoni demoni; e li animi delli uomini conferma esser demoni.

CAPITOLO XII.

Delle tre contrarie coppie, per le quali si discerne la natura delli uomini e delli demoni secondo li platonici.

Ma ora trattiamo di questi, li quali diffini nella propria natura tra li iddii e li uomini, animali per generazione, razionali di mente, passibili d'animo, aerei di corpo, ed eternali di tempo. Certo discernendo e separando prima li iddii nell'alto cielo e li uomini nella bassa terra, disgiunti per luoghi e per dignità di natura, concluse così, e disse:

« Avete ora doppi animali; li iddii, che molto sono differenti dalli uomini, che non comunicano per veruna propinqua compagnia, per la sublimità del luogo, per la perpetuità della vita, per la perfezione della natura, conciossiacosachè tanto lungo intervallo d' altezza spartisca li abitacoli sommi dalli bassi; ed ivi sia vivacità eterna ed indefettiva, e qui sia caduca e subbiettiva; e l'ingegni di coloro siano sublimati alla beatitudine, e questi di costoro siano abbassati alle miserie ». Qui veggio io commemorate tre cose contrarie delle due ultime parti della natura, cioè dell' alte e delle basse. Però che le tre cose laudabili delli iddii che propose, quelle medesime repetio, con altre però parole, per assegnare altre tre cose contrarie delli uomini. Le tre delli iddii sono queste: La sublimità del luogo, la perpetuità della vita, la perfezione della natura. Queste cose repeti con altre parole, sicchè contrappose ad esse altre tre cose contrarie della umana condizione: conciossiacosà, dice, che li abitacoli sommi siano spartiti con tanta distanza d' altezza: perchè aveva detto la sublimità del luogo. E la vivacità, dice, eterna e indefettibile sia ivi, e qui sia caduca e subbiettiva, perchè aveva detto la perpetuità della vita. E l'ingegni, dice, sublimati alla beatitudine, e qui abbassati alle miserie, perchè aveva detto la perfezione della natura. Adunque tre cose sono poste da lui delli iddii, cioè il luogo sublime cioè alto, e la eternità, e la beatitudine; ed a queste tre cose contrarie delli uomini, cioè, luogo basso, la mortalità, e la miseria.

Tra queste tre cose delli iddii e delli uomini, perchè pose li demoni mezzani, del luogo non è quistione veruna. Però che tra luogo alto e basso apertamente si tiene e dice essere luogo di mezzo. L'altre due coppie restano, alle quali si vuole porre più attenta cura, in che modo si mostrano o aliene dalli demoni, ovvero sì appropriate, come richiede la mezzanità. Ma non possono essere straniere da loro. Però che dicendo noi luogo di mezzo non essere sommo nè basso, non si può però dire così, che li demoni sendo animali razionali, sono beati, nè miseri, come li

arbori ovvero le bestie, che sono senza sentimento e senza ragione. Coloro adunque che hanno la ragione nella mente, è necessario che siano o miseri o beati. Anche non possiamo dirittamente dire che li demoni non sieno nè mortali nè eternali. Però che tutte le cose che vivono, o vivono in eterno, o finiscono la vita per morte. E già costui disse li demoni essere eternali di tempo. Or che adunque resta, se non che questi mezzani abbiano l'uno delli due sommi, e l'altro delli due bassi? Però che se avranno l'uno e l'altro delli bassi, ovvero l'uno e l'altro delli sommi, non saranno già mezzani, ma ovvero saltano nell'una delle parti, ovvero caggiono nell'altra. Adunque perchè di queste coppie, secondo che è dimostrato, non possono essere senza l'una e l'altra, ammezzersansi pigliando d'ogni parte uno. E per conseguente perchè delle basse non possono avere la eternitade, la quale ivi non è, hanno questo uno delle somme: e però non è l'altro a compiere la sua mezzanità, che si possa avere delle basse, se non la miseria.

CAPITOLO XIII.

*Che li demoni non sono beati con li iddii,
nè miseri con li uomini.*

Sicchè, secondo li platonici, è delli alti iddii, ovvero la beata eternità, ovvero la beatitudine eterna: e delli uomini bassi, ovvero la miseria mortale; ovvero la mortalitade misera: ma delli demoni mezzani, ovvero la misera eternità, ovvero la eterna miseria. Però che per quelli cinque, che pose nella deffinitione delli demoni, nolli mostrò mezzani, come promise; però che disse, loro avere insieme con noi tre cose, che sono, cioè, animali per generazione, razionali di mente, e passibili d'animo; ma con li iddii una, cioè che sono eternali di tempo; ed una propria, cioè che sono aerei di corpo. Ora come adunque sono mezzani, quando con li sommi hanno una cosa, e con li bassi tre? Or chi non vede quanto lasciata la mezzanidade siano inclinati e deietti nelle basse? Ma certamente ivi si possono trovare

si mezzani, che hanno una cosa propria, cioè il corpo aereo, come e quelli delle somme e delle basse hanno di ciascuno uno proprio, li iddii il corpo celeste, li uomini il corpo terrestre; ma le due sono comuni a tutti, che per generazioni sono animali, e di mente razionali; però che parlando esso delli iddii e delli uomini, disse: Avete doppi animali. E non sogliono costoro chiamare li iddii, se non razionali di mente. Le altre due restano, che sono passibili d'animo, ed eternali di tempo: delle quali hanno l'uno con li bassi, e l'altro con li sommi; sicchè, bilanciata proporzionalmente la mezzanità, nè non si levi in alto, e nè caschi in basso. Questa è quella misera eternità delli demoni, ovvero eterna miseria. Però che dicendo esso, passibili d'animo, li avrebbe anche chiamati miseri, se non si fosse vergognato per li loro cultori. Certo, perchè come essi confessano, per providenzia del sommo Iddio e non per casuale fortuna si regge il mondo, giammai non sarebbe la miseria di costoro eterna, se non fosse grande la malizia.

Se adunque dirittamente si chiamano beati li buoni demoni, non sono li buoni demoni li quali costoro collocarono nel mezzo tra li iddii e li uomini. Or quale è adunque il luogo delli buoni demoni, li quali sopra li uomini e sotto li iddii alli uomini dieno aiutorio, alli iddii ministero e servizio? Però che se sono buoni ed eterni, per certo sono anche beati. E la eternale beatitudine non li lascia essere mezzani, però che molto assomiglia alli iddii, e molto scevera dalli uomini. Onde indarno si sforzeranno costoro dimostrare, come li demoni buoni, se sono immortali e beati, dirittamente sieno posti tra li iddii immortali e beati e li uomini mortali e miseri. Però che conciossiacosachè l'uno e l'altro abbiano con li iddii, cioè la beatitudine e la immortalità e nullo di questi con li uomini, cioè mortali e miseri: or come non sono più tosto rimossi dalli uomini e congiunti con li iddii, che posti in mezzo tra l'uni e li altri? Però che così sarebbono in mezzo, se avessero anche essi le sue due, non con le due dell'una e dell'altra parte, ma con uno solo di ciascuno:

come l'uomo è uno cotale mezzano, ma tra le bestie e li Angioli; sicchè perchè la bestia è animale irrazionale e mortale, e l'angiolo è animale razionale e immortale, e l'uomo è in mezzo sotto l'angiolo e sopra le bestie, ed ha con le bestie la mortalitade e con li angioli la ragione, però è animale razionale e mortale. Così adunque quando noi cerchiamo in mezzo tra li beati immortali e li miseri mortali, questo dobbiamo noi trovare, che ovvero il mortale sia beato, ovvero lo immortale sia misero.

CAPITOLO XIV.

*Se li uomini mortali possano essere felici
della vera beatitudine.*

Ma se l'uomo possa essere beato e mortale, è gran quistione tra li uomini. Però che alcuni sguardarono più umilmente la loro condizione, e negarono l'uomo potere essere capace della beatitudine tutto il tempo che mortalmente vive. Ma alcuni altri s'innalzarono, ed ardirono di dire che li possessori della sapienza possono essere beati mentre sono ancora mortali. La quale cosa se così è, or perchè non più tosto essi sono posti in mezzo tra li mortali miseri e l'immortali beati, avendo la beatitudine con l'immortali beati, e la mortalitade con li mortali miseri? Però che per certo se sono beati non hanno invidia a veruno; (però che or che è più misera cosa, che la invidia?) e però consigliano ed aiutano, quanto possono, alli mortali miseri ad acquistare la beatitudine; acciocchè possano anche essi essere immortali dopo la morte, ed essere congiunti alli angioli immortali e beati.

CAPITOLO XV.

Del mediatore di Dio e delli uomini Iesu Cristo.

Ma se, la qual cosa è molto più credibile e probabile, tutti li uomini, mentre sono mortali, è necessario che sieno eziandio miseri, è da cercare uno mezzano, il quale non sia solamente uomo, ma sia anche Iddio, acciò che intervenendo perduca li uomini dalla mortale miseria alla beata immortalitate per la beata mortalitade della sua mezzanità. Il quale non bisognava che non fosse mortale, nè che durasse sempre mortale. Certo mortale s'è fatto, non infermata la divinità del Verbo, ma presa l'infermità della carne: e non durò mortale in essa carne, la quale risuscitò da morte: però che esso è il frutto della sua mezzanità, che nè anche essi, per li quali liberare s'è fatto mezzano, rimanessono pure nella perpetua morte della carne. Adunque convenne che 'l mezzano intra noi e Dio avesse la mortalitade transitoria e la beatitudine permanente: sicchè per quello che è transitorio, si convenisse alli mortali, ed a quello che dura, trasmutasse da morte. Adunque li buoni angeli non possono essere mezzani tra li miseri mortali e li beati immortali; però che anche essi sono beati ed immortali: ma possono essere mezzani li angeli rei; però che sono immortali con li angeli, e miseri con li uomini. A questi è contrario il Mezzano buono, il quale contro la loro immortalitade e miseria volle essere mortale a tempo, e potèo durare beato nella eternitade: e per conseguente per la umiltà della sua immortalitade, e per la benignità della sua beatitudine, distrusse nelli uomini li demoni immortali e superbi, miseri e nocevoli, acciò che per iattanzia della immortalitade non ingannassono e conducessono a miseria, e mondando li cuori delli uomini per la sua fede, liberolli dalla loro immondissima signoria.

Sicchè l'uomo immortale e misero spartito di lungi dalli immortali e beati, or che altro mezzano eleggerà, per lo quale si congiunga alla immortalitade e beatitudine? Quello

che potrebbe dilettere nella immortalità delli demoni, è misero; quello che potrebbe offendere nella mortalità di Cristo, già non è. Adunque ivi, cioè nelli demoni, è da schifare la miseria sempiterna; qui cioè in Cristo, non è da temere la morte, la quale non potè essere sempiterna, ed è da amare la beatitudine sempiterna. Certo a ciò si interpone il mezzano immortale e misero, per non lasciare passare alla immortalità beata, però che dura quello che impedisce la beatitudine, cioè essa miseria: e però si interpose mortale e beato, acciò che, passata la mortalità, delli morti facesse immortali, la qual cosa mostrò in sé resurgendo da morte, e facendo delli miseri beati, dalla quale beatitudine non si parti giammai. Adunque altro è il mezzano reo, il quale scevera li amici, altro è il mezzano buono, il quale riconcilia li nimici. E però sono molti li mezzani sceveratori, però che la moltitudine che è beata, per partecipazione d'uno iddio è beata; per la privazione della cui partecipazione la misera moltitudine delli angeli rei, la quale si contrappone più tosto ad impedimento, che non si interpone ad aiutorio della beatitudine, bussa e tempesta quasi per essa moltitudine, acciò che non si possa pervenire a quello uno beatifico bene; al quale, acciò che fossimo perduti, non erano necessari molti, ma uno mezzano; e ciò per colui stesso, per la cui partecipazione siamo beati, cioè per lo Verbo di Dio, non fatto, ma per lo quale ogni cosa è fatta. Ma nondimeno non è però mezzano, perchè è Verbo; certo massimamente lo immortale e massimamente il beato Verbo è molto di lungi delli mortali miseri; ma è mezzano perchè è uomo: per questo certo mostrando che per pervenire a quello non solamente beato, ma eziandio beatifico bene, non bisogna di cercare altri mezzani, per li quali ci crediamo avere a sforzare a trovare altri gradi di pervenimento; però che 'l beato e beatifico Iddio, fatto partecipe della nostra umanità, ci fece breve via a partecipare la sua divinità. Però che liberando noi dalla mortalità e miseria non ci perduce alli angeli immortali e beati, sì che per loro partecipazione siamo anche noi immortali e beati; ma ci perduce a quella

Trinitade, della cui partecipazione anche li angeli sono beati. E però quando nella forma servile volle essere minore che li angeli, per essere mezzano, rimase nella forma di Dio sopra li angeli: quello medesimo di sotto via della vita, il qual di sopra è essa vita.

CAPITOLO XVI.

Se li platonici diffinirono bene li iddii celesti, dicendo che non si mischiano con li uomini, alli quali aiutano li demoni ad acquistare l'amicizia delli iddii.

E però non è vero quello che dice quello platonico che Platone disse; niuno Dio si mischia con l'uomo. E dice che la massima cosa della loro sublimitade è una immagine ed una bellezza, che non può essere contaminata da nessuno tocco d'uomini. Adunque confessa che li demoni sono contaminati; e però non possono purgare coloro dalli quali sono contaminati, sicchè tutti insieme diventano immondi, e li demoni per essere toccati dalli uomini, e li uomini per coltivare li demoni. Ovvero se li demoni possono esser toccati e mischiati con li uomini, e non essere contaminati, certo sono migliori che li iddii; però che li iddii, se si mescolassono, si contaminerebbono. Però che la loro principale nobiltà si dice essere, che essendo separati altissimamente, il tocco umano non li può contaminare. E dice quello platonico, che Platone predica certo il sommo Dio creatore di tutto, il quale noi diciamo essere vero Iddio, che esso sia solo, il quale non può essere compreso per penuria del parlare umano; posto che alquanto possa essere compreso almeno uno poco dalli uomini savi, quando per vigore dell'animo, quanto è licito e possibile in questa vita, si rimuovono dal corpo l'intelletto di questo Iddio, sicchè alcuna volta veggano risplendere questo candido lume quasi che per uno subito balenare quasi che in tenebre profondissime. Se adunque il sommo sopra tutte le cose Iddio per una cotale ineffabile ed intellettuale presenza, posto che rade volte, e posto

che per subito balenare siccome lume candido risplendiente, si mostra alle menti delli savi, quando si rimuovono quanto possono dal corpo, e non può essere però contaminato da loro; or che vuole dire che questi iddii però sono posti nell'altissimo luogo, acciò che dal toccamento umano non sieno contaminati? E quasi quelle corpora celesti richieggiono altro che basti a vedere, per la luce delli quali la terra, quanto basta, è lustrata. Certo se le stelle non sono contaminate quando sono vedute, le quali costui chiama iddii visibili, nè anche li demoni sono contaminati dallo aspetto delli uomini, posto che sieno veduti da presso. O forse contaminerebbonsi per le voci umane, li quali non sono contaminati per lo aspetto delli occhi; e però hanno li demoni mezzani, per li quali sieno a loro nunziate le voci delli uomini, dalli quali stanno da lungi per durare incontaminatissimi? Or che dirò delli altri sentimenti? Però che se li iddii fossero presenti, non potrebbero essere contaminati per lo odorato, ovvero quando li demoni sono presenti, possono essere contaminati dalli vapori delli vivi corpi umani, se non sono contaminati dalli puzzi dei carcami di tanti sacrificii. Ma nel sentimento del gusto non sono costretti da veruna necessitate di confortare per mangiare la mortalitate, sicchè, mossi dalla fame, richieggiano cibi dalli uomini. Ma il sentimento del tatto è in loro potestade. Però che, posto che da questo sentimento sia chiamata la contrettazione, cioè il tatto, nondimeno per lo passato, se avessero voluto, si sarebbero mischiati alli uomini, sicchè vedessono e fossero veduti, ed udissono e fossero uditi. Ma che necessitate è del toccare? Però che nè anche li uomini arebbono ardire di desiderarlo, quando fruissono l'aspetto e 'l parlare delli iddii ovvero delli demoni buoni. E se pure tanto si stendesse la curiosità, che volessono toccare, or in che modo potrebbe altri toccare sforzatamente Iddio, ovvero il demonio, il quale non può toccare la passera se non quando l'hae presa?

Vedendo adunque e facendosi vedere, parlando ed udendo, li iddii si potrebbero corporalmente mischiare con

li uomini. Ma se li demoni si mischiano al modo ch'io ho detto, e non si contaminano, e li iddii se si mischiassono si contaminerebbono, dicono adunque li demoni incontaminabili, e li iddii esser contaminabili. Ma se sono contaminati anche li demoni, or che giovano alli uomini ad avere la vita dopo la morte beata, li quali essi contaminati non possono mondare, sicchè li possono congiungere mondi alli iddii incontaminati, tra li quali sono posti mezzani? Ovvero se non danno a loro questo beneficio, or che giova alli uomini l'amica mezzanità delli demoni? Ovvero, forse acciò che dopo la morte non vadano li uomini per li demoni alli iddii, ma vivano insieme l'uni e li altri contaminati, e così nè l'uni nè li altri beati? Guarda forse che altri non dica, che a modo delle spugne o di si fatte altre cose li demoni mondino li amici loro, sicchè tanto diventino più lordi, quanto li uomini netti e purgati da loro diventano più mondi. La qual cosa se così è, li iddii si mischiano con li più contaminati demoni, li quali, per non essere contaminati dalli uomini, fuggirono loro toccamento e prossimanitade. Or forse li iddii possono mondare li demoni contaminati dalli uomini, e non esser contaminati da essi demoni, e non potrebbero fare così delli uomini? Or chi crederebbe tali cose, se non colui, cui li fallacissimi demoni hanno ingannato? Or che, se l'esser veduto e vedere contamina, e sono veduti dalli uomini li iddii, li quali chiama visibili, li chiarissimi lumi del mondo il sole, la luna e l'altre stelle, e sono più sicuri da questa contaminazione delli uomini li demoni, li quali non possono essere veduti, se non vogliono? O se il non essere veduto, ma il vedere contamina, nieghi altri esser veduti li uomini da questi chiarissimi lumi del mondo, li quali credono essere iddii, quando stendono li raggi loro infino alla terra. Li quali nondimeno raggi loro sparti sopra tutte le cose immonde e lorde non si contaminano; e li iddii si contaminerebbono se si mischiassono con li uomini eziandio che fosse necessario il toccamento per sovvenire a loro. Però che la terra è toccata dalli raggi e del sole e della luna, e non contamina però questa luce.

CAPITOLO XVII.

*Che ad acquistare la vita beata
si richiede il mediatore Iesu Cristo, non li demoni.*

E bene mi maraviglio molto, tanto savi uomini, li quali tutte le cose corporali e sensibili giudicarono da posporre alle cose incorporali ed intellettuali, fare menzione delli toccamenti corporali quando si tratta della beata vita. Or ov' è il detto di Plotino, il qual dice: « Adunque si vuol « fuggire alla chiarissima patria, ed ivi fia chiaro ogni cosa? « Or quale è adunque questa nave, e questa fuga? Diven- « tare simile a Dio. » Se adunque quanto l'uomo si fa più simile, tanto si fa più prossimano a Dio, non è veruno altro dilungamento da lui, se non la dissimiglianza sua. Ma tanto è l'anima più dissimigliata da quello vero, incorporeo, eterno ed incommutabile Iddio, quanto è più cupida delle cose temporali e mutabili. Questo acciò che si sani, però che le cose mortali ed immonde, che sono di sotto, non si possono convenire a quella immortale puritate, che è di sopra nel sommo, è necessario il mezzano; non però tale che abbia il corpo immortale prossimano alle cose somme, e l'animo molle ed infermo simile alle basse; per la quale infermità più tosto ci abbia invidia che non siamo sanati, che non ci aiuti per essere sanati. ma che sia tale che per la mortalitate del corpo s'accosti con noi bassi, e per la giustizia dello ispirito immortale, per la quale non per distanza di luoghi, ma per eccellenza di similitudine stette durabile in alto, ci dia per aiutarci il suo divino aiutorio. Il qual per certo incontaminabile Iddio non piaccia a Dio che temesse la contaminazione della umanità della quale si vestio, ovvero delli uomini tra li quali conversò. Però che ora non sono piccole cose queste due, le quali salutevolmente mostrò nella sua incarnazione, cioè che per la carne non si può contaminare la vera divinità, e che non però si debbono reputare li demoni migliori di noi perchè non hanno carne. Questi è, secondo

che 'l predica la sacra Scrittura, « il mezzano di Dio e « delli uomini l' uomo Cristo Jesu, » della cui divinitade per la quale è sempre iguale al Padre, e della umanità per la quale è fatto simile a noi, non è qui luogo da parlare competentemente pur secondo la nostra facultà.

CAPITOLO XVIII.

Che la fallacia delli demoni apparecchia per quella intercessione la fallacia, per fare partire li uomini dalla via della verità.

Ma quelli falsi e fallaci mezzani demoni, li quali dimostrandosi miseri e maligni in molti effetti per la immondizia dello spirito; nondimeno per intervalli di corporali luoghi e per la leggerezza delli aerei corpi si sforzano di voltarci dalla salute e buono volere delli animi, e non ci mostrano nè fanno la via a Dio; anzi impedimentiscono che non si tenga la via diretta. Quando certo eziandio nella via corporale, la quale è falsissima e pienissima d'errore, per la quale non passa mai giustizia; però che non per la corporale altezza, ma per la spirituale, cioè incorporale similitudine, dobbiamo salire a Dio; in essa nondimeno via corporale, la quale ordinano secondo il grado delli elementi li amici delli demoni, tra li iddii celesti e li uomini terrestri posti nel mezzo li demoni aerei, reputano li iddii avere singularmente questo, che per questo intervallo di luogo non sieno contaminati dal tocco umano. Così credono più tosto li demoni essere contaminati dalli uomini, che li uomini sieno mondati dalli demoni, e che anche essi dii potrebbero essere stati contaminati, se non si fossero armati e provveduti d' altezza di luogo. Or chi è tanto infelice e sventurato, che si creda per questa via essere mondato, ove li uomini contaminanti, li demoni contaminati, e li iddii sono predicati contaminabili; e non più tosto elegga la via, ove più sieno schifati li contaminanti demoni, e dallo incommutabile Iddio, ad acquistare

la compagnia delli incontaminati angioli, sieno mondati li uomini dalla contaminazione?

CAPITOLO XIX.

*Che questo nome demonio non si piglia mai in bene
eziandio dalli loro cultori.*

Ma acciò che non paia che noi vogliamo contendere delle parole, però che molti di costoro coltivatori delli demoni, tra li quali è anche Labcone, vietano essere chiamati da altri angioli quelli che essi chiamano demoni, già mi pare dovere dichiarare alcuna cosa delli angeli buoni, li quali costoro non negano essere, ma li vogliono più tosto chiamare buoni demoni che angioli. Ma noi, secondo che parla la Scrittura, secondo la quale noi siamo cristiani, li angioli, alcuni buoni, alcuni rei, ma li demoni non leggiamo mai buoni: ma in qualunque luogo di quelle Scritture si trovi posto questo nome di demoni, non significa se non maligni spiriti. E questa consuetudine di parlare hanno seguita li popoli in tanto, che coloro che si chiamano pagani, che eziandio vogliono che sieno coltivati li molti iddii e demoni, niuno quasi, quantunque sia litterato e dotto, è che ardisca in sua laude anche al servo suo dire: Tu hai il demonio; ma ciascuno che questo vorrà dire non dubiterà che si possa pigliare altrimenti, se non che abbia voluto bestemmjare e maladire. Or che adunque cagione ci costringe, che dopo l'offesa di tante orecchie, quasi di tutti li uomini, le quali non usano d'intendere questa parola se non in mala parte, che siamo costretti dichiarare più quello che abbiamo detto, quando noi possiamo, nominato il nome delli angioli, schifare quella offesa che poteva essere fatta per lo nome delli demoni?

CAPITOLO XX.

Della scienza che fa superbi li demoni.

Posto che eziandio esso nascimento di questo nome, se noi guarderemo li libri divini, ci darà qualche cosa dignissima a conoscere e ad intendere; però che li demoni in greco sono nominati dalla scienza; e l'Apostolo, parlando per Spirito santo, dice: « la scienza enfia, ma la carità « edifica. » La qual cosa non s'intende altrimenti bene, se non che la scienza allora fa prode, quando con essa è la carità; senza la quale si dice enfiare, cioè levare in superbia quasi che di vanissima ventosità. È adunque nelli demoni la scienza senza caritate, e però tanto enfiati, cioè tanto superbi sono, che hanno voluto loro essere fatti li onori divini e la servitù della religione, la quale sanno essere dovuta ad un solo vero Iddio, e quanto possono, e appo quelli che possono, ancora la richieggono. E certo contro la superbia delli demoni, dalla quale per li mali meriti era posseduta la generazione umana, quanta virtù abbia l'umiltà di Dio la quale apparve in forma servile, non lo conoscono l'anime delli uomini enfiate dalla immondizia della superbia, simili alli demoni per superbia, non per scienza.

CAPITOLO XXI.

*A che modo volle il Signore essere conosciuto
dalli demoni.*

Ma essi demoni sanno anche questo, sicchè ad esso Signore, vestito della infermità della carne, dissono: « Or « che ha' tu a fare con noi, Jesu Nazzareno? Se' venuto « innanzi al tempo a perderci ed a tormentarci. » Chiaro è in queste parole, che in loro era tanta scienza e non v'era carità. Certo da lui temevano la loro pena, non amavano in lui la giustizia. Tanto fu manifesto a loro quanto

volle, e tanto volle, quanto fu bisogno. E manifestossi, non come alli angeli santi, li quali, secondo la divinità del Verbo di Dio, fruiscono la partecipata eternità; ma come fu bisogno di manifestarsi ad impaurirli, della cui quasi tirannica potestà dovea liberare li predestinati al suo regno ed alla sua gloria, sempre verace e veracemente sempiterna. Manifestossi adunque alli demoni, non per quello che è vita eterna e lume incommutabile che illumina li fedeli, a cui, vivendo per la fede che è in esso, si mondano li cuori; ma per alcuni temporali effetti della sua virtude e per segni della sua occultissima presenza, li quali possono essere chiari alli angelici sentimenti delli maligni spiriti più tosto che alla infermità delli uomini. E poi quando li parve da occultarli un poco, ed un poco più profondamente si nascose, dubitò di lui il principe delli demoni, e tentollo esplorando se fosse Cristo, quanto esso permise essere tentato acciò che temperasse la umanità che portava ad esempio di nostra imitazione. Ma dopo quella tentazione, quando, come è scritto, li angeli li apparecchiaron, li buoni certo e santi, e per conseguente da temere e da tremare alli spiriti immondi, più e più si manifestava alli demoni quanto esso si fosse, sicchè niuno aveva ardire di resistere a suo comandamento, posto che la infermità della carne in lui apparesse dispetta.

CAPITOLO XXII.

*Che differenza è tra la scienza delli santi angeli
e quella delli demoni.*

A questi adunque angeli buoni ogni scienza di cose corporali e temporali della quale sono enfiati li demoni, è vile; non che non la sappiano, ma perchè la caritate di Dio, per la quale sono santificati, è a loro cara, per la cui non solamente incorporea, ma eziandio incommutabile ed ineffabile bellezza, del cui santo amore tutti s'inflammanno, tutte le cose che sono in terra, e che non sono quello che è Iddio, e anche essi medesimi con quelle disprezzano,

sicchè di tutto quello buono volere che sono buoni, fruiscono quello bene, per lo quale sono buoni. E però più certamente conoscono anche queste cose temporali e mutabili; però che veggono nel Verbo di Dio le loro cagioni principali, per lo qual Verbo è fatto il mondo; per le quali cause alcune cose sono approvate, alcuni riprovate, e tutte ordinate. Ma li demoni non veggono nella sapienza di Dio le eternali e quasi principali cause delli tempi; ma per maggiore esperienza d'alcuni segni a noi occulti conoscono molte più cose future delli uomini. E alcuna volta prenunziano le loro disposizioni. Sicchè spesse volte questi, non quelli sono al postutto ingannati. Però che altro è congetturare le cose temporali per le temporali, e le mutabili per le mutabili, e di mettervi dentro il temporale e mutabile movimento della sua voluntade e facultade; la qual cosa è permessa alli demoni per certa ragione, ed altra cosa è prevedere le mutazioni delli tempi nelle eterne ed incommutabili leggi di Dio, le quali vivono nella sua sapienza, e di conoscere per partecipazione dello spirito suo la volontà di Dio, la quale è più certissima e potentissima di tutte le cose; la qual cosa è conceduta per dritta discrezione alli angeli santi; sicchè non solamente eterni, ma eziandio beati sono. Ma il bene per lo quale sono beati, è a loro Iddio, dal quale sono creati. Però che fruiscono indeclinabilmente la sua partecipazione, e contemplazione.

CAPITOLO XXIII.

Che li iddii si chiamano falsamente iddii, e nondimeno la Scrittura chiama li angeli santi e li buoni uomini iddii.

Questi se li platonici vogliono più tosto chiamare iddii che demoni, e contarli con quelli, li quali scrivendo chiama iddii creati dal sommo Dio il loro maestro Platone, dicano quello che vogliono; però che non si vuole contendere con loro della controversia delle parole. Però che se dicono,

essi si essere immortali che nondimeno sono fatti dal sommo Iddio, e se non per sè medesimi, ma accostandosi a colui dal quale sono fatti, però sono beati; dicono quello medesimo che noi, qualunque nome li chiamino. Ma che questa sia la sentenza delli platonici, o di tutti, o delli migliori, si trova nelle loro scritture. Però che d'esso nome, di cui chiamano questa cotale creatura immortale e beata iddii; però tra noi ed essi è nulla quasi discordia, però che nelle nostre sacre Scritture si legge: « Dio Signore delli iddii ha parlato. » Ed in altro luogo: « Confessate e lodate lo Iddio delli iddii. » Ed in altro luogo: « Re grande sopra tutti li iddii. » Ma quello, ov'è scritto: « Terribile è sopra tutti li iddii », perchè sia detto così si mostra da poi. Però che seguita: « Però che tutti li iddii delle genti sono demoni, ma il Signore ha fatto li cieci. » Disse adunque *sopra tutti li iddii*, ma *delle genti*, cioè quelli che le genti tengono per iddii, che sono *demoni*: però *terribile*, sotto il quale terrore dicevano al Signore: « Se venuto avanti il tempo a perderci, e a distruggerci? » Ma quello ove si dice, *Dio delli iddii*, non si può intendere Dio delli demoni; e *Re grande sopra tutti li iddii*, non piace a Dio che si dica Re grande sopra tutti li demoni. Ma la predetta Scrittura appella iddii li uomini santi del popolo di Dio, dicendo: « Io dissi, voi siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso. » Sicchè si può intendere Dio di questi iddii, quello che è detto *Dio delli iddii*; e Re grande sopra tutti questi iddii, quello che è detto *Re grande sopra tutti li iddii*.

Nondimeno quando s'addomanda da noi, se li uomini sono detti iddii, perchè sono nel popolo di Dio, al quale parla Iddio per li angeli ovvero per li uomini, or quanto maggiormente li immortali sono degni di quello nome, li quali fruiscono quella beatitudine, alla quale li uomini coltivando Iddio desiderano pervenire? Or che risponderemo, se non che non indarno troviamo nelle Scritture sante più espressamente essere li uomini chiamati iddii, che quelli angeli immortali e beati; alli quali si promette noi dovere essere simili nella risurrezione, acciò che per la loro ec-

cellenzia non avesse ardire la infedele infermità di costituire e reputare alcuno di loro iddio? La qual cosa si può agevolmente schifare nell'uomo. E più apertamente si dovettono chiamare iddii li uomini nel popolo di Dio, acciò che fossero più certi e sicuri, che quello è Iddio loro il quale è chiamato *Dio delli iddii*: però che, posto che s'appellino iddii quelli immortali e beati che sono in cielo, non si dicono però iddii delli iddii, cioè iddii delli uomini che sono nel popolo di Dio, alli quali è detto: « Io dissi, « voi siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso. » E però dice l'Apostolo: « E se sono quelli che si chiamano iddii, « ovvero in cielo o in terra; come sono molti iddii, e « molti signori; nondimeno a noi è uno Iddio padre, dal « quale sono tutte le cose, e noi in esso, ed un Signore « Iesu Cristo, per lo quale sono tutte le cose, e noi per « esso. »

Non è adunque molto da disputare del nome, quando essa cosa è tanto chiara, che è straniera da ogni scrupolo di dubitazione. Ma quello che noi diciamo che del numero d'essi immortali e beati sono stati mandati li angeli per annunziare la volontà di Dio alli uomini, e non piace a coloro, però che questo ministerio non credono essere fatto per quelli li quali chiamano iddii, cioè immortali e beati, ma per li demoni, li quali chiamano solamente immortali, e non ardiscono di chiamarli beati; ovvero certo si immortali e beati, che nondimeno li chiamano demoni buoni, e non quelli iddii collocati in alto e separati dall'umano toccamento; posto che paia controversia del nome, nondimeno tanto è detestabile il nome delli demoni, che per ogni modo noi il dobbiamo rimuovere dalli angeli santi. Ora adunque così si finisca e chiuda questo Libro, che sappiamo, immortali e beati, comunque si chiamano, quelli nondimeno che sono fatti e creati, non esser mezzani a perducere li mortali miseri alla immortale beatitudine, dalli quali sono separati per l'una differenza e per l'altra. Ma quelli che sono in mezzo, avendo la immortalità comune con li superiori e la miseria con li inferiori, però che per lo merito della malizia sono miseri, la beatitudine la quale

non hanno , più tosto ce la possono invidiare che dare. Onde li amici delli demoni non hanno che risponderci sicchè basti , perchè li dobbiamo coltivare come aiutatori, li quali più tosto dobbiamo schifare come ingannatori. Ma quelli che reputano buoni , e però non solamente immortali , ma eziandio beati da essere coltivati sotto nome di iddii con sacre e con sacrificii per acquistare la vita beata dopo la morte , qualunque quelli si siano , e comunque si chiamino , non volere loro per tale ossequio di religione essere coltivato se non uno Iddio , dal quale sono creati , e per cui partecipazione sono beati , aiutandoci esso , dichiareremo noi più diligentemente nel Libro seguente.



LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

*Come li platonici diffinirono, la vera beatitudine essere data
alli angioli ed alli uomini da uno Iddio.*

Ogni uomo, per qualunque modo ha uso di ragione, sa di certo che tutti li uomini appetiscono essere beati. Ma chi siano, ovvero onde diventino beati, cercandolo la mortale infermità, molte e grandi controversie si sono commosse, nelle quali li filosofi hanno fiaccati loro tempi e loro studi; le quali eccitare e ricercare è lunga cosa, e non è necessaria. Però che se si ricorda chi queste cose legge, quello che noi trattammo nello ottavo Libro, nello eleggere delli filosofi, con li quali si trattasse questa quistione della beata vita che è futura dopo la morte, se possiamo pervenire ad essa servendo con religione e con sacre ad uno vero Iddio, il quale è fattore eziandio delli iddii, ovvero servendo a più iddii; non aspetta queste cose essere anche replicate qui, specialmente perchè può rileggendo aiutare la memoria, se egli si è forse scordato. Però che noi eleggemmo degnamente li platonici nobilissimi di tutti li filosofi; però che poterono sentire, l'anima dell'uomo (posto che immortale e razionale ovvero intellettuale)

non potere esser beata, se non partecipando il lume di quello Iddio, dal quale è fatta essa e 'l mondo: così quello che tutti li uomini appetiscono, cioè la vita beata; posto che costoro neghino potere conseguire l'uomo, che non si accosta con purità di casto amore a quello uno ottimo, il quale è incommutabile Iddio. Ma perchè anche essi dando luogo alla vanità e allo errore delli popoli, ovvero, come dice l'Apostolo, « isvanendosi nelle cogitazioni loro, » reputarono sì da essere coltivati molti iddii, che alcuni di loro giudicarono dovere essere fatti anche alli demoni li onori divini di sacre e di sacrificii, alli quali abbiamo già per gran parte risposto, ora è da vedere e da dichiarare quanto Iddio ci concede, come quelli immortali e beati costituiti nelle sedie celestiali, dominazioni, principati, e podestadi, li quali questi nominano iddii, delli quali chiamano alcuni demoni buoni, ovvero angeli, siccome chiamiamo noi, come si dee credere che vogliono essere osservata da noi la pietade e la religione; cioè per dire più aperto, se anche a sè ovvero solamente al Dio loro, il quale eziandio è nostro Dio, se piaccia a loro che facciamo sacre e sacrificii, ovvero che alcune cose nostre ovvero noi medesimi consacrriamo nelli ordini della religione.

Però che questo è il culto debito alla divinità ovvero alla deità per lo quale volere esplicare in una parola, perchè non abbiamo vocabolo latino, è necessario di chiamarlo in greco. Però che dovunque *latria* è posta nelle sante Scritture, li nostri dottori interpretano servitudine, ma quella servitute che è dovuta alli uomini, secondo la quale comanda l'Apostolo che li servi sieno soggetti alli signori loro, suole essere chiamata in greco con altro nome; ma *latria* secondo l'usanza del parlare di coloro che ci hanno portè le Scritture divine, ovvero sempre, ovvero tanto spesso che quasi sempre si chiama quella servitudine che appartiene a coltivare Dio. Adunque se si chiamasse solamente esso coltivamento per sè, non pare che si debba a solo Iddio. Però che noi siamo detti coltivare eziandio li uomini, li quali celebriamo o per onorificazione, o per ricordazione, ovvero per presenziale visitazione. E non solamente quelle

cose alle quali noi siamo soggetti per religiosa umiltade, ma eziandio alcune altre cose che sono a noi soggette, si dicono essere cultivate. Però che secondo questo vocabolo li lavoratori e li contadini si chiamano coltivatori; ed anco essi iddii non per altro sono chiamati celicoli, se non perchè coltivano il cielo; non venerandolo, ma in esso abitando; quasi come abitatori del cielo: non come li lavoratori, li quali debbono avere subbiezione alla terra genitale per la agricoltura delle cose che posseggono sotto al signore d'esso terreno; ma, come disse uno grande autore del parlare latino; una città antica fu, la quale tennono li Tirii coloni, cioè abitatori; però che chiamano coloni da coltivare per abitare, e non dallo lavorare. E però le citadi edificate dall'altre maggiori citadi, ovvero da congregazioni di popoli, sono chiamate colonie. E per conseguente verissima cosa è al postutto che 'l coltivamento non è dovuto se non a Dio per propria nominazione di questo vocabolo: ma però che 'l culto si chiama eziandio d'altre cose pigliandolo largamente, però non si può in uno vocabolo latino significare il culto dovuto a Dio.

Però che anche essa religione, posto che più distintamente paia significare non ogni coltivamento, ma quello di Dio; onde per questo nome l'hanno interpretata li nostri, la quale in greco si chiama *trescia*; nondimeno perchè per l'usanza del parlare latino, non solamente delli rozzi, ma eziandio delli dottissimi, si dice da dovere essere fatta religione di coltivamento alli parentadi ed affinitadi e a ciascune altre amicizie umane; per questo vocabolo non si toglie il dubbio, quando si fa quistione del coltivamento di Dio, sicchè sicuramente possiamo dire la religione non essere se non culto di Dio; però che questo vocabolo non inconvenientemente pare essere tolto da significare la osservanza del parentado e della amicizia umana. Ma pietade propriamente suole intendere il culto di Dio, il qual culto in greco si chiama *eusebia*. E nondimeno questa reverentemente si dice essere dovuta inverso delli parenti. Ed al modo volgare questo nome si usa spesso nelle opere della misericordia; la qual cosa credo che avvenga perchè queste

cose le comanda Iddio, mostrando che li piacciono in luogo di sacrificii, ovvero più che sacrificii. Per la qual usanza di parlare è intervenuto, che anche esso Iddio è chiamato pio: il quale certo li Greci per niuno uso di loro parlare chiamano *euseben*; posto che 'l vulgo loro usurpi questo nome *eusebia* per la misericordia. Onde in alcuni luoghi delle Scritture, acciò che apparesse più certa distinzione, non *eusebia* vollono dire, che viene dal buono culto, ma *theusebia*, che risona come composto dal culto di Dio. E noi non possiamo comprendere amendue queste cose con uno solo vocabolo. Sicchè quella che in greco si chiama *latria*, e in latino è interpretata servitudine, ma quella per la quale coltiviamo Iddio: o che in greco si chiama *trescia*, ed in latino religione, ma quella, che noi facciamo inverso Iddio: ovvero quella che li Greci chiamano *theusebia*, e noi non potendola esprimere per uno solo vocabolo la possiamo chiamare culto di Dio; questa noi diciamo solamente essere dovuta a quello Iddio, il quale è vero Iddio, e che fa li suoi cultori iddii. Adunque tutti quelli che sono nelle celesti abitazioni immortali e beati, se non ci amano e non vogliono noi essere beati, certo non sono da coltivare. Ma se ci amano e vogliono essere beati, per certo per quello ci vogliono essere beati per quello che sono essi: or possono essi essere beati d'altronde, e d'altronde noi?

CAPITOLO II.

Che senti Plotino platonico della superna illuminazione.

Ma non abbiamo in questa quistione veruna battaglia con questi più eccellenti filosofi. Però che bene conobbono e scrissono copiosissimamente, che essi sono beati donde siamo beati noi, antiposto a loro uno lume intellettuale, il quale lume è a loro Iddio, ed è altra cosa che essi dal quale sono illustrati, sicchè risplendano, e per la sua partecipazione stieno perfetti e beati. Spesse volte e molto afferma Plotino dichiarando la intenzione di Platone, che quella anima, la quale credono essere dell'universitate,

non è d'altronde beata che la nostra; e che questo è uno lume, il quale non è essa anima, ma dal quale è creata l'anima, e per lo quale intellettualmente illustrata luce intellettualmente. Dà eziandio similitudine a quelle cose incorporee di questi celesti chiari ed ampi corpi, come se Dio fosse il sole, e l'anima la luna. Però che la luna si dice essere illuminata dal sole. Dice adunque quello grande platonico, che l'anima razionale, (ovvero che sia da chiamare più tosto intellettuale, delle quali intellettuali intende essere anche l'anime delli immortali e beati, li quali non dubita abitare nelle sedie celestiali,) non avere sopra sè niuna natura, se non quella di Dio, dal quale è stato fabbricato il mondo, e dal quale è fatta essa; e che la vita beata non è loro data da altri, nè il lume della intelligenza della veritate, se non dond'è dato anche a noi; concordandosi col Vangelo, ove si dice: « Fu un uomo mandato « da Dio, il quale avea nome Ioanni: costui venne in testimonianza, per rendere testimonianza del lume, acciò che ogni « uomo credesse per lui. Non era egli il lume, ma per « rendere testimonianza del lume; il vero lume era quello che « illumina ogni uomo che viene in questo mondo ». Nella quale differenza assai si mostra, l'anima razionale o intellettuale, quale era in Ioanni, non potere essere a sè lume, ma lucere per partecipazione d'altro vero lume. Questo medesimo confessa esso Ioanni, ove rendendoli testimonianza dice: « noi tutti abbiamo ricevuto della sua plenitudine e perfezione ».

CAPITOLO III.

Che li platonici disviarono dal culto del vero Iddio, posto che 'l conoscessono creatore dell' universo, coltivando per iddii li angeli o buoni o rei.

Le quali cose sendo così, se li platonici, ovvero qualunque altri hanno inteso queste cose, conoscendo Iddio, l'avessero glorificato come Dio e ringraziatolo, e non isvanendosi nelle cogitazioni loro, nè alli errori delli popoli parte

fossono autori e parte non arditì di resistere; per certo confesserebbono da dovere essere coltivato e da quelli immortali e beati, e da noi mortali e miseri, acciò che potessimo essere immortali e beati, uno Dio delli iddii, il quale è nostro Iddio e loro.

CAPITOLO IV.

Come quello sacrificio è dovuto a' uno vero Iddio.

A costui non dobbiamo la servitudine che in greco si chiama *latría*, ovvero in qualunque sacramenti, ovvero in noi, il cui tempio siamo noi tutti, e ciascuno per sè templi; però che si degna d'abitare in tutti comune e concordatamente ed in ciascuno per sè: non maggiore in tutti insieme che in ciascuno per sè; però che non si stende per corporale grossezza, nè si diminuisce per essere partecipato: il cui altare è il cuore nostro, quando è levato su a lui; il quale noi plachiamo coll'unigenito Sacerdote; al quale sacrificiamo li uccisi animali, quando combattiamo per la sua veritade infino a spargere il sangue ed a morte; e rendiamoli soavissimo odore d'incenso quando noi ardiamo nel suo cospetto di santo e di fedele amore; a lui doniamo li suoi doni in noi, e votiamo e rendiamo noi medesimi a lui, e celebriamo e consacriamo la memoria dei suoi beneficii nelle solennitadi, nelle feste, e nelli di ordinati, acciò che per lo corso del tempo non ci intervenga l'ingrata dimenticanza; e sacrificiamo a lui nello altare del cuore ostia di umiltade e di laude; accesa di fuoco di caritade. A potere vedere costui, come vedere si può, e ad accostarci a lui, ci mondiamo d'ogni sozzura di male cupiditadi, e consacriamci nel suo nome. Però che desso è fonte della nostra beatitudine, e desso è fine d'ogni nostro appetito. Eleggendo costui, ovvero piuttosto relleggendo, però che l'avevamo perduto per negligenzia: costui adunque relleggendo, onde si deriva questo nome religione, andiamo a lui per dilezione, sicchè pervenendo a lui ci riposiamo: però beati fatti, perchè per quello fine siamo

perfetti. Però che 'l nostro bene, del cui fine è sì grande contenzione tra li filosofi, non è veruno altro, se non accostarsi a colui: di cui, se dire si può, uno abbracciare incorporeo l'anima intellettuale si riempie e seconda di vere virtù. Questo bene ci è comandato d'amare in tutto il cuore, in tutta l'anima, in tutta la virtù. A questo bene dobbiamo essere condotti e da quelli che siamo amati, e condurre quelli che amiamo. E così s'adempiono quelli due comandamenti, nelli quali pende tutta la legge e li profeti: « Ama il tuo Signore Iddio in tutto il cuore tuo, ed in tutta l'anima tua, ed in tutta la mente tua; ed ama il prossimo tuo come te medesimo ». Però che acciò che l'uomo apparasse ad amare sè, li fu costituito il fine, al quale riferisse tutte le cose che avesse a fare, per essere beato. Però che chi sè ama, non vuole altro che esser beato. Ma questo fine è d'accostarsi a Dio. Già adunque quando a colui che sa amare sè medesimo li è comandato d'amare il prossimo come sè medesimo, or che altro li si comanda, se non che, quanto si può, debba commendarli e lodarli dovere essere amato Iddio?

Questo è il culto di Dio, questa è la vera religione, questa è la diritta pietade, questa solamente la servitude debita a Dio. Qualunque adunque immortale podestade, quantunque guernita di virtù, se ama noi come sè medesima, vuole che siamo soggetti a colui, acciò che siamo beati, al quale è essa soggetta e beata. Se adunque non cultiva Iddio, è misera, però che è privata di Dio: ma se cultiva Dio, non vuole essere coltivata per Iddio. Però che s'accorda più tosto, e favoreggia con tutta forza d'amore quella divina sentenza, nella quale è scritto: « chi sacrifica a' figheri, se non al Signore Iddio, fia diradicato e distrutto ». Però che tacendo l'altre cose che appartengono allo ossequio della religione, per lo quale si cultiva Iddio; certo niuno uomo ardisce di dire che 'l sacrificio si debba fare se non a Dio. Ma certo molte cose sono usurpate del culto di Dio, le quali sono state attribuite alli onori umani, ovvero per umiltà soperchia, ovvero per adulazione pestifera; sì nondimeno che quelli alli quali sono

stati fatti sono stati pure tenuti uomini, li quali si dicono da essere coltivati e venerati; e se vi si aggiugne molto, da essere adorati: ma or chi giudicò mai da essere sacrificato, se non a colui il quale ha creduto essere Dio vero, ovvero opinatoselo, ovvero fintoselo? Certo quanto sia antico il culto di Dio nel sacrificare, mostranlo quelli due fratelli Caino ed Abel, delli quali Iddio riprovò il sacrificio del maggiore, e accettò quello del minore.

CAPITOLO V.

*Che Dio non richiede li sacrificii,
ma la significazione delle cose che si sacrificano.*

Or chi sarà sì sciocco, che si pensi che le cose, che si offerano nelli sacrificii, siano necessarie per alcuni usi di Dio? La qual cosa testificando la divina Scrittura in molti luoghi, per non dire lungo, basti di ricordare quello brieve detto del Salmo: « Io dissi al Signore, tu se' il mio Dio: « però che tu non hai bisogno di miei beni ». Non solamente adunque si dee credere che Dio non abbia bisogno di veruna bestia, ovvero altra cosa corruttibile e terrena, ma nè anche certo della giustizia dell'uomo, e che tutto quello, per lo quale dirittamente si cultiva Iddio, giova all'uomo, non a Dio. Però che niuno dirà sè avere giovato alla fonte, se bee, ovvero alla luce, se vede. Nè si dee anche intendere, altro per quello, che dalli antichi padri furono fatti altri sacrificii di bestie uccise, li quali il popolo di Dio ora legge, non fa, se non che per quelle cose furono significate quelle che ora si fanno in noi, solamente acciò che in tutto ci accostiamo a Dio, e che a quello fine consigliamo il prossimo. Adunque il sacrificio visibile è il sacramento, cioè sacro seguo del sacrificio invisibile. Onde quello penitente appo il Profeta, ovvero esso Profeta, cercando d'avere placato Iddio per li suoi peccati, dice: « Se tu avessi voluto, io ti avrei dato il sacrificio, ma certo « tu non ti diletterai di bestie uccise e sacrificate. Il sacrificio a Dio è lo spirito tutto tribolato, ed il cuore

« contrito ed umiliato Dio nollo disprezzerà ». Guardiamo in che modo ove disse che Dio non vuole sacrificio, ivi mostrò Iddio volerlo. Non vuole adunque il sacrificio della bestia uccisa, ma vuole il sacrificio del cuore contrito. Per quello adunque, il quale disse Iddio non volere, è significato questo, il quale soggiunse Iddio di volere. Sicchè per tale modo disse Dio non volerli, come dalli stolti si crede Dio volerli, quasi per suo diletto. Però che se quelli sacrificii che vuole, delli quali è l'uno questo, il cuore contrito ed umiliato per dolore del penitente, non volesse essere significati per quelli sacrificii, li quali è stato creduto desiderare come a sè dilettevoli, non avrebbe certo comandato nella legge vecchia che si offerissono. E però erano già da mutare in certo e convenevole tempo, acciò che non si credesse che fossero desiderabili ad esso Iddio, ovvero accettevoli in noi quelli, e non piuttosto quelli che sono significati per essi. Però è scritto in uno altro luogo del Salmo: « S'io avrò fame, nollo dirò a te; però che mio è tutto il cerchio della terra e tutto il suo compimento. « Or mangerò io la carne delli tori, ovvero berò io il sangue dei becchi » ? Come se dicesse: Posto che mi fossero necessari, non li domanderei a te, ma che l'ho in mia podestade. Da poi soggiugnendo che quelli significhino, dice: « sacrifica a Dio sacrificio di laude, e rendi all'Altissimo li tuoi voti, voluntadi, e propositi. Ed invocami nel dì della tribolazione, ed io liberrò te, e tu glorificherai me ». Anche appo un altro Profeta dice: « In che apprenderò io l'altissimo ed eccelso mio Signore, Iddio? « Or apprenderollo io nelli sacrificii, nelli vitelli d'un anno? « Or se m'accetterà Iddio nelle migliaia delli castroni, ovvero in diecimilia becchi grassi? Se io darò li miei primogeniti per la mia iniquità, e'l frutto del ventre mio per lo peccato dell'anima mia? Io ti mostrerò a te, o uomo, quello che ti sia buono, e quello che Dio richiede da te, non altro se non far giudicio ed amare la misericordia, ed esser presto ed apparecchiato d'andar col Signore Dio tuo » ? E nelle parole di questo Profeta è distinta e assai dichiarata l'una e l'altra cosa, cioè che Iddio non richiede

per sè quelli sacrificii, per che sono significati quelli sacrificii che Dio richiede. Nella Pistola *ad Hebraeos* si dice così: « Non dimenticate di fare bene ad altri, e d'essere comunicatori: però che con tali sacrificii si piace a Dio ». E per conseguente ove è scritto: « Io voglio la misericordia più che 'l sacrificio: non si vuole intendere altro, se non che l' uno sacrificio è soprapposto all' altro: però che quello che dalli uomini è chiamato sacrificio è segno del vero sacrificio. Ma certo la misericordia è il vero sacrificio; onde è detto quello che io ricordai poco dinanzi: « con cotali ostie si piace a Dio ». Adunque tutte le cose che si leggono essere comandate da Dio nel ministero del suo tabernacolo ovvero del tempio di molti modi di sacrificii, si riferiscono a significare la dilezione di Dio e del prossimo. Però che « in questi due comandi come è scritto, pende tutta la legge e li profeti ».

CAPITOLO VI.

Del vero e perfetto sacrificio.

Adunque il vero sacrificio è ogni opera che noi facciamo per accostarci con santa compagnia a Dio, cioè riferito a quello fine del bene per lo quale possiamo veramente essere beati. Onde ed essa misericordia per la quale si sovrviene all'uomo, se non si fa per Dio, non è sacrificio. E posto che si faccia ovvero che si offeri dall'uomo, nondimeno il sacrificio è cosa divina: sicchè con questo vocabolo li vecchi Latini l'appellarono. Onde esso uomo, consecrato e divoto al nome di Dio, in quanto egli muore al mondo per vivere a Dio, è sacrificio. Però che anche questo appartiene a misericordia, la quale fa ciascuno in sè medesimo. Però è scritto: « Fa misericordia all'anima tua per piacere a Dio ». Il corpo eziandio nostro, quando con temperanza il castigiamo, se facciamo questo per Dio, come dobbiamo, per non porgere le membra nostre arme d'iniquitate al peccato, ma arme di giustizia a Dio, è sacrificio. Alla qual cosa confortandoci l'Apostolo dice: « Pregovi, fratelli, per

« la misericordia di Dio, che voi diate le corpora vostre ostia viva e santa piacente a Dio, e ragionevole sia l'ossequio vostro ». Se adunque il corpo, il quale usa l'anima come inferiore e fante ovvero strumento, quando il suo buono e diritto uso si riferisce a Dio, è sacrificio, or quanto maggiormente essa anima, quando riferisce sè medesima a Dio, sicchè accesa della fiamma del suo amore lasci la forma della concupiscenza secolare, e soggetta a lui come a forma incommutabile si riformi, però piacenti che ha presa della sua bellezza, diventa sacrificio? La qual cosa esso Apostolo conseguentemente dichiarando aggiunge, dicendo: « e non vi vogliate conformare a questo secolo; ma riformatevi in novità di vostro sentimento, a cercare ed esaminare qual sia la volontà di Dio, e qual sia il bene che è bene piacente e perfetto ». Conciossiacosia adunque che li veri sacrifici sieno l'opere della misericordia, ovvero in noi medesimi, ovvero nelli prossimi, le quali si riferiscono a Dio; e le opere della misericordia non si facciano per altro, se non perchè siamo liberati della miseria, e per conseguente acciò che siamo beati; la qual cosa non si fa se non da quello bene, del quale è detto: « a me è bene d'accostarmi a Dio: » per certo si fa, che essa tutta ricomperata Città, cioè la congregazione e la compagnia delli santi, è offerta universale sacrificio a Dio per quello grande sacerdote, il quale offerse nella passione eziandio se medesimo per noi, acciò che noi fossimo corpo d'uno tanto capo, secondo forma servile. Però che questa offeri, e 'n questa fu offerto; però che secondo questa è mediatore e mezzano, in questa è sacerdote, in questa è sacrificio.

Sicchè quando l'Apostolo ci conforta, che noi diamo le corpora nostre ostia viva, santa piacente a Dio, e che sia ragionabile il servizio nostro, e che noi non ci conformiamo a questo secolo, ma che si riformino in novità li sentimenti nostri; a vedere e provare qual sia la volontà di Dio, che è bene e beneplacito e perfetto, il qual tutto sacrificio siamo noi stessi, dice: « dico per la grazia che mi è stata data, a tutti quelli che sono tra voi, non volere

« più sapere che bisogni di sapere, cioè le cose di Dio, ma
 « sapere a temperanza ; secondo che Dio ha distribuito a
 « ciascuno la misura della fede. Però che, secondo che in
 « uno corpo noi abbiamo molti membri, e tutti questi
 « membri non hanno quelli medesimi atti, così noi molti
 « siamo uno corpo in Cristo; e ciascheduno per sè mem-
 « bri l'uno dell'altro, ed abbiamo diversi doni secondo la
 « grazia che ci è stata data ». Questo è il sacrificio delli
 cristiani; « che molti sieno uno corpo in Cristo. ». La qual
 cosa eziandio frequenta la chiesa e celebra nel sacramento
 dell'altare manifesto alli fedeli, ove l'è dimostrato quello
 che si offera in quello sacrificio, che essa si offera.

CAPITOLO VII.

*Come la dilezione degli angioli verso noi è,
 che ci vogliono dovere coltivare uno vero Iddio.*

Degnamente quelli immortali e beati nelle celestiali se-
 die costituiti, li quali godono della partecipazione del Crea-
 tore loro, per la cui eternità sono fermi, per la cui verità
 certi, e per lo cui dono santi; perchè noi siamo miseri e
 mortali ci amano misericordiosamente acciò che siamo im-
 mortali e beati, non vogliono che noi sacrifichiamo a loro;
 ma a colui, il cui sacrificio si conoscono essere insieme
 con noi anche essi. Però che noi siamo con essi una Città
 di Dio, alla quale è detto nel salmo, « Gloriose cose sono
 « dette di te, o Città di Dio : » della cui una parte è pe-
 regrina in noi, l'altra ci aiuta in quelli. Di quella certo su-
 perna Città, ove la intellettuale volontà di Dio è legge, di
 quella quasi che superna corte amministrata a noi per li
 angioli discende a noi quella santa Scrittura, ove si legge,
 « chi sacrificherà alli iddii fia diradicato, se non al solo
 « Iddio ». A questa Scrittura, ed a questa legge, ed a co-
 tali comandamenti tanti miracoli hanno testificato; che as-
 sai appare a cui vogliono che noi sacrifichiamo quelli im-
 mortali e beati, li quali questo vogliono a noi che vogliono
 a sè.

CAPITOLO VIII.

Delli miracoli, che Dio mostrò a confortare la fede delli giusti, eziandio per lo ministerio delli angeli.

Però che s'io commemorerò le troppo vecchie cose più lungamente che non bisogna parrò rivolgere, che miracoli sieno fatti a testificare le promissioni di Dio, per li quali innanzi a migliaia d'anni predisse ad Abraam, che nel seme suo tutte le genti arebbono benedizione. Or chi non si maravigli che al detto Abraam la moglie sterile li generò figliuolo in tale tempo di vecchiezza, che non potrebbe già partorire la donna seconda; e nel sacrificio di esso Abraam essere corse le fiamme per mezzo delli animali uccisi, e che ad esso Abraam fu predetto dalli angeli l'incendio da cielo sopra Sodoma, li quali angeli aveva ricevuto ad albergo in forma d'uomini, e per loro ricevette le promissioni di Dio del figliuolo che doveva avere; e soppravvenendo l'incendio ottenne per essi angeli maravigliosa liberazione da Sodoma di Lotto, figliuolo del fratello; la cui moglie guardando per la via a dietro, è subito convertita in sale, ammoni per grande sacramento che niuno sendo per la via della sua liberazione debbia desiderare le cose lasciate? Or quali e quante sono quelle cose, che furono fatte per Moisè in Egitto mirabilmente per liberare il popolo di Dio dal giogo della servitute, ove li magi di Faraone, cioè del re d'Egitto, il quale tirannicamente opprimeva il popolo di Dio, furono permessi fare alcune maraviglie acciò che più mirabilmente fossero vinti? Però che essi faceano per malefici ed incantagioni magiche, alli quali li mali angeli cioè demoni sono tutti dati: ma Moisè tanto più potentemente, quanto più giustamente nel nome di Dio, che fece il cielo e la terra, servendoli li angeli, li vinse agevolmente. Sicchè nella terza piaga mancando li magi, dieci piaghe con grande disposizione di misteri furono compiute per Moisè per le quali li duri mori di Faraone, e delli Egizii consentirono a lasciar

il popolo di Dio. E poi subito se ne penterono, e quando sforzandosi di perseguitare li Ebrei, che se n'andavano, partito il mare, e loro passando per secco, li Egizii furono coperti ed oppressi dall'acque che si strinsono loro addosso di là e di qua. Or che dirò di quelli miracoli, li quali, quando quello popolo era menato nel deserto, spesseggiarono tanto dalla stupenda divinitade; che l'acque lasciarono l'amaritudine messo che vi fu dentro il legno, come Dio aveva comandato, ed avendo sete, furono saziati; ed avendo fame venne loro la manna da cielo; ed essendo posta la misura del coglierla, ciò che si coglieva più s'inverminava ed imputridiva; ma perchè il sabato non si dovea cogliere quella che si coglieva il dì dinanzi non si imputridiva; e considerando essi di mangiare della carne, che a tanto popolo non pareva che nulla quantità bastasse, li uccelli copersono tutto lo esercito loro e mangiarono in tanta quantità, che per fastidio di sazietà fu spento l'ardore della golosità: e venendo loro contro li nimici a vietare il passo, orando Moisè colle braccia distese a modo di croce, furono sconfitti li nimici non cadendo nessuno ebreo; e li sediziosi nel popolo di Dio, che si divisono contro alla compagnia ordinata da Dio, ad esempio visibile di pena invisibile, aprendosi la terra furono inghiottiti; e la pietra percossa dalla verga, sparse molti abbondanti fiumi a tanta moltitudine: quelli che furono morsi dalli mortiferi serpenti per giustissima pena di loro peccati, posto uno serpente di rame in alto su uno legno, sguardandolo furono sanati; e per sovvenire al popolo afflitto, e per significare che quasi per similitudine della crocifissa morte fu la morte distrutta per morte? il quale serpente riservato a memoria del fatto, volendolo poi il popolo errante cominciare a coltivare per idolo, Ezechia re per religiosa podestà servendo a Dio, lo spezzò con grande laude di fede.

CAPITOLO IX.

*Dell'arti illicite nel culto delli demoni,
delle quali Porfirio alcune prova, alcune riprova.*

Queste e molte tali altre cose, le quali sarebbono lunga cosa a contare, si facevano a commendare il culto d'uno vero Iddio, ed a vietare il culto delli molti e falsi iddii. Ed erano fatte con semplice fede e confidenza di divozione, non con incantazioni e versi composti per arte di maligna curiosità, la quale si chiama *magiam*, ovvero per più abominabile nome *geotiam*, ovvero per più onorabile nome *theurgiam*, da quelli che si sforzano di distinguere l'una di queste dall'altra, e dicono appartenere a *geotia* quelli dannabili dati alle illicite arti li quali per volgare nome si chiamano malefici; ma li altri, li quali deputano alla *teurgia*, vogliono essere tenuti buoni e laudabili; conciossachè amenduni sieno costretti alle osservanzie e riti delli fallaci demoni sotto nome di angoli.

Però che Porfirio promette, nondimeno dubitando quasi con vergognosa disputazione, una cotale purgazione dell'anima per la *teurgia*; ma nega che questa arte possa dare la conversione e ritornata a Dio: sicchè pare pericolare e tempestare con contrarie sentenzie tra 'l vizio della sacrilega curiosità magica e tra la sapienzia della filosofia. Però che ora ammonisce, e dice questa arte essere fallace, e, nello adoperarla, pericolosa e vietata dalle leggi e da schifare; ed ora, volendo quasi piacere alli lodatori di quell'arte, la dice essere utile a mondare una parte dell'anima, non certo la intellettuale, per la quale si comprende la verità delle cose intellettuali, che non hanno veruna similitudine di corpi; ma quella parte spirituale, per la quale si comprendono le immagini e le forme delle cose corporali. Però che dice che questa si può fare idonea ed atta per alcune consecrazioni *teurgiche*, le quali si chiamano *telete*, a ricevere li spiriti celesti ed a vedere li iddii. Delle quali nondimeno *teurgiche telete* confessa che niuna purgazione

possono dare all'anima intellettuale, che la faccia atta a vedere il suo Dio, ed a vedere le cose della veritate. E per questo si può intendere quali dica che siano le visioni fatte con le teurgiche consecrazioni, ovvero di quelli iddii, nella quale visione non si vedono quelle cose che sono veramente. Sicchè dice che l'anima razionale, ovvero che più tosto chiama intellettuale, può iscampare in sua podestà, posto che la sua parte spirituale non sia purgata da veruna teurgica arte; ma dice la spirituale parte potere essere tanto purgata dal teurgo, che già per questo non perviene alla eternità ed immortalità. Sicchè, posto che discerna li angioli dalli demoni, assegnando li luoghi aerei alli demoni, e li celesti ed empirei alli angioli, ed ammonisca che si debba pigliare l'amicizia d'alcuno demonio, per lo cui portamento e sollevamento si possa levare ciascuno dopo la morte almeno uno poco da terra, affermando però che è altra via di pervenire alli superni consorzi delli angeli; nondimeno testifica con espressa confessione, che la compagnia delli demoni è da schifare, ove dice che l'anima patendo le pene dopo la morte ha in orrore il culto delli demoni, dalli quali era ingannata: e non potè negare che essa teurgia, la quale commenda come congiungitrice con li angioli e con Dio, s'adopera appo le podestadi maligne, le quali podestadi ovvero che esse invidiano alla purgazione dell'anima, ovvero che servono all'arti delli invidiosi, gridando e ponendo di questa cosa una querela di non so quale Caldeo: « Lamentasi, dice, uno buono uomo in Caldea d'avere perduti li frutti di grande sforzo a purgare l'anima, quando un altro uomo potente a queste cose, tocco da invidia, costrinse scongiurando con sacre preci quelle podestadi che non concedessono a colui quello che domandava. Adunque, dice, e colui legò, e costui non sciolse ». Per lo quale giudicio disse che appare che la teurgia è tanto da ordinare il male quanto il bene, e appo li iddii ed appo li uomini, e che li iddii ricevono disciplina e suggezione, e sono dedutti a quelle passioni e perturbazioni, le quali attribuisce Apuleio comunemente alli uomini ed alli demoni; separando nondi-

meno da loro li iddii per l'altezza della celestiale sedia, e dice che questa distinzione è secondo la sentenza di Platone.

CAPITOLO X.

Della teurgia che promette all'anime la falsa purgazione.

Ecco ora un altro platonico, Porfirio, il quale è tenuto più dotto, che dice per non so che teurgica disciplina essere eziandio li iddii astretti di passioni e perturbazioni; però che per le sacre preci poterono essere scongiurati ed impauriti che non concedessero la purgazione all'anima, e così essere impauriti da colui che comandava il male, come da colui che domandava il bene, e per quella medesima arte teurgica non potere essere sciolti da quello timore, ed essere liberati a dare il beneficio. Or chi non veggia che tutte queste sono finzioni di fallaci demoni, se non il miserissimo servo delli iddii e straniero dalla grazia del vero liberatore? Però che se queste cose si facessero appo li iddii buoni, ivi certo varrebbe più il benivolo purgatore dell'anima, che 'l malivolo impeditore. Ovvero se l'uomo, per lo quale si faceva, pareva alli iddii giusti indegno della purgazione, certo non impauriti dallo invidioso, nè, come esso dice, impediti per paura di più potente iddio, ma per libero giudizio il dovettono negare. Ma è meraviglia che quel benigno Caldeo, che desiderava purgare l'anima con le sacre teurgie, non trovò alcuno superiore iddio che facesse maggiore paura, e che costringesse l'impaurat iddii a dare il beneficio, ovvero che cacciasse da loro lo impaurante, acciò che liberamente facessero il beneficio; se nondimeno al buono teurgo mancarono le sacre, per le quali purgasse prima quelli iddii, che invocava purgatori dell'anima, da quella pestilenza del timore. Or che cagione è per che uno più potente iddio vi si possa mettere, dal quale siano impaurati, e non vi si possa mettere uno iddio, dal quale siano purgati? Or trovasi elli uno dio che esaudisca l'invidioso, e metta paura alli iddii acciò che

non facciano bene; e non si trova uno dio il quale esaudisca il benivolo, e tolga la paura alli iddii acciò che facciano bene? O preclara teurgia! o molto laudabile purgazione! ove più signoreggia la immonda invidia, che non impetra la pura bontà: ma invero delli maligni spiriti è da schifare e biasimare la fallacia, ed è da udire la salutare dottrina. Però che quelli che adoperano queste lorde purgazioni con riti ed osservazioni sacrileghe, veggono, secondo che costui dice, alcune mirabilmente belle immagini d'angioli ovvero di iddii, quasi che con purgato spirito (se le veggono però): e questo è quello che dice l'Apostolo, « che Satanas si trasfigura in angelo di luce ». Però che sue sono quelle fantasime, il quale, desiderando d'allacciare l'anime misere colle fallaci sacre delli molti e falsi iddii, e levare dal vero culto del vero Iddio per lo quale solo sono mondate e sanate, come fu detto di Proteo, si converte in tutte le forme, perseguedo nimichevolmente, sovvenendo fallacemente, e nocendo nell'uno e nell'altro.

CAPITOLO XI.

Della Pistola di Porfirio, ove ammaestra Anebonte egizio della diversità delli demoni.

Meglio senti questo Porfirio quando scrisse ad Anebonte egizio, ove insieme consigliando allo addomandante e sovvenendo, manifesta l'arti sacrileghe ed impugnale. E certo ivi tutti li demoni riprova, li quali dice tirare a sé per istoltizia l'umido vapore, e però non essere in cielo, ma nell'aere sotto alla luna e dentro al cerchio d'essa luna: nondimeno non ardisce d'attribuire a tutti li demoni tutte le fallacie e malizie e cattivanze, per le quali giustamente si muove a dirne male. Però che alcuni demoni chiama benigni al modo che fanno li altri, conciossiacoschè generalmente tutti li confessi essere imprudenti. I maravigliasi che non solamente li iddii siano allettati, ma eziandio sforzati e costretti per sacrificii a fare quello che li uomini vogliono: e, posto che per lo corpo e per la incorporealità,

li iddii sieno distinti dalli demoni, or come si può stimare il sole e la luna e l'altre cose visibili in cielo essere iddii, le quali non dubita essere corpi; e se sono iddii, or come si chiamano alcuni benefacienti, e alcuni malefacienti; e come si congiungono alli incorporei, conciossiacosachè sianò corporei.

Domanda eziandio come dubitando, se nelli indivinatori e che fanno alcune cose maravigliose, sieno le passioni dell'anima, ovvero se alcuni spiriti vengano di fuori dell'anima, per li quali possano fare queste cose. E più tosto si pensa che vengano di fuori, però che con pietre e con erbe sopraposte e legano alcuni, ed aprono li usci chiusi, ovvero adoperano mirabilmente cotali altre cose. Onde dice che alcuni si pensano che sia una generazione di demoni, alla quale sia proprio di esaudire, fallace di natura, che simula, e finge, e mutasi in molte forme, in iddio, in demoni, ed in anime di morti; e questo è quello che mostra che tutte le cose che da loro si veggiono paiono essere buone ovvero prave; ma inverso le cose che sono veramente buone non possono giovare niente, anzi non le possono conoscere, ma le male cose congiungere, ed accompagnare, ed impedimentire alcune volte li studiosi seguitatori delle virtù, ed essere pieno di presunzione e di pompa, allegrarsi di fummi e di incensi, ed essere preso dalle adulazioni, e l'altre cose le quali afferma non come certe, ma ne sospica, ovvero dubita d'affermarle di questa generazione di fallaci e maligni spiriti, che vengono di fuori nell'anima, e fanno illusioni nelli sensi umani, ovvero dormendo, ovvero vegghiando. Certo malagevole cosa fu ad uno tanto filosofo di potere conoscere, ovvero sicuramente riprendere tutta la diabolica compagnia, la quale ogni vecchierella cristiana e non dubita d'essere, e liberamente la biasima. Se non forse che si vergogna d'offendere a quello Anebonte, al quale scrive, come grande pontefice di cotali sacre, e li altri che si maravigliano di cotali opere quasi che divine, e che appartengono a coltivare li iddii.

Nondimeno le seguita e commemorale come investigando; le quali bene considerate non si possono attribuire se non

alle maligne e fallaci podestadi. Però che domanda, perchè invocati quasi li migliori, sia comandato alli quasi piggiori, che perseguitino li comandamenti ingiusti dell'uomo; e perchè non esaudiscano lo 'nnamorato, conciossiacosachè essi non tardino d'inducere ciascuno alli adulterii disonesti e con le parenti; ovvero perchè vogliano che li pontefici loro s'astengano dal mangiare della carne, acciò che non sieno maculati dalli vapori corporei, ed essi sieno allacciati da altri vapori e da fummi di sacrificii: e conciossiacosachè lo 'ncantatore sia vietato di toccare carcame d'animale, spesse volte quelle arti si celebrino con carcamì; e che sia che non al demonio, ovvero ad alcuna anima di morto, ma ad esso sole o luna ovvero qualunque altro corpo celeste, ciascuno uomo vizioso li minaccia e impaurisce falsamente, per fare loro dire per forza la verità. Però che minaccia di percuotere il cielo, e cotali altri simiglianti cose all'uomo impossibili a fare, acciò che quelli iddii come sapientissimi fanciullini, per le false e da ridere minacce impauriti, facciano quello che è loro comandato.

Dice eziandio sì avere scritto un Cirimone, maestro di tali sacre ovvero sacrilegii, quelle cose che furono celebrate appo li Egizii con grande fama, ovvero di Iside, ovvero di Osiride, marito suo, avere grande virtude a costringere li iddii che facciano quello che altri comanda, quando colui che incanta, minaccia di manifestarle o di distruggerle, e quando terribilmente dice volere dissipare le membra di Osiride se non fanno quello che comanda. Queste e così fatte vane e stolte cose minacciare l'uomo a Dio; e non a tali quali iddii, ma ad essi celestiali e risplendenti, e non senza effetto, ma costringendo per violenta potestade, e per queste minacce conducendoli a far quel che vuole, giustamente Porfirio se ne maraviglia: ma anzi più tosto sotto forma di maravigliante e di cercante la cagione di tali cose, dà ad intendere, che queste cose le fanno quelli spiriti, la cui generazione scrisse di sopra secondo l'opinione d'altrui, e non come pose esso, non per natura, ma per vizio fallaci, li quali si mostrano d'essere o iddii o anime di morti, ma non s'inganno,

come esso dice, anzi sono certamente demoni. E quello che a lui pare che si adopera in terra dalli uomini in eseguire per idonee podestadi vari effetti con erbe, con pietre, e con animali, e con certi suoni, e con certe voci, e figure, e altre simulazioni, ed eziandio con osservazione delli movimenti delle stelle del cielo, tutto questo appartiene ad essi demoni medesimi, schernitori dell'anime a loro soggette, li quali si fanno giocularie a sè medesimi delli errori delli uomini. Adunque ovvero queste cose commemora Porfirio dubitando ed investigando, e perchè sieno convinte e riprese, e perchè si mostrino non appartenere a quelle podestadi, cioè angioli, le quali podestadi ci favoreggiano ad acquistare la vita beata, ma alli ingannatori demoni; ovvero, per pensare meglio del filosofo, in quello modo volle quasi non per superba autorità offendere con dottrine, nè turbare con altercazione di contrastante apertamente quello uomo Egizio, tutto dato a cotali errori, il quale si teneva sapere qualche gran fatto, ma convertirlo, quasi che con umiltà d'investigante e d'apparare desiderante, e pensarle bene, e per mostrare quanto sieno da disprezzare ed anche da schifare. Però che presso alla fine della epistola domanda d'essere insegnato da lui, qual via si possa tenere alla beatitudine per la sapienza Egizia. Ma quelli che conversassono con li iddii, ed inquietassono la mente divina, o per essere aiutati a trovare il servo fuggito, o per comperare podere, o per fare nozze o mercatanzia, ovvero qualunque altra tale cosa, dice che indarno pare che coltivassono la sapienza. E quelli eziandio con li quali si conversasse, posto che predicassono vero dell'altre cose, nondimeno perchè della beatitudine non insegnerebbono veruna cosa utile ovvero convenevole, dice che non sono iddii, nè benigni demoni, ma o è colui che si chiama fallace, ovvero è umana finzione.

CAPITOLO XII.

*Delli miracoli che 'l vero Iddio adopera pel ministero
delli santi angioli.*

Ma perchè tante e tali cose si fanno per queste arti, che trapassano ogni modo della facultà umana, or che resta, se non che quelle cose che paiono essere predette o fatte da Dio, e non si riferiscono però al culto d'uno Iddio, a cui semplicemente accostarsi, per confessione e per molte cose, secondo la testimonianza delli platonici, è solamente il beatifico bene, prudentemente s' intendono schernimenti di demoni, e seduttori impedimenti, li quali si vogliono schifare nella vera fede? Ma certo tutti li miracoli, che e per li angioli, e in qualunque altro modo, sono fatti da Dio a commendare il culto e la religione di quello uno Iddio, nel quale solo è la vita beata, è da credere che sono fatti veramente da loro o per loro, li quali ci amano secondo la verità e pietà, aiutandoli Iddio. E non si debbono lasciare dire coloro che negano lo invisibile Iddio avere fatti li visibili miracoli; conciossiacosachè eziandio secondo loro esso fece il mondo, il quale certo negare non possono essere visibile. Adunque ciascuna cosa mirabile che si fa in questo mondo, meno è che tutto questo mondo, cioè il cielo e la terra e tutte le cose che in essi sono, le quali certo ha fatto Iddio. E come esso che 'l fece, così il mondo come il fece è occulto ed incomprendibile all'uomo. Sicchè, posto che li miracoli delle nature visibili sieno inviliti per lo continuo vedere; nondimeno quando saviamente li consideriamo, sono maggiori di quelli inusatissimi. Però che l'uomo è maggiore miracolo che altro miracolo che è fatto per l'uomo. Per la qual cosa Dio che fece le cose visibili, il cielo e la terra, non si sdegna di fare li miracoli visibili in cielo ed in terra, per li quali l'anima ancora data alle cose visibili si desti a coltivare lui invisibile: ma ove e quando li faccia, questo incommutabile consiglio è appo lui, nella cui disposizione sono già fatti

tutti li tempi futuri. Però che movendo temporalmente le temporali cose, non si muove; e non conosce altrimenti le cose che sono da fare, che le fatte; e non esaudisce altrimenti gl'invocanti, se non come li vede avere ad invocare. Però che quando li suoi angioi esaudiscono, esso esaudisce in loro, come in vero e non manofatto tempio suo, e come in umili templi suoi; e li suoi comandamenti si fanno temporalmente, veduti già nella sua eterna legge.

CAPITOLO XIII.

Dello invisibile Iddio, che spesse volte s'è mostrato visibile, non secondo il suo essere, ma secondo la capacità delli vedenti.

Nè si dee altri maravigliare, che essendo esso invisibile, spesse volte visibilmente si scrive che apparve alli Padri. Però che come il suono per lo quale s'ode la sentenza costituita nel segreto silenzio della intelligenza, non è quello che essa sentenza; così la forma nella quale fu veduto Iddio, il quale è di natura invisibile, non era quello che esso. Nondimeno esso era veduto in quella spezie corporale, come quella sentenza è udita nel suono della voce, nè coloro ignoravano sè vedere lo invisibile Iddio nella spezie corporale, la qual cosa esso non era. Però che parlava col parlante Moisè, il quale gli diceva: « S'io ho trovata grazia « dinanzi da te, mostrami te medesimo apertamente ch'io « ti veggia. » Adunque conciossiacosachè bisognasse la legge essere data terribilmente in comandamenti delli angioi, non ad un uomo, ovvero a pochi sapienti, ma a tutta l'universa gente ed a grande popolo, innanzi a tutto quello medesimo popolo grandi segni furono fatti nel monte, ove per uno si dava la legge, vedendo la moltitudine tutte le cose da impaurire e da tremare che si faceano. Però che non credette il popolo d'Israele a Moisè, come credettono li Lacedemoni allo loro Licurgo, che avesse ricevute le leggi che fece da Jove ovvero da Apollo. Però che quando la legge si dava al popolo, nella quale si comandava doversi

cultivare uno Dio, appariva con segni e movimenti di mirabile cosa in cospetto di tutto il popolo, quanto giudicava la divina provvidenza dovere bastare, servire la creatura al creatore a dare la detta legge.

CAPITOLO XIV.

Che si dee coltivare uno Dio, non solamente per li eternali, ma eziandio per li temporali beneficii; però che ogni cosa è in sua podestà.

Ma come d'uno uomo, così di tutta l'umana generazione, che appartiene al popolo di Dio, è cresciuta per certi gradi d'etadi e di tempi la diritta dottrina ed istruzione per alcuni articoli, sicchè dalle cose temporali si salisse a pigliare le eterne, e dalle visibili all'invisibili; sì certo che in quello tempo che si promettevano da Dio le cose e li premii visibili, uno nondimeno Iddio si predicava da essere coltivato, acciò che la mente umana eziandio per essi terreni beneficii della transitoria vita non si soggiogasse a veruno altro, se non al vero Signore e creatore dell'anima. Però che tutte le cose che li uomini o li angeli possono dare alli uomini, essere poste nella podestà d'uno onnipotente Iddio, ciascuno che 'l nega, è bestia. Certo della provvidenza disputa Plotino platonico, e dicela e provala essere dal sommo Iddio, di cui è la intellettuale ed ineffabile bellezza, che perviene infino a queste cose terrene e basse infino alla bellezza delle foglie e delli fiorellini: le quali tutte cose, siccome vili e che periscono subito, dice che non possono avere li convenevoli numeri delle sue forme se non sono formati da colui, ove persevera la intellettuale ed incommutabile forma che insieme contiene in sè ogni cosa. Questo mostrò il Signore Iesu Cristo, ove disse: « Considerate li gigli del campo, (come crescono:) non lavorano, e non filano. E nondimeno vi dico, che Salomone in tutta la sua gloria non fu vestito sì bello come uno di questi. Che se il fieno del campo, che oggi è, e domani fia arso, Dio veste così,

« quanto maggiormente voi, o uomini di poca fede? » Ottimamente adunque l'anima umana, inferma ancora delli desiderii terreni, quelli bassi e terreni beni necessari a questa vita transitoria, li quali desidera temporalmente, e che sono da disprezzare per rispetto delli sempiterni beneficii dell'altra vita, non è usata però d'aspettarli se non da uno Dio, acciò che non si parta eziandio per desiderio di questi dal culto suo, al quale Iddio pervenga per disprezzamento e dilungamento delli detti beni terreni.

CAPITOLO XV.

*Del ministero delli angeli santi,
che servono alla provvidenza di Dio.*

Sicchè così piacque alla divina provvidenza d'ordinare il corso delli tempi, che, com'io ho detto e leggesi nelli Atti delli Apostoli, la legge fosse data per ministero delli angeli del culto d'uno vero Iddio, nelli cui comandamenti la persona d'esso Iddio non certo secondo la sua sostanza, la quale sempre permane invisibile alli occhi corporali, ma con certi indizi per suggesta al Creatore creatura apparisse invisibilmente, ed a sillaba a sillaba parlasse per transitorie dimoranze con voci d'umana lingua, il quale nella sua natura non corporalmente, ma spiritualmente, non sensibilmente, ma intellettualmente; non temporalmente, ma, per modo di dire, eternalmente, nè cominciò nè finì mai di parlare: la qual cosa odono appo lui più sinceramente li suoi ministri e nunzi, non con orecchia di corpo, ma di mente, li quali fruiscono la sua incommutabile verità immortalmente beati; e quello che odono con modi ineffabili da dovere essere fatto è perduto infino a queste cose visibili e sensibili, senza dubbio e senza difficoltà lo fanno. Ma questa legge secondo la distribuzione delli tempi è data, la quale avesse prima, secondo che è detto, le promesse terrene, per le quali però si significassono le eterne, le quali fossero celebrate da molti per visibili sacramenti, e fossero intese da pochi. Nondimeno il

culto d'uno Iddio è comandato loro con apertissima testimonianza di voci e di fatti, non d'uno Iddio della turba, ma di colui che fece il cielo e la terra, ed ogni anima, ed ogni altro spirito che non è esso. Però che esso fece, e tutte queste altre cose sono fatte: ed a ciò che sieno e stiano bene, hanno bisogno di lui dal quale sono fatte.

CAPITOLO XVI.

Se si dee credere a quelli angioli dello acquistare la beata vita, che vogliono essere coltivati per iddii; ovvero a quelli che vogliono che sia coltivato uno vero Iddio.

A quali adunque angioli giudicheremo essere da credere della beata e sempiterna vita? Se a quelli li quali con osservazione di religione vogliono essere coltivati, domandando dalli mortali sacre e sacrificii, ovvero se a quelli li quali dicono tutto questo culto essere dovuto ad uno Iddio creatore di tutti, e comandano che con vera devozione e fede li sia renduto, della cui contemplazione e sono beati essi, e promettono a noi che saremo? Però che quella visione di Dio è visione di tanta bellezza e degnissima di tanto amore, che senza questa, quantunque copioso ed abbondante di tutti altri beni, non dubita Plotino di chiamarlo infelicissimo. Quando adunque a questo uno coltivare per *latria* alcuni angioli, ed alcuni a coltivare sè medesimi destano altri con segni mirabili; e questo sì che quelli vietino essere coltivati questi, e questi non ardiscono vietare d'essere coltivato quello; a quali di questi sia più da credere, rispondano li platonici, li filosofi, li teurgi, ovvero più tosto li perjurgi: però che tutte quell'arti sono più degne di questo vocabolo. Ultimamente rispondano li uomini se hanno veruno sentimento di natura, per lo quale sono creati razionali, pure uno poco; rispondano, dico, se è da sacrificare a quelli iddii ovvero angioli, che comandano essere sacrificato a sè, o se a quello

uno, al quale comandano questi, li quali vietano dovere essere sacrificato a sè?

Se nè questi nè quelli facessero veruno miracolo, ma solamente comandassono, alcuni certo che si sacrificasse a loro, e li altri li vietassono, e comandassono sacrificare solamente a uno Iddio; assai dovrebbe la vera fede discernere quale di queste cose viene da arroganza di superbia, e quale viene da vera religione. Ma io dirò anche più: se solamente questi, che domandano sacrificii a sè, movesono l'anima umana con segni e fatti mirabili, e quelli altri che ciò vietano, e comandano sacrificare solo a uno Iddio, non degnassono fare questi visibili miracoli; certo non per sentimento corporale, ma per ragione mentale sarebbe da soprapporre l'autorità loro: ma quando ciò facesse Iddio per commendare le parole della sua veritate, che facesse maggiori, più certi, e più chiari miracoli per questi nunzi immortali, che non lodano la propria pompa, ma predicano la maestà di colui, acciò che all'infermi fedeli quelli che domandano sacrificii a sè non insegnassono agevolmente falsa religione, perchè mostrerebbono alli loro sensi cose stupende; or chi si diletterà d'essere sì stolto, che non elegga le cose vere che debba seguitare, dove troverà maggiori cose da maravigliare?

Certo quelli miracoli delli iddii delli gentili, che comanda la storia, non dico quelli mostruosi che s'intervengono per intervalli di tempi dalle occulte cause del mondo, costituite nondimeno ed ordinate sotto la divina provvidenzia; come sono li disusati parti delli animali, la disusata vista del cielo e della terra, ovvero solamente impaurante, ovvero eziandio nocente, li quali si dicono essere procurati e mitigati con demoniache osservazioni con fallacissima loro astuzia; ma dico quelli, che per forza e per podestà loro appaiono manifestamente essere fatti, come è che le figure delli iddii casalinghi, li quali Enea recò di Troia, si dice che per sè medesimo si mutavano da luogo a luogo; che Tarquino segò col rasojo la cote da arrotare; che Epidauro serpente s'accompagnò con Esculapio quando navigò a Roma; che la nave nella quale si

portava l'idolo della madre Frigia, che non si potè muovere da tante migliaia d'uomini e da tanta forza di buoi, una femminella per testimonio della sua onestade e castitade legandola con la cintola la mosse e tirò; che una vergine vestale, della cui corruzione si dubitava, empiendo il vaglio dell'acqua del Tevere, e non ne cadendo goccia, tolse la quistione. Questi adunque e tutti cotali altri miracoli non si debbono apparecchiare per veruno modo a quelli che leggiamo fatti nel popolo di Dio, nè per grandezza nè per virtù: or quanto meno quelli li quali sono stati giudicati da essere vietati e puniti per le leggi di quelli eziandio popoli, li quali cultivarono tali iddii, cioè li magici e li teurgici miracoli? delli quali molti secondo la vista ingannano li sentimenti delli mortali con immaginaria illusione, come è fare abbassare giù la luna, tanto presso che bagni l'erbe che le stanno sotto, come dice Lucano, ma alcuni altri; e se paiono dovere essere apparecchiati ad alcuni fatti delli fedeli quanto all'opera, non meno esso fine, per lo quale si discernono, mostra che questi nostri incomparabilmente li avanzano. Però che per quelli miracoli li molti iddii tanto meno si debbono cultivare con sacrificii, quanto più ciò richieggiono: ma per questi è commendato uno Dio, il quale mostra sè, per testificazione delle sue Scritture, non avere bisogno di veruni tali sacrificii, e mostra ciò anche per la remozione e regezione delli sacrificii antichi. Se adunque li angiolì richieggono a sè sacrificio, sono da essere soprapposti a loro quelli angiolì li quali non lo richieggono a sè, ma a Dio creatore di tutti, al quale servono. Però che per questo mostrano con quanto sincero animo noi amano, quando per lo sacrificio non vogliono soggiogare noi a sè, ma a Colui, della cui contemplazione sono anche essi beati, e vogliono noi pervenire a Colui, dal quale essi non si partirono mai. Ma se li angiolì che non a uno Iddio, ma a molti vogliono essere fatti sacrificii, nol vogliono a sè, ma a quelli iddii, delli quali sono angiolì; anche così sono da essere soprapposti a loro quelli che sono angiolì d'uno Iddio delli iddii, al quale comandano si essere sacrificato,

che 'l vietano ad ogni altro; conciossiacosachè nullo di loro il vieti a costui, a cui uno questi comandano che sia sacrificato. Certo se non sono angiolì buoni, nè delli buoni iddii, la qual cosa molto mostra la loro superba fallacia, anzi sono demoni mali, li quali non vogliono essere coltivato un solo e sommo Iddio con sacrificii, ma sè medesimi; or quale maggiore aiutorio si può pigliare contra di loro, che quello d' uno Iddio, al quale servono li angiolì buoni, li quali non a sè, ma a lui comandano che con sacrificio serviamo, di cui noi stessi sacrificio essere dobbiamo?

CAPITOLO XVII.

*Delli miracoli dell' Arca del Testamento fatti a commendare
l'autorità della Legge e della Promissione.*

Adunque la legge di Dio, che fu data per ministero delli angiolì, nella quale uno Dio delli iddii è comandato essere coltivato per religione delle sacre, e tutti li altri vietati, era riposta nell'Arca, la quale fu chiamata Arca del Testimonio. Per lo quale nome assai si significa, non quello Iddio, che per tutte quelle cose era coltivato, solersi rinchiudere o stare dentro a quello luogo, quando le sue risposte ed alcuni altri segni si davano del luogo di quella Arca alli umani sentimenti, ma che indi si porgevano li testimoni della sua volontade. Che eziandio essa legge era scritta in tavole di pietra, e posta, com'io dissi, nell'Arca; la quale nel tempo della pellegrinazione nel deserto, insieme col Tabernacolo, ch'era chiamato pure del Testimonio, portavano li sacerdoti con debita reverenzia, ed era segno che di di appariva la nuvola, la quale di notte risplendeva come fuoco; la quale quando si moveva, si moveva l'esercito del popolo; e dove stava, ivi s'accampavano. E furono dati a quella legge testimoni d'un grande miracolo, oltre a quelli ch'io dissi, ed oltre a quelle risposte che si davano della Arca. Però che, entrando essi in terra di promessa,

passando l'Arca per lo fiume Giordano, l'acqua della parte di sopra stette ferma, e quella di sotto trascorse, e fece luogo secco al popolo per passare. Da poi le mura della città, che prima trovarono nemica, che coltivava al modo che l'altre genti li molti iddii, andandole l'Arca sette volte attorno, subito caddono, non combattute con veruna mano, nè percosse da veruno trabocco. Dopo queste cose essendo già in terra di promessa, ed essendo la detta Arca per le peccata loro presa dalli nemici, coloro che l'aveano presa, la collocarono onorevolmente nel tempio di quello loro Iddio il quale sopra li altri coltivavano, e serrarono l'uscio, e l'altro di aprendolo, trovarono l'idolo, il quale adoravano, caduto a terra e bruttamente fiaccato. Da poi essi, menati da falsi miracoli, e più bruttamente puniti, renderono l'Arca del Testimonio al popolo, donde l'aveano tolta. Or in che modo la renderono? Posonla sopra 'l carro, e legaronvi due giovenche ch'aveano li vitelli che poppavano, e lasciaronle andare ove volevano, volendo eziandio per questo provare la virtù divina. E quale senza guida d'uomo andandosene duramente alli Ebrei, rivate a dietro per li mugghi delli figliuoli, riportarono grande sacramento alli cultori suoi. Queste e tali altre cose sono piccole a Dio, ma sono grandi ad impaurare salutevolmente e ad insegnare alli mortali. Però che se li filosofi, e principalmente li platonici, sono lodati che intesono più dirittamente, com'io dissi di sopra, che insegnarono che la divina provvidenza amministra tutte le cose terrene quantunque piccole e basse, per testimonio delle molte bellezze, non solamente nelli corpi delli animali, ma eziandio nell'erbe e nel fieno; quanto più chiaramente queste cose rendono testimonio alla divinitade, le quali sono fatte a commendazione sua, ov'è commendata quella religione, la quale vieta essere sacrificato qua giù a tutti li celesti e terrestri, se non solamente ad uno Iddio, il quale solo amante ed amato ci fa beati, e segnando e determinando li comandati tempi di quelli sacrificii, e predicando che per migliore sacerdote erano da essere mutati in meglio; testifica sè non appetire questi sacrificii, ma volere significare per questi li altri migliori; non per essere sublimato.

esso da questi onori, ma acciò che noi ci destiamo a coltivarlo ed accostarlici accesi del fuoco del suo amore, il quale non a lui, ma a noi è buono?

CAPITOLO XVIII.

*Contro coloro che dicono che non si vuole credere
delli miracoli alli libri ecclesiastici.*

Mostri alcuno questi miracoli essere falsi, e che non sieno stati fatti, ma falsamente finti. Ciascuno che questo dice, se nega di doversi credere a verune scritture di queste cose, può eziandio dire che li iddii non hanno cura delle cose terrene. Però che non si feciono altrimenti coltivare, se non per mirabili fatti ed opere, delle quali è testimonio la storia delli gentili, li cui iddii si poterono più tosto mostrare a vista maravigliosi che utili. Onde in questa nostra opera, della quale abbiamo già il decimo libro nelle mani, non vogliamo schifare coloro, li quali o negano essere alcuna virtù divina, o che non ha cura delle cose umane; ma quelli, li quali soprappongono li loro iddii al Dio nostro, creatore della gloriosissima e santa Città, non lo conoscendo essere invisibile ed immutabile creatore di questo visibile e mutabile mondo, e verissimo largitore della vita beata, non nelle cose che ha creato, ma in sè stesso. Però che il veracissimo suo Profeta dice: « A me tutto il mio bene è d'appoggiarmi a Dio. » Però che tra li filosofi si cerca della fine del bene, al quale acquistare tutti li altri officii si vogliono referire. E non disse costui: A me è bene di abbondare di ricchezze, od essere onorato di porpora, od eccellente di reale verga o corona; ovvero, la qual cosa non si vergognarono di dire alcuni filosofi: A me è buono il diletto corporale; ovvero quello che meglio, come li migliori parvono volere dire: A me la virtù dell'animo mio è bene; ma, « a me, dice, è bene d'accostarmi a Dio. » Questo li aveva insegnato colui, a cui solamente uno li santi angeli eziandio con testificazioni di miracoli c'insegnarono dovere sacrificare. Onde ed esso era fatto suo

sacrificio, del cui fuoco intellettuale compreso ardea, ed era portato da santo desiderio al suo ineffabile ed incorporeo abbracciamento. E certo se li cultori delli molti iddii (qualunque reputino li loro iddii), credono da loro essere fatti miracoli, ovvero per la storia delli libri civili, ovvero per li libri magici, o, più onestamente parlando, teurgici; or che cagione è, che per quelle scritture non vogliono credere essere sùtè queste cose fatte, alle quali tanto più si dee credere, quanto è maggiore sopra tutti colui, a cui uno solo esse comandano essere sacrificato?

CAPITOLO XIX.

*Quale è la ragione del sacrificio visibile,
che li cristiani fanno a uno Iddio invisibile.*

Ma quelli che pensano che questi visibili sacrificii si convengano alli altri iddii, ma a quell'uno come ad invisibile li sacrificii invisibili, ed al maggiore li maggiori, e come a migliore li migliori, come sono li ufici della pura mente e della buona volontà; per certo non sanno che questi sono sì segni di quelli invisibili, come le parole sonanti sono segni delle cose. Per la qual cosa come oranti e lodanti dirizziamo a lui le significanti voci, al quale offeriamo esse cose nel cuore, le quali significhiamo colle voci: così sacrificando il visibile sacrificio sappiamo che non si dee offerire ad altri se non a Colui, il cui invisibile sacrificio nelli cuori nostri dobbiamo essere noi stessi. Allora ci favoreggiano, e con noi s'allegnano, ed a ciò con tutte loro forze ci aiutano li angeli e tutte le virtù superne potentissime di bontà e di pietade. Ma se noi volessimo fare questi sacrificii a loro, non li vogliono ricevere; e quando sono sì mandati alli uomini, che la loro presenza si senta, il vietano apertissimamente. Sono di ciò esempi nelle Scritture sante. Si pensarono alcuni dovere quello onore alli angeli, o adorando o sacrificando, che è dovuto a Dio, e furono per loro ammonizioni vietati, e comandarono che 'l facessero a Colui, a cui solo sanno che è dovuto. Segui-

farono li angioli santi eziandio li santi uomini di Dio. Però che Paulo e Barnaba, fatto che ebbono in Licaonia un miracolo di sanitate, furono tenuti iddii, e vollono li Licaonici fare a loro sacrificii; la qual cosa rimuovendo da sè con umile pietade, predicarono a loro quello Iddio, nel quale dovessero credere. E quelli fallaci non richieggiono ciò superbamente a sè, se non perchè sanno che è dovuto al vero Iddio. Però che in verità, non come dicono Porfirio e molti altri, si dilettono d'onori e fummi di carcami, ma s'allegnano delli onori divini. Però che hanno copia di fummi da ogni parte, e se più ne volessono se ne potrebbero torre. Adunque quelli spiriti che si attribuiscono arrogamente la divinitade, non si dilettono di fummo di qualunque corpo, ma dell'animo del supplicante, a cui ingannato e soggetto signoreggino, chiudendo la via d'andare a Dio, sicchè l'uomo non sia sacrificio di Dio, sacrificando a qualunque altro da lui in fuori.

CAPITOLO XX.

*Del sommo e vero sacrificio, cioè del mediatore
Iesù Cristo.*

Onde quello vero Mediatore, in quanto pigliando la forma del servo è fatto mediatore di Dio e delli uomini, l'uomo Cristo Iesù, conciossiacosachè in forma di Dio riceva il sacrificio col Padre, col quale è uno Dio, nondimeno nella forma del servo volle più tosto essere sacrificio che riceverlo, acciò che per questa cagione non si pensasse altri dovere essere sacrificato a veruna creatura. Per questo è esso il sacerdote, ed esso è l'offerente, ed esso è l'offerta. Della qual cosa volle essere sacramento il cotidiano sacrificio della Chiesa; la quale essendo corpo di quello capo, offera se medesima per lui. Di questo vero sacrificio erano multiplici e vari seguiti li antichi sacrificii delli santi, conciossiacosachè questo uno fosse figurato per quelli molti, come se una cosa si dicesse per molte parole, acciò che

senza fastidio molto si commendasse. A questo sommo è vero sacrificio tutti li falsi sacrificii dierono luogo.

CAPITOLO XXI.

Della podestà data alli uomini, che vincono li spiriti non placandoli, ma essendo passionati.

E nelli diterminati e prefissi tempi, eziandio la podestà permessa alli demoni, acciò che destati li uomini li quali possedeano, esercitino tirannicamente le nimistadi contra la Città di Dio, e piglinsi li sacrificii non solamente dalli offerenti, ma eziandio li richieggiano per forza dalli nemici perseguitandoli fortissimamente, questa loro potestade, dico, non solamente non è mortale, ma eziandio si trova utile alla Chiesa, acciò che 'l numero delli martiri s'adempia: li quali la Città di Dio ha tanto più chiari e più orrevoli cittadini, quanto più fortemente combatterono insino alla morte contro al peccato della infidelità. Questi cotali molto più nobilmente, se 'l sostenesse l'usanza ecclesiastica del parlare, li chiameremmo nostri baroni. Questo nome è tratto da Iunone, la quale in greco è appellata *Hera*, che vuol dir baronessa; e però non so qual suo figliolo, secondo le favole greche, fu chiamato *Heros*: questo, cioè mistico significante la favola, perchè l'aere è deputato a Iunone, ove dicono che li *heroas*, cioè baroni, abitano con li demoni, di qual nome appellano l'anime de' morti degne d'alcuno onore. Ma per contrario li martiri nostri si chiamerebbono *heroas*, cioè baroni, se, com'io dissi, il patisse l'uso dello ecclesiastico parlare; non perchè avessero nell'aere compagnia con li demoni, ma perchè vincerebbono li detti demoni, cioè le podestadi aeree; e ciò che si pensa significare, essa Iunone, la quale non senza ragione è indotta dalli poeti inimica alle virtudi, ed alli forti uomini che vanno a cielo invidiosa. Ma anche li sottomette e consente infelicemente Virgilio, che conciossiacosachè appo lui essa dica: Io sono vinta da Enea: e quasi che per consiglio religioso Eleno ammonisca esso Enea, e dica: Guàr-

dati da Iunone, e vòtaleti volentieri, e vinci la potente donna con supplici doni. Per la quale opinione Porfirio, posto che non per sua sentenza, ma delli altri, dice il dio buono ovvero Genio non venire nell'uomo, se prima non è placato il dio reo; come se appo loro siano più forti li iddii rei che li buoni; quando certo li rei impediscono li aiutorii delli buoni, guarda che essendo placati non consentano, e non volendo li rei li buoni non possono giovare; e li rei possono nuocere, e li buoni non possono loro resistere. Non è questa la via della vera e veracemente santa religione: non vincono cosl Giunone, cioè le contrarie podestadi invidiatrici delle virtù, li martiri nostri. No per certo, se si potesse dire, li baroni nostri con supplici doni, ma con virtudi divine, vincono l'Era, baronessa, Giunone. Più degnamente certo Scipione fu chiamato Africano, che per virtù vinse Africa, che se avesse placati con doni li nemici, acciò che perdonassono.

CAPITOLO XXII.

*Onde viene alli santi la vera purgazione nel cuore,
e la podestà contra li demoni.*

Con vera pietade li uomini di Dio cacciano scongiurando la podestà nimica alla pietade ed alla fede, non placando, e tutte le tentazioni ed avversità sue vincono orando, non essa, ma il Dio loro contro a essa. Però che non vince ovvero soggioga alcuno, se non per compagnia di peccato. Adunque nel nome di Colui si vince, il quale presa l'umanità senza peccato, sicchè in esso sacerdote e sacrificio si facesse la remissione delli peccati, cioè per lo mediatore di Dio e delli uomini, l' uomo Cristo Iesu, per lo quale fatta la purgazione delli peccati ci riconciliamo con Dio. Però che li uomini non se non per li peccati si separano da Dio, delli quali in questa vita non si fa purgazione per nostra virtù, ma per misericordia divina; per la sua indulgenza, non per nostra potenza: però che essa picciola virtù che si chiama nostra, ci è conceduta dalla sua bontà.

E molto ci attribuiremmo a noi in questa carne, se non vivessimo sotto la sua remissione infino alla morte. Però adunque per lo mediatore ci è stata conceduta la grazia, acciò che maculati della carne del peccato, per similitudine di carne di peccato fossimo mondati. Per questa grazia di Dio, per la quale mostrò in noi la grande misericordia sua, ed in questa vita per fede siamo retti, e dopo questa vita per essa spezie della incommutabile verità saremo perduti a perfezione pienissima.

CAPITOLO XXIII.

*Delli principii, in che pongono li platonici
la purgazione dell'anima.*

Dice anche Porfirio che fu revelato dalli iddii, che noi non siamo purgati dalle telete della luna e del sole, acciò che per questo si mostrasse che per telete di verun iddii non può l'uomo essere purgato. Però che di cui le telete purgano, se non purgano quelle del sole e della luna, li quali tengono principali intra li iddii celesti? E poi dice che fu revelato, che li principii possono purgare; sicchè essendo detto che le telete del sole e della luna non purgano, non si credesse che purgassono le telete d'alcuno altro iddio della turba. Però che dice Dio Padre e Dio Figliuolo, il quale in greco chiama l'intelletto paterno, ovvero la mente paterna, ma dello Spirito Santo, ovvero niente, ovvero non apertamente alcuna cosa dice, posto che io non intendo qual altro chiama il mezzano di costoro. Però che se anche costui volesse essere intesa la terza natura dell'anima, come fa Plotino, ove disputa delle tre principali sustanzie, certo non direbbe il mezzo di costoro, cioè il mezzo del Padre e del Figliuolo. Però che Plotino pospone la natura dell'anima al paterno intelletto; ma costui quando dice il mezzo, non lo pospone, anzi lo interpone. E certo questo disse, secondo che potè ovvero secondo che volle quella cosa che noi diciamo lo Spirito Santo, non solo del Padre, nè solo del Figliuolo, ma lo spirito d'amendue. Però

che parlano con parole libere di filosofi, e nelle cose forti a intendere non temono l'offesa delle religiose orecchie. Ma a noi si conviene parlare a certa regola, acciò che la licenza del parlare e delle cose che per le parole sono significate, non generi impia ed infedele opinione. Sicchè noi non diciamo due ovvero tre principii, quando parliamo di Dio, come non ci è licito di dire due ovvero tre iddii; posto che parlando di ciascuno, o del Padre, o del Figliuolo, o dello Spirito Santo, ciascuno per sè confessiamo essere Dio; e non diciamo però quello che li eretici Sabelliani dicono, quello medesimo essere il Padre ch'è il Figliuolo, e quello medesimo essere lo Spirito Santo che è il Padre e 'l Figliuolo; ma diciamo il Padre essere il Padre del Figliuolo, e 'l Figliuolo essere Figliuolo del Padre, e lo Spirito Santo del Padre e del Figliuolo non essere il Padre nè il Figliuolo.

CAPITOLO XXIV.

*D' uno principio, il quale solo purga e rinnova
l' umana natura.*

Sicchè veramente è detto, non essere purgato l'uomo se non dal principio, posto che appo loro pluralmente sieno detti principii. Ma il suddito Porfirio alle invidiose podestadi, delle quali e si vergognava, e temeva di riprenderle liberamente, non volle intendere il signore Iesu Cristo essere principio, per la cui incarnazione siamo purgati; però che 'l dispregiò nella sua carne, la quale prese per sacrificio della nostra purgazione; grande cioè sacramento per la sua grande superbia non intendendo, la quale superbia Cristo vero e benigno mediatore con la sua umiltà diede a terra, mostrandosi alli mortali in quella mortalitade, la quale non avendo li maligni e fallaci mediatori s'innalzarono più superbamente, e promisono come immortali alli mortali e miseri uomini aiutorio ingannevole. Sicchè il buono e vero mediatore mostrò il peccato essere reo, e non la sustanzia ovvero la natura della carne; la quale insieme

con l' anima dell' uomo e potè essere ricevuta ed avuta senza peccato, e lasciata per morte, ed in meglio essere riformata per resurrezione: e mostrò che essa morte, posto che fosse pena di peccato, la quale essa però ricevette per noi senza peccato; non debba essere schifata peccando ed errando; anzi, se caso occorre, si dee portare volentieri per la giustizia. E però potè morendo assolvere le peccata, però che morì, e non per peccato. Costui quel platonico non conobbe essere principio; però che l'avrebbe conosciuto essere purgatorio principio; però che la carne non è principio, ovvero l' anima umana, ma il Verbo per lo quale è fatto ogni cosa. Non adunque la carne monda per sè medesima, ma per lo Verbo dal qual è ricevuta, quando *il Verbo si fece carne ed abitò in noi*. Però che, parlando misterialmente del mangiare della sua carne, ed offesi quelli che l' udivano, non intendendo, si partirono, dicendo: « Dura è questa parola; e chi la può udire? » rispose alli altri che rimasono: « Lo spirito è quello che vivifica, ma la carne non giova nulla ». Adunque il principio, ricevuta la carne e l' anima, purga e monda la carne e l' anima delli credenti. E però domandando li Giudei, chi esso fosse, rispose, sè essere principio. La qual cosa certo noi carnali, infermi, ed obbligati di peccati, ed involuppati di tenebre d' ignoranza non potremmo intendere, se non fossimo mondati e sanati da lui, per quello che eravamo, e non eravamo. Però che eravamo uomini, ma non eravamo giusti. Ma nella sua incarnazione era la natura umana, ma era giusta, e non peccatrice. Questa è la mediazione, per la quale fu porta la mano a quelli che erano caduti e giacevano; questo è il seme disposto per li angeli, nel cui ministerio e si dava la legge, nella quale si comandava essere coltivato uno Iddio, e promettevasi questo Mediatore venturo.

CAPITOLO XXV.

Che tutti li santi furono giustificati eziandio nella legge vecchia, e nelli tempi dinanzi, nel sacramento e nella fede di Cristo.

Per la fede di questo sacramento eziandio li giusti antichi vivendo fedelmente poterono essere mondati, non solamente anzi che fosse data la legge al popolo ebreo, (però che non mancò alli uomini il predicatore Iddio, ovvero li angeli) ma anche al tempo della legge, postò che paressono avere promessioni carnali nelle figure delle cose spiritali, per la qual cosa si chiama Testamento Vecchio. Però che allora erano anche li profeti, per li quali, come per angeli e nunzi, fu predicata quella promessa: e del numero di quelli era colui, la cui sentenza divina e grande della fine del bene umano ricordai poco di sopra: « A me « è bene di accostarmi a Dio ». Nel quale certo salmo è dichiarata assai la distinzione tra li due Testamenti, che si chiamano il Vecchio e 'l Nuovo. Però che per le terrene e carnali promissioni, delle quali vedendo abbondare li empìi disse quasi che li piè suoi furono commossi, e sdruciolati in cadimento li suoi passi, come se esso indarno avesse servito a Dio, quando di quella felicità, che aspettava vedeva fiorire li disprezzatori di Dio; e disse sè avere faticato in cercare questa cosa, volendo comprendere per che cagione fosse così infino che entrasse nel santuario di Dio, cioè nello intelletto della Scrittura, ed intendesse il fine di coloro che parevano felici a lui errante. Però che allora li intese in ciò, che levandosi in alto furono deietti, mancarono e perirono per le loro iniquitadi; e tutto quel colmo della temporale felicità fu loro fatto come uno sogno quando altri si desta, che si trova subito essere abbandonato dalle fallaci allegrezze di quello che sognava. E perchè in questa terra ovvero città terrena pareano a sè magni, dice: « Signore, nella tua cittade tu redurrai la « loro figura a niente ». E che nondimeno fosse utile a lui,

cercare eziandio le cose terrene solo da uno vero Iddio; in cui podestà sono tutte le cose, assai il mostra ove dice: « Sono fatto come una bestia appo te, ed io sono sempre « teco. » Come bestia, disse, certo non intendendo. Certo io le dovetti desiderare da te le cose che non mi possono essere comuni con li impii; non quelle delle quali quando io li vidi abbondare, mi reputai d'averli servito indarno, quando l'avevano eziandio coloro che non ti avevano voluto servire. Nondimeno « io sempre fui teco, » però che desiderando tali cose non cercai altri iddii. E per questo seguita: « Tenesti la mano diritta mia, e nella volontà mi « conducesti, e con gloria a te mi menasti: » come se tutte quelle cose temporali appartenessero alla sinistra, le quali vedendo abbondare appo li impii, poco meno che non cascò tutto. Dice: « Or che cosa è a me in cielo, e che volli da « te sopra la terra? » Riprende a sè medesimo, e giustamente dispiace a se stesso, perchè avendo sì grande bene in cielo (il quale poi intese), avea cercato dal suo Iddio cosa transitoria e fragile, e quasi che lotosa e fangosa felicità in terra. Dice: « Mancomini il cuore mio e la carne « mia, Iddio del cuore mio: » certo per buono mancamento dalle cose di sotto alle superne. Onde si dice in un altro salmo: « L'anima mia manca, e desidera di pervenire al « palagio del Signore ». Anche in un altro luogo: « mancò « l'anima mia nel tuo Salvatore ». E nondimeno dicendo dell'uno e dell'altro, cioè del cuore e della carne mancante, non soggiunse: Dio del cuore e della carne mia: ma, *Dio del mio cuore*. Per lo cuore certo si monda la carne. Onde dice il Signore: « Mondate quello dentro e le « cose di fuori fiano monde ». Poi dice la parte sua essere Dio, non alcuna cosa da lui ma esso *Dio*: dice, *del cuor mio, e la parte mia Iddio in eterno*: perchè tra le molte cose che sono elette dalli uomini, Dio era piaciuto da dovere essere eletto da costui. Dice però: « Ecco quelli che si dilungano « da te periranno: tu hai distrutto ogni uomo che forn- « cando si parte da te; » cioè chi vuole essere bordello delli molti iddii.

Onde seguita quello, per che è paruto dovere dire tutte

l'altre cose di questo salmo: « ma il mio bene è a me lo
 « accostarmi a Dio; » non dilungarmi, non fornicare per
 molte cose. E l'accostarsi a Dio allora sarà perfetto, quando
 quello tutto che è da essere liberato, sia liberato. Ma ora
 si fa quello, che seguita: « Ponere in Dio la speranza mia.
 « Però che la speranza che si vede, non è speranza: però
 « chi spera quello che vede? » dice l'Apostolo. « Ma se
 « noi speriamo quello che non vediamo per pazienza lo
 « aspettiamo ». E in questa speranza posti ora facciamo
 quello che seguita, e siamo anche noi per la particella no-
 stra angeli suoi, cioè nunzi suoi, annunziando la sua vo-
 lontade, e lodando la sua gloria e la sua grazia. Onde avendo
 detto, *e ponere in Dio la speranza mia*; dice, « acciò che
 « io annunzi tutte le tue laudè nelle porte della figliuola
 « di Sion ». Questa è la gloriosissima città di Dio; questa
 conosce e cultiva uno Iddio; questa annunziarono li angeli
 santi, li quali c'invitarono alla sua compagnia, e vollonci
 fare cittadini in essa; alli quali non piace che li coltiviamo
 come nostri iddii, ma con loro il loro e nostro Iddio; nè
 che sacrificiamo a loro, ma che con essi siamo sacrificio
 a Dio. Sicchè non dubitando persona, che, posta giù la ma-
 ligna ostinazione, considera queste cose, tutti li beati im-
 mortali, che non ci invidiano (però che se ci invidiassono
 non sarebbero beati), ma più tosto ci amano, acciò che
 anco noi siamo con loro beati; più ci favoreggiano ed aiu-
 tano, quando con loro coltiviamo uno Iddio, il Padre e 'l
 Figliuolo e lo Spirito Santo, che se per sacrificii noi cul-
 tivassimo loro.

CAPITOLO XXVI.

*Come Porfirio non istà fermo, anzi vacilla,
 tra confessare il culto del vero Iddio, e quello delli demoni.*

Non so come (secondo a me pare) Porfirio si vergo-
 gnava delli suoi amici teurgici; però che pure comprendeva
 queste cose, ma non difendea liberamente il vero Iddio
 contra il culto delli molti iddii. E disse certo altri angeli

essere quelli che discendendo alli uomini teurgici quaggiù annunziano le cose divine; ed altri quelli che giù in terra dichiarano le cose del Padre, e l'altezza e la profondità sua. Ora è elli da credere che questi angeli il cui officio è dichiarare la volontà del padre, vogliano noi esser soggetti, se non a colui la cui volontà ci annunziano? Onde eziandio esso platonico ottimamente ammonisce, che si debbano più tosto seguir che invocare. Però che non dobbiamo temere d'offendere li immortali e beati sudditi ad uno Iddio, non sacrificando a loro. Però che quella cosa che sanno non essere dovuta se non ad uno vero Iddio, al quale accostandosi essi sono beati, non vogliono essere offerti a loro per veruna significante figura, nè anche per cosa da quelli sacramenti significata. Questa è arroganza di demoni superbi e miseri, dalli quali è molto diversa la fedeltà delli soggetti di Dio, li quali non sono beati se non accostandosi a lui. Al quale bene ricevere conviene che favoreggino anche a noi con sincera benignità, e che non s'appropriino arrogantemente che noi ci dobbiamo sottomettere a loro; ma che ci annunzino colui, sotto il quale noi ci accompagniamo in pace con loro.

O filosofo, or perchè pure temi di parlare liberamente contra le podestadi invidiose alle vere virtù ed alli veri doni di Dio? Già hai distinti li angeli che annunziano la volontà del Padre da quelli angeli che discendono menati per non so che arte alli uomini teurgici. Or perchè ancora li onori tanto, che tu di' che annunziano le cose divine? E finalmente or che cose divine pronunziano quelli che la volontà del Padre non annunziano? Certo questi sono quelli li quali costrinse l'invidioso con le sacre preci, che non concedessero la purgazione dell'anima; nè dal buono, che, come tu di', desiderava d'essere purgato, poterono essere sciolti e liberati da quelli legami. Ancora dubiti, o forse t'inghi di non sapere che questi sono maligni demoni, e non vuoi ancora offendere li teurgici, dalli quali per loro arti ingannato, per gran beneficio apparasti queste cose? Tu ardisci di levare in cielo questa invidiosa non potenza, ma pestilenza, e non dico donna, ma, come tu confessi,

serva più tosto dell'invidiosi e passato quest'aere, la vuoi collocare intra li iddii vostri e li iddii celesti, ed infamare ancora le stelle con questi obbrobri?

CAPITOLO XXVII.

Che l'errore di Porfirio trapassa quella d'Apuleio.

Or quanto più umanamente e tollerabilmente quello tuo compagno Apuleio platonico errò, il quale li demoni collocati solamente sotto alla luna confessò essere commossi dalle infermità delle passioni e turbazioni della mente, e volendoli onorare contro suo volere confessò pure questo; e nondimeno discernette con quanta disputazione poté ed isparti li iddii del cielo di sopra, visibili che risplendono, cioè il sole e la luna e li altri luminari, ovvero li iddii invisibili, li quali reputava netti d'ogni bruttura di perturbazioni. Ma tu apparasti queste cose non da Platone, ma dalli maestri Caldei, di levare nelle altezze celestiali ed empiree del mondo e nelli firmamenti del cielo li vizi umani, acciò che li iddii vostri possano pronunziare alli teurgici le cose divine: alle quali cose divine tu ti fai più alto per vita intellettuale, sicchè a te come filosofo non paiono necessarie le purgazioni teurgiche; ma le mostri necessarie alli altri, per rendere questa come per mercede alli maestri tuoi, che inganni a credere queste cose coloro che non possono filosofare, le quali tu confessi inutili a te come capace di più alte cose; cioè, acciò che quelli che sono di lungi dalla filosofia, la quale è molto alta e forte, ed è di pochi, per tua dottrina cerchino li uomini teurgici, dalli quali non certo nell'anima intellettuale, ma almeno nell'anima spirituale sieno purgati; e però che incomparabilmente è maggiore la moltitudine di costoro che sono negligenti a filosofare, sieno costretti più uomini a venire alli secreti ed illeciti tuoi maestri, che alle scuole platoniche. Però che questo t'impromisero li tuoi immondissimi demoni, che s'inganno di essere iddii celesti, delli quali tu se' fatto predicatore ed angioio, cioè nunzio; che

li purgati per arte teurgica nell' anima spirituale non ritornano certo al Padre, ma che abiteranno sopra le parti dell'aere tra li iddii. E questo la moltitudine delli uomini non ode nè intende, per li quali liberare dalla signoria delli demoni Cristo venne in carne. Però che in lui hanno misericordiosissima purgazione, e della mente, e dello spirito, e del corpo loro.

Certo però prese tutto l' uomo senza peccato, cioè l'anima e 'l corpo, acciò che tutto quello di che è composto l'uomo, dalla pistolenza liberasse delli peccati. Il quale volesse Iddio che tu avessi conosciuto, e che ti fossi commesso più tosto a lui per essere sanato sicuramente, che alla tua virtù, che è umana, fragile ed inferma, ovvero a quella pericolosa arte. Però che non ti avrebbe ingannato colui, il quale, secondo che tu medesimo scrivi, le vostre rivelazioni il confessano immortale e santo. Del quale eziandio il nobilissimo poeta, poeticamente però, parlando in figura d'altrui persona, ma nondimeno veracemente, se tu il vorrai riferire ad esso, disse: « Se rimangono alcune « vestigie di nostra scelleratezza, reggendoci tu, cassate in « perpetuo lasciano per paura la terra ». Però che disse cose, che alli molto studianti e crescenti nella virtù della giustizia possono durare in loro non le scelleratezze, ma le sequele delle scelleranze, per la infermità di questa vita, le quali non possono essere sanate se non da quello Salvatore del quale parla questo verso. Per certo che queste cose non avere dette da esso stesso Virgilio, il dichiara quasi nel quarto verso dell'egloga di quel parlare, ove dice: « Già elli è venuto l'ultima etade del verso della Cumea ». Onde appare senza dubbio, che questo fu detto dalla Sibilla Cumea. Ma quelli teurgi, ovvero più tosto demoni, che fingono le spezie e le figure delli iddii in sè, maculano più tosto che non purgano lo spirito umano con falsità di fantasie e con decettoria illusione di vane forme. Or come potrebbero purgare lo spirito dell'uomo coloro che hanno lo spirito proprio immondo? Altrimenti per veruno modo avrebbero negato per incanti dello invidioso quello cotale vano beneficio, che pareano dovere donare, nè per paura,

nè per simile invidia, ovvero opprresserebbono, ovvero negherebbono. Basta che tu di', che per purgazione teurgica non si può purgare l'anima intellettuale, cioè la mente nostra ed affermi che si può purgare l'anima spirituale, cioè la parte inferiore della mente nostra, per cotale arte, e confessi che per cotale arte l'anima nostra non si può fare eterna ed immortale. Ma Cristo promette la vita eterna: onde concorre tutto il mondo a lui, crepandone voi, maravigliandone, e stupendone. Or che giova che tu non hai potuto negare che li uomini non sieno ingannati per la teurgica dottrina, e molti correre per la cieca e stolta sentenza, trattando e dicendo essere certissimo errore di supplicare alli angeli; e poi, come mostrassi di non volere aver perduta opera in apparare queste cose, mandi li uomini alli teurgici, che sia purgata per loro anima spirituale di coloro che non vivono secondo l'anima intellettuale?

CAPITOLO XXVIII.

Per quale cagione acciecatò Porfirio non poté conoscere la vera sapienza, che è Cristo.

Metti adunque li uomini in errore certissimo; e non ti vergogni di tanto male, conciossiacosachè tu ti mostri amatore di sapienza e di virtude; la quale veramente e fedelmente avresti amata, se tu avessi conosciuto Cristo, il quale è sapienza e virtù di Dio, e se tu non ti fossi fuggito dalla sua salutifera umiltà, enfiato della superbia della vana scienza. Confessi nondimeno eziandio la spirituale anima potere essere purgata per virtù di continenzia, senza le teurgiche arti, e senza le *telele*, per le quali apparare ti se' faticato indarno. Alcun'altra volta dici, che le *telele* non elevano l'anima dopo morte; sicchè già nè anche a quella medesima, che tu chiami spirituale, possono giovare nulla dopo questa vita: e nondimeno ricerchi e repeti queste cose in molti modi, non per altro, credo, se non per apparere dotto di tali cose, e per piacere alli curiosi di tali arti, ovvero per farli curiosi ad esse. Ma bene che tu dici que-

st'arte essere da temere, o per li pericoli delle leggi, ovvero nell' operare esse arti, e piaccia a Dio che almeno questo li miseri intendano da te, e partansi da lei, acciò che non sieno tirati in profondo, ovvero che non vadano mai ad apparare tali arti. Dici certo che la ignoranza, e per cagion di lei molti altri vizi, non si possono purgare per verune *telete*, e solamente per lo paterno *Noym*, cioè per la paterna mente ovvero intelletto, il quale conosce la paterna volontà. Ma questo tu non credi essere Cristo; però che tu il disprezzi per lo corpo preso di femmina e per lo obbrobrio della Croce, il quale è eccelsa sapienza, sendo tu atto di potere intendere delle cose superiori, disprezzate e scacciate le basse. Ma Cristo adempiè quello che di lui veramente predissono li santi profeti: « Distruggerò la « sapienza delli savi, e riproverò la sapienza delli prudenti ». Però che non distrugge e riprova in loro la sua: la quale esso donò, ma quella che arrogantemente s'attribuiscono coloro che non hanno la sua. Onde, commemorato questo profetico testimonio, seguita e dice l'apostolo: « Or ove è il savio? ove è il dottore? ove è lo investigatore di questo secolo? Or non ha fatta Iddio stolta la « sapienza di questo mondo? E però che nella sapienza « di Dio il mondo non conobbe per sapienza Iddio, è piaciuto a Dio di salvare li credenti per la stoltizia della « predicazione. Però certo che li Giudei domandano segni, « e li Greci cercano la sapienza: ma noi, dice elli, predichiamo Cristo Iesù e questo crocifisso: alli Giudei certo « scandalo, ed alli Gentili stoltizia; ma a quelli che sono « chiamati alla fede, o Giudei o Greci, predichiamo Cristo « essere virtù e sapienza di Dio: però che quello che è « stolto di Dio, è più savio che li uomini, e quello che « è infermo di Dio, è più forte che li uomini ». Questo, quasi stolto ed infermo, quelli, che come per loro virtù si tengono savi e forti, il disprezzano. Ma questa è la grazia che sana gl'infermi che non si vantano superbamente della beatitudine sua, ma confessano più tosto umilmente la loro vera miseria.

CAPITOLO XXIX.

*Che li platonici si vergognano di confessare la incarnazione
del nostro Signore Gesù Cristo.*

Predichi il Padre e 'l Figliuolo suo, il quale chiami paterno intelletto ovvero mente: e il mezzo di questi, il quale crediamo te chiamare lo Spirito Santo, e al modo vostro li appelli tre iddii. Ove, e se usate parole non savie, pure vedete uno poco, e quasi per alcune ombre di piccola immaginazione, a che si debbia l'uomo accostare: ma non volete conoscere la Incarnazione dello incommutabile Figliuolo di Dio, per la quale siamo salvati, acciò che possiamo pervenire alle cose che crediamo, ed uno poco intendiamo. Sicchè vedete quanto che sia, posto che da lunga, e posto che con la vista caliginosa, la patria ove si dee dimorare, ma non andate per la via che si dee. Confessi nondimeno la grazia, quando certo dici che è concesso, posto che a pochi, di pervenire a Dio per virtù della intelligenza. Però che non dici, a pochi è piaciuto, ovvero pochi hanno voluto; ma quando dici essere concesso, senza dubbio confessi la grazia di Dio, e non la sofficienza dell'uomo. Ed usi questo vocabolo grazia più apertamente, ove seguitando la sentenza di Platone nè anche tu dubiti potere pervenire l'uomo a perfezione di sapienza per niuno modo in questa vita, ma a quelli, che vivono secondo l'intelletto, potere essere compiuto ciò che manca dopo questa vita per la provvidenzia e per la grazia di Dio. O se tu avessi conosciuto la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore,aresti potuto vedere essa sua incarnazione, per la quale prese l'anima e 'l corpo dell'uomo, essere sommo esempio di grazia. Ma che farò io? So che indarno parlo col morto: ma quanto giova a te; quanto giova a coloro, che ti stimano gran fatto, e che t'amano per qualche amore di sapienza, ovvero per curiosità dell'arti che tu apparasti, alli quali io parlo sotto tuo nome, forse non indarno. Ma la grazia di Dio non si potè più graziosamente commendare, se

non che esso unico Figliuolo di Dio, permanendo in se incommutabilmente, si vestisse dell'uomo, dando speranza di sua dilezione alli uomini, per l'uomo mezzano, per lo quale dalli uomini si venisse a lui il quale era tanto di lungi lo immortale dalli mortali, lo incommutabile dalli commutabili, il giusto dalli impii, il beato dalli miseri. E perchè naturalmente ci mise in cuore che desideriamo d'esser beati ed immortali, permanendo beato e ricevendo il mortale, per darci quello che amiamo, patendo insegnòe a disprezzare quello che temiamo.

Ma acciò che voi potessi consentire a questa verità, era necessaria l'umiltà, la qual verità malagevolmente si può mettere a vedere alla vostra dura cervice. Or che cosa incredibile si dice, ispezialmente a voi che sentite tali cose, per le quali dovrete ammonire voi a credere questo: or che cosa, dico, incredibile, quando si dice che Dio prese l'anima umana e 'l corpo? Certo voi attribuite tanto all'anima intellettuale, la quale è pura anima umana, che dite che può diventare consustanziale a quella paterna mente, la quale voi confessate Figliuolo di Dio? Or perchè adunque è incredibile, se alcuna un'anima intellettuale per uno modo ineffabile e singulare fu presa per la salute di molti? Ed il corpo essere congiunto all'anima, acciò che l'uomo tutto e compiuto sia, lo conosciamo per testimonio della nostra natura. La qual cosa se non fosse usatissima, ciò parrebbe certo molto più incredibile: certo più agevolmente si può credere quello, posto che l'umano spirito al divino, ed il mutabile allo incommutabile, nondimeno lo spirito allo spirito, ovvero parlando al modo vostro, lo incorporeo allo incorporeo, che 'l corpo congiungersi allo incorporeo. Or forse v'offende il disusato parto del corpo della Vergine? Nè anche questo vi debbe offendere, anzi più tosto vi dee indurre a ricevere la fede, che il mirabile mirabilmente è nato. Or forse perchè esso corpo, lasciato per la morte, e per la resurrezione mutato in meglio, incorruttibile già ed immortale se n'andò in cielo, forse che questo ricusate di credere, sguardando a Porfirio nelli suoi libri del ritornare dell'anima, delli quali

ho poste qui molte cose ; perchè comanda da essere fuggito ogni corpo, acciò che l'anima possa beata permanere con Dio ? Ma esso tenendo questo fu più tosto da dovere essere costretto specialmente, conciossiacosachè dell'anima di questo mondo visibile, e di sì grande corporale grandezza, insieme con lui credete cose incredibili. Certo per per l'autorità di Platone, dite il mondo essere animale, ed animale beatissimo , il quale volete eziandio sempiterno. Come adunque non si spiccherà giammai dal corpo , nè perderà mai la beatitudine, se acciò che l'anima sia beata li è da fuggire ogni corpo ? Anche questo sole e l' altre stelle non solamente confessate nelli libri vostri essere corpi , la qual cosa con noi non si dubita di vedere e di dire ogni altro uomo, ma eziandio con più alta , secondo che vi pare, scienza li repute animali beatissimi e sempiterni con questi corpi.

Or che vuole dire adunque, che quando vi si predica la fede cristiana, allora ve ne dimenticate, o vi insegnate di ignorare quello che voi solete disputare o insegnare? Or che vuole dire, che per le vostre opinioni, le quali voi riprovate, non volete essere cristiani, se non perchè Cristo venne umilmente, e voi siete superbi? Quali saranno futuri li corpi delli santi nella risurrezione, si può uno poco più dubbiosamente disputare tra li dottissimi delle dottrine cristiane , ma non dubitiamo che debbiano essere sempiterni; e saranno tali , quali Cristo mostrò l'esempio nella sua resurrezione. Ma qualunque si sieno, certo incorruttibili od immortali e non impacciati la contemplazione, per la quale si figge in Dio, si predichino; e voi eziandio diciate essere in cielo immortalmente li corpi immortali delli beati. Or che è, che acciò che noi siamo beati, vi credete dovere essere fuggito ogni corpo, acciò che paiate fuggire la fede cristiana razionabilmente? non è altro che quello, ch'io dico da capo: Cristo è umile, e voi superbi. Or vergognatevi forse di correggervi? E questo vizio non è se non di superbi. Vergognansi cioè li uomini dotti di discepoli di Platone farsi discepoli di Cristo; il quale per suo Spirito insegnò al pescatore conoscere e dire: « Nel

« principio era il Verbo: questo era nel principio appo Iddio. « Tutte le cose sono fatte per esso, e senza esso è fatto « niente. Quel che è fatto era in esso per vita, e la vita « era la luce delli uomini, e la luce nelle tenebre, e le « tenebre non la compresono. » Il quale principio del santo Evangelio, che ha nome secondo Gioanni, uno platonico, secondo che dal santo vecchior Simpliciano, il quale fu poi vescovo di Melano, sogliavamo udire, diceva da essere posto in luoghi altissimi, e scritto per tutte le chiese con lettere d'oro. Ma però quello maestro Iddio parve vile alli superbi, perchè *il Verbo si fece carne, ed abitòe in noi*: sicchè alli miseri non basta che sono infermi, se non si gloriano anche della infermità, e vergognansi della medicina, per la quale potevano essere sanati: però che non fanno questo per essere sollevati, ma perchè cadendo sieno più gravemente afflitti.

CAPITOLO XXX.

*Quante cose corresse Porfirio, e rifiutò
della dottrina di Platone.*

Se non pare degna cosa, d'ammendare qualche cosa dopo Platone, or perchè esso Porfirio ammendò molte e grandi cose? però che certissima cosa è che Platone scrisse, che l'anime delli uomini si rivolgono dopo la morte, e ritornano in corpi infino ai corpi delle bestie. Questa sentenza tenne il maestro di Porfirio, Plotino: nondimeno a Porfirio ragionevolmente dispiacque. Credettesi certo l'anime umane ritornare non nelli suoi corpi, che aveano lasciati, ma in altri corpi nuovi. Forse si vergognò di credere quello, acciò che la madre tornata in mula non portasse il figliuolo; e non si vergognò di credere questo, cioè che la madre tornata in fanciulla si maritasse forse al figliuolo. Or quanto più onestamente si crede quello che insegnarono li santi e veraci angeli, quello che li profeti per spirito di Dio dissono, quello che esso il quale li premessi nunzi predicarono Salvatore da venire, quello che li apostoli mandati per tutto

il mondo n'empierono del Vangelo? Or quanto, dico, più onestamente si crede ritornare una volta l' anime alli propri corpi, che tornare tante volte a corpi diversi? Nondimeno, com'io dissi, in gran parte è corretto in questa opinione Porfirio, che sentio l'anime umane potersi tornare solamente nelli uomini, e non dubitò dare per terra le carcere de' corpi bestiali. Dice eziandio, che Iddio a ciò diede l' anima al mondo, perchè conoscendo li mali della materia corporale ricorresse al Padre, per non essere sempre tenuta legata contaminata di tal bruttura. Ove, posto che senta alcuna cosa inconvenientemente, però che a ciò è data al corpo per fare bene; però che se non facesse li mali, non li apparerebbe; in questo nondimeno non in picciola cosa ammendò l' opinione delli altri platonici, che confessò che l'anima mondata da tutti questi mali, e costituita col Padre giammai non patirebbe più li mali di questo mondo. Per la quale sentenza per certo tolse quello che s'afferma massimamente essere platonico, che come delli vivi si fa morti, così delli morti sempre si fanno vivi: e mostrò essere falso quello che Virgilio platonicamente pare che dicesse: Nelli Campi Elisi sono mandate l' anime purgate, (per lo quale nome come per favola pare che sieno significati li gaudi delli beati,) e sono chiamate al fiume leteo, cioè a dimenticamento delle cose passate, che non ricordando, cioè, le cose di sopra riveggano, e da capo comincino volere ritornare nelli corpi.

Giustamente dispiacque questo a Porfirio; però che veramente è stolta cosa a credere, di quella vita che non può essere beatissima se non sarà certissima della sua eternità, che l'anime desiderano la bruttura delli corruttibili corpi, e da quella ritornare a questa, come se la somma purgazione faccia che si richiegga la contaminazione; però che se l' essere perfettamente mondato fa dimenticare di tutti li mali, e la dimenticanza delli mali fa desiderare li corpi, ove anche sieno intricate nelli mali; per certo la somma felicità sarà somma cagione della infelicità; e la perfezione della sapienza cagione di stoltizia; e la monda-zione sarà somma cagione d'immondizia. Nè fia ivi beata

l'anima in verità, quantunque tempo ivi sia, quando conviene che sia ingannata acciò che sia beata. Però che non sarà beata se non sarà sicura. Ma acciò che sia sicura, falsamente si reputerà sempre essere beata; però che alcuna volta sarà misera. A cui adunque la falsità è cagione di godere, or come godrà della veritate? Vide questo Porfirio, e la purgata anima però disse tornare al Padre, acciò che non sia mai più intricata nè lorda per contaminazione delli mali. Falsamente adunque è stato creduto da alcuni platonici come necessario quello rivolgimento, da quelle medesime cose ritornare a queste, e da queste a quelle. La qual cosa, eziandio che fosse vera, or che gioverebbe a saperla, se non forse che però li platonici ci si soprapporrebbero a noi; che ciò non sapremmo in questa vita, che essi purgatissimi e sapientissimi non aveano a sapere nell'altra vita, e credendo il falso sarebbero beati? La qual cosa se è stoltissima e bestialissima a dire, certo la sentenza di Porfirio è migliore che quella di coloro, che con quello circuito di beatitudine e di miseria si pensano rivolgere l'anime. La qual cosa se così è, ecco uno platonico che in meglio si discorda da Platone: ecco che vide costui quello che non vide colui, e dopo tanto e tale maestro lasciò la correzione, ma soprappose la verità all'uomo.

CAPITOLO XXXI.

*Contra l'argomento delli platonici,
per lo quale dicono l'anima umana essere eterna con Dio.*

Or perchè adunque non crediamo più tosto alla divinità di quelle cose che non possiamo investigare per ingegno umano, la quale non dice l'anima essere eterna come Dio, ma dice che è creata che non era? Ma i platonici, per non volere credere questo, si parevano a sè trovare sufficiente certo cagione, che, cosa che non fosse stata sempre innanzi, non potrebbe essere eterna e senza fine da poi. Posto che quello che Platone scrive del mondo e di

quelli iddii che furono fatti nel mondo da Dio, dice apertissimamente che ebbono principio e cominciarono ad essere, e nondimeno non aranno mai fine; anzi dice che per la potentissima volontà del Creatore dureranno in eterno. Ma trovarono pur modo come questo intendano, cioè non essere questo principio del tempo, ma principio di sostituzione. « Però, dicono, che se come il piede fosse stato « ab eterno nella polvere, sempre sarebbe stato il vestigio, « il quale nondimeno vestigio nullo dubiterebbe che fosse « fatto dallo scalpitante essa polvere, e non sarebbe però « l'uno prima che l'altro, posto che l'uno fosse fatto dall'altro; così dicono, il mondo e li iddii che sono in esso, « furono sempre e furono creati, sempre essendo colui che « li fece, e nondimeno sono fatti ».

Ora adunque se l'anima fu sempre, si dee dire che la sua miseria fosse anche sempre? Certo se è alcuna cosa in essa che non fu ab eterno, cominciò ad essere temporalmente, or perchè non può essere che essa fosse temporalmente, la quale innanzi non era stata? Da poi la sua beatitudine più ferma dopo la esperienza delli mali, secondo che costui confessa, e da dovere durare senza fine, senza dubbio cominciò nel tempo, e nondimeno sempre sarà, conciossiacosachè innanzi non fosse stata. Adunque è sciolto tutto quello argomento, per lo quale pare che nulla possa essere senza fine di tempo, se non quello che non ha principio di tempo. Ed è trovata una beatitudine d'anima che avendo principio di tempo, fine di tempo non avrà. Per la qual cosa l'umana infermità consenta all'autorità divina, e crediamo della vera religione a quelli immortali e beati, li quali nou richieggono a sè quello onore, il quale sanno essere dovuto allo Iddio loro, il quale è eziandio nostro; e non comandano che facciamo sacrificio, se non a Colui, del quale, com'io dissi ed è spesso da dire, noi con loro dobbiamo essere sacrificio, da essere offerti per quello sacerdote, il quale nella umanità che prese, e secondo la quale volle essere sacerdote, eziandio insino alla morte si degnò essere fatto sacrificio per noi.

CAPITOLO XXXII.

Della via universale da liberare l'anima, la quale Porfirio male cercando non trovò, la quale manifesta sola la grazia di Cristo.

Questa è la vera religione che contiene l'universale via da liberare l'anima; però che niuna può essere liberata se non per questa. Questa è quasi la via regale, la quale sola conduce al regno, non mutabile per temporale pompa, ma sicuro di fermezza eternale. Ma quando dice Porfirio nel primo libro del ritornare dell'anima presso alla fine, che non è stato ancora trovato in veruna setta quello che contiene l'universale via da liberare l'anima, nè dalla verissima filosofia alcuna, nè dalli costumi e magisteri dell'Indi, nè da argomenti di Caldei, ovvero per qualunque altra via, e non essere pervenuto in sua notizia per storiale conoscimento quella medesima via; senza dubbio confessava essere alcuna tale via, ma se non l'aver ancora conosciuta. Così a lui non bastava ciò che dello liberare l'anima studiosissimamente aveva apparato, ovvero più tosto quello che li pareva di sapere e tenere a sè e alli altri. Però che si sentiva mancare alcuna eccellentissima autorità, la quale li convenisse seguitare sopra tanta cosa. Ma quando dice, che nè anche della filosofia verissima è venuta a suo conoscimento alcuna setta che contenga la via universale da liberare l'anima, assai mi pare che mostri che quella filosofia, nella quale esso tanto filosofò, ovvero non essere verissima, ovvero che non contiene quella tal via. E come può essere già verissima quella che non contiene questa via? Però che quale altra può essere universale via da liberare l'anima, se non quella, per la quale tutte le universe anime sono liberate, e però senza quella niuna anima è liberata? Ma quando aggiunge e dice: Nè dalli costumi e magisterio dell'Indi, nè dalli argomenti delli Caldei, nè per qualunque altra via, manifestissimamente testifica, che nè dalle cose che apparò dall'Indi, nè

dai Caldei, si contiene questa universale via da liberare l'anima; e certo non potè tacere, sè avere ricevuto dai Caldei rivelazioni divine, delle quali fa ricordanza continua e spesso. Or quale adunque vuole essere intesa la via universale da liberare l'anima non ancora stata trovata, nè da verissima filosofia, nè dalle dottrine di quelle genti, che erano tenute magne nelle cose quasi divine, però che più valse appo di loro la curiosità di conoscere qualunque altri angiolì e da coltivare, e non essere pervenuta per istoriale conoscimento a sua notizia? Or quale è questa universale via, se non quella che non è propria ad una sola qualunque gente, ma che fu data da Dio perchè fosse comune a tutte l'universe genti? La quale certo questo uomo adorno di grande ingegno essere non dubita. Certo non crede che la provvidenzia divina abbia potuto lasciare la generazione umana senza questa universale via da liberare l'anima. Però che non dice non essere, ma che questo tanto bene e tanto aiutorio non è stato ancora ricevuto nè ancora a sua notizia pervenuto: e non è maraviglia; però che Porfirio era allora nelle cose umane, quando questa universale via da liberare l'anima, la quale non è altra se non la religione cristiana, era permessa di essere impugnata dalli re terreni, coltivatori delli idoli e delli demoni, per confirmare e consecrare il numero delli martiri, cioè delli testimoni della veritade, per li quali si mostrava che tutti li miali corporali si debbono sostenere per la fede della pietade e per commendazione della veritade. Vedevasi adunque queste cose Porfirio, e per queste cotali persecuzioni si credeva che questa via dovesse tosto perire, e però non la credeva essere essa via universale da liberare l'anima, non intendendo quello che 'l moveva, e che quello che in tenere questa via esso avea paura di patire, appartiene a più forte confermazione e commendazione d'essa via, cioè il martirio.

Questa è adunque la universale via da liberare l'anima, cioè a tutte l'universe genti per la divina misericordia conceduta; il cui per certo conoscimento a ciascuno, che è pervenuto, o che perverrà, non li si dovette, nè dovrà

dire: Or perchè ora? or perchè poi? però che 'l consiglio di Colui che la manda non si può penetrare per umano ingegno. La qual cosa eziandio costui senti bene, quando disse non essere ancora ricevuto questo dono di Dio, e non essere ancora pervenuto a sua notizia. Però che non per questo giudicò che non fosse vero, perchè non era ancora ricevuto nella sua fede, nè pervenuto a sua notizia. Questa è, dico, la universale via da liberare li credenti, della quale il fedele Abraam ricevette la divina rivelazione, sicchè nel seme suo sarebbero benedette tutte le genti. Il quale fu per generazione Caldeo, ma per ricevere tali promesse, e perchè di lui si generasse quel seme disposto per li angeli nella mano del Mediatore, nel quale fosse questa universale via da liberare l'anima, cioè a tutte le genti data, li fu comandato che si partisse della terra sua e del suo parentado e della casa del padre suo. Allora esso, liberato primamente dalle superstizioni delli Caldei, coltivò seguitando uno vero Iddio, al quale eziandio promettente fedelmente credette. Questa è quella universale via, della quale nella santa profezia fu detto: « Dio « ci abbia misericordia e benedicaci; ed illumini il volto « suo sopra di noi, ed abbiaci misericordia, acciò che noi « conosciamo in terra la via tua, ed in tutte le genti il « salvatore tuo. » Onde tanto da poi esso Salvatore nella carne presa nel seme d'Abraam, parlando di sè medesimo dice: « Io sono via, verità, e vita. »

Questa è la universale via, della quale tanto innanzi era stato profetato: « Sarà nelli ultimi di manifesto il monte « della casa di Dio, apparecchiato nella cima delli monti, « e sarà innalzato sopra tutti li colli; e verranno a lui « tutte le genti, ed entreranno a lui le molte nazioni, e « diranno: Venite e montiamo nel monte di Dio, e nella « casa di Dio di Iacob, ed annunzieracci la sua via, ed « entreremo per essa. Però che di Sion uscirà la legge, e « la parola di Dio di Ierusalem. » Questa via adunque non è d'una gente, ma di tutte l'universe genti. E la legge e la parola di Dio non rimase in Sion ed in Ierusalem, ma si mosse d'indi per ispargersi per tutto l'universo. Onde

esso Mediatore dopo la sua resurrezione alli discepoli paurosi disse così: « Si convenivano adempiere le cose che sono scritte di me nella legge e nelli profeti e nelli salmi. Allora aperse ad essi l' intelletto, perchè intendessero le Scritture, e disse a loro che si conveniva che Cristo patisse, e resuscitasse da morte, e che si predicasse nel nome suo la penitenza e la remissione delli peccati per tutte le genti, cominciando da Ierusalem. » Questa è adunque la universale via da liberare l'anima, la quale li angeli santi e li santi profeti predissono prima in pochi uomini che trovarono la grazia di Dio come poterono, e massimamente nella gente ebrea, la cui repubblica era quasi cosa sacra a prenunziare e profetare la Città di Dio che doveva essere congregata da tutte le genti, e ciò profetavano e figuravano nel tabernacolo, nel tempio, nel sacerdozio, e nelli sacrificii, e nelle parole, alcune manifeste, ed alcune altre mistiche; ma presente in carne esso mediatore di Dio, e li suoi beati apostoli già revelanti la grazia del Nuovo Testamento manifestarono più apertamente le cose, che erano state significate più occultamente altre volte per li tempi passati, secondo la distribuzione delle etadi della generazione umana: secondo che piacque al sapientissimo Iddio d'ordinare, testimoniando con segni di mirabili opere, delle quali alcune poche già posi di sopra. Però che non solamente apparvono visioni angeliche, e sonarono parole di celesti ministri, ma eziandio dalli uomini di Dio, con semplice fede comandando, li spiriti immondi furono cacciati delli corpi e delli sensi delli uomini; sanati li vizi e la infermità delli corpi; le fiere e li animali della terra e dell'acqua, li uccelli dell'aere, le legna, li elementi e le stelle feciono li comandamenti di Dio; l'inferno diede luogo; li morti risuscitarono; eccetto quelli propri singolari miracoli d' esso Salvatore, massimamente della natività, e resurrezione; nell'uno delli quali dimostrò solamente il sacramento della virginità della Madre, e nell'altro mostrò l'esempio di quelli che risusciteranno alla fine del mondo. Questa via monda tutto l'uomo, ed apparenchia il mortale nell'anima e nel corpo alla immortalità.

tade. Ma acciò che non si cercasse altra purgazione a quella parte dell' anima che Porfirio chiama intellettuale, ed altra a quella che chiama spirituale, ed altra ad esso corpo, però tutto ricevette il veracissimo Mondatore e Salvatore. Oltre a questa via, la quale parte quando queste cose sono preunziate future, e parte quando s'annunziano fatte, giammai non mancò alla generazione umana, niuno fu liberato, nè si libera, nè si libererà.

Ma che Porfirio dice, non essere ancora pervenuta a sua notizia per storiale conoscimento la via universale da liberare l'anima: or che cosa più nobile si può trovare che questa storia, la quale ha compreso tutto l'universo mondo con tanta altezza d'autorità, o qual cosa si può trovare più fedele, nella quale si narrano sì le cose passate, che si predicano eziandio le future; delle quali veggiamo già adempiute molte, per le quali speriamo senza dubbio che si adempieranno quelle che restano? Però che non può Porfirio, nè qualunque altri platonici, eziandio in questa via disprezzare la predicazione e la divinazione delle cose quasi terrene, e che appartengono a questa vita mortale: la qual cosa fanno ragionevolmente nell' altre profetazioni e divinazioni, di qualunque modi ovvero arti. Però che negano che queste cose sieno di grandi uomini, ovvero da essere reputate grandi: e dirittamente. Però che, ovvero sono fatte per presenza delle cause inferiori, come per l' arte della medicina per alcuni segni precedenti si possono prevedere molte cose sopra la infermità; ovvero che gl'immondi demoni prenunziano li loro fatti che hanno disposti, la cui iurisdizione s' appropriano nelle menti e cupidità dell' iniqui, a condurre alle cose a che sono inclinati, e nella materia vile della fragilità umana. Non li santi uomini andanti per questa universale via da liberare l'anima, curarono di profetare tali cose magiche; posto che queste cose non fuggirono dalle loro mani, e furono predette da loro spesse volte a fare fede di quelle cose che non si poteano significare dalli sentimenti umani, nè condurre agevolmente ad esperienza. Ma altre cose erano quelle veramente magne e divine, le quali, quanto era conceduto da Dio,

conosciuta la sua volontà, annunziavano future. E Cristo certo da venire in carne, e le cose tanto chiare che in lui furono compiute ed in lui adempiute, la penitenzia delli uomini, la conversione delle volontà a Dio, e la remissione delli peccati, la grazia della giustizia, la fede delli fedeli, e per tutto l'universo mondo la moltitudine delli credenti nella vera divinità, la sovversione del culto dell'idoli e delli demoni, la esercitazione delle tentazioni, la purgazione delli proficienti e la liberazione da ogni male, il dì del giudizio, la resurrezione delli morti, la eterna dannazione della compagnia delli empìi, e l'eterno regno della gloriosissima Città di Dio, che del cospetto suo fruirà la immortalità, nelle Scritture di questa via sono predette e promesse; delle quali tante ne veggiamo adempiute, che per diritta pietà ci confidiamo doversi adempiere quelle che hanno a venire. La dirittura di questa via infino a vedere Iddio ed accostarsi in eterno, nella verità delle sante Scritture, per la quale si predica ed afferma, chiunque non la crede e però non la intende, la può contrastare, ma non la può vincere.

Per la qual cosa in questi dieci Libri, e se meno che aspettava la intenzione d'alcuno di voi, nondimeno allo studio d'alcuni altri abbiamo soddisfatto, quanto il vero Iddio e Signore s'è degnato d'aiutarci, rifiutando e riprovando le contraddizioni delli empìi, li quali soprappongono li iddii loro allo istitutore della santa Città, della quale noi ordinammo di disputare. Delli quali dieci Libri li primi cinque sono scritti contra coloro che riputano da coltivare li iddii per li beni di questa vita; li altri cinque da poi contra coloro che reputano da cultivarli per la vita che fia dopo la morte. Sicchè da questa innanzi, come prometteremmo nel primo Libro, del nascimento delle due Città, le quali in questo mondo sono intricate e mischiate insieme, e del loro processo e corso, e delli debiti fini, quanto mi parrà da dire, e quanto sarò aiutato da Dio, parlerò brevemente. *Deo gratias.*

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

*Come di quella parte dell' Opera,
ove si cominciano a dimostrare li fini delle due cittadi.*

La Città di Dio chiamiamo noi quella, della quale è testimonio quella Scrittura, la quale non per fortuali o casuali movimenti d' animi, ma certo per disposizione della somma provvidenza sopra tutte le scritture di tutte le genti, s'ha soggiogati e sottomessi per divina autorità eccellente tutte le generazioni delli umani ingegni. Certo in quella scrittura è scritto: « Gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio ». E nell'altro salmo leggiamo: « Grande è il Signore e molto laudabile nella città del nostro Iddio, nel monte santo suo, e dilata l'allegrezze dell'universa terra ». E poco da poi in quel medesimo salmo: « Come noi abbiamo udito, e così abbiamo veduto, nella Città del Signore delle virtù, nella Città del nostro Iddio, Dio l'ha fondata in eterno ». Anche nell' altro salmo: « L'impeto del fiume letifica la Città di Dio, e l'Altissimo ha santificato il tabernacolo suo, Dio nel mezzo di lei non si muove ». Per questi e per molti tali altri testimoni, che sarebbe molto lungo a ricordarli, conosciamo essere una

certa Città di Dio, della quale desideriamo essere cittadini per quello amore che ci ha spirato il suo santo fattore. A questo edificatore di questa santa Città soprappongono li loro iddii li cittadini della città terrena, non conoscendo che esso è Dio delli iddii, non delli iddii falsi, cioè delli impii e superbi, li quali, privati della sua incommutabile e comune a tutti luce, e per questo ridotti a una povera podestà, seguitano quasi che le loro private potenzie, e cercano dalli uomini soggetti e decetti li onori divini; ma Iddio delli iddii pietosi e santi, li quali più tosto si diletano di sottomettere sè medesimi a uno, che molti a sè, e più tosto di coltivare Dio, che essere coltivati per Dio. Ma alli nimici di questa santa Città, quanto abbiamo potuto con l'aiutorio del nostro Signore e Re, abbiamo risposto nelli dieci Libri di sopra. Ma ora conoscendo che s'aspetti da me, non dimenticandomi del mio debito, del principio, del corso, e delli fini delle due Città, cioè della terrena e della celestiale, le quali ora in questo secolo sono quasi legate e mischiate insieme, quanto potrò, comincerò a disputare con l'aiutorio d'esso Signore e Re nostro: e primamente dirò, come li principii di queste due Città si cominciarono innanzi nella diversità delli angioli.

CAPITOLO II.

*Come non si può pervenire a conoscimento di Dio,
se non per Cristo mediatore.*

Grande cosa è, e molto rada potere trapassare tutta la universa, la reale e incorporale creatura colla intenzione della mente considerata e ritrovata mutabile, e pervenire alla incommutabile sustanzia di Dio, ed ivi da lui apparare, che esso, non altri fece tutta la natura, che non è quello che è esso. Però che così Iddio parla con l'uomo non per alcuna corporale creatura, che bussi alli corporali orecchi, sicchè tra il sonante e l'audiente siano diverberati e percossi li spazi dell'aere, nè anche per quella creatura spirituale, che è figura per similitudine corporale, come in

sonno, ovvero in cotale altro modo; però che anche come a corporali orecchie parla così però che parla come per corpo e quasi per interposto intervallo di luoghi corporali; però che molto sono simili alli corpi ed alle cose corporali queste cotali visioni: ma parla per essa verità, se alcuno è atto udirlo con la mente, non col corpo. Però che a quella cosa dell'uomo parla, la quale nell'uomo è migliore tra le cose delle quali è composto l'uomo, che sono l'anima e 'l corpo, e della quale esso solo Iddio è migliore. Però che conciossiacosachè l'uomo s'intenda o creda dirittissimamente essere fatto alla immagine di Dio; per certo elli è più prossimano al superiore Iddio per quella sua parte, per la quale avanza le sue parti inferiori, le quali esso ha comuni eziandio con le bestie. Ma perchè essa mente, che naturalmente ha la intelligenza e la ragione, è inferma per alcuni tenebrosi e vecchi vizi, non solamente ad accostarsi amando, ma eziandio a fruire lo incommutabile lume, per infino che rinnovata di die in die e sanata diventi capace di tanta felicità, dovea esser prima da ammaestrare e purgare per fede. Nella quale fede per andare più sicuramente alla verità, essa verità Dio, figliuolo di Dio, preso l'uomo, non distrutto Iddio, constitui e fondò quella fede, acciò che l'uomo avesse via a Dio per l'uomo Iddio. Però che costui è il mediatore di Dio e delli uomini, l'uomo Cristo Iesu. Il quale per quello è mediatore per lo quale è uomo, e per quello anche è via. Però che se tra colui che va e la cosa a che va, è la via in mezzo, è speranza di pervenire, ma se manca o non si conosce la via per la quale si dee andare, or che giova di conoscere il luogo ove si dee andare? Ed è sola e sicurissima via contra tutti li errori questa, cioè che colui medesimo sia Dio ed uomo, il luogo a che si va Dio, la via per la quale si va l'uomo.

CAPITOLO III.

Dell' autorità della Scrittura fatta dallo Spirito santo.

Costui primamente per li profeti, e poi per sè medesimo, e poi per li apostoli parlando, quanto giudicò bastare, compose eziandio la Scrittura, che si chiama canonica, di eccellentissima autorità, alla quale diciamo fede di quelle cose le quali non ci bisogna ignorare, e non siamo atti per noi medesimi a conoscerle. Però che se si possono sapere per testimonio nostro quelle cose che non sono rimosse dalli sensi nostri interiori ovvero esteriori; onde le cose presenti si chiamano, perchè noi le diciamo essere innanzi alli sensi, siccome sono le cose che sono presso agli occhi; per certo quelle cose che sono lontane dalli nostri sensi, perchè non le possiamo sapere per nostro testimonio, richiediamo d'esse altri testimoni, e crediamo a coloro, dalli cui sentimenti non crediamo essere, ovvero che sieno state lontane. Come adunque delle cose visibili, che non veggiamo, crediamo a coloro che le vidono, e così delli altri sentimenti corporali, così di quelle cose che si sentono per l'animo e per la mente, (però che dirittissimamente si chiama anche esso sentimento onde è derivato anche questo vocabolo, sentenza) cioè, delle cose invisibili che sono lontane del nostro senso interiore, ci conviene credere a coloro che l'hanno apparate disposte, ovvero le veggono permanenti, in quello incorporeo lume.

CAPITOLO IV.

Dello eterno volere di Dio sopra il creare il mondo.

Di tutte le cose visibili è massimo il mondo, ma di tutte le invisibili è il massimo Iddio. Ma il mondo veggiamo essere, Iddio crediamo essere. Ma che Dio facesse il mondo, a niuno crediamo più tosto che a Dio. Or ove l'udimmo? Giammai non l'udiremo meglio ora che nelle Scritture

sante, ove disse il profeta suo: « Nel principio fece Iddio « il cielo e la terra ». Però che or fuvvi elli questo profeta, quando Iddio fece il cielo e la terra? No: ma ivi fu la sapienzia di Dio, per la quale furono fatte tutte le cose, la quale si tramuta nelle anime sante, ed ordina e fa li amici e li profeti di Dio, ed annunzia a loro l'opere sue dentro senza busso di fuori. Parlano anche a loro li angeli di Dio, li quali sempre veggiono la faccia del Padre, ed annunziano la volontà sua a cui bisogna. Di questi era questo profeta, il quale disse e scrisse: « In principio fece « Iddio il cielo e la terra ». Il quale è tanto sufficiente testimonio per fare credere a Dio, che per quello medesimo spirito di Dio, per lo quale conobbe queste cose a sè rivelate, predisse tanto innanzi eziandio la fede nostra da venire.

Ma per che cagione piacque allo eterno Iddio di fare allora il cielo e la terra, li quali non avea fatto innanzi? Quelli che ciò dicono se vogliono che 'l mondo sia eterno senza niuno principio, e però non essere fatto da Dio, sono molto contrari e partiti dalla verità, e pazzi di mortale infermità d'infidelità. Però che oltre alle profetiche voci, esso mondo per la sua ordinatissima mutabilità e mobilità, per la bellissima spezie di tutte le cose visibili, quasi che tacitamente sè grida essere fatto, e non se non da Dio ineffabile ed invisibilmente grande, e ineffabile e invisibilmente bello, e che non potè essere fatto se non da lui. Ma quelli che confessano essere fatto da Dio, e non vogliono che abbia principio di tempo, ma principio di sua creazione, e che per modo quasi non intelligibile sempre sia fatto, dicono certo alcuna cosa, onde si paiono volere difendere Dio quasi che da fortunale avvenimento senza ordine e senza cagione, che non gli venisse subitamente nella mente quello che non li era mai innanzi venuto, cioè di fare il mondo, e che li avvenisse una nuova volontà, conciossiacosachè al postutto non sia mutabile in veruna cosa: ma io non veggio come possa a loro nell'altre cose questa ragione stare, e massimamente nell'anima, la quale se contenderanno che sia insieme eterna con Dio, onde le

sarà addivenuta nuova miseria, la quale non avea avuto giammai innanzi per l'eterno, per nullo modo lo potranno esplicare. Però che se diranno che sempre facessero a muta la miseria e la beatitudine, che talvolta fosse misera e talvolta beata, così è necessario che dicano che sempre mutasse alternando la natura; onde seguita quella stoltizia, che eziandio quando si chiama beata, in questo certo non sia beata se prevede la sua futura miseria e bruttura; ma se non la prevede, e pensasi non dovere essere brutta nè misera, ma sempre beata, segue che sia beata con falsa opinione: della quale cosa non si può dire veruna più stolta. Ma se si pensano che sempre per l'infiniti secoli passati abbia alternata la miseria con la beatitudine, ma da questa innanzi, quando ella fia liberata, non potrà mai ritornare alla miseria, sono pure convinti nondimeno che ella non fosse giammai veramente beata, ma cominciare da questa innanzi d'una cotale nuova e non fallace beatitudine, e per conseguente confesseranno che li sia divenuta alcuna cosa nuova, e questa grande e preclara, quale non intervenne mai nel passato per la eternità. La cui causa di novità se negheranno che Dio l'avesse nel suo eterno consiglio, negheranno anche che Dio sia autore della sua beatitudine; la quale cosa è infidelità da non dire: ma se diranno che esso pensasse con nuovo consiglio, che da questo innanzi sia l'anima in eterno beata, or come lo mostreranno libero da quella mutabilità che dispiace eziandio a loro? Certo se nel tempo la confessano creata, ma da poi per verunq tempo dovere perire, siccome se 'l numero avesse principio e non avesse fine, e però avendo provato una volta le miserie, se di loro sarà liberata, e non da essere giammai poi misera, non dubiteranno certo che questo si faccia senza lo incommutabile consiglio di Dio. Così adunque credano che 'l mondo potesse cominciare ad essere fatto nel tempo, e nondimeno Dio nel farlo non avere mutato lo eterno consiglio e voluntade sua.

CAPITOLO V.

Che non si vuole pensare delli infiniti spazi che furono innanzi che fosse fatto il mondo.

Da poi è da vedere a costoro, li quali consentono Iddio essere fattore del mondo, e nondimeno domandano del tempo del mondo che ne rispondiamo, che rispondano essi del luogo del mondo. Però che così s'addomanda, perchè è fatto ora più tosto il mondo che innanzi, come si può domandare, perchè è più tosto quivi, ove è, che altrove. Però che se pensano infiniti spazi di tempo innanzi al mondo, nelli quali non pare a loro che Dio potesse cessare dall'opera; così pensino infiniti spazi di luoghi fuori del mondo, nelli quali se alcuno dica che non potesse vacare l'onnipotente, or non sarà conseguente che sieno costretti di sognare con Epicuro innumerabili mondi, differendo però in questo da lui, che esso Epicuro dice quelli cotanti mondi essere generati per casuali movimenti delli atomi, e così essere distrutti, ma costoro diranno che questi mondi sieno fatti per operazione di Dio, se nol vorranno vacare per interminabile immensità di luoghi sì grandi da ogni parte fuori del mondo, e che li detti mondi non potranno per veruna cagione essere disfatti, come credono di quest'uno mondo. Però che noi disputiamo con coloro che credono con noi che Dio sia incorporeo e che sia Creatore di tutte le creature, che non sono quello che è esso; ma li altri è indegna cosa ammetterli a questa disputazione della religione, specialmente che appo quelli che vogliono coltivare li molti iddii, questi per nobiltà ed autorità vincono li altri filosofi, non per altro, se non perchè, quantunque per lungo intervallo, nondimeno sono più prossimani alla verità che li altri.

Or se forse confessano la sustanzia di Dio, la quale non inchiudono, nè terminano, nè distendono per luogo, ma, come è degna cosa di sentire, la confessano per la sua incorporea presenza essere tutta in ogni luogo, or diranno

essi ch'ella sia assente e lontana da tanti spazi di luoghi fuori del mondo, ed occupata solamente in uno ed in comparazione della infinitade tanto picciolo luogo, nel quale è il mondo? Non mi penso, che debbiano andare innanzi in questo vano parlare. Conciossiacosa adunque che dicano uno mondo di grande certo quantità corporale, nondimeno finito e terminato nel luogo suo, essere fatto da Dio operante: quello che rispondono delli infiniti luoghi fuori del mondo, per che cagione Dio cessi d'operare in essi; questo rispondano delli infiniti tempi innanzi il mondo, per che cagione Dio cessasse dello operare in essi. E come non è conseguente, che più tosto casualmente, che per ragione divina Dio facesse il mondo in questo luogo dove è, e non in altro, conciossiacosachè essendo grandi ed infiniti in ogni luogo, non essendo veruno più eccellente che l'altro, si potesse degnamente eleggere questo, posto che nulla umana natura possa comprendere quella ragione divina, per la quale così è fatto; così non è conseguente, che noi pensiamo che a Dio addivenisse alcuna cosa casuale, che più tosto fece il mondo in quello tempo che in altro tempo dinanzi per infinito spazio nel passato, nè che fosse alcuna differenza che un tempo si eleggesse più che un altro. Che se dicono essere vane le cogitazioni delli uomini, per le quali pensano infiniti luoghi, conciossiacosachè nullo luogo sia fuori del mondo; rispondesi a loro, che a questo modo si pensano vanamente infiniti tempi del vacare di Dio, conciossiacosachè non fosse veruno tempo innanzi al mondo.

CAPITOLO VI.

*Come insieme fu il principio della creazione del mondo
e delli tempi.*

Però che se dirittamente si distingue la eternità dal tempo, perchè 'l tempo non è senza alcuna mobile mutabilità, e nella eternità non è veruna mutazione, or chi non veggia che li tempi non sarebbono stati se non fosse stata la creatura, la quale per qualunque movimento muterebbe

qualche cosa ; della quale mozione e mutazione , che non possono essere insieme , conciossiacosachè l'una cosa succede e dà luogo all'altra, con più brevi e con più lunghi intervalli seguirebbe il tempo? Conciossiacosà adunque che , Dio , nella cui eternità non è nulla mutazione , sia creatore ed ordinatore delli tempi , non veggio come si dica avere creato il mondo dopo spazi di tempo ; guarda che non si dicesse essere stata alcuna creatura innanzi al mondo, per li cui movimenti si facessero e corressono li tempi. Certo se la Scrittura , e specialmente quella così verace, dice che nel principio fece Iddio il cielo e la terra, sicchè non s'intenda avere fatta niuna altra cosa innanzi, però che più tosto s'intenderebbe avere fatto nel principio quello che avesse fatto innanzi a tutti li tempi che fece; senza dubbio non è fatto il mondo nel tempo, ma col tempo. Però che quello che si fa nel tempo , e si fa dopo alcun tempo, ed innanzi ad alcun tempo, dopo quello che è passato, innanzi a quello che è avvenire; e non potrebbe essere stata alcuna cosa passata; però che non era stata veruna creatura , per li cui mutabili movimenti si facesse il tempo. Ma col tempo fu fatto il mondo, se nel suo creare fu fatto mutabile movimento , come pare che sia eziandio quell'ordine di quelli primi sei ovvero sette dì, nelli quali si ricorda la mattina e la sera, per insino che in questi di tutte le cose che Dio fece, furono compiute nel sesto dì, e per gran misterio si predica essersi riposato nel settimo dì. Li quali dì come si fossero fatti, ovvero è molto difficile, ovvero impossibile a pensare a noi; or quanto maggiormente a dire?

CAPITOLO VII.

Come furono fatti li primi dì innanzi che fosse fatto il Sole.

Però che noi veggiamo questi dì d' ora non avere sera se non per lo coricare del sole, nè la mattina se non per lo levare del sole; ma di quelli li primi tre dì passarono

senza sole, il quale si scrive che fu fatto il quarto di. E primamente certo fu fatta la luce per lo verbo di Dio, e narrasi che separò la luce dalle tenebre, e che chiamò la luce di, e le tenebre notte: ma quale fosse quella luce, e con che movimento s'alternasse, e che mane e che sera facesse, è molto lontano dalli nostri sentimenti; e non si può intendere come è; e nondimeno si vuole credere senza veruna dubitazione. Però che ovvero fu alcuna luce corporale, ovvero nelle superiori parti del mondo di lungi dallo aspetto nostro, ovvero d'essa fu poi fatto il sole: ovvero per lo nome di questa luce fu significata la santa Città, nelli santi angeli e spiriti beati, della quale dice l'Apostolo: « Quella Jerusalem che è di sopra, eterna in cielo, e madre nostra. » Ed anche dice in altro luogo: « Tutti voi siete figliuoli della luce, e figliuoli del di; non siamo figliuoli della notte e delle tenebre. » Nondimeno si fa che possiamo intendere alquanto convenevolmente la sera e la mane di questo di. Però che la scienza della creatura in comparazione della scienza del creatore in alcun modo è sera ed oscura: ed anche luce ed è mane, quando si riferisce a laude e dilezione del creatore; e non ritorna in notte, ove non si lascia il creatore per amore della creatura. Sicchè la Scrittura numerando per ordine quelli di, non vi ricordò mai la notte. Però che non disse mai in veruno luogo, fatta è la notte: ma, « fatta è la sera, e fatta è la mane il primo di. » Così il secondo, e li altri. Certo il conoscimento della creatura è, per modo di parlare, più scolorito in sè medesimo, che quando si conosce nella sapienza di Dio, come nell' arte per la quale è seminata. Però si può più convenevolmente chiamare sera, che notte: la quale nondimeno, com' io dissi, quando si riferisce ad amare e lodare il creatore, ricorre nella mane; e quando ciò fa nel conoscimento di sè medesimo, è il primo di; quando nel conoscimento del firmamento, che è tra l'acque di sopra e quelle di sotto, chiamato cielo, è il di secondo; e quando nel conoscimento della terra e del mare, e di tutte le cose che generano, e che sono con radici fermate in terra, è il terzo di; e quando nel cono-

scimento dello luminare maggiore e minore e di tutte le stelle, il di quarto; e quando nel conoscimento di tutti li animali dell' acqua e delli uccelli, il di quinto; e quando nel conoscimento di tutti li animali terreni e d'esso uomo, il di sesto.

CAPITOLO VIII.

Qual fu il riposo di Dio nel settimo di.

Ma quando il settimo di si riposa Iddio da tutte l'opere sue, e santificato, non si vuole pigliare puerilmente, come se Dio si fosse affaticato, il quale disse, « e fatte sono tutte le cose; » disse col verbo intelligibile e sempiterno, non sonabile e temporale. Ma la requie di Dio significa la requie di coloro che requiescono in Dio, come la letizia della casa significa la letizia di coloro che s'allegnano in casa, posto che non la casa, ma qualche altra cosa li faccia lieti. Quanto maggiormente, se quella casa per la sua bellezza faccia lieti li suoi abitatori, sicchè si chiami lieta non solamente in quello modo di parlare, che significhiamo per lo continente la cosa contenuta; come si dice, li teatri ballano, li prati mugghiano, quando nelli teatri ballano li uomini, e nelli prati mugghiano li buoi; ma eziandio in quello modo di parlare, che per la causa è significato l'effetto; come si chiama lieta la pistola che fa lieti quelli che la leggono. Sicchè convenientissimamente quando la scrittura profetica narra che Dio si riposò, significa il riposo di coloro che si riposano in lui, e li quali esso fa riposare. Promettendo questo eziandio la profezia alli uomini, alli quali parla, e per li quali certo è scritta, che eziandio essi, dopo le buone operazioni che Dio adopera in loro e per loro, se primamente in questa vita per fede quasi andranno a lui, in lui avranno requie sempiterna. Però che questo è figurato nel riposo di sabato, comandato dalla legge nel vecchio popolo di Dio, della quale cosa nel suo luogo disputeremo più diligentemente.

CAPITOLO IX.

*Che si dee credere secondo la Scrittura
della creazione degli angeli.*

Ora, perchè io ho cominciato a dire del principiamiento della santa Cittade, e parmi che si debbia dire prima quello che s' appartiene alli angeli santi, la quale è gran parte di questa città, e però più beata, perchè non andò mai pellegrinando, che testimoni divini si richieggono a ciò, curerò d'esplicare per dono di Dio quanto mi parrà che basti.

Ove la santa Scrittura parla della creazione del mondo, non si dice apertamente se ovvero in che modo sono creati li angeli; ma non furono lasciati, anzi sono significati, ovvero per lo nome del cielo, quando dice: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra »; ovvero più tosto per lo nome di questa luce, della quale io parlo. Ma che non sieno stati lasciati, io il penso per questo, perchè è scritto, che Dio si riposò il settimo dì da tutte l'opere sue che fece, conciossiacosachè il libro cominciasse così: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra »; sicchè non pare che innanzi al cielo ed alla terra facesse verun' altra cosa. Conciossiacosa adunque che cominciasse dal cielo e dalla terra, ad essa terra, come dice la Scrittura, conseguentemente fosse invisibile ed incomposita, non fatta ancora la luce certo le tenebre erano sopra l'abisso, cioè sopra una indistinta confusione della terra e dell'acqua, però che dove non è la luce è necessario che vi siano le tenebre. Da poi tutte le cose sono disposte creando, che si narrano compiute fra sei dì; or come si lascierebbono li angeli, come se non fossero tra l'opere di Dio, delle quali si riposò il settimo dì? E che li angeli sieno opera di Dio, qui certo e se non è lasciato, nondimeno non espresso chiaramente: ma in altro luogo lo testimifica la Scrittura con chiarissima voce. Però che nell' Inno delli tre Uomini messi nella fornace essendo detto innanzi:

« Benedicite tutte le opere di Dio il Signore »: nel seguire quelle opere, vi sono nominati eziandio li angiolanti. Ed in uno altro salmo si canta: « Lodate il Signore del cielo, lodatelo in eccelso. Lodatelo tutti li angiolanti suoi, lodatelo tutte le virtù sue. Lodatelo il sole e la luna, lodatelo tutte le stelle ed il lume. Lodatelo i cieli delli cieli, e tutte le acque che sono sopra li cieli lodino il nome del Signore. Però che esso disse, e furono fatti; esso comandò e furono creati ». Eziandio qui apertissimamente è detto da Dio, che li angiolanti furono fatti da Dio, quando tra le cose commemorate tra le cose celestiali, si soggiunge a tutte: « Esso disse, e sono fatti ». Or chi certo avrà ardire di pensare, che li angiolanti sieno fatti dopo tutte queste comuni cose, che si narrano fatte in sei di ? Ma se alcuno si pensasse sciocamente, che li angiolanti fossero fatti poi, riprende questa vanità la Scrittura di pari autorità, ove dice Dio: « Quando furono fatte le stelle, e lodaronmi con grande voce tutti li angiolanti miei ».

Già adunque erano li angiolanti quando furono fatte le stelle. E furono fatti nel quarto di. Or diremo noi adunque che li angiolanti fossero fatti nel terzo ? Non piaccia a Dio. Però che è manifesto subito quello che fu fatto in quello di. Però che la terra fu spartita dall'acqua, e questi due elementi ricevettono distinte spezie della loro natura; e produsse la terra tutte le cose radicate in essa. Or diremo che nel secondo ? Nè anche certo questo. Però che allora fu fatto il firmamento tra l'acque di sopra e quelle di sotto, e fu appellato cielo; nel quale firmamento il quarto di furono fatte le stelle. Certo adunque se all'opere di questi di appartengono li angiolanti, essi sono quella luce che ha ricevuto il nome del di, per la cui unità commendare non fu chiamato il primo di, ma uno di. E non è altro il di secondo, ovvero terzo, ovvero li altri, ma quello medesimo uno ad empier il numero senario ovvero settenario, replicato e repetito per lo senario ovvero settenario conoscimento; senario cioè dell'opere che fece Iddio, e settenario del riposo di Dio. Però che quando disse Iddio: « Sia fatta luce, e fu fatta la luce »: se

direttamente in questa luce s' intende la creazione delli angeli, certamente sono fatti partecipi della luce eterna, che è essa incommutabile sapienza di Iddio, per la quale sono fatte tutte le cose, il quale chiamiamo l'unigenito Figliuolo di Dio; sicchè illuminati per quella luce, per la quale sono creati, diventassono luce, e chiamassonsi di di partecipazione di quella incommutabile luce e di, la quale è il Verbo di Dio, per lo quale ed essi e tutte le cose sono fatte. Però che « quello lume vero, che illumina « ogni uomo che viene in questo mondo, » questo illumina tutto il mondo delli angeli, acciò che sia luce non in sè stesso, ma in Dio: dal quale se si volta o parte l'angelo, diventa immondo; come sono tutti quelli che si chiamano spiriti immondi, e non già luce nel Signore, ma tenebre in sè stessi, privati della partecipazione della luce eterna. Però che 'l male non è veruna natura; ma il perdimento del bene si chiama male.

CAPITOLO X.

*Della semplice ed incommutabile Trinità,
nella quale non è altro la sostanza ed altro la qualità.*

Sicchè è uno bene sommo, solo, semplice, e per questo solo incommutabile, il quale è Dio. Da questo bene sono create tutte le cose buone, ma non semplici, e per questo mutabili. Create, dico certo, cioè fatte, non generate. Però che quella cosa che è generata del semplice bene, è anche insieme semplice, ed è una medesima cosa con quello del quale è generata; le quali due cose chiamiamo il Padre e 'l Figliuolo; e l'uno e l'altro con lo Spirito Santo è uno Iddio: il quale Spirito del Padre e del Figliuolo per una certa e propria notificazione di questo nome è chiamato nella sacra Scrittura lo Spirito Santo. E è altro che 'l Padre 'l Figliuolo, però che non è nè il Padre nè il Figliuolo: ma dissi altro, non altra cosa; però che questo è insieme semplice, ed insieme incommutabile, ed insieme eterno bene. E questa Trinità è uno Iddio: e non è però non

semplice, perchè è Trinità. E non però diciamo questa semplice natura del bene, perchè il Padre solo è in lei, ovvero solo il Figliuolo, ovvero solo lo Spirito santo; ovvero forse perchè questa Trinità è del solo nome senza sussistenza di persone, come si pensarono li eretici Sabelliani; ma però si chiama semplice però che è ciò che ha, eccetto quella cosa che importa relazione d'una persona ad altra. Però che 'l Padre ha certo il Figliuolo, e non è però esso Figliuolo, e 'l Figliuolo ha il Padre, e non è però esso Padre. In quella cosa adunque che si riferisce a sè medesimo, non ad altri, in questo è quello che ha; siccome a sè medesimo si dice vivo, avendo certo la vita, ed esso è quella medesima vita.

Certo per questa cosa si chiama semplice natura, al quale non sia altro ovvero alcuna cosa per la quale la possa perdere; ovvero sia altra cosa l'abbiente, ed altra cosa quello che ha: siccome il vaso alcuno licore, ovvero il corpo colore, ovvero l'aere la luce ovvero il caldo, ovvero l'anima la sapienza. Però che niuno di questi è quella cosa, che ha: però che il vaso non è licore, nè il corpo colore, nè l'aere la luce ovvero il caldo, nè l'anima la sapienza. Per questo è che possono eziandio essere private delle cose che hanno, e voltarsi e mutarsi in mali abiti e qualità, sicchè e il vaso si vuoti dell'umore, del quale è pieno, e 'l corpo si scolorisca, e l'aere s'intenebrisca e raffreddi, e l'anima diventi stolta. Ma posto che sia il corpo incorruttibile, come si promette alli santi nella resurrezione, ha certo una qualità che non può perdere d'essa incorruzione, ma durando la sostanza corporale non è questo quello che è essa incorruzione. Però che quella qualità è tutta per ciascuna parte del corpo, non maggiore altrove ed altrove minore; però che non è veruna parte più incorruttibile che l'altra; ma esso corpo è maggiore nel tutto che in veruna parte; e quando l'una parte in esso è maggiore, e l'altra è minore, non è più incorruttibile quella ch'è maggiore, che quella che è minore.

Sicchè altro è quello corpo che non è tutto in ogni parte di sè, altra è la incorruzione che è tutta in ogni parte di sè; però che ogni parte incorruttibile del corpo, posto che non sia uguale all'altre, è pure igualmente incorruttibile.

Verbi grazia, non perchè il dito è minore che la mano, è però più incorruttibile la mano che 'l dito. Così essendo non uguali la mano e 'l dito, nondimeno è uguale la incorruttibilità della mano e del dito. E per conseguente, posto che nel corpo incorruttibile sia incorruttibilità inseparabile, altro però è la sustanzia, per la quale si chiama corpo, ed altro la qualità sua, per la quale è chiamato incorruttibile. E però eziandio così non è quello che ha. E essa anima, posto che sia sempre sapiente come sarà quando fia liberata in eterno; sarà nondimeno savia per la partecipazione della sapienzia incommutabile, la qual cosa non è quello che è essa. Però che posto che l'aere non sia mai lasciato della in lui sparta luce, non è però che non sia altro esso, ed altro la luce che lo illumina. E non dico questo quasi che l'aere sia l'anima; la qual cosa si pensarono alcuni, che non poterono pensare la incorporea natura. Ma queste cose hanno, posto che con dispari modo, una similitudine a quell'altre, sicchè non si dice inconvenientemente, che come l'anima incorporea è illuminata dalla luce incorporea della sapienzia di Dio, così è illuminato il corpo dell'aere dalla luce corporea; e come l'aere s'intenebrisce abbandonato da questa luce (però che non sono altro le tenebre di qualunque luoghi corporali se non aere senza luce), così si intenebra l'anima privata della luce della sapienzia.

Secondo adunque questo, quelle cose si chiamano semplici, le quali sono principalmente e veramente divine, perchè in esse non è altro la qualità ed altro la sustanzia, nè per partecipazione d'altri sono o divine, o savie, o beate. Ma nelle Scritture sante è chiamato lo spirito della sapienzia multiplice, però che ha in sè stesso molte cose: ma quello che ha, questo è, ed è uno tutte quelle cose. Però che non è molte sapienzie, ma è una nella quale sono molte cose infinite ed infiniti tesori di cose intellettuali, tra le quali sono tutte le incommutabili e invisibili ragioni delle cose, eziandio visibili e mutabili, che sono fatte per essa. Però che Iddio non potè fare niuna cosa ignorando che ciò non si direbbe dirittamente di veruno uomo artefice: ma se sappiendo fece ogni cosa, quelle cose certo fece che conosceva. Per la

quale occorse all'animo una cosa maravigliosa, ma nondimeno vera, che questo mondo non potrebbe essere noto a noi, se non fosse; ma a Dio, non potrebbe essere se non fosse noto.

CAPITOLO XI.

*Se li rei angeli ebbono quella beatitudine,
che li buoni dal principio.*

Le quali cose essendo così, per niuno modo erano innanzi per alcuno spazio di tempo quelli spiriti tenebre, li quali chiamiamo angeli; ma subito insieme che furono fatti, furono fatti luce: e non però furono sì creati per vivere in tal qual modo; ma eziandio furono illuminati; per vivere sapientemente e beatamente. Dalla quale illuminazione partiti alcuni angeli, non ottennono la eccellenza della beata e sapiente vita, la quale senza dubbio non è se non eterna, e della sua eternità certa e sicura: ma la vita razionale, posto che stolta, hanno per tal modo, che non la possono perdere, posto che vogliano. Ma come innanzi che peccassero, fossero partecipi di quella sapienza, or chi 'l può disfinire? Ma nondimeno nella partecipazione d'essa come diremo che costoro fossero uguali alli altri, che però sono pienamente e veramente beati, perchè non sono ingannati dalla eternità della sua beatitudine? quando certo se fossero in essa stati uguali, eziandio costoro sarebbero stati insieme beati nella loro eternitate, però che insiememente certi. Però che quantunque dura la vita, non si può però chiamare veracemente eterna se dee avere fine. Per certo che vita solamente vivendo è chiamata, ma eterna è chiamata non avendo fine. Per la qual cosa, posto che non ciò ch'è eterno sia beato (però che 'l fuoco penale si chiama anche eterno); nondimeno se vera e perfettamente vita beata non è se non eterna, non era tale quella di costoro, avendo qualche volta a mancare, e però non eterna, ovvero che 'l sapessero, ovvero che non lo sapendo sel pensassono; però che sapendolo il timore, e non sapendolo l'errore non li la-

sciava perciò essere beati. Ma se questo non sapevano per tal modo, che non si confidassono di cose false ed incerte, ma se sempiterno, ovvero che dovesse avere fine il bene loro, non accostati con vero accertamento a niuna delle parti, essa dubitazione di tanta felicità non avea quella perfezione della beata vita, la quale noi crediamo essere negli angeli santi. Però che noi non restringiamo il vocabolo della beata vita ad alcune significazioni sì strette, che solo Iddio chiamiamo beato: il quale nondimeno è sì veramente beato, che non può essere maggiore beatitudine; in cui comparazione la beatitudine degli angeli nel suo sommo or che ovvero quantunque è?

CAPITOLO XII.

*Della comparazione dello stato della beatitudine delli giusti,
e delli primi uomini innanzi al peccato.*

Nè pensiamo, quanto appartiene alla razionale creatura, che essi solamente debbano essere chiamati beati. Or chi avrà ardire di negare che quelli primi uomini in paradiso fossero beati innanzi al peccato, posto che fossero incerti quanto durare dovesse la loro beatitudine, e se dovesse essere eterna? (e sarebbe eterna se non avessero peccato): conciossiacosachè oggi prudentemente chiamiamo beati quelli che giustamente e santamente con speranza di futura immortalità veggiamo menare questa vita senza peccato criminale che guasti la coscienza, impetrando agevolmente alli peccati di questa infermità la divina misericordia. Li quali posto che siano certi del premio della loro perseveranza, nondimeno della sua perseveranza si trovano incerti. Or quale uomo fia certo se dee perseverare infino alla fine nell'operazione ed accrescimento della giustizia, se non è fatto certo per alcuna rivelazione da quello, il quale di questa cosa, per giusto ed occulto giudizio, non ammaestra ogni uomo, ma non però inganna veruno: sicchè quanto appartiene alla dilettaazione del presente bene, più beato era il primo uomo in paradiso, che veruno giusto in questa

infermità mortale; ma quanto alla speranza del futuro, più beato è ciascuno eziandio con li tormenti corporali, a cui non per opinione, ma per certa verità è manifesto, sè dovere avere la compagnia delli angioli senza veruna molestia, nella partecipazione del sommo Iddio, che non era quello primo uomo, incerto del suo cadimento in quella grande felicità del paradiso.

CAPITOLO XIII.

Se li buoni angeli seppono sè non dovere cadere dopo la confermazione, e se li rei non seppono sè dovere cadere.

Per la qual cosa a ciascuno già agevolmente occorre, che la beatitudine è composta di queste due cose, quella beatitudine dico che con diritto proponimento desidera la intellettuale natura; cioè, e che fruisca quello bene incommutabile, che è Dio, senza veruna molestia, e che non dubiti per veruna vacillazione sè dovere durare in quello bene in eterno, e che di ciò non sia ingannato da veruno errore. Cotale beatitudine avere li angioli della luce crediamo con pietosa fede; e cotale non avere avuta li angioli peccatori eziandio anzi che cadessero comprendiamo per conseguente ragione, li quali per loro pravità furono privati di quella luce; nondimeno è da credere per certo che avessero niuna beatitudine, posto che senza prevedere il cadimento, se vivettono punto innanzi al peccato. Ovvero se pare duro a credere, che quando furono fatti li angioli, alcuni ne furono fatti sì che non ricevettono il prevedimento della perseveranza, ovvero del cadimento, ed alcuni altri sì, che per verità certissima conoscessono la eternità della loro beatitudine; ma furono creati dal principio tutti di uguale beatitudine, e così si stettono infino che quelli, che ora sono rei, caddono per propria volontà dal lume di quella bontà; per certo molto è più duro di pensare ora li angioli santi essere incerti della loro beatitudine, ed ignorare di sè medesimi quello che noi per le sante Scritture pos-

siamo di loro sapere. Or qual cattolico cristiano è ignorante, che niuno nuovo diavolo si farà mai da questo innanzi d'angiolo buono, come questo diavolo non potrà mai tornare nella compagnia delli angioli buoni? Certo la verità promette nel Vangelo alli santi ed alli fedeli, che saranno simili e pari alli angioli di Dio: alli quali fedeli eziandio promette, che andranno in vita eterna. Ma se noi siamo certi di non dovere mai cadere di quella immortale felicità, e non ne sono certi essi; noi saremo già maggiori e non pari a loro. Ma perchè la verità non mente, e saremo uguali a loro, certo anche essi sono certi della loro eterna felicità. Della quale perchè quelli altri non ne furono certi; però che non era eterna la loro felicità della quale fossero certi, perchè doveva avere fine; resta che ovvero non furono pari, ovvero se furono pari, dopo la ruina di costoro avvenne a loro certa scienza della sua sempiterna felicità. Guarda forse che altri non dica quello che dice del diavolo il Signore: « Quelli era micidiale dal principio, e non stette in « verità »; così dovere essere inteso, che non solamente fu micidiale dal principio, cioè nel principio della umana generazione, poi che fu fatto l'uomo, il quale potè uccidere ingannando; ma eziandio dal principio della sua creazione non stette in verità; e che però non fosse mai beato con li santi angioli, recusando d'essere suddito al suo creatore, e per la sua superbia come per privata podestà enfiato, e per conseguente falso e fallace; però che non può mai fuggire la podestà dell'Onnipotente, e colui che per divota subiezione non volle tenere quella cosa che veramente è, desidera per superba elazione simulare quello che non è: sicchè s'intenda così anche quello che 'l beato apostolo Giovanni dice: « Il diavolo pecca dal principio »; cioè, da poi che fu creato subito recusò la giustizia, la quale non può avere se non la divota e soggetta a Dio volontà. A questa sentenza ciascuno che acconsente, non si tiene con quelli eretici, cioè Manichei; e se alcun' altre pestilenti Sette ciò sentono, che 'l diavolo abbia una sua certa e propria natura di male come da uno contrario principio; li quali eretici sono pazzi di tanta vanità, che con-

ciossiacosachè abbiano queste parole evangeliche in autorità con noi, non attendono che 'l Signore non disse, fu straniero della verità; ma disse che « non stette fermo nella « veritade: » ove volle che s'intendesse essere caduto dalla verità; nella quale certo se fosse stato fermo, fatto partecipe d'essa permarrebbe beato con li angioli santi.

CAPITOLO XIV.

Come s'intende, che 'l diavolo non stette in verità.

E soggiunse il Signore lo 'ndizio, se cercassimo, onde si mostra che non stette fermo in verità, e dissé: « però che « non è verità in lui. » Ma sarebbevi, se fosse stato fermo in essa. Fu detto questo con parlare poco usato. Però che così pare che suoni: « Non stette fermo in verità, però che « non è verità in lui, » quasi che se quella sia la cagione che non stette in verità, che in lui non sia verità: conciossiacosachè più tosto quella fu la cagione che in lui non sia veritade, che in verità non stette. Questo modo di parlare è anche nel salmo: « Io gridai, perchè tu mi esaudisti, « o Iddio; » conciossiacosachè paia da dire: Tu mi esaudisti, o Iddio, perch'io gridai. Ma avendo detto, « io gridai; » quasi s'addomandasse da lui, onde si mostrasse avere chiamato, dallo effetto dell'esaudizione di Dio mostra l'affetto del chiamare suo; quasi dicesse: Per questo dimostro me avere chiamato, però che tu m'hai esaudito.

CAPITOLO XV.

Come s'intende, che 'l diavolo pecca dal principio.

E quello che Joanni dice del diavolo: « Dal principio il « diavolo pecca; » non intendono che per nullo modo è peccato, se la natura è tale. Ma che si risponda alli profetici testimoni, ovvero a quello che dice Isaia, sotto figu-

rata persona del principe di Babilonia, segnando il diavolo: « Or come cadde da cielo Lucifero, il quale si levava la mattina: » ovvero quello che dice Ezechiel: « Tu fosti nelle delicatezze del paradiso, e se' ornato d'ogni pietra preziosa? » Ove s'intende, che alcuna volta fu senza peccato. Però che più espressamente li si dice da poi: « Andasti nelli di tuoi senza vizio. » Le quali cose se non si possono convenevolmente intendere altrimenti, conviene eziandio che quello detto, « Non stette in verità, » lo pigliamo così, che fu in verità, ma non vi durò. E quello, che « dal principio il diavolo pecca, » non dal principio che fu creato si dee credere che pecchi; ma dal principio del peccato, che dalla sua superbia cominciasse ad essere il peccato. Nè anche quello ch'è scritto nel libro di Job, quando si parla del diavolo: « Questo è il principio della creazione e dell'operare di Dio, il quale Dio fece, perchè fosse schernito dalli angeli suoi; » cui anche si concorda il salmo, ove si legge: « Questo drago, il quale tu facesti per essere schernito; » è da intendere così, che ci pensiamo che dal principio fosse creato tale, che fosse schernito dalli angeli, ma in questa pena fu ordinato dopo il peccato. Il principio adunque suo è fattura del Signore; però che non è veruna natura eziandio nell'ultime e vilissime bestiuole, la quale non abbia fatta Colui, dal quale è ogni modo, ogni spezie, ed ogni ordine, senza li quali tre non si può trovare nè pensare veruna cosa in *rerum natura*: or quanto maggiormente l'angelica natura, la quale avanza e trapassa per dignità di natura tutte le cose che Dio fece?

CAPITOLO XVI.

*Come altrimenti richiede l'uso della utilità lo stato delle creature,
e altrimenti l'ordine della ragione.*

Però che in queste cose che in alcuno modo sono, e non sono quello che è Dio dal quale sono fatte, sono sovrapposte le cose vive alle non vive; come quelle cose che

hanno forza d'ingenerare e d'appetire, sono soprapposte a quelle ch'è non hanno questo movimento; e nelle cose che vivono, sono soprapposte quelle che sentono a quelle che non sentono, siccome li animali alli arbori; ed in quelle cose che sentono, sono soprapposte le cose che intendono a quelle che non intendono, siccome li uomini alle bestie; ed in quelle che intendono, sono soprapposte le immortali alle mortali, siccome li angioli alli uomini. Ma queste cose sono soprapposte per ordine della natura: ed è altro ed altro modo di estimazione secondo l'uso di ciascuno per la sua parte, per lo quale interviene che alcune cose insensibili si soprappongono ad alcune sensibili, in tanto che, se si potesse, le leveremmo volentieri della natura delle cose, ovvero che sappiamo o che no che luogo s'abbiano nella natura, guardando pure più al nostro utile. Or chi non volesse più tosto avere in casa il pane che li topi, o avere più tosto li denari che le pulci? Ma che maraviglia è, conciossiacosachè eziandio nelle estimazioni d'essi uomini, la natura delli quali certo è di tanta dignitate, che spesse volte si compera più caro il cavallo che 'l servo, la perla che la famiglia? Così per libertà del giudicare molto è differente la ragione del considerante dalla necessità dello abbisognante, ovvero dal piacere del desiderante, conciossiacosachè 'l piacere stima nelli gradi delle cose la cosa per sè medesima, e la necessità pensa che cosa richiegga per altro; e la ragione cerca quello che appaia vero alla luce della mente, e 'l piacere cerca quello che diletta giocondamente alli sensi corporali. Ma tanto vale nelle nature razionali un pondo della volontà e dello amore, che, conciossiacosachè per ordine di natura li angioli sieno soprapposti alli uomini, nondimeno per la legge della giustizia li buoni uomini sono soprapposti alli mali angioli.

CAPITOLO XVII.

*Come il vizio della malizia è contra natura, ed è cagione
la volontà e non il Creatore.*

Per la natura adunque, e non per la malizia del diavolo, dirittamente intendiamo essere detto: « Questo è il principio dell'opere di Dio: » però che senza dubbio ove fu il vizio della malizia, andò innanzi la natura non viziosa. Ma il vizio è tanto contro alla natura, che non può se non nuocere alla natura. Sicchè non sarebbe vizio partirsi da Dio se non si convenisse più tosto alla natura, di cui è quello vizio, essere con Dio. Per la qual cosa eziandio la volontà rea è grande testimonio della natura buona. Ma Dio come è ottimo creatore delle buone nature, così è giustissimo ordinatore delle male volontàdi; sicchè quando quelle volontàdi usano male le nature buone, esso usi anche bene le volontàdi ree. Sicchè fece che il diavolo per la creazione di Dio buono, per la volontà propria reo, ordinato nelle cose inferiori fosse schernito dalli angeli suoi, cioè, acciò che giovino le tentazioni sue alli santi, alli quali disidera che noccano. E però che Iddio quando il creò, non era certo ignorante della sua futura malignitate, e prevedeva che beni dovesse fare delli mali suoi: però dice il salmo: « Questo drago, il quale formasti ad essere ischernito, » sicchè in quello stesso che lo creò posto che per la sua bontade buono, già s'intenda averlo per la sua prescienza preparato come lo dovesse usare eziandio reo.

CAPITOLO XVIII.

*Come la contrarietà fa più bella l'università
che Iddio ha ordinata.*

Però che Iddio non creerebbe veruno, non dico delli angioli, ma eziandio delli uomini, il quale prevedesse dovere essere reo, se non sapesse con questo a che usi delli buoni l'attribuisse, e così onestasse l'ordine delli secoli, quasi che uno bellissimo verso composto di cose contrapposte l'una all'altra. Però che quelle che s'appellano contrapposizioni sono molto bellissime nelli ornamenti della eloquenza, chiamate in greco *Antitheta*, ed in latino *opposita*, ovvero *contraposita*. Non è appò noi l'usanza di questo vocabolo, conciossiacosà nondimeno che il parlare latino, anzi la lingua di tutte le genti, usi li ornamenti di quella locuzione. Questi antiteti esplica l'apostolo Paolo nella seconda *ad Corinthios* soavemente in quello luogo ove dice: « Per l' arme della giustizia da destra e da sinistra, per « gloria ed ignobilità, per infamia e per buona fama; come « ingannatori e veraci; come ignoti e conosciuti; come mor- « rendo ed ecco che viviamo; come gastigati e non mor- « tificati; come tristi e mai sempre allegri; come poveri « ed arricchientine molti; come niente abbienti e tutto pos- « sedenti. » Come adunque questi contrari contrapposti alli contrari rendono più bello il parlare, così per una eloquenza di contrapposizione di contrarie non parole, ma cose si compone la bellezza del secolo. Questo è posto apertissimamente nello Ecclesiastico in questo modo: « Con- « tra il male è il bene, e contra la morte è la vita: così « contra 'l giusto è il peccatore. E così sguarda in tutte « l'opere dell'Altissimo, a coppia a coppia, l'uno contra « all'altro. »

CAPITOLO XIX.

*Come s' intende quello che dice : Divise Iddio
tra la luce e le tenebre.*

Sicchè, quantunque l'oscurità del parlare divino sia utile anche a ciò che genera più sentenzie di verità, e produce in luce di notizia, intendendole uno così, ed altro così; sicchè nondimeno che quello che s'intende in alcuno luogo oscuramente, si pruovi per testimonio ovvero di cose manifeste, ovvero per altri luoghi chiari; ovvero che quando si trattano molte cose, pure si pervenga a quello che intese colui che scrisse; ovvero se quello sia oscuro e non s'intenda, ma per cagione di trattare profondamente la oscurità si dicano alcun' altre cose vere; non mi pare dalle opere di Dio discordante cosa, se quando quella prima luce fu fatta, s'intendono creati li angeli, e che fu sceverato tra li angeli santi e l'immondi, ove si dice: « E divise Iddio tra la luce e le tenebre; e chiamò Iddio la luce « di, e le tenebre notte. » Certo colui solo le potè sceverare, il quale potè eziandio innanzi che cadessero prevederli dovere cadere, e privati del lume della verità dovere rimanere nella tenebrosa superbia. Però che intra questo manifestissimo a noi di e la notte, cioè intra questa luce e quelle tenebre; divulgatissimi alli sensi nostri comandò che li luminari del cielo dividessono, dicendo: « Siano fatti « li luminari nel firmamento del cielo, e dividano tra 'l di « e la notte. » E poco poi: « E fece, dice, due grandi luminari, il luminare maggiore nel principio del di, ed 'il « luminare minore nel principio della notte, e fece le stelle; e posele nel firmamento del cielo a lucere sopra la « terra, e che soprastessono al di ed alla notte, e che dividendessono intra la luce e le tenebre. » Ma intra quella luce, che è la santa compagnia delli angeli risplendente intellettualmente per illustrazione della veritade, e le sue contrarie tenebre, cioè le oscure menti delli mali angeli

partiti dalla luce della giustizia, esso potè dividere, al quale non potè essere occulto o incerto il futuro male, non della natura, ma della volontà.

CAPITOLO XX.

Come s' intende quello che dice: E vide Iddio la luce, che era buona.

Sicchè non è anche da tacere, che dove disse Iddio: « Sia fatta la luce, e fu fatta la luce »; subito fu soggiunto: « E vide Iddio la luce, che era buona »: non da poi che divise intra la luce e le tenebre, e chiamò la luce di, e le tenebre notte, acciò che non paresse dare testimonio del suo piacere eziandio a cotali tenebre insieme con la luce. Però che ove le tenebre sono incolpabili, tra le quali è questa luce visibile a questi occhi che dividono li luminari del cielo, non si dice innanzi, ma da poi: « E vide Iddio, che era bene. E, dice, puosele nel firmamento del cielo a lucere sopra alla terra, e per soprastare al di ed alla notte, e per separare tra la luce e le tenebre. E vide Iddio che era buono ». L'uno e l'altro piacque, perchè l'uno e l'altro è senza peccato. Ma ove disse: « Sia fatta la luce, e fu fatta la luce. E vide Iddio la luce, che era buona »: e da poi soggiunse: « e sceverò Iddio tra la luce e le tenebre; e chiamò la luce di, e le tenebre notte »: in questo luogo non fu aggiunto: « E vide Iddio che era buono », acciò che l'uno e l'altro non si chiamasse buono; essendo l'uno di loro malo, non per natura, ma per proprio vizio. E però sola la luce piacque ivi al conditore, cioè fattore e creatore: ma le tenebre angeliche, e se erano da essere ordinate, nondimeno non erano da essere approvate.

CAPITOLO XXI.

*Come Iddio conobbe e piacque incommutabilmente
di fare quello che fece.*

Però che, or che altro è da intendere in ciò che per ciascuna di quelle cose si dice: « Vide Dio che era buono »; se non l'approvazione dell'opera secondo quell'arte del fato, che è la sapienza di Dio? Ma Iddio non allora, quando la cosa fu fatta, conobbe sì che era buono, che nulla di loro si farebbe, se non l'avesse conosciuto innanzi. Adunque quando vede che è buono, la qual cosa se non avesse veduta innanzi che la facesse non arebbe certo fatta; insegna che è bene, non appara che è buona. E Platone certo fu ardito di dire, che Dio se n'ebbe vanagloria, compiuta che ebbe l'università del mondo. Ove non fu però esso sì sciocco, tanto che pensasse che Dio per la novità dell'opera sua, fosse fatto più beato: ma volle per questo mostrare, che piacque allo artefice suo la cosa già fatta, quella che li era piaciuta nell'arte a dovere fare: non che la scienza di Dio si varii, sicchè sia altro il conoscimento nelle cose che ancora non sono, ed altro in quelle che sono già, ed altro in quelle che furono. Però che esso non antivede al modo nostro le cose future, nè le presenti vede, nè le preterite riguarda; ma per un altro certo modo alto e diverso dall'usanza delle cogitazioni nostre. Certo esso non muta il pensiero da questa cosa in quella, ma tutte le cose vede incommutabilmente; sicchè quelle cose che si fanno temporalmente, essendo future ancora non sono, e le presenti già sono, e le preterite già più non sono; ma esso tutte queste cose comprende con istabile e sempiterna presenza: nè vede altrimenti con li occhi, che con la mente; però che non è composto d'anima e di corpo: e non vede altrimenti ora, altrimenti innanzi e altrimenti poi; però che 'l suo conoscimento non si muta come il nostro per varietà di tre tempi, cioè presente, passato e futuro: *appo*

il quale non è mutazione, nè adombramento di movimento. Però che la sua intenzione non passa di cogitazione in cogitazione, nel cui incorporeo sguardo sono insieme tutte le cose che sa. Però che con niuni temporali conoscimenti conosce li tempi, siccome temporalmente li muove con li loro temporali movimenti. Ivi adunque vide essere buono quello che fece, ove vide essere buono doverlo fare. Nè raddoppiò la scienza, nè accrebbe per veruna parte, perchè 'l vide fatto, come se fosse di minore scienza anzi che facesse quello che da poi vide: il quale non adoprerebbe tanto perfettamente, se non con tanto perfetta scienza, alla quale per suo operare non si accrescesse nulla. Per la qual cosa, se ci fosse solamente da essere mostrato chi fece la luce, basterebbe dire: Fece Iddio la luce. Ma se non solamente chi la facesse, ma per che la facesse, basterebbe a dire così: « E disse Dio, sia fatta la luce, e fu fatta la luce »; sicchè non solamente conoscessimo che la fece Iddio, ma che la fece per lo Verbo. Ma perchè tre certe cose convenne esserci mostrate a dovere sapere della creatura, cioè chi la fece, per qual cosa la fece, ed a che fine la fece; però dice: « Disse Iddio, sia fatta la luce, e fu fatta la luce, e vide Iddio la luce, che era buona ». Se adunque domandiamo chi fece, « è Iddio ». Se per che cosa fece, « Disse, sia fatta la luce e fu fatta ». Ma se a che fine fece, « perchè è buona ». E non è veruno operatore più eccellente che Dio, e niuna arte più efficace che il Verbo di Dio, e niuna cagione migliore che il bene fosse creato dal buono Iddio. Questa dice eziandio Platone essere giustissima cagione a creare il mondo, cioè che dal buono Iddio fossero fatte le buone opere: ovvero che esso leggesse queste cose, ovvero che l'apparasse da quelli che le lessono; ovvero che per suo sottile ingegno vedesse le cose invisibili di Dio, fatte intelligibili per le cose che sono create, ovvero che l'apparasse da quelli che vidono queste invisibili.

CAPITOLO XXII.

*Di coloro, che, dispiacendo a loro alcune cose create,
credono che sieno create le nature ree.*

Nondimeno questa cagione, cioè, la bontà di Dio a creare le buone cose; questa cagione dico, tanto giusta e sufficiente, la quale, considerata diligentemente e fedelmente pensata, termina tutte le controversie della creazione del mondo, alcuni eretici non la vidono; però che non attendono la misera e fragile mortalitade della carne, che viene già dal giusto tormento, sicchè non credendola offendono e guastano molte cose; siccome il fuoco, il freddo, o fiera bestia, o altre tali cose. E non veggono con quanto bell'ordine sono disposte e vigorose nelli loro luoghi, e quanto fanno bella e nobile la comune repubblica e l'università delle cose per le loro disposizioni e collocazioni, e quanto a noi medesimi giovano se le usiamo saputamente, e convenevolmente; siccome li veleni che sono mortali non usandoli convenevolmente diventano medicine; e, per lo contrario, quelle cose che ci dilettono, cioè il mangiare, il bere, e così questa luce ancora si sente nocevole per stemperato ed importuno uso. Onde la divina provvidenzia ci ammonisce non dovere vituperare stoltamente le cose, ma cercare la loro utilitade diligentemente; e dove il nostro ingegno ovvero la infermità nostra manca, dobbiamo credere esser così occulta quella utilità, com'erano state alcun' altre cose, le quali appena abbiamo potute trovare: però che l'occultamento d'essa utilità, ovvero è esercizio d'umiltà, ovvero fiaccamento di superbia; conciossiacosachè manifestamente al postutto il male non sia veruna natura, però che questo nome non importa se non privazione del bene: ma dalle cose terrene infino alle celestiali, e dalle visibili infino alle invisibili, sono le cose migliori l'una che l'altra; e però sono non uguali, acciò che sieno tutte.

Ma Iddio è così artefice grande nelle grandi cose, che non è però minore nelle piccole: le quali piccole non per loro grandezza, che è nulla, si vogliono misurare, ma secondo la sapienza dello artefice: come nella visibile faccia dell'uomo, se si rade uno ciglio, quanto si manca la bellezza, e non nuoce nulla al corpo; però che 'l ciglio non è composto di grandezza, ma sta bello per la igualità e misura delle membra. Ma non è certo da maravigliare, che questi che credono che alcuna mala natura sia nata e generata da qualche certo e proprio suo principio, non vogliono accettare che questa sia la cagione della creazione delle cose, che 'l buono Iddio facesse le cose buone; credendo più tosto che fosse perduto a creare queste cose corporali per estrema necessità di cacciare il male ribellante contro a sè, e che la sua buona natura mischiasse col male che vuole schiacciare e vincere, la qual buona natura oppressata e cattivata crudelissimamente, e bruttissimamente maculata, con gran fatica appena la possa purgare e liberare, e nondimeno non tutta; ma quello che non è potuto essere purgato da quella maculazione, è una carcere ed un legame futuro del nimico vinto e rinchiuso. Ma li Manichei non sarebbero sì sciocchi ovvero più tosto pazzi, se credessono la natura di Dio, siccome è, al postutto incommutabile ed incorruttibile, e che niuna cosa la può nuocere: e che l'anima non fosse parte di Dio, nè di quella natura che è Dio, la quale anima si potè mutare in peggio ed essere corrotta da peccato, ed essere privata della luce della incommutabile verità, ma la credessono essere creata con cristiana sanitate molto minore e dispari a Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Dell' errore di Origene.

Ma molto più è da maravigliare, che eziandio alcuni che credono con noi essere uno solo principio di tutte le cose, e che niuna natura che non è quello che è Iddio può essere se non creata da lui, non hanno voluto nondimeno credere bene

semplicemente questa buona e semplice cagione di formare il mondo, che l'buono Iddio creasse le buone cose, e che fossero dopo Iddio quelle cose che non sono Iddio, nondimeno buone le quali non farebbe se non il buono Iddio. Ma dicono l'anime non essere certo parti di Dio, ma fatte da Dio, ed avere peccato partendosi dal Creatore; e per diversi gradi secondo la diversità delli peccati avere meritato da cielo a terra diversi corpi, quasi per carcere e per legami: e dicono che questo carcere è il mondo, e che quella fu la cagione di fare il mondo, non perchè fossero fatte le buone cose, ma perchè fossero schiacciate le ree. Di questo è incolpato ragionevolmente Origene. Però che tenne e scrisse questo nel libro che [chiama *Periarchon*, cioè delli Principii. Ove io mi maraviglio più che non si può dire, che uno uomo sì dotto ed esercitato nelle scritture ecclesiastiche, non attendesse in prima quanto questo fosse contrario alla intenzione di questa Scrittura di tanta autorità, la quale per tutte l'opere di Dio soggiungendo: « E vide Dio che era buono »; e compiute tutte inferendo: « E vide Iddio tutte le cose che aveva fatte, ed erano molto buone »; nulla altra cagione di fare il mondo volle essere intesa, se non che le buone cose fossero fatte dal buono Iddio. Ove se niuno avesse peccato, sarebbe il mondo pieno ed ornato di nature solamente buone: e però che fu commesso il peccato, non però sono tutte le cose piene di peccato, conciossiacosachè molto maggiore numero delli buoni conserva in cielo l'ordine della sua natura. Nè la mala volontà, che non volle servare l'ordine della natura, può però fuggire fuori delle leggi del giusto Dio ogni cosa bene ordinante. Però che come la dipintura col colore nero, posto nel suo luogo, è bella, così l'università delle cose con li peccatori è bella a chi 'l potesse vedere, posto che considerati per se medesimi la lor bruttura li sozzi e difformi.

Da poi dovette vedere Origene, e quelli che così credono, che se fosse vera questa opinione, cioè che 'l mondo fosse però fatto, perchè l'anime secondo li meriti delle sue peccata ricevessero li corpi penalmente come carcere, nelle quali fossero rinchiusi, quelli che meno avessero peccato.

li superiori e più leggieri, e quelli che più avessero peccato l'inferiori e più gravi; li demoni peggiori d'ogni cosa dovrebbero avere avuto più tosto che li uomini buoni, li corpi terreni più gravi e più bassi che niun'altra cosa. Ma ora acciò che noi intendessimo li meriti dell'anime non essere da estimare secondo le qualità delli corpi, il demonio pessimo possiede il corpo aereo, e l'uomo, posto che reo, di minore nondimeno e di più comportabile malizia, possiede ora e ricevette certo innanzi al peccato il corpo di loto. Or che cosa si può dire più stolta, che lo artefice Iddio non prevedesse per bellezza e per piacere o alla salute delle cose corporali che fosse in un mondo uno Sole, ma che questo intervenisse, perchè aveva peccato sì un'anima, che meritò d'essere rinchiusa in tale corpo? E per questo se intervenisse che non una, ma due; anzi non due, ma dieci, ovvero cento, avessero ugualmente peccato, avrebbe questo mondo cento Soli. La qual cosa acciò che non fosse, non fu soccorso alla salute e alla bellezza delle cose corporali per la mirabile provvidenza dello artefice, ma si intervenne più tosto per tanta misura del peccato d'un'anima, che sola meritasse tal corpo. Non è certo da essere scacciata questa misura non certo dell'anime, delle quali non sanno che si parlino, ma la misura loro, che credono tanto di lungi dalla verità, è più tosto da essere degnamente discacciata e disprezzata. Queste adunque tre cose le quali io di sopra lodai, quando s'addomandano in ciascuna creatura, cioè chi la fece, per che cosa la fece, ed a che fine la fece, si vuole rispondere: Dio, per lo Verbo, perchè è buona; se per profondità mistica ci sia significata la Trinità, cioè il Padre e 'l Figliuolo e lo Spirito santo; ovvero occorra alcuna cosa che non ci lasci intendere così, questa è quistione di molte parole, e da non essere sforzati d'esplicarle tutte in uno libro.

CAPITOLO XXIV.

Della Trinità divina, che risplende in tutte l'opere sue.

Crediamo e teniamo e fedelmente il predichiamo, che 'l Padre generò il Verbo, cioè la sapienza, per la quale sono fatte tutte le cose, l'unigenito suo Figliuolo: uno generò uno, lo eterno lo insieme con lui eterno, il buono lo igualmente buono; e che lo Spirito santo sia insieme spirito del Padre e del Figliuolo, ed esso consustanziale e coeterno ad amendue: e che tutto questo sia Trinità per la proprietà delle persone, e sia uno Iddio per la inseparabile divinità, come è uno onnipotente per la inseparabile onnipotenza; sì nondimeno che quando s'addimanda ciascuno di loro per sè, ciascuno di loro si risponda essere Dio ed essere onnipotente; ma quando si domanda di tutti insieme; non si risponda che sieno tre Iddii ovvero tre onnipotenti, ma uno Iddio onnipotente; tanta è ivi in tre insensibile unitade, che volle così essere predicata. Ma se lo Spirito santo del buono Padre e del buono Figliuolo, però che è comune ad amendue, si può dirittamente chiamare bontade d' amendue, non ardisco prosontuosamente sentenziare; nondimeno sarò ardito più agevolmente di chiamarlo santitade d'amendue, non quasi come qualitate d'amendue, ma certo essa sustanzia e terza persona nella Trinità. Ed a questo mi mena molto probabilmente, conciossiacosachè anche il Padre sia spirito, e 'l Figliuolo, spirito, e 'l Padre sia santo e 'l Figliuolo santo nondimeno propriamente esso è chiamato Spirito santo, come santità sustanziale e consustanziale d'amendue. Ma se la bontà divina non è altro che la santità, per certo e quella è diligenza di ragione, e non audacia di prosunzione, che, acciò che la nostra intenzione si eserciti, per un certo e segreto modo di parlare, nell'opere di Dio, ci sia per quella medesima ragione mostrata la Trinità, cioè quando si domanda chi fece ciascuna creatura, per che la fece, ed a che la fece.

Certo il Padre s' intende del Verbo, colui che disse « sia fatto ». Ma quello che esso dicente fu fatto, senza dubbio per lo Verbo fu fatto. Ed in quello che si dice, « vide Iddio che era buono », assai si significa che Dio per nullaneessità, e per nullo suo di qualunque utilità bisogno, ma per la sola bontà avere fatto quello che è fatto, cioè perchè è buono: la quale cosa però si dice poi che è fatta, acciò che la cosa che è fatta si significhi convenire alla bontà; per la quale è fatta. La qual bontà se s'intende dirittamente lo Spirito santo, tutta la universa Trinitade ci è mostrata nelle opere sue. Di quindi viene tutta la origine, la informazione e la beatitudine della Città santa, che è di sopra nelli angeli santi. Però che se si domanda ond'ella sia, Dio la fece; se onde ella sia savia, da Dio è illuminata; se onde ella sia felice, fruisce Iddio: sussistendo è modificata, contemplando è illustrata, accostandosi a Dio si è giocondata; è, vede, ama; nella eternità di Dio vive, nella verità di Dio luce, nella bontà di Dio gode.

CAPITOLO XXV.

Della tripartita scienza di tutta la filosofia.

Quanto si dà ad intendere, per questo vollono li filosofi essere tripartita la dottrina della sapienza; anzi più tosto intenderla tripartita: (però che non ordinarono essi che fosse così, ma trovarono che era così) la cui una parte si appellasse Fisica, l'altra Loica, l'altra Etica. Delle quali li nomi latini si trovavano spesso nelle scritture di molti, sicchè si chiamavano Naturale, Razionale, Morale; le quali brevemente ricordammo anche nell'ottavo Libro. Non segue però che questi filosofi in queste tre cose pensassero alcuna cosa della Trinità di Dio. Posto che Platone, secondo si dice, trovasse e commendasse questa distribuzione, al quale Platone non è paruto fattore di tutte le nature se non Dio, nè datore di intelligenza, nè spiratore dell'amore, per lo quale si vive virtuosamente.

Ma certo conciossiacosachè diversi sentano diversamente e della natura delle cose, e della ragione d'investigare la veritate, e del fine del bene al quale dobbiamo riferire ciò che noi facciamo, nondimeno in queste tre grandi e generali quistioni sta tutta la loro intenzione. Così conciossiacosachè sia multiplice diversità d'opinioni di quello che si debba tenere in ciascuna di queste, nessuno nondimeno dubita d'essere alcuna causa della natura, alcuna forma di scienza, alcuna somma di vita.

Tre cose eziandio sono che appartengono singolarmente a ciascuno artefice che vuole fare qualche cosa, la Natura, la Dottrina e l'Uso: la natura si dee giudicare per lo ingegno, la dottrina per la scienza, e l'uso per lo frutto. E non sono ignorante che propriamente il frutto sia del fruento, e l'uso dello usante; e questa è la differenza intra l'uno e l'altro, che il fruire si chiama quando la cosa ci diletta per sè medesima non referendola ad altro; ma usare è quando la vogliamo e cerchiamo per altro. Onde più tosto dobbiamo usare che fruire le cose temporali, acciò che possiamo fruire l'eterne. Non comeli perversi che vogliono fruire il danaio, ed usare Iddio; però che non danno il danaio per Dio, ma coltivano Iddio per lo danaio. Nondimeno al modo che s'usa di parlare, ed usiamo li frutti, e fruiamo li usi. Però che si chiamano già li frutti propriamente quelli delli campi, li quali certo tutti noi usiamo temporalmente. A questo modo, dico, chiamo l'uso in quelle tre cose che si debbono sguardare nell'uomo, le quali sono la Natura, la Dottrina e l'Uso. Di queste, secondo che io dissi, è trovata dalli filosofi la tripartita dottrina per ottenere la vita beata: la Naturale per la natura, la Razionale per la dottrina, e la Morale per l'uso. Se adunque la natura nostra fosse da noi, per certo noi avremo generata la nostra sapienza, e non cureremmo d'apparare quella dottrina d'altronde; e il nostro amore, prodotto da noi, è riferito a noi, basterebbe a vivere bene, e non avrebbe bisogno d'alcuno altro bene per fruirlo: ma ora perchè la natura nostra, acciò che sia, ha Dio per suo fattore, senza dubbio per acquistare la vera sapienza si il

dobbiamo avere per dottore , ed acciò che siamo beati, il dobbiamo avere per largitore dell'intima suavità.

CAPITOLO XXVI.

*Della immagine della Trinità,
che si trova in alcun modo nella natura dell'uomo
non ancora beatificato.*

E certo noi in noi conosciamo la immagine di Dio, posto che non iguale , anzi molto distante , nè coeterna, e, brevemente, non di quella sustanzia, della quale è Iddio, ma nondimeno di tale , che non è tra tutte cose fatte da lui veruna natura tanto prossimana a Dio , la immagine cioè di quella santa Trinitade, la quale però si dee compiere per riformazione , acciò che sia prossimana per similitudine ; però che e' siamo, e conosciamci d'essere, ed amiamo il nostro essere e il nostro conoscere. Ed in queste tre cose che io dico, nulla verisimile falsità ci confonde. Però che non le possiamo toccare per veruno senso corporale, come facciamo le cose di fuori, come li colori vedendoli, udendo li suoni, odorando li odori, gustando li sapori, e sentiamo toccando le cose molli e dure, delle quali cose sensibili ci voltiamo nella cogitazione le immagini similissime a loro, non già corporee, riteniale nella memoria, e per esse ci moviamo a desiderarle ; ma senza veruna immagine di fantasie o di fantasme apparenti, è a me certissimo me essere e conoscermi ed amarmi. Non temo veruni argomenti delli Accademici in queste cose vere, li quali dicono : Or che se tu se' ingannato ? Se io sono ingannato, io pur sono. Però che colui che non è, non può essere ingannato ; e per conseguente io sono se io sono ingannato. Perchè adunque io sono , come sono ingannato me essere, quando certa cosa è me essere se io sono ingannato ? Però adunque ch'io sarei il quale fossi ingannato, e s'io sarò ingannato ; senza dubbio in ciò che io mi conosco essere, non sono ingannato. Per conseguente

seguita, che in ciò ch'io mi conosco conoscere, non sono ingannato. Però che come io mi conosco essere, così conosco anche questo conoscermi. Le quali due cose quando io amo, aggiungo alle cose che io conosco un terzo amore d'altrettanto vera estimazione. Però ch'io non sopo ingannato ad amare me, quando nelle cose ch'io amo non sono ingannato, posto che se quelle due cose fossero false, sarebbe vero ch'io amerei le cose false, ma non sarebbe falso che io amassi. Però che or in modo che sarei giustamente ripreso e vietato dallo amore delle cose false se fosse falso me amarle? Ma conciossiacosachè quelle due sieno vere e certe, or chi dubita che sia certo e vero l'amore per lo quale sono amate? Certo tanto non è veruno che voglia sè non essere, quanto non è veruno che voglia non essere beato. Or come potrà essere beato se sarà niente?

CAPITOLO XXVII.

*Della essenza e scienza,
e dello amore dell'uno e dell'altro.*

Ma per una natural forza è giocondo l'essere, sicchè non per altro eziandio quelli che sono miseri non vogliono perire, e sentendosi miseri non vorrebbero essere tolti essi dall'essere, ma vorrebbero più tosto che la loro miseria non fosse. E chi desse eziandio la immortalitate a quelli che si tengono e sono miseri, e non solamente sono giudicati stolti dalli savi, ma eziandio sono giudicati miseri, però che sono poveri e mendici, da quelli che si tengono beati, chi desse a coloro la immortalitate facendo loro questo partito, che se non volessono sempre essere in quella miseria, che non fossero niente, ma che tutti subito perirebbono, per certo s'allegreerebbono di letizia, e così sempre eleggerebbono più tosto d'essere che al postutto non essere. E di questo è testimonio il manifesto sentimento loro. Or onde temono di morire, vogliono più tosto vivere in quella miseria, che finirla per morte, se non che appare

assai, quanto la natura rifuggè la morte? E così quando giungeranno alla morte, per un gran beneficio si reputano che sia loro fatta questa misericordia, di vivere pure uno pocolino più eziandio in quella miseria, e muorano più tardi. Adunque, senza dubbio indicano con quanta allegrezza accetterebbero quella immortalitate, che eziandio non avesse mai fine di miseria e di mendicitade. Or che diremo di tutti li animali eziandio irrazionali, che non possono ciò pensare, dalli maggiori dragoni infino alli minimi vermicelli, or non mostrano con tutti li movimenti che possono, se volere essere, e però fuggire la morte? Or che delli arbori e di tutte le cose in terra nascenti, che non hanno veruno sentimento, che fuggono la morte per veruno manifesto movimento? or non mettono profondamente le radici in terra a tirare a se il nutrimento, per potere crescere bene in alto, e per conservare così l'essere loro? E finalmente essi corpi insensibili e morti rimbalzano o in su o in giù, per conservare loro essere.

Ma già di conoscere quanto s'ami, e quanto non voglia essere ingannata la natura umana, si può intendere almeno per questo, che ciascuno si vuole più tosto lamentare essendo savio, che allegarsi essendo pazzo. La quale forza grande e mirabile non è in veruno altro animale che nell'uomo; posto che alcuni animali abbiano più sottile vista che noi, ma non possono aggiugnere a quella incorporea luce, dalla quale è lustrata la nostra mente, per potere giudicare dirittamente di tutte queste cose. Però che tanto quanto noi la comprendiamo, tanto possiamo giudicare. Nondimeno se nelli sentimenti delli animali irrazionali non è per veruno modo scienza, almeno v'è alcuna similitudine di scienza. Ma tutte l'altre cose corporali, non perchè sentono, ma perchè sono sentite, sono chiamate sensibili; delle quali nelli arbori questo è simile al sentimento che sono generate e nutcate. Nondimeno tutte queste cose corporali hanno nella loro natura cause nascoste; ma fanno a sentire alli sensi le forme loro, per le quali la macchina mondiale è adorna, come se si sforzassono, perchè non possono conoscere, volersi far conoscere. Ma noi le com-

prendiamo col senso del corpo per tal modo, che non ne giudichiamo secondo il senso del corpo. Però che noi abbiamo un altro senso dell'uomo interiore molto migliore che questo per lo quale sentiamo le cose giuste ed ingiuste: le cose giuste per la loro intellettuale forma, e le ingiuste per la privazione di essa. All'ufficio di questo senso non aggiunge la luce della pupilla, nè il foro dell'orecchio, nè lo spirare del naso, nè il gusto del palato, e non veruno tatto corporale. Ivi sono certo me essere e me conoscere, e sono certo che queste cose io amo e similmente che io amo me.

CAPITOLO XXVIII.

Se dobbiamo amare l'amore dell'essere e del sapere.

Ma di quelle due, cioè dell'essere e del conoscere, quanto s'aminò in noi, e quanto si trovino anche nell'altre cose che sono quasi infinite, posto che differenti, nondimeno alcune similitudini, n'abbiamo detto assai secondo la quantità di quest'opera; ma dello amore per lo quale sono amate, se anche esso amore è amato, non è detto. Ed è amato: e proviamlo per questo, che nelli uomini che più dirittamente sono amati, è più amato esso amore. Però che non si chiama uomo virtuoso quegli che conosce il bene, ma quegli che l'ama. Or perchè non sentiamo anche in noi inedesimi noi amare esso amore, per lo quale amiamo ogni bene che amiamo? Però che è alcuno amore, per lo quale s'ama quello che non si dee amare: e questo amore odia in sè quelli che ama quello amore, per lo quale si ama quello che si dee amare. Però che in uno uomo possono essere amendue, e questo è bene all'uomo, che crescendo quello per lo quale viviamo bene, manchi quello per lo quale viviamo male, per infino che saremo sanati perfettamente, e che sia commutata in bene tutta la nostra vita. Però che se noi fossimo bestie, ameremmo la vita carnale, e le cose che sono secondo la sua sensualità; e questo sarebbe sufficiente bene nostro, quando noi stes-

simo bene secondo questo, non cercheremmo altro. Ancora se noi fossimo arbori, non potremmo amare alcuna cosa con movimento senziente; nondimeno parremmo appetire di crescere e di fruttificare. Se fossimo pietre, o acqua, o vento, o fiamma, o tali altre cose senza nullo sentimento e vita, non ci mancherebbe però qualche appetito di stare nel luogo e nello ordine nostro. Però che come li amori delli corpi sono li movimenti delli pondi, ovvero vadano giù per gravità, ovvero su per levitate. Però che così è portato il corpo dal pondo, come è portato l'animo dallo amore. Però adunque che noi siamo uomini creati alla immagine del nostro Creatore, del quale è la vera eternità, e la eterna verità, e la eterna e vera carità, ed è esso eterna e vera e cara Trinità; non confusa e non spartita; in queste certo cose che sono di sotto a noi, quasi ricogliamo alcune sue imprèsse vestigie, però che esse non sarebbero per veruno modo nè starebbono in alcuna spezie, nè terrebbono alcuno ordine, se non fossero fatte da colui, il quale è sommamente savio, e sommamente buono; quasi per tutte le cose che fece con mirabile stabilità si diffondesse, in alcun luogo più ed in alcun luogo meno; ed in noi medesimi sguardando la sua immagine, ricorrendo a noi medesimi, come quel Figliuolo Prodigio del Vangelo, ritorniamo a lui, dal quale peccando c'eravamo partiti. Ivi l'essere nostro non avrà morte, ivi il conoscere nostro non avrà errore, ivi l'amare nostro non avrà offensione. Ma ora queste tre cose nostre, posto che ne siamo certi, e non crediamo ad altri, ma le sentiamo presenzialmente, e con veracissimo aspetto interiori le sguardiamo, nondimeno quanto tempo debbono durare, ovvero se debbono mancare, e ove perverranno se saranno rette bene, o se saranno rette male; perchè noi noi possiamo conoscere per noi medesimi, nè cerchiamo, over abbiamo altri testimoni; della cui fede se se ne debba dubitare, se ne dirà poi. Ma in questo libro della Città di Dio, che non è pellegrina nella mortalitate di questa vita, ma è immortale sempre in cielo, cioè delli santi angeli sempre congiunti a Dio, li quali non si partirono nè par-

tiranno mai, tra li quali e quelli che lasciando la luce eterna furono fatti tenebre, già dicemmo che Dio prima divise, con l'aiutorio suo esplichiamo quello che possiamo.

CAPITOLO XXIX.

*Della scienza delli santi angeli, per la quale
conoscono la Trinità.*

Certo quelli angeli santi non per parole sonanti apparano Iddio, ma per essa presenza della verità immutabile, questo è il suo Verbo unigenito: e questo Verbo e il Padre e lo Spirito santo loro essere quella beata Trinitade, e ciascuna persona essere una sustanzia; e nondimeno non essere tre Dii, ma uno Iddio, conoscono per tal modo essere, che molto più conoscono essi questo che noi non conosciamo noi medesimi. E conoscono anche meglio essa creatura ivi, cioè nella sapienza di Dio, come nell'arte per la quale sono fatte, che non le conoscono in sè medesime: e per conseguente meglio conoscono sè medesimi ivi, che in sè medesimi, e nondimeno conoscono sè medesimi in sè medesimi. Però che sono fatti, e sono altra cosa che colui che li fece. Ivi adunque conoscono sè come, in conoscimento di di, ma in sè medesimi come in conoscimento di notte, come dicemmo di sopra. Però che grande differenza è, se la cosa si conosce per la ragione che è fatta, ovvero in sè medesima, come altrimenti si conosce la dirittezza delli regoli, ovvero la verità delle figure, quando si vede ad occhio, ed altrimenti quando si scrive nella polvere; ed altrimenti si vede la giustizia nella verità incommutabile, altrimenti nell'anima del giusto. E così tutte l'altre cose, come il firmamento tra l'acque di sopra e quelle di sotto, che è chiamato cielo; come la congregazione dell'acque di sotto e lo scoprimento della terra, ed il nascere dell'erbe e delli arbori; come la creazione del sole, e della luna, e delle stelle; e come la creazione delli animali fatti dell'acqua, cioè delli uccelli, e delli pesci, e delle balene; e

come la creazione di tutte le bestie e serpenti, ed anche d'esso uomo, il quale è più eccellente di tutte l'altre cose che sono in terra. Tutte queste cose si conoscono dalli anglioli altrimenti nel Verbo di Dio, ove hanno le cause e le ragioni loro, cioè secondo le quali sono incommutabilmente in Dio, ed altrimenti in sè medesime; nel Verbo più chiaramente, e qui più oscuramente, però che il Verbo è l'arte, e le cose sono l'opere: le quali nondimeno opere, quando si riferiscono alcune a laudè e reverenzia d'esso Creatore, risplendono come luce mattutina nelle menti delli contemplanti.

CAPITOLO XXX.

Della perfezione del numero senario.

E queste cose sono narrate essere fatte e compiute in sei di, per la perfezione del numero senario, repetendo sei volte esso di: non perchè a Dio fosse necessaria dimora di tempo, quasi che non potesse creare ogni cosa insieme, le quali per loro movimenti convenevoli faccessono poi tempi; ma perchè per lo numero senario è significata la perfezione dell'opere. Però che il numero senario è il primo che si compone di tutte le sue parti senza avanzare nè mancare, cioè uno, due, tre, che fanno sei. Le parti s'intendono in questa cotale considerazione delli numeri quelle, che replicandole tante e tante volte e moltiplicandole fanno quel numero: come sono la metà, la terza, la quarta, come a dire due vie tanto, o tre vie tanto, e quattro vie tanto, *et cetera*, fanno cotanto. Verbi grazia nel numero di nove quattro non è alcuna sua parte, però che non si può chiamare sua parte moltiplicativa: uno sì, però che è la nona parte d'esso numero: e così tre, però che è la sua terza parte, tre vie tre fa nove. E congiungendo queste due parti sue, cioè la nona che è uno, e la terza che è tre, è molto di lungi dal tutto; però che non faranno se non quattro. Anche nel numero di dieci quattro

è alcuna sua parte; ma non da moltiplicarlo: ma uno sì; però che è la sua decima parte. Ed ha la quinta, che è due: ed ha la metà, che è cinque. Ma queste sue tre parti, la decima, la quinta e la metà, cioè uno, due, cinque, giunte insieme non compiono dieci: però che sono otto. Ma le parti di dodici congiunte insieme, fanno più che dodici: però che ha la duodecima che è uno; la sesta che è due; la quarta che è tre; la terza che è quattro; e la metà che è sei: uno, due, tre, quattro, sei non solamente fanno dodici, ma più, però che fanno sedici. Queste cose ho toccate brevemente a commendare la perfezione del numero senario, il quale, come io dissi, è il primo che si compie di tutte le sue parti: nel quale numero Iddio compì tutte l'opere sue. Onde la ragione del numero non è da disprezzare, la quale quanto sia da reputare magna, appare nelle sante Scritture in molti luoghi a quelli che diligentemente vi guardano. E non indarno si dice in loda di Dio: « Tu, « Signore, hai fatte tutte le cose in numero, in peso, ed « in misura. »

CAPITOLO XXXI.

Del settimo dì, nel quale è commendata la requie.

Ma nel settimo dì, cioè quello medesimo dì repetuto sette volte, il quale numero è pure perfetto per altra ragione, è commendata la requie di Dio, nella quale prima suona la santificazione. Si volle Iddio santificare questo dì non in veruna sua opera, ma nel suo riposo, che non ha sera: però che non è veruna creatura che non possa essere conosciuta altrimenti nel Verbo di Dio, ed altrimenti in sè stessa, sicchè la prima sia cognizione mattutina, e l'altra sia cognizione vespertina. Certo della perfezione del numero settenario si potrebbero dire più cose, ma il libro è già lungo, e temo che non paia, per questa cotale cagione, vogliamo mostrare più tosto vanamente che utilmente la nostra scienziuola. Sicchè si vuole tenere ragione di tem-

peranza e di gravità; acciò che parlando molto del numero non paia che noi negligenemente lasciamo di dire del peso e della misura. Questo adunque basti di dire; che tutto il primo numero dispari è il numero ternario, ed il tutto il numero pari è il quaternario: delli quali due è composto il settenario. E però spesse volte si pone per l'università, come quando si dice: *sette volte cade il giusto, e rilevasi*: cioè quante volte cadrà, non perirà. Che non si intende delle iniquità, ma delle tribolazioni che fanno umiliare. E, *Sette volte il di ti loderò*. La qual cosa si dice altrove in altro modo: *Sempre la loda sua nella bocca mia*. E molte altre tali cose si trovano nelle divine Scritture, nelle quali, come io dissi, si suole porre il numero settenario per l'università di ciascuna cosa. Per la qual cosa spesse volte per questo numero è significato lo Spirito Santo, del quale dice il Signore: *Insegnerà a voi ogni verità*. Ivi è la requie di Dio, per la quale si riposa in Dio. Certo nel tutto, cioè nella piena perfezione è requie e riposo; ma nella parte è fatica. Faticiamoci quando non conosciamo se non parte, ma quando verrà quello che è perfetto e tutto, mancherà quello che è parte. E però è che eziandio queste Scritture cerchiamo con fatica. Ma li angeli santi, per la cui compagnia e congregazione sospiriamo in questa pellegrinazione faticosissima, così come hanno la eternità del permanere, così hanno l'agevolezza del conoscere e la felicità del riposo. Però che ci aiutano senza difficoltà, però che con li loro spirituali movimenti puri e liberi non si faticano.

CAPITOLO XXXII.

*Dell' opinione di coloro che credono che li angeli
fossino creati molto prima che 'l mondo.*

Ma acciò che altri non contenda, e dica, che per quello che è scritto, « Sia fatta la luce, e fu fatta la luce », non sono significati li angeli santi; ma che fosse fatta allora la luce corporea, e che li angeli fossero fatti prima, non

solamente innanzi al firmamento tra acque ed acque, che è chiamato cielo, ma eziandio innanzi a quello che è scritto: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra »; e che quello che si dice « Nel principio » non è detto come se questo fosse la prima cosa che fu fatta, conciossiacosachè avesse fatti li angioli; ma perchè tutte le cose fece nella sapienza che è il Verbo suo, e la Scrittura il nominò principio; come esso disse nellò Vangelio, quando li Giudei lo domandarono chi elli era, ed esso rispose sè essere principio: non riferirò contenziosamente il contrario, specialmente perchè ciò molto mi diletta, che eziandio nel principio del santo libro del Genesis sia commendata la Trinitade. Però che quando si dice, « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra », sicchè il Padre s'intenda avere fatto nel Figliuolo, come testimonia il salmo, ove si legge: « Quanto sono magnificate l'opere tue, Signore! tutte le facesti in sapienza »: poco da poi molto concordantemente si ricorda eziandio lo Spirito Santo. Però che essendo detto qual terra Iddio fece prima, e quale quantità materiale dello edificio futuro del mondo, sotto il nome del cielo e della terra, soggiugnendo ed aggiugnendo dice: « La terra era invisibile ed incomposita, e le tenebre erano sopra l'abisso »: subito si compie la commemorazione della Trinitade, dicendo: « E lo Spirito di Dio andava sopra l'acque ». Adunque piglisela altri come vuole questa cosa; che è tanto profonda, che ad esercitazione delli leggenti può generare più sentenzie non discordanti dalla regola della fede: solamente niuno dubiti che li santi angioli sono certi e securi della loro sempiterna e vera felicitade, non però coeterni a Dio, nelle sublimi sedie del cielo. Alla cui compagnia insegnando il Signore appartenere li suoi parvoli, non solamente dice che « sieno uguali alli angioli di Dio », ma eziandio quale contemplazione fruiscono li angioli il mostra ove dice: « Guardate che voi non disprezziate uno di questi parvoli: però ch'io vi dico che li angioli loro sempre veggono la faccia del Padre mio, il quale è in cielo ».

CAPITOLO XXXIII.

*Di due compagnie d'angiolì diverse, significate per la luce
e per le tenebre.*

L'apostolo Pietro mostra apertamente che alcuni angiolì peccarono, e sono rinchiusi in basso luogo di questo mondo, come in carcere, infino all'ultima dannazione, che fia al dì del giudicio, dicendo, che Dio non perdonò alli angeli peccanti, ma rinchiudendoli nelle carceri tenebrose di sotto li ha riservati a punire al giudicio. Tra costoro adunque e coloro, or chi dubita che Dio spartisse o per prescienzia, o per opera? e chi contraddirà quelli essere appellati luce? Quando certo noi, vivendo nella fede e non tenendo, ma sperando la loro compagnia, siamo già chiamati dallo Apostolo luce: « Foste, dice elli, alcuna volta tenebre, ma ora « siete luce nel Signore ». Ma che questi partiti da Dio siano chiamati tenebre, il veggono chiaramente quelli che intendono o credono loro essere piggiori che li uomini infedeli chiamati tenebre. Per la qual cosa e se si debba intendere altra luce in questo luogo del libro del Genesis, ove leggiamo: « Disse Iddio, sia fatta la luce »: ed altre tenebre, ove si dice: « Divise Iddio tra le tenebre e la luce »: nondimeno noi stimiamo essere significate per questo queste due compagnie angeliche, l'una che fruisce Iddio, l'altra che è enfiata di superbia: l'una alla quale si dice: « Adorate il Signore tutti li angiolì suoi »; l'altra il cui principe dice: Tutte queste cose ti darò, se tu t'inginocchi, ed « adorimi »: una ardente del santo amore, l'altra fumante dell'altezza dello immondo amore: e però che, come è scritto, « Dio alli superbi resiste, ed alli umili dà grazia », quella che abita nel cielo delli cieli, questa che gittata indimormora e tempesta in questo basso aere di sotto al cielo; quella tranquilla di luminosa pietade, questa turbolenta di tenebrose cupiditadi, quella sovveniente per volontà di Dio clementemente, e giudicante giustamente, questa ardente di

pompa di signoreggiare, e di libidine di nuocere; quella serva della bontà di Dio ad aiutarci quanto vuole, questa infrenata dalla bontà di Dio che non nocchia quanto vuole; quella ischernendo questa, acciò che giovi eziandio non volgiendo per le persecuzioni sue; questa invidiante a quella, quando ricoglie li pellegrini per cittadini suoi. Noi adunque stimiamo queste due angeliche compagnie dispari e contrarie intra sè, l'una diritta e per natura e per buona volontà; e l'altra per natura certo buona, ma per volontà perversa, essere dichiarate per altri più manifesti testimonii d'altri luoghi delle Scritture, la qual cosa noi abbiamo stimato essere significata in questo libro del Genesis, per questi vocaboli, Luce e Tenebre. E posto che sentisse forse altrimenti quelli che scrisse, non è suta però trattata inutilmente la oscurità di questa sentenza: però che, posto che non abbiamo potuto cercare la volontà dell'autore di questo libro, nondimeno non abbiamo errato o disviato dalla regola della fede, la quale è assai nota alli fedeli per altre sacre lettere di quella medesima autorità. E però posto che qui siano commemorate le corporali opere di Dio, hanno senza dubbio molta similitudine delle cose spirituali, secondo la quale similitudine dice l'Apostolo: « Tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del dì; e non siamo figliuoli della notte nè delle tenebre ». Ma se colui che scrisse senti questo, la nostra intenzione è pervenuta al fine di più perfetta disputazione: che l'uomo di Dio di tanto grande e divina sapienza, anzi lo Spirito Santo per lui, non paia che abbia lasciato per veruno modo li angioli, ricontando l'opere di Dio, le quali tutte dice essere fatte e compiute in sei dì: ovvero « nel principio », però che prima li fece; ovvero che s'intende più convenientemente, « nel principio », perchè nel Verbo unigenito li fece, sia scritto: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra »: per li quali nomi è significata tutta l'universa creatura, ovvero spirituale, ovvero corporale, la qual cosa è più credibile; ovvero le due maggiori parti del mondo, nelle quali si contengono tutte le cose create, sicchè tutta la propose

tutta insieme, e da poi esplicò le sue parti secondo il mistico numero delli di.

CAPITOLO XXXIV.

Come alcuni intendono per l'acque sopra 'l firmamento li angiolì.

Posto che molti si pensassono che per lo nome delle acque siano significati quali li popoli delli angiolì, e che questo è quello che si scrive: « Sia fatto il firmamento intra l'acque e l'acque »: sicchè sopra il firmamento si intendono li angiolì, e di sotto al firmamento ovvero queste acque visibili, ovvero la moltitudine delli mali angiolì, ovvero le genti di tutti li uomini. La qual cosa se così è, non appare ivi ove sieno fatti li angiolì, ma ove sieno spartiti. Posto che alcuni neghino essere fatte l'acque da Dio, la qual cosa è perversissima ed infedele vanità; però dicono che non è scritto in veruno luogo. Disse Iddio, sieno fatte l'acque. La qual cosa possono dire per simile vanità eziandio della terra; però che non si legge in veruno luogo: Disse Iddio, sia fatta la terra. Ma dicono, elli è scritto: « Nel principio fece Iddio il cielo e la terra ». Adunque ivi si deve intendere eziandio l'acqua, però che l'uno e l'altro è compreso sotto un nome. Però che 'l « mare è suo », secondo che si legge nel salmo: « Ed esso il fece, e le mani sue formarono la terra asciutta ». Ma quelli che vogliono, che per lo nome dell'acque che sono sopra 'l cielo sieno significati gli angiolì, sono mossi dalli pondi delli elementi, e però non pensano che la grave e molle natura dell'acqua fosse potuta essere collocata nelli luoghi di sopra del mondo: li quali secondo le loro ragioni se essi avessero potuto far l'uomo, non li avrebbero posto in capo quello che si chiama in greco pituita, che vuole dire in latino *flemma*, che tiene nel corpo nostro luogo dell'acque. Però che ivi è il luogo della flemma, secondo l'opera di Dio attissimamente, secondo la congettura di costoro disadattamente, sicchè se ciò non sapessimo, e fosse

scritto simigliantemente in questo libro, che Dio pose l'umore freddo e corrente e grave nella superiore parte del corpo umano, questi pesatori delli elementi non lo crederbbono per veruno modo; e se fossono soggetti all'autorità della Scrittura, crederbbono per questo dovere essere intesa qualche altra cosa. Ma perchè se noi cercheremo e tratteremo diligentemente le cose, che sono scritte in quel libro divino della Creazione del mondo, saranno da dire molte cose, e converracci molto dilungare dal principale proposito di quest' opera; e già abbiamo disputato quanto ci è paruto assai di queste due diverse e contrarie compagnie delli angeli, nelle quali sono li principii delle due cittadi qua giù del mondo, delle quali mi proposi di dire: chiudiamo omai qualche volta anche questo libro.



LIBRO DUODECIMO

PROLOGO.

Innanzi ch'io dica della creazione del primo uomo, ove apparirà il nascimento delle due Cittadi, quanto appartiene alla generazione razionale e mortale, cioè delli uomini, come apparve nel libro di sopra nelli angiolì, mi pare prima dovere dire alcune cose d'essi angiolì, per le quali si dimostri quanto si può da noi, come quanto non sia inconveniente nè sconvenevole la compagnia delli angiolì e delli uomini: sicchè non sieno quattro, cioè due delli angiolì e due delli uomini, ma più tosto due le Cittadi, cioè le compagnie; una nelli buoni e l'altra nelli rei, non solamente nelli angiolì, ma eziandio nelli uomini creati da Dio.

CAPITOLO I.

Della natura degli angeli buoni e delli rei.

Non è licito di dubitare che il buono Iddio, fattore e creatore di tutte le sustanzie, creasse l'uni e li altri angiolì buoni e rei, infra sè di contrari appetiti, non per diverse nature e principii, ma per loro voluntadi e cupiditadi; per-

manendo e durando l'uni costantemente nel comune a tutti bene, che è esso Iddio a loro, e nella sua eternità, verità e carità; li altri diletlandosi della loro podestà, come se il loro bene fossero essi a sè stessi, si partirono e fuggirono dal superiore beatifico e comune a tutti bene al bene proprio: ed avendo la pompa della superbia in luogo della eccellentissima eternitade, e la astuzia della vanità per la certissima verità e la parzialità per la indivisibile carità, divenarono superbi, fallaci ed invidiosi. Adunque la causa della beatitudine di coloro è, accostarsi a Dio. Per la qual cosa la cagione della miseria di costoro si debbe intendere per contrario, che è non accostarsi a Dio. Per la qual cosa se quando s'addomanda, perchè sono beati; dirittamente si risponde, perchè s'accostano a Dio: e quando s'addomanda, perchè costoro sono miseri; dirittamente si risponde perchè si scostano da Dio: non è altro il bene della creatura razionale o intellettuale, per lo quale sia beata, se non Iddio. Così, posto che non ogni creatura possa essere beata, (però che questo non possono acquistare ovvero ricevere li sorci, le legna e le pietre, e cotali altre cose,) nondimeno quella che può essere, non può essere da sè stessa, però che è creata di niente; ma da colui dal quale è creata. Però che questo acquistato è beata, e questo perduto è misera. Ma colui che non da altro bene, ma da sè stesso bene è beato, però che non può essere misero, perchè non può lasciare se medesimo.

Sicchè noi diciamo non essere immutabile bene, se non un vero beato Iddio: ma quelle cose che ha fatte, sono buone perchè da lui; ma nondimeno mutabili, ma non da lui, anzi perchè sono fatte di niente. Posto adunque che non sieno somme le cose, delle quali Dio è maggior bene, sono nondimeno grandi quelli mutabili beni, che si possono accostare, per essere beati, allo immutabile bene; il quale è tanto buono, che senza lui l'altre cose di necessità sono misere. E non però sono migliori in questa università l'altre creature, perchè non possono essere misere. Però che non si può dire che li altri membri del corpo nostro però sieno migliori che li occhi, perchè non possono essere ciechi. Però

che come è migliore la natura che sente, eziandio quando si duole, che la pietra che non si può dolere per veruno modo; così la natura razionale, eziandio misera, è più nobile che quella che è priva di ragione e di sentimento, e però non cade in miseria. La qual cosa essendo così, certo a quella natura, che è creata in tanta eccellenza, che posto che in se sia mutabile, accostandosi nondimeno al bene incommutabile, cioè al sommo Iddio, conseguita beatitudine, e non sazia mai l'appetito suo se non certo quando è beata, e non li basta saziarla se non Iddio; tutto il vizio suo è non accostarsi a Dio. Ogni vizio nuoce alla natura, e per conseguente è contra a natura. Da quella adunque che s'accosta a Dio, non è diversa questa per natura, ma per vizio: del quale nondimeno eziandio vizio si mostra molto magna e molto laudabile essa natura. Però che la cosa di cui drittamente è biasimato il vizio, senza dubbio la natura è lodata. Però che' l diritto biasimo del vizio è, che per esso è disonestata la natura laudabile. Come adunque quando il vizio delli occhi si chiama la cecità, si mostra quello che appartiene alla natura delli occhi, cioè il viso, e così la sordezza il vizio delli orecchi, si mostra appartenere alla natura l'audito: così quando si dice il vizio della creatura angelica essere perchè non s'accosta a Dio si dichiara apertissimamente per questo, convenirsi alla sua natura che s'accosti a Dio. Ma certo quanto sia grande laude accostarsi a Dio, acciò che viva a Dio, ed indi conosca, e di lui s'allegri, e fruisca tanto bene senza morte, senza errore e senza molestia, or chi il potrebbe dire o pensare degnamente? Per la qual cosa eziandio per lo vizio delli angioli rei, che non s'accostano a Dio, perchè ogni vizio nuoce alla natura; assai si mostra Dio avere creata sì buona la loro natura, alla quale nocchia non essere con Dio.

CAPITOLO II.

Che niuna natura è contraria a Dio.

Queste cose sieno dette, acciò che nullo, quando parliamo delli anglioli apostati, si pensi che potessono avere altra natura, nè da altro principio, nè che Dio non fosse fattore della loro natura. Dalla impietade del quale grande errore sarà libero tanto più agevolmente e speditamente, quanto più chiaramente potrà intendere quello che Dio disse per l'angliolo a Moisè, quando 'l mandava alli figliuoli d'Israele: « Io sono colui che sono. » Però che conciossiacosachè Dio sia somma essenzia, cioè sia sommamente, e però sia immutabile; diede alle cose che creò di niente, l'essere, ma non sommamente essere, come esso è ; e ad alcune diede essere più, ad alcune essere meno ; e così ordinò per gradi le nature delle essenzie. Però che come da quello che si chiama sapere si deriva il vocabolo sapienzia, così dall'essere si chiama essenzia: per nuovo nome, però che li vecchi Latini non l'usavano, ma usati nelli tempi nostri, acciò che non mancasse a noi nella nostra lingua quello che li Greci chiamano *usian*. E per conseguente a quella natura, che è sommamente, per la quale facente sono tutte le cose che sono, non è veruna natura contraria se non quella che non è. Però che a quella ch'è, è contrario il non essere. E però a Dio, cioè alla somma essenzia, ed al fattore di tutte qualunque essenzie, non è contraria veruna essenzia.

CAPITOLO III.

Come quelli che sono nimici di Dio, non sono per natura, ma per la contraria volontà nimici, la qual nuoce alla buona natura.

E chiamansi nelle scritture li nemici di Dio quelli che non per natura, ma per vizio contrariano al suo imperio, non potendo nuocere a lui ma a sè. Però che sono nimici per volontà di resisterli, non per podestà di nuocerli. Però che Dio è immutabile, e per ogni modo incorruttibile. E però il vizio, per lo quale resistono a Dio quelli che si chiamano suoi nemici, non è male a Dio, ma a loro medesimi. E questo non per altro, se non perchè corrompe in loro il bene della natura. Adunque la natura non è a Dio contraria, ma il vizio. Però che quello che è male è contrario al bene. Or chi negherebbe Dio essere sommo bene? Il vizio adunque è contrario a Dio, come il male al bene. Ed il bene certo è la natura, la quale vizia; onde ed a questo bene è contrario per certo: ma a Dio è contrario come il male al bene; ma alla natura la quale vizia, non solamente come male, ma eziandio come nocevole. Però che niuna natura è nocevole a Dio; ma alle mutabili e incorruttibili nature, le quali sono però buone eziandio per testimoni delli vizi. Però che se non fossero buone, li vizi non potrebbero loro nuocere. Però che or che altro fanno a loro nocendo, se non che tolgono la integritade, la bellezza, la salute, la virtù, e ciò che si suole di bene torre alla natura, ovvero scemare per vizio? La qual cosa se al postutto manca, non togliendo, nè scemando niente, non nuoce, e per conseguente non è vizio. Però che non può essere vizio, e non nuocere. Onde si conchiude, che, posto che 'l vizio non possa nuocere al bene incommutabile, nondimeno non può nuocere se non al bene: però che non è se non ove nuoce. Questo eziandio si può dire in questo modo, il vizio essere e non potere nel sommo bene, e non

potere essere se non nel bene. Solamente adunque li beni possono essere in qualche luogo, li soli mali in nessuno luogo; però che le nature, eziandio quelle che per vizio di mala volontà sono viziate, in quanto viziate, sono ree; ed in quanto nature, sono buone. E quando nelle pene è la natura viziosa, oltre a quello che è natura, eziandio ivi questo è buono, che non è impunita. Però che questo è giusto, ed ogni giusto senza dubbio è bene. Però che niuno porta pene delli vizi naturali, ma delli volontari. Però che eziandio quello, che il vizio, per consuetudine e per troppo durare fortificato, è quasi convertito in natura, ebbe principio dalla volontà. Noi parliamo ora delli vizii di quella natura, che ha la mente capace della luce intellettuale, per la quale si discerne la cosa giusta dalla ingiusta.

CAPITOLO IV.

*Che la natura delle cose irrazionali ed insensibili
non guasta la bellezza dell'universo.*

Ma li vizi delle bestie e delli arbori, e dell'altre mutabili e mortali cose, o senza intelletto o sentimento o vita, la cui natura dissolubile si corrompe, è sciocchezza reputarli dannabili; conciossiacosachè queste creature abbiano preso questo cotal modo per volontà del Creatore, che andando e succedendo compiono la minore e più bassa bellezza delli tempi nella generazione loro, come si conviene a queste parti del mondo. Però che le cose terrene non si possono pareggiare alle celesti, e nondimeno dovettono però mancare allo universo, perchè quelle celestiali sieno migliori. Quando adunque in questi luoghi, ove convenia che stessono tali cose, mancando l'une nascono l'altre, e le maggiori cacciano le minori, e convertonsi le cose vinte nelle cose che vincono, è ordine delle cose transitorie; la bellezza del qual ordine però non ci diletta, perchè per la condizione della nostra mortalitate non possiamo sentire quello universo, alla cui particula appartengono acconcia-

mente e bene le cose che ci offendono. Onde in quelle cose che noi non siamo atti a contemplare, dirittissimamente ci è comandato che crediamo la provvidenza del Creatore, e che non siamo arditì di riprendere per vanità d'umana temerità l'operazione di tanto artefice. Posto che se attendiamo prudentemente li vizi delle cose terrene non volontari nè penali, per quella medesima ragione commendano esse nature, delle quali nulla è al postutto che non l'abbia creata e fatta Iddio; però che in esse e dispiace che sia tolto per vizio quello che ci piace in essa natura; se non che eziandio alli uomini dispiacciono spesse volte esse nature quando nucono a loro, non considerando le nature ma l'utilità propria; come quelli animali, la cui copia percosse e domò la superbia d'Egitto. Ma in questo modo potrebbe altri biasimare il sole; però che alcuni peccanti e che non pagano li debitori, sogliono dalli giudici essere posti al sole; sicchè non per lo danno o per l'utile nostro, ma, considerata per sè medesima, la natura dà gloria all'artefice suo. Così la natura del fuoco eterno è senza dubbio laudabile, posto che alli empìi dannati sarà penale. Or qual cosa è più bella che 'l fuoco fiammeggiante, movente e lucente? qual cosa è più utile che 'l fuoco scaldante e cocente? posto che niuna cosa sia più molesta che esso ardente. Adunque esso medesimo in altro modo usato è mortale, il quale convenevolmente usato è utilissimo. Però che or chi potrebbe con parole esplicare le sue utilità nello universo mondo? Nè si vogliono lasciare parlare quelli che lodano nel fuoco la luce, e biasimano l'ardore: cioè non per la propria natura, ma per lo loro prode ovvero danno. Però che vogliono vedere, ma non vogliono ardere; ma poco attendono che essa medesima luce, che piace a loro, nuoce per disconvenienza alli occhi infermi; e che molti animali vivono per convenienza saltevolmente in quello ardore che dispiace loro.

CAPITOLO V.

*Come il Creatore è laudabile in ogni natura,
e specie ed ordine.*

Tutte adunque le nature, che sono, e però hanno lor modo e loro spezie, e quasi che una loro pace seco, per certo sono buone. E quando sono ivi, ove debbono essere secondo l'ordine della natura, quanto è loro dato, conservano l'essere loro. E quelle che non hanno ricevuto d'essere sempre, secondo l'uso e 'l movimento delle cose per le quali sono suggette alla legge del Creatore, si mutano in meglio o in peggio, andando per provvidenzia del Creatore in quel fine, il quale inchiude la ragione dell'università governata: sicchè nè tanta corruzione, quanta perduce infino a perdimento le nature mutabili e mortali, faccia sì non essere quello che era, che non se ne faccia di quello ciò che conseguentemente essere ne dovea. Le quali cose sendo così, Iddio, il quale sommamente è, e però è fatta da lui ogni essenza che sommamente non è (però che non dovrebbe essere uguale a lui quella che è fatta di niente; e non potrebbe per veruno modo essere, se non fosse fatta da lui), non è da biasimare per offesa di veruni vizi, ma è da lodare per considerazione di tutte le nature.

CAPITOLO VI.

*Come quale è la cagione della beatitudine delli buoni angioli,
e della miseria delli rei.*

Adunque la cagione della beatitudine delli angioli buoni si trova verissima quella, cioè perchè s'accostano a colui che sommamente è. Ma quando s'addomanda la cagione della miseria delli angioli rei, quella occorre direttamente; perchè sono scostati da colui che sommamente è, voltatisi a sè medesimi, li quali non sommamente sono: e questo

vizio or che altro si chiama che superbia? Certo «il principio d'ogni peccato è la superbia.» Però che non vogliono guardare la fortezza loro, e referirla a lui: e quelli che molto più sarebbono, se si fossero accostati a colui che sommamente è, antiponendosi a lui ricevtono quello che meno è. Questo è il primo difetto, la prima povertà, ed il primo vizio di quella natura, la quale è creata sì, che non è però sommamente, e nondimeno ad avere la beatitudine può fruire colui che sommamente è, dal quale spartita, non certo nulla, ma nondimeno sarebbe meno, e per questo diventerebbe misera. Certo se si domanda la cagione efficiente di questa mala volontà, non si trova niente. Or che è adunque che faccia la volontà rea, conciossiacosachè ella faccia l'opera mala? E per conseguente la mala volontà è efficiente della mala opera, ma l'efficiente della mala volontà è niente. Però che se è alcuna cosa, od ha alcuna volontà, o no: se l'ha, o l'ha per certo buona, o rea; se buona, or chi è sì sciocco, che dica che la buona volontà faccia la mala volontà? Però che, se così è, la buona volontà sarà cagione del peccato: della qual cosa non si può dire peggio. Ma se questa cosa, che pare che faccia la mala volontà, ha anch'essa la mala volontà, conseguentemente domando, qual cosa abbia fatta lei; e così, perchè sia qualche modo di cercare, domando anche la cagione della prima mala volontà. Però che non è prima la volontà mala, la quale fece pure la volontà mala, ma quella è prima che da nulla fu fatta. Però che se andò innanzi la volontà dalla quale è fatta, quella è prima che fece l'altra. Se si risponde che quella volontà non fosse fatta da niuna cosa, e però fu sempre; domando se fu in alcuna natura; però che se non fu in veruna natura, non fu al postutto: ma se fu in alcuna, viziavala e corrompevala, ed erale nocevole, e per conseguente la privava del bene. E però la mala volontà non poteva essere nella mala natura, ma nella buona, mutabile però, alla quale questo vizio potesse nuocere. Però che se non nocque, certo non fu vizio, e per conseguente non si dee dire che fosse volontà rea. Ma certo se nocque, togliendo o diminuendo il bene nocque.

Non potè adunque essere la mala volontà sempiterna in quella cosa, nella quale era andato innanzi il bene naturale, il quale poteva torre la mala volontà nocendo. Se adunque non era sempiterna, domando, chi la fece. Resta che si dica, che quella cosa facesse la mala volontà, nella quale nulla volontà fu. E domando, se questa è più alta, o più bassa, o uguale. Ma se è più alta, certo è migliore: or come adunque di nulla, e non più tosto di buona volontà? E questo medesimo seguita, se è uguale. Però che quando due cose sono insieme d'una buona volontà, non fa l'una nell'altra la mala volontà. Resta che la più bassa cosa, che non ha veruna volontà, facesse dell'angelica natura, che prima peccò la mala volontà. Anch'essa eziandio cosa più bassa, qualunque si sia, infino alla più bassa terra, perchè è natura ed essenza, senza dubbio è buona, ed ha suo modo e sua spezie nel genere e nell'ordine suo.

Or come adunque la cosa buona è efficiente della volontà rea? Or come, dico, il bene è causa del male? Però che quando la volontà lasciando il superiore si volta alle cose inferiori, diventa rea; non perchè sia mala la cosa alla quale si volta, ma perchè esso voltamento è perverso. Però la cosa inferiore non fe' la volontà rea, ma essa appetio pravamente e disordinatamente la cosa inferiore, però che era cosa fatta. Però che se alcuni due simili e pari d'un affetto nel corpo e nell'animo veggano la bellezza d'un medesimo corpo, e l'uno di loro si muova a dilettersene illecitamente, e l'altro perseveri fisso nella volontà pudica, or che cagione penseremo che sia, che nell'uno si fa la volontà rea, e nell'altro no? Or qual cosa fece la volontà rea in colui nel quale fu fatta? Certo non la bellezza del corpo; però che non la fece in amendue: quando certo igualmente occorre alli aspetti d'amendue. Or forse ne fu cagione la carne dello sguardante? or perchè non la carne di quell'altro? Or forse l'animo? or perchè non dell'uno e dell'altro? Però che presupponemmo amendue essere affezionati igualmente dell'animo e del corpo. Or è egli da dire, che l'uno di loro sia stato tentato per suggestione dello spirito maligno, quasi come se non avesse consentito per volontà a quella sug-

gestione ovvero tentazione? Noi cerchiamo adunque che cosa facesse questo mal consentimento e questa mala volontà, e che aggiugnese questa a quella mala tentazione. Ma per tor via questo impedimento da questa quistione, poniamo che amendue sieno tentati, e l'uno li consenta, e l'altro resista: or che altro appare, se non che l'uno ha voluto mancare dalla castità, e l'altro no? Onde, se non per propria volontà, ove era una medesima affezione d'animo e di corpo d'amendue? Alli occhi d'amendue fu vista quella medesima bellezza, ad amendue sopravvenne la occulta tentazione: adunque a chi vuole sapere che cosa facesse la propria volontà rea nell'uno di loro, se si guarda bene, non si trova essere niente. Però che se noi diremo che se la facesse esso, or che era esso innanzi alla mala volontà, se non la natura buona, il cui fattore è Iddio, il quale è incommutabile bene? Colui adunque che dice che quegli che consente alla tentazione, alla quale non consente l'altro, di dilettersi inlicitamente del corpo bello, il quale fu presente veduto da amendue, conciossiacosachè innanzi a quella tentazione e visione fossero amendue simili d'animo e di corpo, che si fece la volontà rea, il quale era buono innanzi ad essa volontà rea; domandi colui perchè la fece, o perchè era natura, o perchè era fatta di niente: e troverà la volontà non incominciare ad essere rea perchè è natura, ma perchè è natura fatta di niente. Però che se la natura è cagione della volontà rea, or che altro siamo costretti a dire, se non che dal buono sia fatto il male, e che il bene sia cagione del male? se certo dalla natura buona è fatta la volontà rea. La qual cosa onde si può fare, che la natura buona, posto che mutabile, innanzi che abbia la volontà rea, faccia alcun male, cioè essa volontà rea?

CAPITOLO VII.

*Come non si trova la cagione efficiente
della mala volontà.*

Niuno adunque cerchi la cagione efficiente della mala voluntade, però che non è efficiente, ma deficiente; però ch'è non fazione, ma defezione. Però che deficere e mancare da colui che sommamente è, alla cosa che meno è, questo è cominciare ad avere la mala volontà. Certo le cagioni di queste defezioni e mancamenti, conciossiacosachè non sieno efficienti come io dissi, ma deficienti, volerle trovare, tale è come chi volesse vedere le tenebre ovvero udire il silenzio: la quale l'una e l'altra nondimeno cosa ci è manifesta: l'una non se non per li occhi, e l'altra non se non per l'orecchi; non certo nella spezie, ma nella privazione della spezie. Niuno adunque cerchi di sapere da me quella cosa che io so me non sapere, se non forse, per apparare a non sapere quella cosa che è da sapere che non si può sapere. Certo quelle cose che si sanno non nella spezie, ma nella sua privazione, se si può dire o intendere, quasi che non sappiendo si sanno, e sappiendo non si sanno. Però che quando la vista dell'occhio eziandio corporale corre per le forme e spezie corporali, non vede giammai le tenebre, se non quando comincia a non vedere. Così eziandio non appartiene a null'altro sentimento se non alli orecchi di sentire il silenzio, il quale non però per veruno modo si sente se non udendo. Così certo la mente nostra vede le spezie intelligibili; ma quando mancano, le appara non sappiendo. Però che or « chi intende li delitti », come dice il salmo ?

CAPITOLO VIII.

*Come l'amore perverso fa cadere la volontà
del bene incommutabile.*

Questo so, che la natura di Dio in niuno tempo, in niuno luogo, da nulla parte può mancare; e le cose che sono fatte di niente possono mancare. Le quali cose nondimeno quanto maggiormente sono, e fanno le buone cose, (però che allora fanno alcuna cosa), hanno le cause efficienti, ma in quanto mancano, e per questo fanno male, (or che fanno allora se non cose vane?) hanno le cagioni deficienti. Anche so che in quella cosa, ove è la mala volontà, si fa quello in essa che non si farebbe se non volesse: e però la giusta pena conseguita alli non necessari, ma volontari difetti. Però che mancano non alle male cose, ma male, cioè, non alla mala natura, ma però male, perchè contra l'ordine delle nature da colui che sommamente è, a colui che meno è. Però che l'avarizia non è vizio dell'oro, ma dell'uomo perversamente amante l'oro, lasciata la giustizia, la quale incomparabilmente dovette essere antiposta all'oro. Nè la lussuria è vizio delli belli e soavi corpi, ma dell'anima perversamente amante le dilettazioni del corpo, lasciata la temperanza, per la quale ci conformiamo alle cose spiritualmente più belle ed incorruttibilmente più soavi. Nè la iattanza è vizio della laude umana, ma dell'anima perversamente amante esser lodata dalli uomini, disprezzato il testimonio della coscienza. Nè la superbia è vizio della podestà, ovvero di chi la dà, ma dell'anima perversamente amante la podestà propria, disprezzata la podestà più giusta del più potente. E per conseguente chi perversamente ama il bene di qualunque natura, eziandio che 'l conseguiti, esso diventa reo nel bene, e misero privato del migliore.

CAPITOLO IX.

*Se li santi angioli hanno la buona volontà da quel Creatore,
dal quale hanno la natura.*

Conciossiacosa adunque che l'efficiente della mala volontà non sia veruna causa naturale, ovvero, se dire si può, essenziale; però che da essa incomincia il male delli spiriti mutabili, per lo quale si diminuisce e deprava il bene della natura, e cotal volontà non la fa se non il mancamento, per lo quale s'abbandona Iddio, la causa del cui mancamento e difetto manca certo: se diremo non essere veruna efficiente causa eziandio della volontà buona, è da guardare che la volontà delli angioli buoni non sia creata non fatta, ma coeterna a Dio. Conciossiacosa adunque che essi buoni sieno fatti, or come si dirà che la loro buona volontà non sia fatta? Certo perchè è fatta, se non è fatta con essi, or furono essi senza essa in prima? Ma se con essi, non è dubbio che sia fatta da colui, dal quale sono fatti essi; ed insieme che furono fatti s'accostarono per amore, col quale furono fatti, a colui dal quale sono fatti. E per questo sono costoro spartiti dalla compagnia di quelli altri, perchè questi permasono fermi in quella buona volontade, e quelli altri mancando da lei sono mutati, per la mala cioè volontade, per questo solo, perchè mancarono dal bene: dal quale non sarebbero mancati se certo non avessero voluto. Ma se li buoni angioli furono prima senza la buona volontade, e fecionsela in sè medesimi essi senza operazione di Dio; adunque essi sono fatti migliori da sè, che da Dio. Non piaccia a Dio. Or che erano senza la buona volontà, se non rei? Ovvero se però non erano rei, perchè in loro non era mala volontà, (però che non aveano incominciato a mancare da quella, la quale non aveano ancora ricevuta), certo non ancora tali, non ancora tanto buoni, quanto cominciarono ad essere con la buona volontà. Ovvero se non poterono fare sè medesimi:

migliori, che li avesse fatti colui, del quale niuno meglio fa, certo non poterono avere la buona volontà, per la quale fossero migliori, se non adoperante l'aiutorio del Creatore. E quando ciò fece la loro volontà buona, che non si voltassono a sè medesimi, li quali meno erano, ma a colui che sommamente è, sicchè accostandosi a lui più fossero, e per sua partecipazione vivessero sapiente e beatamente; or che altro si mostra, se non che ciascuna buona volontà rimanesse povera nel solo disiderio, guarda che colui che la buona natura fatta di niente avea fatta capace di sè, empiendola di sè medesimo la facesse migliore, destandola prima, facendola più desiderosa?

Però anche questo è da esaminare, se li angeli buoni essi in sè medesimi si feciono la volontà buona, se la feciono con altra volontà, o con niuna. Se con niuna, non la feciono certo. Se con alcuna, se o con la mala, o con la buona. Se con la mala, or come potè la mala volontade essere causa efficiente della buona? Se con la buona, adunque già l'avevano. E questa chi l'aveva fatta, se non colui che li creò con la buona volontà, cioè con l'amore casto, per lo quale s'accostassono a lui, creando insieme a loro la natura, e donando la grazia? Onde non è da credere che li santi angeli fossero mai senza la buona volontà, cioè senza l'amore di Dio. Ma questi, che essendo creati buoni, nondimeno sono rei per la propria mala volontà, la quale non la fe' la buona natura, se non quando spontaneamente mancò dal bene, sicchè la causa del male non sia il bene, ma il difetto dal bene, ovvero ricevono minore grazia dello amore divino, che quelli che permangono in essa fermi; ovvero se furono creati l'uni e li altri igualmente buoni, cadendo costoro per la mala volontade, quelli altri più aiutati pervennero a quella perfezione di beatitudine, della quale sarebbero certissimi, secondo che trattammo nel libro di sopra. È da confessare adunque con debita laude del Creatore, che non appartiene solamente alli santi uomini, ma si può dire eziandio delli santi angeli, che la carità di Dio è sparta in loro; per lo Spirito santo, il quale è stato dato a loro; nè solamente

delli uomini, ma prima e principalmente essere bene delli angeli, quello che è scritto: « A me è bene d'accostarmi « a Dio ». Quelli, alli quali questo bene è comune, hanno e con lui al quale s'accostano ed intra sè medesimi una santa compagnia, e sono una Città di Dio, e sono il vivo sacrificio suo ed il vivo tempio suo. La cui parte, quella che si dee congiungere con li angeli immortali, si raguna d'uomini mortali, ed ora va pellegrinando mortalmente in terra, ovvero si riposa nelli segreti ricettacoli e sedie dell'anime in quelli che sono già morti, e come è detto delli angeli, così mi pare da dire di questa, come sia nata per creazione di Dio. Certo da uno uomo, il quale Iddio prima creò, prese principio la generazione umana, secondo la fede della santa Scrittura, la quale ha mirabile autorità giustamente nello universo mondo, ed in tutte le genti, le quali in sè dovere credere, intra li altri veri che disse, con vera divinità predisse.

CAPITOLO X.

*Come è falsa la storia, che pone molte migliaia d'anni
nelli tempi antichi.*

Lasciamo stare adunque le congetture ed opinioni delli uomini che non sanno che si parlino della natura ovvero della istituzione della generazione umana. Però che alcuni, come credettono del mondo, così si credettono che li uomini furono sempre. Onde dice Apuleio, descrivendo questa generazione d'animali, che li uomini sono ciascuno per sè mortali, ma tutti insieme nell'universa generazione sono perpetui. Ed essendo detto a loro, or come, se sempre fu la generazione umana, è vera la storia loro, che narra chi furono li trovatori delle cose, e chi trovatori dell'arti liberali e dell'altre, o da cui fu prima abitata la tale contrada e la tale isola. Rispondono che per diluvi e per arsi per certi intervalli di tempo furono guaste e mutate non tutte, ma la maggior parte, sicchè li uomini sono ri-

dotti a piccol numero, della cui progenie si ripara da capo la moltitudine, come prima; e così pure che si trovino ed istituiscano quasi che prima quelle cose che si restituiscono, che prima erano state interrotte e distrutte per quelli grandissimi guastamenti; ma l'uomo dicono, che non può esser se non dall'uomo. Ma dicono quello che si pensano, non quello che sanno.

Ma ingannanli alcune scritture falsissime, che narrano nelle storie e nelle croniche delli tempi, delle quali dicono che contengono molte migliaia d'anni: conciossiacosachè nelle sacre Scritture non abbiamo ancora compiuti seimila anni dalla creazione dell'uomo. Onde, per non disputare molte cose, in che modo s'atterri la vanità di quelle scritture, nelle quali si narrano molte migliaia d'anni, e come non si trovi veruna sufficiente autorità di questa cosa; quella pistola del grande Alessandro alla sua madre Olimpiade, la quale scrisse narrandole la sentenza d'un sacerdote Egizio, composta di quelle scritture che appo loro sono reputate sacre, contiene li regni, li quali si sanno anche secondo la storia greca: ove si scrive che 'l regno delli Assirii valica cinquemila anni; ma nella storia greca si scrive che furono forse milletrecento dal principato di Belo; il quale quello Egizio pone per lo primo re di quel regno. E l'imperio delli Persi e delli Greci infino ad esso Alessandro, al quale esso parla, contiene secondo lui più di ottomila anni, conciossiacosachè appo li Greci il regno dei Macedoni ovvero Greci, contengano quattrocento ottantacinque anni infino alla morte d'Alessandro; e quelli dell'imperio di Persia, infino che finì per la vittoria d'Alessandro, si trovano dugentotrentatre. Sicchè questi numeri delli anni sono molto minori che quelli di quello Egizio, cioè tre tanti. Dicesi però, che li Egizi avevano già tanto brevi anni, che non erano se non di quattro mesi l'uno. Sicchè l'anno nostro d'ora era tre anni di quelli. Ma nè anche così la Greca storia s'accorda con la Egizia, secondo che io dissi. E però si vuole più tosto dare fede alla greca, che non trapassa la verità delli anni, che si contengono nelle nostre scritture, che sono veramente sacre. Certo se

questa pistola d'Alessandro, che è molto manifesta, disvia tanto dal vero e dalla fede delli fatti nelli spazii delli tempi; quanto minormente è da credere a quelle scritture, le quali profferano come piene d'antichità favolose contra l'autorità delli libri divini e notissimi, la quale predisse e prenunziò che tutto il mondo la doveva credere, ed alla quale, come ella predisse, tutto il mondo ha creduto; la quale mostra sè avere narrate veramente le cose passate per le cose future prenunziate, che si adempiono con tanta verità?

CAPITOLO XL.

*Come di coloro che pongono molti mondi,
ovvero molte rivoluzioni del mondo.*

Alcun' altri, li quali opinano che questo mondo non è sempiterno, o che pensino che non sia un solo, ma innumerabili, ovvero che se 'l pensino pure essere solo, ma per certi intervalli di secoli e d'etadi cominciare a finire, e nascere e mancare, è necessario che confessino che la generazione delli uomini fosse prima senza che fosse generata d'alcuno uomo. Però che non concedono, che come s'interviene per diluvi e per arsioni di terre, che s'intervengono spesso per tutto il mondo, e però rimanere pochi uomini spesso spesso nel mondo, delli quali si ristori la moltitudine passata, così anche costoro possono pensare, che perendo il mondo qualche cosa delli uomini rimanga nel mondo: ma come si credono che 'l mondo rinasca della sua materia, così la generazione umana delli elementi che sono nel mondo, e da poi germogliare la generazione umana delli generatori, siccome fanno li altri animali.

CAPITOLO XII.

*Come si dee rispondere a coloro,
che dicono perchè tardò Iddio tanto a fare il mondo.*

Ma quello che noi risponderemmo, quando s' addomandava del nascimento del mondo, a quelli che credono che 'l mondo non fosse sempre, ma che cominciò ad essere, secondo che confessa pure Platone apertamente, posto che da alcuni si crede che parlasse altrimenti che non aveva in cuore, questo medesimo rispondo della prima origine dell' uomo, per coloro che similmente si muovono, dicendo, perchè non fu creato l' uomo per tanti innumerabili ed infiniti tempi addietro, anzi fu fatto tanto tardi, che fa meno di seimila anni, secondo le Scritture sacre, che fu fatto; però che se la brevità del tempo li offende, che nelle nostre Scritture si legge, che sono tanti anni che paiono loro sì pochi, dacchè fu fatto l' uomo, considerino che non è veruna cosa lunga, ove si trova termine, e che tutti li spazi finiti delli secoli comparati alla eternitade infinita non solamente sono piccoli, ma nulli. È per conseguente se non cinque, ovvero sei, ma eziandio sessanta migliaia, ovvero secento, ovvero sessanta volte secento, ovvero secento volte secento migliaia si moltiplicassono d' anni, o quantunque tu vuogli, sicchè non si trovi più nome al numero, dacchè Dio fece l' uomo; pur così si potrebbe addomandare, perchè nol fece innanzi. Però che 'l cessare di Dio dal creare l' uomo è tant' addietro senza principio e sì eterno, che quantunque grande ed ineffabile numerosità di tempo, pur che sia finita, non è tanta, quanto una piccola gocciola comparata a quel mare Oceano, che circonda tutto il mondo: però che l' uno di questi è molto piccolissimo, e l' altro è incomparabilmente grande, ma pure l' uno e l' altro è finito; ma quello spazio di tempo che comincia da qualche termine e finisce in qualche termine, quantunque sia grande, comparato a quello che non ha

principio, non so se si dee piuttosto reputare per piccolo, ovvero per niente. Però che a questo se tu levi del fine quantunque piccoli momenti, a uno a uno scemando il numero, posto che tanto grande numero che non li si trovi nome, tornando addietro; come che li di dell'uomo, da quel di nel quale vive oggi infino a quel di che nacque, quello scemare giugnerà qualche volta al principio. Ma se si farà questo scemamento a quello spazio che mai non ebbe principio, non dico ad uno ad uno minuti momenti, ovvero quantità d'ore, di di, di mesi ed anni; ma tanto grandi spazi, quanto non si può comprendere da niuno grande numeratore, la quale si può però finire; così scemando questi cotanti spazi non una volta o più, ovvero spesso, ma sempre scemando: or che si fa, che viene a dire, quando non si può mai aggiungere al principio, però che al postutto non è veruno principio? Per la qual cosa quel che noi cerchiamo dopo cinquemila anni e cotanto più, potrebbero eziandio quelli che verranno dopo noi seicentomigliaia anni con quella medesima curiosità domandare, se questa mortalitade delli uomini e questa infermità durasse tanto nascendo e morendo. Poterono anche quelli che furono innanzi a noi in quelli freschi tempi della creazione dell'uomo muovere questa quistione. Ed anche esso primo uomo, dopo tre di, ovvero quello medesimo di che fu fatto, poté domandare perchè non fu fatto innanzi. Ed ogni volta che fosse stato fatto innanzi, non altrimenti allora, altrimenti ora, ovvero da poi, si troverebbe a finire questa quistione delle cose temporali.

CAPITOLO XIII.

*Come di coloro, che pongono le rivoluzioni del mondo;
che è stato infinite volte, ed infinite volte sarà.*

Ma li filosofi di questo mondo non si credettono poterla o doverla altrimenti sciogliere, se non inducendo li circuiti ovvero le rivolte delli tempi; ponendo che tutte le cose

sempre furono rinnovate e ripetite *in rerum natura*, e così sarà sempre senza fine; ponendo che 'l mondo è stato infinite volte, ed infinite volte fia: ovvero che questi circuiti si facciano nel mondo permanente, ovvero che nasca e manchi a certi intervalli, rifà di nuovo le cose passate e quelle che sono anco ad essere. Dalla quale schernita non possono al postutto liberare l'anima immortale, eziandio quando avrà acquistata la sapienza, andando senza cessazione alla falsa beatitudine, e tornando senza cessazione alla vera miseria. Or come è vera la beatitudine, della cui eternità mai non si confida, quando l'anima ovvero ignorantissimamente non conosce la futura veramente miseria ovvero infelicissimamente sempre teme nella beatitudine? Ovvero se non dovendo tornare mai più alla miseria, passa dalle cose del mondo alla beatitudine? si fa adunque alcuna cosa nuova nel tempo, la quale non ha fine di tempo. Or perchè non così adunque il mondo? Or perchè non così l'uomo fatto nel mondo? acciò che quelli non so che falsi circuiti, trovati dalli fallaci e falsi savi, per diritta via si schifino nella dottrina sana.

Però che alcuni parlano ed affermano, che quello che si legge nel libro *Ecclesiastes* di Solomone « Or che è quello che fu? certo è quello che sarà. E che è quello che è fatto? certo quello che si farà: e non è veruna cosa fresca nè nuova sotto il sole. E chi dirà: Ecco questa cosa è nuova? Già fu nelli secoli, che furono innanzi a noi »: per questi circuiti che ritornano da quelle cose in quelle medesime cose, affermano, dico, però essere detto; la qual cosa Salomone disse di quello che aveva detto di sopra, cioè delle generazioni, che l'une vanno, l'altre vengono, delle rivolte del sole, delli corsi delli fossati e delli fiumi; ovvero certamente delle generazioni di tutte le cose che nascono e muoiono. Però che furono dinanzi da noi li uomini, e sono con noi, e saranno dopo noi; e così li animali, li albori. Le cose mostruose che nascono disusate, poste che sieno diverse, e alcune si trovino essere avvenute solamente una volta, ma nondimeno secondo che sono miracoli e mostruosi, certo pure furono e saranno; e

non è' cosa fresca nè nuova, ch'el mostro nasca sotto il sole. Posto che queste parole alcuni l'abbiano intese, siccome tutte le cose volesse questo Savio essere intese già fatte nella predestinazione di Dio, e però non essere niuna cosa fresca sotto il sole. Dio guardi dalla diritta fede, che crediamo in queste parole di Salomone essere significati quelli circuiti, per li quali pensano che si vadano replicando e rinnovando le rivoluzioni delli tempi e delle cose temporali, per verbigratia come Platone filosofo nella città di Atene e nella scuola Accademica insegnò alli discepoli in questo secolo, così per innumerabili intervalli e secoli addietro molto lungi, ma nondimeno certi, esso Platone, essa scuola, ed essi discepoli sieno stati infinite volte, ed infinite volte hanno da essere: Dio ce ne guardi che questi circuiti crediamo. Però che una volta morì Cristo per li peccati nostri: e resuscitando da morte non morrà già più, e la morte non lo signoreggerà mai più: e noi dopo la resurrezione sempre saremo con lui, al quale noi diciamo ora quello che ci ammonisce il salmo: « Tu Signore ci conserverai e guarderai in eterno da questa generazione »

Però mi credo che assai si conviene a costoro quel verso che segue poi: « Li impii vanno in circuito »; non perchè la loro vita debbia correre e ricorrere per quelli circuiti e rivolte che si credono; ma perchè ora è cotale la via dell'errore loro, cioè la loro falsa dottrina.

CAPITOLO XIV.

*Come Dio creò l'uomo non per nuovo consiglio,
nè per mutabile volontà.*

Or che maraviglia è, se in questi circuiti errando, non vi trovano nè entrata nè uscita, li quali non sanno di che principio nè di che fine sia terminata questa nostra mortalitade; quando certo non possono penetrare l'altezza di Dio: per la quale essendo esso eterno e senza principio, cominciò nondimeno li tempi da qualche principio, e fece

l'uomo in alcuno tempo, il quale non aveva fatto innanzi, non per nuovo e subitaneo consiglio, ma per incomputabile ed eterno? Or chi potrebbe investigare e cercare questa altezza non investigabile e non perscrutabile, secondo la quale Dio, l'uomo temporale dinanzi al quale non fu altro uomo, non per mutabile volontà fece nel tempo, e d'uno moltiplicò tutta la generazione umana? Quando il predetto salmo avendo predetto dinanzi: « Tu, Signore, ci conser-
« verai e guarderai da questa generazione in eterno »; e poi avendo percosso coloro, nella cui stolta ed empia dottrina non si conserva veruna eternità della liberazione e beatitudine dell'anima, subito soggiungendo: « Li impii
« vanno in circuito »: come se li fosse detto: Che credi tu adunque, che ne senti, e che ne intendi? Or è elli da pensare che subito piacesse a Dio di fare l'uomo, il quale non aveva fatto innanzi a dietro dell'infinita eternità, al quale non può intervenire cosa nuova, e nel quale nulla è mutabile? subito rispose dicendo ad esso Iddio: « Se-
« condo l'altezza tua hai moltiplicati li figliuoli delli uo-
« mini »: quasi dicesse, sentansi li uomini quello che pensano, e credano e disputino quello che a loro piace, « se-
« condo l'altezza tua », la quale niuno delli uomini può conoscere; « tu hai moltiplicati li figliuoli delli uomini ». Certo molto alta cosa è che Dio fosse sempre e che volesse prima fare in alcuno tempo l'uomo, il quale non aveva fatto mai, e che non mutasse consiglio, ovvero volontade.

CAPITOLO XV.

Come che Iddio sempre s'intende signore, ebbe sempre creatura della quale fosse signore.

Ed io certo come non ardisco di dire che 'l Signore Iddio non fosse alcuna volta Signore, così non debbo dubitare che l'uomo, non essendo mai stato innanzi, fu prima creato in qualche tempo. Ma quando io penso di cui cosa fu sempre signore, se la creatura non fu sempre, temo di

affermare quì alcuna cosa : però che io sguardo me medesimo, e ricordomi che è scritto : « Or quale delli uomini « può sapere il consiglio di Dio , ovvero chi può pensare « che voglia Iddio ? Però che le cogitazioni delli mortali « sono timide, e le investigazioni nostre sono incerte. Però « che il corpo corruttibile aggrava l'anima, e l'abitazione « in terra opprime il sentimento che molte cose pensa ». Di queste adunque ch'io penso molte cose in questa terrena abitazione, (che però sono molte, perchè ciascuna di loro, o oltre quelle ch'io non penso, è vera, io non posso trovare:) s'io dirò, che la creatura fosse sempre, alla quale Dio fosse signore, il quale è sempre signore, il quale mai non fu che non fosse signore; ma or fu questa; or fu quella, per altri ed altri spazi di tempi, per non dire che la creatura fosse coeterna al Creatore , la qual cosa condanna la fede e la sana ragione; è da schifare e guardare, che non sia cosa discordante e straniera dalla luce della verità, che la creatura mortale secondo le vicende del tempo sempre fu , mancando l'una e succedendo l'altra; e che la immortale non cominciò ad essere, se non quando s'è pervenuto al nostro secolo , quando li angioli furono creati, se quella luce fatta in prima li significa , ovvero più tosto quel cielo del quale è detto ; « Nel principio fece « Iddio il cielo e la terra; » conciossiacosà nondimeno che non fossero, innanzi che fossero fatti , acciò che non si creda, se si dicesse che fossero stati sempre , che sieno coeterni a Dio. Ma se io dirò, che gli angioli non furono creati nel tempo , ma che furono innanzi ad ogni tempo , alli quali Dio fosse signore, che non fu mai se non signore, si domanderà da me se anche furono fatti innanzi a tutti li tempi, se sempre poterono essere quelli che furono fatti. Forse parrà quì da rispondere : Or come non sempre, conciossiacosachè quello che è in ogni tempo , convenevolmente si dica essere sempre? Però che costoro per tale modo furono in ogni tempo, che eziandio furono fatti innanzi a tutti li tempi, se nondimeno li tempi cominciarono dal cielo, e li angioli già erano innanzi al cielo ? Ovvero se il tempo non cominciò dal cielo, ma fu eziandio innanzi

al cielo; non però nell'ore, nelli dì, nelli mesi e nelli anni; (però che queste misure delli spazi temporali, che per usanza si chiamano tempi propriamente, manifesta cosa è che questi cominciarono dal movimento delli pianeti; onde e Dio creando queste cose disse: «E siano in segni, ed in tempi, ed in dì, ed in anni:») ma nel commutabile movimento, del quale alcuna cosa passa prima, ed alcuna viene da poi, però che non possono essere insieme: se adunque innanzi al cielo fu alcuna tal cosa nelli angelici movimenti, e però fu già il tempo, è da poi che furono fatti, li angioli si moveano temporalmente; eziandio così furono in ogni tempo, quando certo con loro furono fatti li tempi. Or chi dirà che non fu sempre quello che fu in ogni tempo?

E s'io risponderò: Questo fiammi detto: Or come adunque non furono coeterni al Creatore, se sempre fu esso e sempre furono essi? Or come adunque si debbono chiamare creati se s'intende che furono sempre? A questo che si risponderà? Or è forse da dire, e che essi furono sempre, però che furono in ogni tempo, li quali furono fatti col tempo, ovvero con li quali furono fatti li tempi, e nondimeno che furono creati? Però che non negheremo che eziandio essi tempi sieno creati, posto che niuno dubiti che il tempo fu in ogni tempo. Però che se in ogni tempo non fu tempo adunque non era tempo quando non era veruno tempo? Or quale stoltissimo dirà questo? Noi possiamo bene dirittamente dire: Il tempo era quando non era Roma; e quando non era Gerusalemme; e quando non era Abraam; e quando non era l'uomo, e cotali altre cose: e finalmente se 'l mondo fu fatto non nel principio del tempo, ma dopo alcun tempo possiamo dire: Era il tempo quando non era il mondo. Ma inconvenientemente diciamo, era il tempo quando non era veruno tempo, come chi dicesse: Era l'uomo quando non era veruno uomo, ovvero, Era questo mondo quando non era questo mondo. Però che se si dicesse d'altro e d'altro si potrebbe in alcun modo dire, cioè, era alcuno uomo quando non era questo uomo. Se adunque noi possiamo dirittamente dire: Era alcuno tempo quando non era que-

sto tempo; e non si bene: Era il tempo quando non era veruno tempo; or quale bestialissimo il dirà? Come adunque noi diciamo che il tempo è creato, quando si dice che però fu sempre che in ogni tempo fu il tempo: così non è conseguente, che se li angioli furono sempre, che però non sieno creati, sicchè però si dica che furono sempre perchè furono in ogni tempo, e però furono in ogni tempo perchè per veruno modo senza costoro poterono essere essi tempi. Però che dove non è nessuna creatura, per li cui mutabili movimenti si segnino li tempi, non possono per certo al postutto essere tempi. E per conseguente se furono sempre, furono pure creati: e non però se sempre furono, sono coeterni a Dio creatore. Però che esso fu sempre nella immutabile eternità: ma costoro furono fatti ma però si dice che furono sempre perchè furono in ogni tempo, senza li quali per veruno modo poterono essere li tempi; e il tempo, perchè trascorre per la mutabilità, non può esser coeterno alla immutabile eternità. E per conseguente eziandio se la immortalità delli angioli non passa nel tempo e non è passata quasi già non fosse, e non è da venire quasi ancora non fosse, nondimeno li loro movimenti per li quali si misurano li tempi, passano dal futuro nel preterito: e però non possono essere coeterni al Creatore, nel cui movimento non è da dire che sia stato quello che già non è, o che debba essere quello che ancora non è.

Per la qual cosa se Dio fu sempre signore, sempre ebbe la creatura che servi alla sua signoria; non generata nondimeno di lui, nè coeterna a lui; ma di niente fatta da lui: era certo innanzi ad essa, posto che non per veruno tempo senza essa; precedendola non per spazio trascorrente, ma per perpetuità permanente. Ma se io risponderò questo a coloro che domandano, come il Creatore fu sempre signore, se la serviente creatura non fu sempre; ovvero come è creata, e non fu più tosto coeterna al Creatore, se sempre fu, temo di non essere più tosto giudicato d'affermare quello che io non so, che d'insegnare quello che so. Ritorno adunque a quello che 'l Creatore ha vo-

luto che noi sappiamo : ma quelle cose , che ovvero ha permesse alli più savi di sapere in questa vita , ovvero al postutto l' ha riservate a sapere alli perfetti nell' altra vita, io confesso che sono oltre alla mia forza. Ma io ho stimato doverle trattare senza affermazione, acciò che coloro che queste cose leggono, veggiano da che pericolo di quistioni si debbano temperare e guardare, e che non si reputino sufficienti a tutte le cose; ma più tosto intendano quanto si dee ubbidire all' Apostolo , ove comanda salutiferamente, dicendo: « Io dico, per la grazia di Dio che m'è « stata data, a tutti quelli che sono intra voi, non volere « più sapere che bisogni di sapere; ma sapere a tempe-
« ranza, ed a ciascuno secondo che Dio ha data la misura « della fede. » Però che se 'l fanciullo è nutricato secondo la sua forza , interverrà che crescendo saprà più ; ma se valicherà la forza della sua capacità, mancherà innanzi che cresca.

CAPITOLO XVI.

*Come s' intende, che innanzi alli tempi eterni
fu promesso all'uomo la vita eterna.*

E che secoli passassono dinanzi che fosse creata generazione umana, io confesso me nol sapere: nondimeno non dubito che niente della creatura è coeterno al Creatore. Dice eziandio l'Apostolo li tempi eterni, e non parla delli futuri, ma, che è più da maravigliare, delli passati. Però che dice così: « Nella speranza della vita eterna, la quale « promise Iddio verace innanzi alli tempi eterni; e mani-
« festò nelli suoi tempi il Verbo suo. » Ecco che disse, che per a dietro furono li tempi eterni, li quali nondimeno non furono a Dio coeterni. Certo esso non solamente era innanzi alli tempi eterni, ma eziandio promise la vita eterna, la quale manifestò nelli suoi tempi, cioè nelli tempi convenevoli: or che altro, che il verbo suo? però che questo è la vita eterna. Or come il promise, quando certo il pro-

mise alli uomini, che ancora non erano innanzi alli tempi eterni; se non che nella sua eternità, e nel suo Verbo a se coeterno, già era fisso nella predestinazione quello che doveva essere nel convenevole tempo?

CAPITOLO XVII.

*Che tiene la fede sana dello immutabile consiglio di Dio,
contra coloro che pongono le rivoluzioni.*

E non dubito di quello, che, innanzi che il primo uomo fosse creato, già mai non era stato veruno uomo; e che mai non fu quello medesimo, rivoltato per non so che circuiti non so quante volte, e che non ne fu veruno simile in natura. E da questa fede non mi sbigottiscono nè mi rimuovono li argomenti delli filosofi, delli quali il più acutissimo argomento è tenuto quello, quando dicono, che nulle cose infinite possono essere comprese da scienza: e per conseguente, dicono, che Iddio, di tutte le cose che fece, che sono finite, ha appo sè le ragioni finite. E la sua bontade non si dee reputare che mai fosse vòta nè oziosa, acciò che la sua operazione non sia temporale, dalla quale fosse stato eternamente ozioso, come se si pentesse della sua prima oziosità senza principio, e però cominciò a principiare l'opere. E però dicono che è necessario che sempre si ripetano e trascorrano quelle medesime cose; ovvero permanendo il mondo mutabilmente, il quale, posto che non mancasse mai d'essere e fosse senza principio di tempo, nondimeno è fatto; ovvero che nasca e manchi sempre repetendo per quelli circuiti: cioè acciò che, se si dicono l'opere di Dio essere state cominciate in prima in alcun tempo, non paia che abbia quasi condannata, e per questo mutata la prima sua oziosità senza principio, come pigra e da niente ed a sè dispiacente. Ma se certamente sempre si dice ch'elli abbia operate le cose temporali, e altre ed altre, e per questo modo alcuna volta essere pervenuto a fare l'uomo, il quale elli non aveva

innanzi fatto; non pare che abbia fatte per scienza le cose che fece, per la quale scienza dicono costoro che non si possono comprendere le cose infinite, ma per una cotale fortunale instabilità, quasi ad ora ad ora, come li veniva nella mente. Certo, dicono, se quelli circuiti s'ammettono, per li quali o permanente il mondo, ovvero nascendo e mancando per molti circuiti, si ripetono le cose temporali, non si attribuisce a Dio quel pigro oziò, specialmente di sì lunga e senza principio durazione, e non gli si attribuisce la sprovveduta irrazionalità dell'opere sue. Però che se non si ripetono quelle medesime cose, non possono le cose finite per tanta variata diversità essere comprese da veruna sua scienza, ovvero prescienza.

Queste argomentazioni, per le quali li empìi si sforzano di cavare dalla diritta via la semplice pietade e fede, perchè andiamo con loro nel circuito, se la ragione non le potesse atterrare, la fede almeno le dovrebbe schernire. Ma fa al proposito, che con l'aiutorio del nostro Signore Iddio la ragione manifesta spezza e fiacca questi volubili circuiti, li quali finge l'opinione. Ma errano massimamente costoro, in tanto che vogliano più tosto andare nel circuito falso che per la via ritta, che misurano, secondo la loro mutabile umana e stretta scienza, la mente divina al postutto immutabile, e capace d'ogni infinitade, e che numera senza alternazione di cogitazione tutte le cose innumerabili. Ed addiviene a loro quello che dice l'Apostolo: « Comparando sè medesimi a sè medesimi, non intendono. » Però che come interviene a loro, che ciò che di nuovo a fare viene loro nella mente, fanno con nuovo consiglio, (però che hanno le menti mutabili;) per certo non comparano Iddio, il quale non possono pensare; ma per lui pensando sè medesimi, non comparano lui a sè, ma sè medesimi a sè medesimi. Ma a noi non è licito di credere, che diventi altro Dio quando vaca, ed altro quando adopera: però che non è da dire che sia affettuato, come se nella sua natura si facesse alcuna cosa che non fosse stata innanzi. Certo chi si affettua ad alcuna cosa, patisce, e ogni cosa che patisce, è mutabile. Sicchè non si pensi nella sua

vacazione pigrizia, tristaggine, nè sciaguranza; come nè anche nel suo adoperare fatica, sforzo, nè industria. Però che sa adoperare riposandosi, e adoperando riposarsi. Può avere non nuovo, ma sempiterno consiglio all'opera nuova; nè pentendosi perchè prima aveva cessato, cominciò a fare quello che prima non aveva fatto. Ma e se prima cessò, e poi adoprò, (la qual cosa non so come si possa intendere dall'uomo,) questo senza dubbio che si dice, prima e poi, si dee intendere che fu nelle cose che prima non erano, e poi furono. Ma in lui una volontà seguente non mutò nè tolse via altra sua volontà precedente, ma per una medesima immutabile e sempiterna volontà, le cose che fece, fece che prima non fossero, mentre non furono, perchè fossero poi quando cominciarono ad essere; mostrando forse per questo, a coloro che tali cose possono vedere, mirabilmente quanto non avea bisogno delle cose che fece, ma le fece per sua gratuita bontà, conciossiacosachè senza esse ab eterno senza principio si stesse in non minore beatitudine.

CAPITOLO XVIII.

Come contra coloro, che dicono che Dio non può intendere numeri infiniti.

Ma quello che dicono, che nè anche per la scienza di Dio possono essere comprese le cose infinite, resta loro che ardiscano di dire e che si traripino in questo abisso di profonda impietà, ed infidelità, che Dio non sappia tutti li numeri. Però che certissima cosa è che li numeri sono infiniti: però che in qualunque numero tu penserai di fare fine, quello medesimo, non solamente arrogando uno si cresce, ma quantunque sia grande e di quantunque smisurata moltitudine di numeri o di scienza da numerare, non solamente si può raddoppiare, ma eziandio si può moltiplicare. Però si si termina ciascuno numero per le sue proprietadi, che nessuno di loro può essere parte a qualunque altro. Adun-

que sono intra sè divisi e dispari, e ciascuno per sè finiti, e tutti sono infiniti. Così, or non conosce Iddio tutti li numeri per la infinitade loro, ed è giunta la scienza di Dio a una certa somma di numeri, ed ignora e non sa li altri? Or quale quantunque stoltissimo direbbe questo? E non avranno costoro ardire di disprezzare li numeri, e di dire che non appartengono alla scienza di Dio, appo li quali Platone con grande autorità predica che Dio fabbricò il mondo per numeri: ed appo noi si legge essere detto a Dio: « Tu hai fatto tutte le cose in numero, peso e misura ». Del quale dice anche un altro Profeta: « il quale numera il secolo ». E 'l Salvatore nel Vangelo dice: « Tutti li capelli del capo vostro sono numerati ». Dio ci guardi che non dubitiamo, che ogni numero gli sia noto, *della cui intelligenza*, come si canta nel salmo, *non è numero*. Sicchè la infinitade del numero, posto che niuno sia numero degli infiniti numeri, non è però incomprendibile a colui, della cui intelligenza non è numero. Per la qual cosa se ciò che si comprende per scienza si finisce per la comprensione dello sciente, per certo ogni infinitade di numeri per uno modo ineffabile è a Dio finita, però che non è incomprendibile alla scienza sua. Per la qual cosa se la infinitade delli numeri non può essere infinita alla scienza di Dio, dalla quale è compresa; or chi siamo noi omicciuoli, che presumiamo di figgere termine alla sua scienza, dicendo, che se quelle medesime cose temporali non si ripetono per quelli medesimi circuiti di tempi, non può Iddio tutte le cose che fece, ovvero antisapere per farle, ovvero saperle quando l' ha fatte? la cui sapienza semplicemente multiplice ed uniformemente multiforme, comprende per tanto incomprendibile comprensione tutte le cose incomprendibili, che se volesse sempre fare tutte le cose nuove e dissimili conseguenti alle precedenti, non le potrebbe avere senza prevedimento e senza ordine; e non le prevederebbe da prossimano tempo, ma tutte le conterrebbe per prescienza eterna.

CAPITOLO XIX.

Come delli secoli seculorum.

La qual cosa se fa così, e per continuata congiunzione si colleghino quelli secoli, che si chiamano secoli *seculorum*, correnti nondimeno per altra ed altra dissimilitudine ordinata, permanendo solamente coloro nella loro beata immortalitate senza fine che sono liberati dalla miseria; ovvero che si chiamino secoli *seculorum*, sicchè s'intendano li secoli permanenti con fermissima stabilità nella sapienzia di Dio, di queste cose, che passano col tempo, siccome cause efficienti delli secoli, non ardisco ciò diffinire. Però che si potrebbe forse dire il secolo quelli che sono li secoli; sicchè forse non è altro il secolo del secolo, che li secoli delli secoli, come non è altro a dire il cielo del cielo, che li cieli delli cieli. Però che il cielo Iddio il chiamò firmamento, sopra al quale sono le acque; e non dimeno il salmo dice: « E l'acque, che sono sopra li cieli, lodino il nome del Signore ». Or quale adunque sia di queste due cose, ovvero oltre a queste due si possa qualche altra cosa intendere delli secoli *seculorum*, questa è profondissima quistione: e non impaccia quello che trattiamo ora, se si lascia e tarda ad investigare; ovvero che non possiamo diffinire alcuna cosa, ovvero che si diligente trattamento ci faccia più cauti, acciò che non presumiamo d'affermare irrazionabilmente alcuna cosa in tanta oscurità di cotali cose. Però che ora disputiamo contra l'opinione, che afferma quelli circuiti, per li quali si credono essere ripetute le cose per intervalli di tempi. E qualunque di quelle sentenzie delli secoli *seculorum* si sia vera, non appartiene niente a questi circuiti: però che ovvero li secoli *seculorum* sieno, non quelle medesime cose ripetute, ma per la beatitudine delli liberati siano spazi che corrano l'uno dell'altro con ordinata collegamento senza ricadere nelle miserie, permanente la certissima beatitudine

ovvero li secoli delli secoli siano come signoreggianti eternali alli temporali sudditi; quelli circuiti che sempre rivolgono quelle medesime cose, non hanno però luogo, li quali massimamente schifa ed atterra la eterna vita delli Santi.

CAPITOLO XX.

Della impietà di coloro che pongono, l'anime infinite volte tornare alle miserie per infinite rivoluzioni di tempi.

Or quali orecchi delli fedeli possano comportare d'udire, che, dopo questa vita, tuffata in tutte miserie (se è però da chiamare vita la quale più tosto morte, tanto grave che la morte che da questa vita libera, per lo amore di questa morte sia temuta), e dopo tanto grandi e tanto innumerevoli ed orrendi mali, qualche volta purgata e finita per vera religione e sapienza, per venire al cospetto di Dio e diventare tanto beato per contemplazione della incorporea luce e per partecipazione della immutabile immortalitate sua, per la quale acquistare ardiamo del suo amore, che sia necessario doverla qualche volta lasciare, e quelli che la lasciano essere intricati nelle esecrabili miserie nella oscura mortalitate e nella brutta stoltizia, gittati a terra da quella eternità, verità e felicità, ove Dio si perda, ove smarrisca, ove s'abbia in odio la verità, ove si cerchi la beatitudine per le immonde nequizie; e questo più e più volte senza niuno fine delle passate e delle da venire con certi intervalli e misure di secoli fatto e da essere fatto; e questo però acciò che possano essere note a Dio l'opere sue per questi circuiti, che vanno e vengano per le nostre false beatitudini e vere miserie per rivoluzione incessabilmente alternante; però che non può riposarsi dal fare, nè sapendo può le cose che sono infinite investigare: or chi udirà queste cose? chi le crederà? chi le patirà? Le quali cose, se fossero pur vere, non solamente sarebbe senno a tacerle, ma e-

ziandio (per dire com'io posso quello ch' io voglio), sarebbe più senno non saperle. Però che se queste cose non avremo ivi in memoria, e però saremo beati; or perchè qui sappiendole si grava più la nostra miseria? Ma se ivi di necessità l'abbiamo a sapere, almeno qui non le sappiamo, acciò che sia più felice qui l'aspettare, che ivi l'acquistare ed ottenere del sommo bene; quando qui s'aspetta la vita eterna a conseguire; ed ivi si conosce la beata, ma non eterna, e qualche volta da lasciare.

Ma se dicono, che nullo può pervenire a quella beatitudine, se non conosce questi circuiti, ove alternando si rivolta ora la beatitudine, ora la miseria, sendone ammaestrati in questa vita: or come adunque dicono, che quanto l'uomo più amerà Iddio, tanto più felicemente fia beato, ed insegnano cose da raffreddare questo amore? Però che or chi non amerà più tiepidamente e rimessamente colui, il quale si pensa di necessità avere a lasciare, e dovere sentire e credere contra la sua verità e sapienza, questo quando perverrà per perfezione di beatitudine alla piena notizia di lui secondo la sua capacità; quando non può altri amare fedelmente l'uomo amico suo, quando sa che li ha a diventare nimico? Ma Dio ce ne guardi che sieno vere le cose che ci minacciano, cioè la vera miseria non dovere mai finire, ma con interposizione di falsa beatitudine dovere essere rotta spesso e senza fine. Or che cosa è più falsa e più fallace che quella beatitudine, ove noi o non sappiamo noi dovere essere miseri in tanta luce di verità, ovvero temiamo nella somma felicità? Però che se noi dobbiamo ignorare la futura calamitade, più dotta è qui la nostra miseria, ove sappiamo la futura beatitudine. Ma se ivi non ci sia nascosto il-pericolo e la miseria sopravvenente, più beatamente passa li tempi l'anima misera, li quali passati si solleva alla beatitudine, che la beata, li quali passati si rivolge in miseria. E così questa speranza della nostra infelicitade è felice, e la felicità infelice. Onde interviene, che, perchè qui patiamo li mali presenti, ivi temiamo li mali sopravvenienti, possiamo essere più veramente sempre miseri, che già mai beati.

Ma però che queste cose sono false, gridando la fede e convincendo la veritate; (però che ci è promessa veracemente quella vera felicitade, la cui certa sicurtà sempre sarà da ritenere, e da non rompere mai per veruna infelicitade) seguitando la via diritta, la qual cosa è a noi Cristo; avendo lui per duce e salvatore leviamo la mente e volgiamo la via della fede del vano e tristo circuito delli empìi. Però che se di questi circuiti e rivoluzioni, senza cessazioni alternanti e ritornanti nell'anime, non volle Porfirio platonico seguitare la via delli suoi, ovvero mosso dalla vanitate di essa cosa, ovvero temendo li tempi già cristiani; e volle dire più tosto, come io dissi nel decimo Libro, che l'anima fu posta nel mondo per conoscere li mali, acciò che, liberata e purgata da essi, quando tornerà al Padre, non patisca mai più veruna tal cosa: or quanto maggiormente noi dobbiamo riprovare e schifare questa falsità nimica della fede cristiana? Ma rifiutati ed atterrati questi circuiti, niuna necessità ci costringe però pensare che la generazione umana dacchè cominciò ad essere non avesse principio di tempo, però che per non so che circuiti non sia niuna cosa nuova nel mondo che non fosse innanzi per certi intervalli, e che non abbia a essere da poi. Però che se è liberata l'anima che non debba ritornare alle miserie, in tal modo come non mai innanzi fu liberata, è fatta in lei alcuna cosa, la quale non mai fu innanzi fatta, e questo è certo molto grande, cioè che non li mancherà mai l'eterna felicitade. Ma se nella natura immortale si fa tanta novitate, non reputata e non da repetere per veruno circuito, or perchè si contende non potersi ciò fare nelle cose mortali? Se dicono che non si fa nell'anima novità di beatitudine, però che ritorna a quella nella quale sempre fu certo, essa liberazione non si fa di nuovo, quando è liberata dalla miseria nella quale mai non fu, ed essa novità della miseria è fatta in lei quale mai non fu. E se questa novità non viene nell'ordine delle cose che sono governate dalla divina provvidenzia, ma addivien per caso, or ove sono quelli diterminati e misurati circuiti, nelli quali niune

cose nuove sono fatte, ma sono ripetute quelle medesime che furono? Ma se anche questa novità non è schiusa dall'ordinazione della divina provvidenza, ovvero che sia data l'anima, ovvero che da sè sia caduta nel corpo, possono farsi di nuovo le cose che innanzi non furono, e non sono però straniere dall'ordine delle cose. E se l'anima per la sua sciocchezza si potè fare nuova miseria, la quale non è improvvisa alla divina provvidenza, sicchè la inchiude nell'ordine delle cose, e da questa miseria non sprovvedutamente la libera; or con quale temerità dell'umana vanità abbiamo ardire di negare che la Divinità potesse fare le cose nuove, non a sè, ma al mondo, le quali non aveva fatte innanzi; e non li furono mai improvvisi? E se dicono certo che l'anime liberate non ritorneranno mai alle miserie, ma quando ciò si fa, non si fa niente nuovo nelle cose, però che sempre altre ed altre furono liberate, e liberansi, e fiano liberate: certo se è così, concedano essere fatte nuove anime, alle quali è fatta nuova miseria e nuova liberazione. Però che se dicono essere antiche e per addietro sempiterni, delle quali ogni dì si facciano nuovi uomini, delli cui corpi, se diverranno savamente, e virtuosamente, sieno liberate, che mai non ritornino più alle miserie, avranno conseguentemente a dire che sieno infinite. E però quantunque grande fosse stato il finito numero dell'anime per infiniti secoli addietro, non potrebbe bastare che di lui sempre si facessero li uomini, le cui anime fossero da liberare sempre da questa mortalità, non dovendo mai poi ritornare ad essa. E non potranno per veruno modo esplicare come sia infinito il numero dell'anime nelle cose, le quali acciò che possano essere note a Dio, vogliono che sieno finite.

Per la qual cosa, però che quelli circuiti sono già atterrati, per li quali si pensava che l'anima dovesse di necessità ritornare a quelle medesime miserie; or che altro resta più convenevolmente alla pietade della fede che di credere non essere a Dio impossibile, e di fare di nuovo le cose che mai non fece, e per la sua ineffabile prescienza non avere la volontà mutabile? E certo se dell'anime li-

berate, che non debbono mai più tornare alle miserie, si possa accrescere il numero, vegganselo essi, li quali del restringere la infinità delle cose disputano tanto sottilmente: ma noi terminiamo dall'uno e l'altro lato il nostro disputare e parlare. Però che se si può, or che cagione è perchè si nieghi potere essere creato quello che non era mai stato innanzi creato, se 'l numero delle anime liberate, il quale non fu mai innanzi, non solamente è fatto una volta, ma non mancherà mai essere fatto? Ma se bisogna a ciò che sia alcuno certo numero dell'anime liberate, le quali mai non torneranno a miseria, nè questo numero s'accresca più; eziandio senza dubbio esso qualunque si fia non fu mai innanzi: il quale per certo crescere non può senza principio, e pervenire al termine della sua quantità; il qual principio similmente mai innanzi non fu. Acciò adunque che questo fosse, fu creato l'uomo, dinanzi al quale non fu veruno uomo.

CAPITOLO XXI.

Della creazione del primo uomo.

Explicata adunque, quanto abbiamo potuto, questa questione fortissima per la eternità di Dio che crea le cose nuove senza alcuna novità di sua volontà, non è forte a vedere che fu molto meglio che d'uno uomo, il quale Iddio fece prima, moltiplicasse la generazione umana che se avesse cominciato da più. Ma creò l'uomo uno e singolare, la cui natura fece quasi mezzana tra li angeli e le bestie, sicchè, se, suddito al suo Creatore come a vero Signore, osservasse con divota obbedienza il suo comandamento, passerebbe nel consorzio angelico senza morte, acquistando la beata immortalità senza veruno termine; ma se per sua libera volontà superbamente e disubbidientemente usando la offendsse il suo Signore Iddio, dannato a morte vivrebbe bestialmente, servo della libidine e disputato dopo la morte al tormento eternale; nol fece certo solo abban-

donato senza umana compagnia, ma perchè in tal modo gli fosse lodata e commendata più fortemente l'unità della compagnia ed il legame della concordia, se non solamente per similitudine di natura, ma eziandio per affetto di parentado li uomini fossero tra sè collegati; quando non li piacque creare di essa femmina che doveva essere giunta all'uomo, come creò l'uomo, ma la fece d'esso uomo, sicchè al postutto la natura umana fosse moltiplicata e sparta d'uno uomo.

CAPITOLO XXII.

*Come Iddio prevede l'uomo dovere peccare,
e quanto popolo Iddio doveva della sua generazione salvare.*

E non ignorava Iddio che l'uomo doveva peccare, e già dannato a morte doveva generare i mortali, e che si doveano tanto moltiplicare li mortali, per la grandezza del peccato, che le bestie senza ragione viverebbono intra sè più sicura e più riposatamente, le quali furono create dell'acqua e della terra, che non viverebbono li uomini, la cui generazione fu generata d'uno a commendare la concordia; imperò che giammai nè lioni intra sè, nè dragoni intra sè, feciono tali battaglie quali hanno fatto li uomini intra sè. Ma prevedeva anche per la grazia sua il popolo delli fedeli dovere essere chiamato tra li suoi figliuoli adottivi, e, giustificato per Spirito Santo, rimessoli li peccati, dovere essere accompagnato alli santi angioli nella eterna pace, distrutta ultimamente la nimica morte: al qual popolo gioverebbe questa considerazione, che d'uno uomo avea Iddio fatta la generazione umana, a commendare alli uomini quanto li sia grata l'unitade eziandio tra li più.

CAPITOLO XXIII.

*Della natura dell'anima umana creata alla
immagine di Dio.*

Fece adunque Iddio l'uomo alla immagine e similitudine sua. Però che li creò e fece tale anima, per la quale sarebbe più nobile per ragione e per intelligenza che tutti li animali di terra e d'acqua e che volano per l'aere, che non hanno questa mente. Ed avendolo formato di polvere terrena, e messoli, soffiando tal'anima qual'io dissi, ovvero qual già aveva fatta, ovvero piuttosto la fece soffiando, ed infondendogli quel fiato, il quale soffiando fece (però che or che altro è il soffiare che fare il fiato?), volle che fosse l'anima dell'uomo, e come Dio gli fece eziandio la moglie della costola e dell'osso tratto del petto, per aiuto di generare. E non sono queste cose da pensare a modo carnale; cioè che Dio facesse come veggiamo fare alli artefici, che formano di qualunque materia terrena le corporali membra per industria d'arte. La mano di Dio è la potenza di Dio, il quale eziandio adopera le cose visibili invisibilmente. Ma queste cose reputano piuttosto favolose che vere coloro, che misurano la virtù e la sapienza di Dio per queste cotidiane ed usate opere, la quale sa e può fare certo li semi eziandio senza semi: ma quelle cose che prima furono fatte, perchè non le conoscono, le pensano infedelmente, come se queste proprie cose delle umane generazioni e parti non paressono più incredibili, se si dicessono a coloro che non l'avessono mai udite; posto che molti eziandio le cose che conoscono assegnino più tosto alle corporali cause della natura, che all'opera della mente divina.

CAPITOLO XXIV.

*Come, se gli angeli possono esser creatori
pur d'una minima creatura.*

Ma con costoro non vogliamo avere a fare nulla in questi libri, li quali non credono che la divina mente faccia e crei queste cose. E coloro che credono al loro Platone, che tutti li animali mortali non sieno stati fatti da quel sommo Iddio che fece il mondo, ma da quelli altri minori iddii, che esso creò, per suo comandamento e permissione nondimeno, tra li quali animali l'uomo tiene il principale luogo e prossimano a essi iddii; se costoro, dico, lascino quelle superstizioni, per le quali pare a loro dovere giustamente fare sacre e sacrificii alli iddii come a loro creatori, agevolmente potranno lasciare l'errore di questa opinione. Però che non è licito di credere e di dire il creatore d'ogni natura, quantunque minima e mortale, essere se non Iddio, eziandio innanzi che si possa intendere. Ma li angioli, li quali coloro appellano più volentieri iddii, quantunque permessi o comandati, aggiungono l'operazione loro alle cose che sono prodotte nel mondo, tanto non li chiamiamo creatori delli animali, quanto non chiamiamo li lavoratori creatori delli frutti e dell'erbe e delli alberi.

CAPITOLO XXV.

*Come che non può formare veruna natura
se non Dio.*

Però che conciossiacosachè altra sia la spezie che si aggiunge di fuori a qualunque materia corporale, come fanno li vasaj e li fabbri e li altri artefici, li quali dipingono e formano le forme simili alli corpi delli animali; ed altra sia la spezie, che ha le cause efficienti dentro del secreto

ed occulto arbitrio della vivente ed intendente natura, la quale, non essendo fatta, fa non solamente le naturali spezie delli corpi, ma eziandio le anime delli animali, a qualunque artefici sia attribuita la sopraddetta spezie corporale; ma quest'altra spezie non si attribuisca se non a uno artefice creatore e fattore Iddio, il quale fece questo mondo e li angioli senza niuno mondo e senza veruni angeli. Però che per qual virtù divina, e, per così dire, virtù effettiva, la quale non sa essere fatta, ma fare, ricevette la spezie la ritondità del cielo e la ritondità del sole, quando si faceva il mondo; per quella medesima virtù divina ed effettiva, la quale non sa essere fatta, ma fare, ha ricevuta la spezie la ritondità dell'occhio e la ritondità del pomo e l'altre naturali figure, le quali veggiamo non essere aggiunte di fuori nelle cose che nascono, ma per l'intima potenza del Creatore, il quale disse: « Io empio il cielo e la terra »: e la cui sapienza è quella, che « giugne dal principio in-
« sino alla fine fortemente, e dispone tutte le cose soave-
« mente ». Sicchè se li angioli furono fatti pria che servizio facessero al Creatore quando faceva l'altre cose, nol so; e non ardisco attribuire a loro quello che forse non possono, e non debbo a loro torre quello che possono. Ma nondimeno la creazione e la fattura di tutte le nature, per la quale sono nature, favoreggiando anche essi, l'attribuisco a quel solo Iddio, al quale si sanno eziandio essi dovere attribuire quello che sono con ringraziarlo. Non solamente adunque non chiamiamo li lavoratori creatori di qualunque frutti, conciossiacosachè noi leggiamo, che « nè chi pianta
« nè chi innaffia è alcuna cosa, ma quello Iddio che dà
« l'accrescimento »: nè anche essa terra, posto che sia feconda madre di tutte le cose, che fa germogliare e crescere, e che contiene in sè con le fisse radici, conciossiacosachè anche leggiamo: « Dio le dà il corpo come vuole, ed
« a ciascuno seme il proprio corpo ». E così non dobbiamo appellare la femmina creatrice del proprio parto, ma più tosto colui il quale a uno suo servo disse: « Innanzi che
« io ti formassi nel ventre, io ti conobbi ». E, posto che l'anima della donna gravida, altra ed altrimenti qualificata

ed affetta, possa vestire di nuove qualità il suo parto, come fece Iacob delle verghe variate, che nacquono le pecore di color variato; nondimeno tanto non fa essa quella natura che è generata, quanto non fa sè stessa.

Quantunque adunque corporali e seminali cause s'aggiungano alle cose che si generano, ovvero per operazione d'angioli, ovvero d'uomini, ovvero per mischiamento di qualunque animali, maschi e femmine; e qualunque eziandio desiderii e movimenti dell'animo della madre possono dipingere di vari lineamenti e colori li teneri e molli concetti, esse al postutto nature, quantunque siano affette nella propria generazione così o così, non le fa però se non il sommo Iddio: la cui occulta potenza, che penetra ogni cosa per la sua incommutabile presenza, fa essere ciò che per alcuno modo è, e quantunque è; però che se esso nol facesse, non sarebbe tale ovvero tale, ma non potrebbe al postutto essere. Per la qual cosa se in quella spezie che li artefici impongono di fuori alle cose corporali, la città di Roma e la città d'Alessandria non diciamo che avessono per edificatori li artefici e li maestri, ma li re, per cui volontà, consiglio ed imperio furono edificate, l'una da Romolo e l'altra da Alessandro; quanto maggiormente dobbiamo dire solamente Dio essere creatore delle nature, il quale non fa nulla d'alcuna materia la quale esso non abbia fatto, nè ha veruni operai se non quelli che esso ha creati: e se sottrarrà alle cose la potenza sua e la virtù fabbricatoria, così non saranno, come non furono innanzi che fossero fatte. Ma dico innanzi per eternità, non per tempo. Or chi altri è creatore delli tempi, se non Colui che ha fatte le cose, per li cui movimenti corressono li tempi?

CAPITOLO XXVI.

Come li platonici credono bene, che Iddio formasse li angioli, ma credono che li angioli siano creatori delli corpi delli uomini.

Così certo Platone volle che li minori iddii fatti dal sommo Iddio fossero facitori delli altri animali; che pigliassono la parte immortale da esso, ma essi facessero la parte mortale. Adunque non volle dire che fossero creatori dell'anime nostre, ma delli corpi. Onde però che Porfirio dice che per la purgazione dell'anima è da fuggire ogni corpo, e tiene insieme con Platone e con li altri platonici, che coloro che vivono stemperatamente e disonestamente debbono ritornare alli corpi mortali a portare le debite pene, e Platone dice alle corpora eziandio delle bestie, ma Porfirio solamente alle corpora delli uomini; segue che debbano dire: Questi iddii, li quali vogliono che sieno coltivati da noi come nostri parenti e fattori, non essere altro che fabbri di nostre carcere e di nostri legami e ferri e ceppi; e non fattori, ma inchioditori ed allegacciatori nelle misere carcere e nelli gravissimi legami. Adunque li platonici ovvero lascino di minacciare le pene dell'anime per questi corpi, ovvero non ci predichino da coltivare quelli iddii, la cui in noi operazione ci confortano, quanto possiamo, che la fuggiamo e schifiamo; conciossiacosia però che l'uno e l'altro sia falsissimo. Però che l'anime non portano così le pene tornando a questa vita di nuovo; e non è veruno creatore di tutte le cose che vivono o in cielo o in terra, se non Colui dal quale è fatto il cielo e la terra. Però che se non è niun'altra cagione di dovere vivere in questo corpo, se non per patire le pene, or come dice esso Platone, che non poté essere fatto questo mondo bellissimo ed ottimo, se non fosse stato pieno di tutti li animali mortali ed immortali? Ma se la nostra creazione, per la quale siamo creati pur così mortali, è dono divino, or come è

pena tornare a questi corpi, cioè alli beneficii divini? E se, come Platone spesso ricorda, Dio contenea nella sua eterna intelligenza così le spezie di tutti li animali come dell'universo mondo, or come non creava esso tutte le cose? Ovvero non vorrebbe essere artefice d'alcune cose da fare, la cui arte da creare la sua ineffabile e laudabil mente avesse ineffabilmente?

CAPITOLO XXVII.

*Come Dio prevede nel primo uomo qual parte
dovesse essere dannata, e quale salvata.*

Giustamente adunque la vera religione conosce colui per creatore di tutti li animali, cioè dell'anime e delli corpi, che è creatore dell'universo mondo. Tra li quali principalmente è fatto uno uomo terreno da lui alla immagine sua per la cagione ch'io dissi di sopra, e forse per altra secreta maggiore cagione, ma non fu lasciato solo. Però che non è veruna cosa tanto discordiosa per vizio, quanto questa generazione di tanto sociale natura. Nè più utilmente parlerebbe la natura umana contro al vizio della discordia, a schifarlo quando non fosse, o a sanarlo quando fosse, che per ricordanza di quell'uno primo parente, il quale però volle Iddio essere uno, dal quale si generasse la moltitudine, acciò che per questa ammonizione si servasse la concordievole unitade eziandio tra li molti. Ma che la femmina li fu fatta del suo costato, eziandio per questo fu significato assai quanto dee esser cara la congiunzione del marito e della moglie. Queste opere di Dio però sono prime, perchè non sono usate. Coloro che non le credono fatte non debbono credere veruni miracoli e veruno segno: però che non parrebbero miracoli nè nuovi, se fossero usati per corso di natura. Or che si genera indarno sotto tanta gubernazione della divina provvidenza, posto che sia nascosta la causa? Dice un sacro salmo: « Venite e vedete l'opere del Signore, le quali ha

« poste miracoli sopra la terra ». Perchè adunque la femmina fosse fatta del costato dell'uomo, e quello che prefigurasse questo quasi primo miracolo, si dirà in altro luogo, quanto il Signore m'aiuterà.

Ma ora perchè questo libro è da chiudere e da finire, in questo primo uomo, che fu fatto prima, pensiamo essere nate nella natura umana le compagnie come due cittadini, non secondo il manifestamento di fuori, ma secondo la prescienza di Dio. Però che di lui doveano nascere quelli uomini, delli quali alcuni sarebbero accompagnati alli mali angeli nel tormento, ed alcuni alli buoni nel premio, per giudizio di Dio, posto che occulto, ma nondimeno giusto. Però che conciossiacosachè sia scritto: « Tutte l'universe vie del Signore sono misericordia e veritàade »: non può essere ingiusta la sua grazia, e non può essere crudele la giustizia sua.



LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO I.

*Come del cadimento dello primo uomo, per lo quale
siamo mortali.*

Espedite le difficilissime quistioni del nascimento del nostro secolo e del principio della generazione umana, ora già richiede l'ordine delle cose, per la disputazione cominciata da noi, trattare del cadimento del primo uomo, anzi delli primi uomini, e dell'origine e propagine della morte umana. Però che Iddio non creò li uomini sì come li angeli; che, eziandio non peccassono, che potessono al posto tutto morire, ma in tal modo che seguitando il dono della obbedienza, senza intervenimento di morte seguiterebbe la immortalità angelica e la eternità beata; ma essendo inobbedienti, li percuoterebbe la morte con giustissima dannazione: la qual cosa dicemmo anche nel Libro di sopra.

CAPITOLO II.

Come della morte dell'anima corporale ed eternale.

Ma di essa generazione e spezie di morte mi pare da dovere dichiarare un poco più diligentemente. Però che, posto che l'anima umana sia veracemente immortale, ha nondimeno essa una certa sua morte. Però che per tanto si chiama immortale, che ha un certo cotal modo, che non manca di vivere e di sentire: e 'l corpo però è mortale, perchè può rimanere senza ogni vita, e non vive niente per sè medesimo. Adunque la morte dell'anima si fa, quando Iddio l'abbandona; come quella del corpo si fa quando, l'abbandona l'anima. Adunque la morte dell'una e dell'altra cosa, cioè di tutto l'uomo, è quando l'anima, abbandonata da Dio, abbandona il corpo. Però che così essa non vive di Dio, come il corpo non vive d'essa. Ma questa morte di tutto l'uomo la sèguita quella, che la sacra Scrittura chiama la seconda morte. Questa significò il Salvatore quando disse: « Temete colui, il quale può pericolare l'anima e il corpo « nel fuoco eternale ». La qual cosa conciossiacosachè non si faccia innanzi, che quando l'anima sarà si congiunta al corpó, che per nullo sceveramento si spartisca, può parere maravigliosa cosa come il corpo si dica essere ucciso per quella morte, per la quale non essa anima abbandona il corpo, ma l'anima senziente nondimeno è tormentata. Però che in quell'ultima e sempiterna pena, della quale sarà da dire più diligentemente in suo luogo, si chiama dirittamente la morte dell'anima, però che non vive di Dio: ma ma la morte del corpo or in che modo si chiama, conciossiacosachè viva per l'anima? Però che altrimenti non può sentire quelli tormenti corporali che avrà dopo la resurrezione. Or forse perchè qualunque vita è alcuno bene, ed il dolore è male, però non è da dire che il corpo viva, nel quale l'anima non è cagione di vivere ma di dolersi? Sicchè vive l'anima per Iddio quando vive bene; però che

non può vivere bene se non adoperando Iddio in lei quello che è bene: e il corpo vive per l'anima, quando l'anima vive nel corpo; ovvero che essa viva, o non viva di Dio e per Iddio. Però che la vita delli empj nelli corpi, non è vita d'anime, ma di corpi: la quale possono dare loro le anime eziandio morte, cioè abbandonate da Dio, non mancando quantunque piccola propria vita, per la quale sono immortali. Nondimeno nella dannazione ultima, posto che l'uomo non manchi di sentire, tuttavia però che esso sentimento non sarà soave per diletto, nè salutare per riposo, ma penale per dolore, più degnamente si dee chiamare morte che vita. E però si chiama morte seconda, perchè è dopo quella prima, per la quale si fa lo sceveramento delle congiunte nature, ovvero di Dio e dell'anima, ovvero dell'anima e del corpo. Della prima adunque morte del corpo si può dire, che alli buoni è buona, ed alli rei è rea; ma la seconda senza dubbio come non è rea a veruno buono, così non è buona a veruno reo.

CAPITOLO III.

*Se la morte data per lo peccato è alli santi
pena del peccato.*

E nasce qui quistione da non lasciare passare, se veramente la morte, per la quale si sceverano l'anima e il corpo, sia buona alli buoni. Però che se così è, or come si potrà conchiudere che essa sia eziandio pena del peccato? Però che li primi uomini non l'avrebbero ricevuta per certo se non avessero peccato. Or come adunque può essere buona alli buoni, la quale non potè addivenire se non alli rei? Ed anche se non può addivenire se non alli rei, non dovrebbe essere buona alli buoni, ma dovrebbe essere nulla. Or perchè dovrebbe essere veruna pena, se non fossero veruni mali da punire? Per la qual cosa è da confessare, che li primi uomini furono sì creati, che, se non avessero peccato non avrebbero provato veruna ma-

niera di morte; ma avendo prima peccato furono sì condannati a morte, che eziandio ciò che nascesse della loro schiatta fosse obbligato a quella medesima pena. Però che non nascerebbe di loro se non quello che erano essi. Certo per la grandezza di quella colpa la dannazione mutò la natura in peggio; sicchè quello che precedette penalmente nelli primi uomini peccanti, seguirebbe naturalmente nelli altri nascenti. Però che non nasce così l'uomo dell'uomo, come l'uomo della polvere. Però che la polvere fu la materia a fare l'uomo; ma l'uomo all'uomo è parente generandolo. Sicchè quello che è terra, non è carne; posto che la carne sia fatta di terra. Ma quello che è l'uomo generante, quello è l'uomo generato. Nel primo adunque uomo fu fatta l'universa generazione umana da dovere essere generata per femmina, quando quella coppia di moglie e marito ricevette la divina sentenza della sua dannazione: e quello che l'uomo diventò, non quando fu creato, ma quando peccò e fu punito, quello ingenerò quanto appartiene all'origine del peccato e della morte. Però che non ritornò a quella infantile infermità ed ignoranza dell'animo e del corpo, la quale veggiamo nelli parvoli, per lo peccato ovvero per la pena: il qual fanciullo Iddio volle essere come sono da prima li catellini, li cui primi parenti Iddio aveva deietati in vita bestiale ed in morte, come è scritto: « L'uomo « essendo in onore non lo intese; appareggiòssi alle bestie « stolte, e diventò simile a loro ». Se non che veggiamo eziandio li fanciullini più infermi nell'uso e nel movimento delli membri e nel sentimento d'appetire e di schifare, che non sono li teneri nascenti delli altri animali: come se la virtù umana si lievi tanto più eccellentemente sopra li altri animali, quanto più tarderà l'impeto suo, come la saetta, che rimbalza a dietro, quando l'arco si tende. Non adunque cascò ovvero fu sospinto il primo uomo a queste rozzezze per prosunzione illecita e per dannazione giusta, ma poi in lui fu viziata e mutata la natura, sicchè sostenesse nelle membra la repugnante disubbidienza della concupiscenza, e fosse costretto di necessità a morire; e così quello che fu fatto per vizio e pena, quello generasse, cioè

figliuoli obbligati a peccato ed a morte. Dal quale legame di peccato se li infanti (*i santi*) sono sciolti per la grazia del mediatore Cristo, possono patire questa sola pena che scevera l'anima dal corpo, e non passano liberati dalla obbligazione del peccato in quella seconda morte penale ed eternale.

CAPITOLO IV.

*Perchè si muoiano li battezzati, che sono prosciolti
dalli peccati.*

Chi si maravigliasse perchè patiscono pure quella, se essa è pena del peccato, la cui obbligazione è cassa per la grazia, questa quistione è stata trattata ed assoluta in un'altra nostra opera, che si chiama il Libro del Battesimo delli parvoli: ove fu detto, che però si lascia la esperienza della separazione dell'anima dal corpo, posto che già casso il legame del peccato, però che se la immortalade del corpo seguitasse subito dopo il battesimo, sarebbe disnervata la fede, la quale allora è fede quando s'aspetta in isperanza quello che ancora non si vede in fatto. Ma per la fortezza e per la battaglia della fede dovea essere vinto il timore della morte in quelli che sono di maggiore etade, la qual cosa massimamente risplendette nelli martiri; della cui per certo battaglia non sarebbe veruna vittoria nè veruna gloria; però che non sarebbe al postutto battaglia nè pena, se dopo la regenerazione del battesimo già non potessono li santi patir morte corporale. Ma con li parvoli da battezzare or chi non correrebbe però alla grazia di Cristo più tosto, acciò che non morissono? E così non si proverebbe la fede per lo premio invisibile; nè anche sarebbe già fede, cercando e ricevendo subitamente la mercede dell'opera sua. Ma ora per maggiore e più mirabile grazia del Salvatore, la pena del peccato è convertita in uso di giustizia. Però che allora fu detto all'uomo: Se tu peccerai, morrai, Ma ora si dice al martire: Muori per non pec-

care. Allora fu detto: Se travalicherete il comandamento, morrete; ora si dice: Se ricuserete la morte, il comandamento travalicherete. Quello che era da temere allora, perchè non si peccasse, è da ricevere ora, perchè non si pecchi. Così per la ineffabile misericordia di Dio eziandio essa pena delli vizi si converte in arme di virtù, e fassi merito del giusto eziandio il tormento del peccatore. Allora fu acquistata la morte peccando; ora s'adempie la giustizia morendo. Ma questo nelli santi martiri, alli quali è messo dal persecutore il partito, che ovvero lascino la fede, ovvero ricevano la morte. Però che li giusti vogliono più tosto patire cadendo, quello che patirono li primi iniqui non credendo. Però che se coloro non avessero peccato, non sarebbero morti: ma costoro peccheranno, se non morranno. Adunque coloro morirono, perchè peccarono; non peccano costoro, perchè muoiono. Per la colpa di coloro si è venuto nella pena: per la pena di costoro si fa che non si venga nella colpa: non perchè la morte sia diventata alcun bene, la quale era innanzi male; ma Iddio ha prestato alla fede tanta grazia, che la morte, la quale certamente è contraria alla vita, diventasse strumento per passare alla vita.

CAPITOLO V.

*Che come li giusti usano bene la legge,
così li rei l'usano male.*

L'Apostolo, volendo mostrare quanto potrebbe il peccato nuocere non sovvenendo la grazia, non dubitò di chiamare eziandio essa legge, per la quale è vietato il peccato, la virtù e il vigore del peccato, dicendo: « Lo stimolo della morte è il peccato, e la legge è la virtù del peccato. » Verissimamente al postutto. Però che il vietamento accresce il desiderio dell'opera illecita, quando la giustizia non è sì amata, che la cupidità del peccare sia vinta per la dilettazione della giustizia. Ma acciò che sia ama-

ta e diletta la vera giustizia, non sovviene a ciò se non la divina grazia. Ma acciò che la legge non fosse riputata male, però che è chiamata virtù del peccato; però esso, in altro luogo trattando questa quistione, dice così: « Sicchè la legge è certo santa, e il comandamento è santo e giusto e buono. » E dice: « Ora adunque quello che è bene è fatto a me morte? Dio ce ne guardi. Ma il peccato, acciò che paia peccato, per lo bene ha adoperato a me la morte, acciò che per lo comandamento diventi sopra modo peccatore o peccato. » Disse *sopra modo*, però che si accresce la prevaricazione quando, cresciuta la libidine del peccare, si disprezza eziandio la legge. Or perchè abbiamo commemorato questo? Però cioè che come la legge non è male, quando accresce la concupiscenza de' peccanti; così la morte non è bene, quando accresce la gloria delli pazienti: quando o la legge è disprezzata per la iniquitate, e fa essere prevaricatori; o quando la morte è ricevuta per la verità, e fa li martiri. E per conseguente la legge certo è buona, però che è vietamento del peccato; e la morte è rea però che è il pagamento del peccato: ma come gl'ingiusti usano male non solamente le male cose, ma eziandio le buone; così li giusti usano bene non solamente le cose buone, ma ancora le ree. Però interviene che li rei usano la legge male, posto che la legge sia bene; e li buoni muoiono bene, posto che la morte sia male.

CAPITOLO VI.

*Del male della morte generale, che divide
la compagnia del corpo e dell'anima.*

Per la qual cosa quanto tocca alla morte del corpo, cioè alla separazione dell'anima dal corpo quando la ricevono quelli che si chiamano morienti, a niuno è buona. Però che ha uno aspro sentimento, ed è la sua forza contro alla natura, per la quale si scevera quello che era congiunto e collegato nell'uomo vivo, mentre che dura, infino

che si perde ogni sentimento, il quale era per la congiunzione dell'anima e della carne. La quale tutta molestia spesse volte tronca un colpo ovvero un rapimento del corpo e dell'anima, e per la sopravveniente subitezza non la lascia essere sentita. Nondimeno ciò che si sia quello che in quelli che muoiono con grave sentimento toglie il sentimento, sofferendolo divotamente e fedelmente accresce il merito della pazienza, non toglie il vocabolo della pena. Così conciossiacosachè dalli primi uomini per la perpetua propaggine la morte senza dubbio sia pena del nascente; nondimeno se si sostiene per la giustizia e per la pietade si fa gloria del rinascente, e conciossiacosachè la morte già retribuzione del peccato, alcuna volta impetra che nulla sia retribuito al peccato.

CAPITOLO VII.

*Della morte che ricevono li battezzati
per la fede di Cristo.*

Però che tutti quelli che, non ricevuto il sacramento eziandio del battesimo, muoiono per confessare Cristo, tanto vale a loro la remissione delli peccati quanto se fossero lavati nella sacra fonte del battesimo; però che colui che disse: « Chiunque non sia rigenerato d'acqua e di Spirito Santo non entrerà nel regno del cielo; » in un'altra sentenza eccettuò costoro ove non disse meno generalmente: « Chi mi confesserà dinanzi dalli uomini, io il confesserò dinanzi dal Padre mio che è in cielo. » Ed in altro luogo: « Chi perderà la vita sua per me, la ritroverà. » E però è scritto: « La morte de' suoi santi è preziosa dinanzi al Signore. » Or qual cosa è più preziosa che quella morte, per la quale si fa che eziandio tutte le peccata si rimettono, e li meriti più abbondantemente si accrescono? E non sono già di sì grande merito quelli, li quali, non potendo tardare la morte, si battezzarono, e lavati tutti li peccati passarono di questa vita, di quanto sono

quelli che , potendo tardare la morte , però non la tardarono, perchè vollono più tosto confessando Cristo finire la vita , che negandolo pervenire al suo battesimo. La qual cosa certo se avessero fatta, eziandio sarebbe loro rimesso nel battesimo , cioè se per timore della morte avessero negato Cristo; nel quale battesimo fu perdonata quella smisurata scelleratezza eziandio a coloro che uccidono Cristo. Ma quando senza l'abbondanza della grazia dello Spirito di colui, che dove vuole spira, potrebbero tanto amare Cristo, che in tanto pericolo della vita sotto tanta speranza di remissione non potessero negare? La preziosa adunque morte delli santi , alli quali con tanta grazia è promessa e di grazia largita la morte di Cristo , che per acquistare lui non dubitassono di mettere la loro vita, ridusse a questi usi quello che era stato ordinato innanzi a pena del peccante, acciò che indi nascesse copiosissimo frutto di giustizia. Adunque la morte non dee però parer bene, perchè è convertita in tanta utilità non per sua forza, ma per ajutorio divino , sicchè quella che allora fu proposta a temere, acciò che non si commettesse il peccato, ora si proponga da ricevere, acciò che il peccato non si commetta, e che il commesso si cassi, ed alla grande vittoria si renda la debita palma della giustizia.

CAPITOLO VIII.

*Come questa morte è proscioglimento
della seconda morte.*

Però che se noi consideriamo più diligentemente, la morte si schifa eziandio quando altri muore per la verità fedelmente e laudabilmente. Certo però alcuna cosa d'essa si riceve, acciò che non ne avvenga tutta, e che non sopravvenga anche quella seconda, che mai non finisce. E ricevesi la separazione dell'anima dal corpo, acciò che, separato Iddio dall'anima, non si separi essa dal corpo, e così compiuta la prima morte di tutto l'uomo si riceva la se-

conda sempiterna. Per la qual cosa la morte, com'io dissi, quando la patiscono li uomini che muoiono, e quando fa che li uomini muoiono, non è buona a veruno, ma sostienli laudabilmente per acquistare o possedere il bene. Ma quando sono in essa quelli che già si chiamano morti, e alli rei è rea, e alli buoni è buona. Però che l'anime delli giusti separate dal corpo sono in requie, e quelle degl'ingiusti pagano le pene infino che li corpi delli giusti risuscitino alla eterna vita, e quelli delli ingiusti alla morte eternale, che si chiama seconda.

CAPITOLO IX.

Se 'l tempo della morte, per la quale si perde il sentimento della vita, si dee chiamare nelli morienti o nelli morti.

Ma quel tempo, nel quale l'anime separate dal corpo sono nel bene o nel male, se è da dire dopo la morte, o più tosto nella morte, è da cercare. Però che se è dopo la morte, non è già essa morte la quale è passata, ma essa presente vita dell'anima, ovvero buona, ovvero mala che si sia. Però che la morte allora era a loro mala quando era, cioè, quando la sosteneano mentre morivano; però che il sentimento era a loro grave e molesto; il quale male li buoni usano bene. Ma compiuta la morte, or in che modo è buona o rea, la quale già non è? Certo se attendiamo ancora più diligentemente, nè quella apparirà essere morte, il cui sentimento dicemmo essere grave e molesto nelli morienti; però che mentre che sentono, ancora certo vivono: e se ancora vivono, più tosto si debbono dire esser innanzi alla morte che nella morte: però che quando quella viene, toglie ogni sentimento del corpo, il quale, appressandosi essa, era molesto. E per conseguente come li chiameremo morienti, li quali ancora non sono morti, ma appressandosi la morte sono molestati da estrema e mortale affizione, è difficile a esplicare: posto che dirittamente si

chiamino eziandio morienti; però che quando la morte, che già soprastra, viene, non si chiamano morienti, ma morti. Non è adunque veruno moriente, se non chi vive; però che quando sono in tanta estremità della vita, in quanta sono coloro che noi diciamo che finiscono la vita, per certo colui che non ha ancora lasciata la vita, ancora vive. Quel medesimo adunque è insieme moriente e vivente; ma prossimamente alla morte, partendosi della vita; ancora nondimeno nella vita, però che l'anima è nel corpo; e non ancora nella morte, perchè non s'è ancora partita del corpo. Ma se quando sia partita, nè anche allora sia nella morte, ma più tosto sarà dopo la morte, dirà altri: Or quando sia adunque nella morte? Però che così non sia veruno moriente se niuno può essere insieme moriente e vivente. Certo mentre l'anima è nel corpo, nol possiamo negare essere vivente; ovvero se più tosto dee essere chiamato moriente, nel cui corpo già si fa che muore, e non può essere veruno insieme moriente e vivente; non so quando adunque si sia vivente.

CAPITOLO X.

*Che la vita delli mortali è più tosto da essere
chiamata morte che vita.*

Però che da poi che l'uomo cominciò ad essere in questo corpo mortale, giammai non si fa in lui che la morte non venga. E questo fa la sua mutabilità in tutto il tempo di questa vita (se si dee però chiamare vita), che si venga alla morte. Però che non è veruno che non li sia dopo l'anno più presso che innanzi all'anno, e domani che oggi, ed oggi che ieri, e poco da poi che ora, ed ora che poco innanzi. Però che ciò che si vive del tempo si scema dello spazio del vivere; ed ogni dì diventa meno, e meno quello che resta: sicchè non è altro, al postutto, il tempo di questa vita, se non un correre alla morte, nel quale niuno è permesso di stare pure un poco, ovvero d'andare più tardi,

ma tutti sono costretti di pari movimento, e non sono sospinti da diverso andamento. Però che colui, la cui vita fu più breve, non corse più tosto che colui che l'ebbe più lunga; ma avendo uguali movimenti ed egualmente amendue, l'uno l'ebbe più presto, e l'altro più da lungi, non correndo se non con pari velocità. Però che altro è essere più andato della via, ed altro è essere andato più tardi. Colui adunque che ha più lungo spazio di tempo infino alla morte, non va però più lento, ma fa più lunga via. Certo se da quel punto comincia altri a morire, questo è essere nella morte, dal quale si cominciò a fare in lui essa morte, cioè il partimento della vita; però che quando partendosi fia finita, dopo la morte già fia, non nella morte: per certo da quando comincia ad essere in questo corpo, è nella morte. Or che altro si fa nelli di, nell'ore, ed in tutti li punti, infino che compiuta essa morte si finisca; e cominci già ad essere tempo dopo la morte, il quale quando si partiva la vita, già era nella morte? Adunque l'uomo non è già in vita, da poi che è in questo corpo più tosto moriente che vivente, se non può essere insieme nella morte e nella vita. Ovvero or è più tosto insieme in morte ed in vita; cioè nella quale vive, infino che li sia tolta; e nella morte, per la quale già muore, quando la vita gli si toglie? Però che se non è in vita, or che li si toglie infino che sia compiuta? E se non è nella morte, or che è esso partimento della vita? Però che non indarno si dice che sia dopo la morte, partita già tutta la vita dal corpo, se non che era la morte quando si partiva. Però che se, partita essa, non è l'uomo nella morte, ma dopo la morte, or quando, se non quando si parte, sarà nella morte?

CAPITOLO XI.

Come se altri può essere insieme morto e vivo.

Ma se è cosa stolta che diciamo, l'uomo innanzi che pervenga alla morte già essere nella morte (però che a che

s' appressa correndo li tempi della vita sua, se già è in essa?); massimamente perchè è troppo sconvenevole che sia insieme chiamato moriente e vivente, conciossiacosachè non possa insieme essere vegghiante e dormiente, è da cercare quando fia moriente. E certo innanzi che la morte venga non è moriente, ma vivente: ma quando verrà la morte, fia morto, non moriente. Quello adunque è ancora innanzi la morte, e questo è già dopo la morte. Or quando adunque è nella morte (però che allora è moriente)? sicchè come sono tre cose, quando diciamo innanzi la morte, nella morte, e dopo la morte; così tre ciascuno per sè a ciascuno per sè, vivente, moriente, e morto s'attribuisca. Quando adunque sia moriente, cioè nella morte, ove non sia anche vivente, che è innanzi alla morte, nè morto, che è dopo la morte, ma moriente, cioè nella morte, difficilmente si può diffinire. Certo mentre che l'anima è nel corpo, specialmente mentre che v'è il sentimento, senza dubbio vive l'uomo, il quale è composto d'anima e di corpo; e però ancora si dee dire essere innanzi alla morte, non nella morte; ma quando l'anima fia partita, e tolto ogni sentimento del corpo, già si dice essere dopo la morte e morto. Perisce adunque intra l'uno e l'altro, essendo moriente ovvero nella morte; però che se ancora vive, è innanzi alla morte; se manca di vivere, già è dopo la morte. Non è adunque giammai moriente, cioè nella morte.

Così eziandio nel trascorrimento del tempo si cerca il presente, e non si trova: però che è senza veruno spazio, per lo quale si passa dal futuro nel preterito. Or non è adunque da vedere, che per questa ragione la morte del corpo non sia detta essere nulla? Però che se è, or quando è, la quale in niuno può essere, e niuno può essere in essa? Quando certo se si vive, ancora non è; però che ciò è innanzi la morte, non nella morte: ma s'egli è cessato di vivere, già non è; però che ciò è dopo la morte, e non nella morte? Ma anche se nulla morte è dinanzi, ovvero dopo, che è quello che si dice innanzi la morte, ovvero dopo la morte? Però che tutto ciò si dice indarno, se la morte è nulla. E volesse Iddio che in paradiso avessimo

fatto bene vivendo, acciò che veracemente nulla morte fosse! Ma ora non solamente è, ma eziandio molto è molesta, sicchè non si può per veruno parlare esplicare, nè per veruna ragione schifare.

Parliamo adunque secondo l'usanza; però che non dobbiamo altrimenti parlare: e diciamo innanzi la morte, innanzi che la morte avvenga; come è scritto: « Non lodare « veruno innanzi la morte. » E diciamo eziandio quando sia avvenuta, dopo la morte di colui o di colui, e fatto questo ovvero quello. E diciamo anche del tempo presente come possiamo, sì come parliamo, dicendo che il moriente ha fatto testamento, ed ha lasciato questo o quello morendo; posto che questo non potesse fare se non vivente, ed abbia fatto ciò più tosto innanzi la morte, non nella morte.

Parliamo anche come parla la scrittura divina, la quale non dubita dire li morti essere non dopo la morte, ma nella morte. Si come là dove dice: « però che non è nella « morte chi si ricordi di te ». Però che infino che risusciteranno, dirittamente sono detti essere in morte: come si dice altri essere nel sonno infino che si desta; posto che quelli che stanno nel sonno li chiamiamo dormienti, nondimeno non possiamo dire in quel modo morienti quelli che sono già morti. Però che non muoiono più, li quali quanto alla morte del corpo, della quale ora trattiamo, già sono separati dalli corpi. Ma questo è quello ch'io dissi che non si può esplicare per parlare, in che modo li morienti sieno detti vivere, o li già morti dopo la morte, sieno detti essere ancora nella morte. Però che or come sono dopo la morte, se ancora sono nella morte? Ispezialmente conciossiacosachè non li chiamiamo morienti, come diciamo quelli che sono nel sonno dormienti; e quelli che sono nella infermità languenti; e quelli che nel dolore, dolenti; e quelli che nella vita, viventi; ma li morti innanzi che risuscitino si dicono essere in morte, e non si possono però appellare morienti. Onde io mi penso che non sconvenevolmente, e se non per industria umana, ma forse per giudizio divino, addiviene, che questo verbo, che è morire, non l'hanno potuto declinare li grammatici nella lingua latina in quella

regola che declinano li altri. Però che da questo verbo *oritur* viene questo preterito *ortus est*: e così simili che si declinano per li participii del tempo preterito. Ma da questo verbo *moritur*, se si cerca il tempo preterito, si risponde *mortuus est*: addoppiando questa lettera *u*. Però che così si dice *mortuus*, come *arduus*, *carduus*, *conspicius*, e li altri simili, che non sono di tempo preterito, ma perchè sono nomi sono declinati senza tempo. Ma quello *mortuus* si declina come non si potesse declinare, sicchè per lo participio del tempo preterito si pone il nome. Sicchè convenevolmente fu fatto, che come quello che esso significa non può facendo, così esso verbo non può essere declinato parlando. Puossi nondimeno fare per l' aiutorio della grazia del nostro Redentore, che almeno possiamo schifare la seconda morte. Però che quella è più grave e pessima di tutti i mali, la quale non si fa per separazione dell'anima e del corpo, ma per congiunzione dell'uno e dell'altro nella pena eternale. Però che ivi per contrario non saranno li uomini innanzi la morte e dopo la morte, ma sempre nella morte: e per conseguente non già mai viventi, nè già mai morti, ma senza fin morienti. Non sarà già mai all'uomo peggio nella morte, che dove sarà essa morte senza morte.

CAPITOLO XII.

Qual morte minacciò Iddio ad Adamo, se peccasse.

Quando adunque s'addomanda, che morte minacciò Iddio alli primi uomini, se travalicassono e disubbidissono il suo comandamento, se dell'anima, o del corpo, o di tutto l'uomo, o quella che si chiama seconda, è da rispondere, Tutte. Però che la prima è composta di due, e la tutta è fatta e composta di tutte; però che come la Chiesa è composta di molte Chiese, così la universale morte è composta di tutte le morti; però che la prima è composta di due, cioè dell'anima e del corpo, sicchè la prima sia morte di tutto l'uomo, per la quale l'anima senza Iddio e

senza il corpo piange le pene a tempo: ma la seconda ove l'anima senza Iddio e col corpo piange e porta le pene eternali. Quando adunque disse Iddio a quel primo uomo che avea posto in paradiso, del cibo vietato, « Ogni volta « che ne mangerete, morirete di morte ; » non solamente la prima parte della prima morte , ove l'anima è privata di Dio ; nè solamente l'altra parte , ove il corpo è privato dell'anima; nè solamente essa tutta prima, ove l'anima separata da Dio e dal corpo è punita; ma ciò che è morte infino all'ultima, che si chiama seconda, che non è più oltre, tutto comprese quella minaccia.

CAPITOLO XIII.

Che pena sentì il primo uomo per lo peccato.

Però che poi che fu fatta la trasgressione del comandamento, abbandonandoli la divina grazia , subito si vergognarono della nuditate de'loro corpi. Onde si copersono le membra disoneste di foglie di fichi , le quali forse così perturbati trovarono prima: le quali membra erano prima quelle medesime , e non erano disoneste. Sentirono adunque nuovo movimento della disubbidiente loro carne, come ritorta pena della loro disubbidienza; però che l'anima per propria libertà diletta perversamente ed isdegnata di servire a Dio era abbandonata dalla prima servitù del corpo: e però che avea abbandonato Iddio suo superiore per proprio arbitrio, non teneva lo inferiore suo servo al suo volere, e non avea in ogni modo suddita la carne, come l'avrebbe sempre potuta avere se essa fosse stata suddita a Dio. Allora adunque cominciò la carne a concupiscere contra lo spirito; con la quale controversia siamo nati, tirando l'origine della morte nelle membra nostre, e portando la contenzione della viziata natura senza vittoria per la prima prevaricazione.

CAPITOLO XIV.

*Qual fu l'uomo fatto da Dio, ed in che morte cadde
per lo peccato.*

Però che Iddio, fattore delle nature non delli vizi, creò l'uomo diritto; ma dipravato spontaneamente e giustamente dannato generòe li dipravati e dannati; però che tutti fummo in quell'uno, quando tutti fummo corrotti da quell'uno, il quale cadde per la femmina in peccato, la quale fu fatta di lui innanzi al peccato. Però che non era ancora particolarmente creata e distribuita la forma del vivere a ciascuno per sè; ma la natura, già per lo peccato viziata, ed obbligata a morte e giustamente dannata, non nascerebbe dell'uomo uomo d'altra condizione. E per conseguente per lo malo uso del libero arbitrio venne l'ordine di questa miseria, la quale dipravata l'origine, siccome corrotta la radice, per questa collegazione di miserie perduce la generazione umana al pericolo della seconda morte che non ha fine, eccettuati soli quelli che sono liberati per la grazia di Iddio.

CAPITOLO XV.

*Come peccando l'uomo prima abbandonò Iddio
che fosse abbandonato da lui.*

Per la qual cosa e, se in quello che fu detto: « Mor-
« rete di morte », perchè non fu detto di morti, se inten-
diamo sola quella, per la quale l'anima è abbandonata
dalla sua vita, ch'è a lei Iddio; (però che non fu abban-
donata perchè abbandonasse, ma abbandonòe perchè fosse
abbandonata) certo al suo male la sua voluntade è prima;
ma al suo bene è prima la volontà del suo Creatore; ov-
vero per farla quando era nulla, ovvero per rifarla quando
caduta era perita. Se adunque intendiamo, che Iddio di-

nunziasse questa morte, quando disse: « Se ne mangerete « morrete di morte » ; quasi dicesse, Quando m'abbandonerete per disubbidienza , abbandonerò voi per giustizia: certo in essa morte sono denunziate eziandio l' altre due, le quali senza dubbio avieno a seguire ; però che in ciò che 'l disubbidiente movimento nacque nella carne dell'anima disubbidiente, per lo quale si ricoprirono le membra disoneste, fu sentita una morte nella quale Dio abbandonò l' anima. La quale fu significata nelle sue parole, quando disse all'uomo che per stolta paura s'era nascoso: « Adam, ove sei ? » non cercando certo per ignoranza, ma ammonendolo , e rimorchiandolo , che guardasse ove era, nel quale non era Iddio. Ma quando essa anima abbandonò il corpo, corrotto per etade e fracido per vecchiezza, provò experimentalmente l'altra morte, della quale Iddio punendo l'uomo disse : « Tu sei terra , e in terra tornerai » : sicchè di queste due si compiesse quella prima morte di tutto l' uomo , dopo la quale viene la seconda, se l' uomo non è per la grazia liberato. Però che il corpo che è di terra non ritornerebbe in terra se non per la sua morte, la quale li addiviene quando è abbandonato dalla sua vita, cioè dall' anima. Onde manifesto è tra li Cristiani, che tengono veracemente la cattolica fede, che la morte non ci fu data per la legge di natura , per la quale Dio non fece veruna morte all' uomo, ma perchè la meritò il peccato; però che vendicando Iddio il peccato, disse all'uomo, nel quale allora eravamo tutti: « Tu sei terra ed in terra « tornerai » .

CAPITOLO XVI.

*Come delli filosofi, che non credono il partire
l'anima dal corpo essere penale.*

Ma li filosofi, contra le cui calunnie difendiamo la Città di Dio , cioè la Chiesa sua, si credono schernire savia-mente quello che noi diciamo, che la separazione dell'a-

nima dal corpo è da essere reputata tra le sue pene; però, cioè, che pensano, che la sua beatitudine perfetta sia, quando spogliata al postutto da ogni corpo, semplice e sola e quasi nuda tornerà a Dio. Ove s'io non trovassi veruna cosa nelli loro libri, per la quale io potessi atterrare questa opinione, io avrei più faticosamente a disputare, per dimostrare che non è grave all'anima il corpo, ma il corpo corruttibile: come dice quello che io ricordai nel libro di sopra della nostra Scrittura: « Il corpo corruttibile aggrava l'anima ». Certo aggiungendo, corruttibile, mostrò che l'anima è aggravata non d'ogni corpo, ma di qual corpo fu fatto per lo peccato seguitando la vendetta. La qual cosa, eziandio che non ne avesse aggiunta, la dovremmo intendere. Ma conciossiacosachè Platone apertamente predichi che li iddii fatti dal sommo Iddio hanno li corpi immortali; e che per gran beneficio induce esso Iddio, dal quale sono fatti, che promette loro che permarranno in eterno con li loro corpi, e non si scioglieranno da essi per veruna morte; or perchè costoro a tempestare la cristiana fede s'infingono di non sapere quello che sanno; ovvero eziandio, repugnando a sè medesimi, vogliono più tosto dire contra sè, solamente per contraddire a noi? Certo queste sono parole di Platone, sì come le traslatò Cicerone in latino, per le quali induce il sommo Iddio, che parla alli altri iddii che fece dicendo: « Voi che siete nati per mia sementa, « attendete di che opere io sono generatore e fattore. Queste sono cose indissolubili per mia volontà, posto che « ogni cosa congiunta si possa dissolvere. Ma non è già « bene, volere dissolvere quello che è congiunto per ragione. Ma perchè voi siete nati, non potete essere immortali ed indissolubili: ma non sarete però mai disciolti, « nè vi toccherà mai veruno fatto di morte, che non potrà « mai più che il mio consiglio, il quale è maggiore legge della vostra perpetuità, che quelle cose per le « quali voi foste collegati e congiunti, quando eravate generati ». Ecco che Platone dice che gli iddii sono mortali quanto per la collegamento dell'anima e del corpo, e sono nondimeno immortali per consiglio e per volontà di

Dio, dal quale sono fatti. Se adunque è pena dell' anima essere collegata in qualunque corpo, or che vuol dire che, Dio parlando a loro, che temono forse di morire e di essere disciolti dal corpo, li assicura della loro immortalità, non per la loro natura che è composta e non semplice, ma per la sua invittissima voluntade, per la quale può fare che non caschino le cose nate, nè si dissolvano le cose mischiate, ma che perseverino incorruttibilmente?

E certo se Platone dice vero questo delle stelle, è altra quistione. Però che non è così da concederli subitamente, che questi cerchi e ritonditadi di lumi, che risplendono sopra la terra per luce corporale o di di o di notte, che vivono per li loro propri animi intellettuali e beati, la qual cosa eziandio afferma istantemente di esso universo mondo, come d'uno grande animale, nel quale si contenessono tutti li altri animali. Ma, come io dissi, questa è un'altra quistione, la quale non ho presa a disputare ora. Solo questo mi è paruto da ricordare contro costoro, che si gloriano e vogliono essere chiamati platonici, per la superbia del quale nome si vergognano d'essere cristiani, acciò che il nome comune a loro col vulgo, non faccia tanto più vile la loro poco brigata delli palliati ed enfiati, quanto più è piccola: e cercando che possono riprendere nella dottrina cristiana, tempestando la eternità delli corpi, come se queste cose fossero tra se contrarie, che e cerchiamo la beatitudine dell' anima, e la vogliamo sempre essere collegata nel corpo, come in un carcere pieno di miseria; conciossiachè il loro autore e maestro Platone dica essere conceduto da Dio questo dono alli iddii fatti da lui, che non muoiono mai, cioè non si partono dalli corpi alli quali li ha congiunti.

CAPITOLO XVII.

*Come contra coloro, che dicono li corpi terreni
non potere essere incorruttibili ed eterni.*

Contendono eziandio costoro, che li corpi terrestri non possono essere sempiterni, conciossiacosachè non dubitino che essa terra universale sia posta nel mezzo del Dio loro, non di quel sommo, ma d'uno grande, cioè di tutto il mondo, come suo membro che è sempiterno. Conciossiacosà adunque che il sommo Iddio facesse a loro un altro il quale reputano Iddio da sopraporre a tutti li altri iddii che sono dentro a lui, cioè questo mondo, e reputarlo animato d'anima, cioè, come dicono, razionale ed intellettuale, rinchiusa in sì gran quantità di corpo; e come membri di esso corpo costituisce li quattro elementi, situati e posti nelli propri luoghi, la cui congiuntura vogliono che sia sempiterna, acciò che mai non muoia il loro Iddio sì grande; or che vuol dire, che nel corpo del maggiore animale, come membro di mezzo sia la terra eterna, e li corpi terrestri delli altri animali, quantunque volesse Iddio, non possono essere eterni come quello? Ma dicono, la terra è da rendere alla terra, onde sono fatti li corpi delli animali: per la qual cosa dicono, che interviene che conviene che di necessità si dissolvano e muoiano; e similmente sieno restituiti alla terra stabile e sempiterna, onde furono presi e formati. E chi affermasse questo similmente del fuoco, e dicesse che tutti li universi corpi si dovessero rendere al fuoco, che furono presi indi, per diventare celesti animali; or non mozzerà come per forza di disputazione Platone questa immortalità quantunque grande, la quale dice, che il sommo Iddio promise alli iddii? Or forse però non addiverrà questo nel fuoco, perchè non vuole Iddio, la cui volontà, come dice Platone, non è vinta da veruna forza? Or che adunque vieta, che Dio non possa fare così anche delli corpi terrestri, quando certo, acciò

che non muoiano le cose che sono nate, e che non si dissolvano le cose congiunte, e che non si rendano le cose prese alli elementi, e che l'anime poste nelli corpi, non li abbandonino mai, e che fruiscano con loro la mortalitade e beatitudine sempiterna, confessa Platone che Dio il può fare? Or perchè Dio adunque non può fare, che li corpi terrestri non muoiano? Ovvero or non è forse Iddio potente quanto credono li cristiani, ma quanto vogliono li platonici? Or non poterono certo conoscere il consiglio e la potestà di Dio li profeti e li filosofi sì, conciossiacosachè più tosto per contrario lo spirito di Dio insegnasse alli profeti a manifestare la sua voluntade, quanto esso volle concedere; e la conghiettura umana ingannasse li filosofi nel conoscerla?

Ma non dovettono però essere tanto ingannati, non solamente per ignoranza, ma eziandio per protervia, che si contradicessono apertamente a sè medesimi, affermando con grandi forze di disputazioni, che, acciò che l'anima possa essere beata, dee fuggire non solamente il corpo terreno, ma eziandio ogni corpo; dicendo anco che li iddii hanno l'anime beatissime, e nondimeno legate nelli eterni corpi, e le celesti nelli corpi di fuoco, e l'anima d'esso Iove, il quale vogliono essere questo mondo, essere insieme al postutto in tutti li corporali elementi, quanto è grande tutta questa quantità che giugne dalla terra al cielo. Però che Platone questa anima dal centro di mezzo della terra reputa essere sparta per tutte le parti dal sommo del cielo infino all'estremo per numeri musici, sicchè questo mondo sia uno animale massimo, beatissimo e sempiterno, la cui anima e tiene la perfetta felicità della sapienza, e non abbandona il proprio corpo; ed il cui corpo vive d'essa in eterno, e che non la possa mai offuscare nè ritardare, quantunque non sia semplice, ma composto di tanti e sì grandi corpi. Conciossiacosà adunque che concedano queste cose per le loro opinioni, or perchè non vogliono credere che per la divina voluntade e potenza li corpi terreni si possano fare immortali, nelli quali l'anime, non separate per veruna morte da essi, e non aggravate da niuni loro pesi,

vivano sempiterna e felicemente; la qual cosa affermano li loro iddii potere nelli corpi del fuoco, ed esso Iove loro re in tutti li corporali elementi? Però che se all'anima, acciò che sia beata, l'è da fuggire ogni corpo, fuggano li loro iddii dalli cerchi delle stelle, fugga Iove dal cielo e dalla terra; ovvero se non possono, sieno giudicati miseri. Ma costoro non vogliono nè l'uno nè l'altro, però che non ardiscono attribuire la separazione delli corpi alli loro iddii, perchè non paiano cultivare iddii mortali; nè la privazione della beatitudine, acciò che non li confessino essere infelici. Non adunque sono da fuggire tutti li corpi ad acquistare la beatitudine; ma li corruttibili, li molesti, li gravi, e li mortali; non quali fece alli primi uomini la bontà di Dio, ma quali li costrinse essere la pena del peccato.

CAPITOLO XXVIII.

Come li filosofi dicono che il corpo terreno per lo suo peso non può stare in cielo.

Ma, dicono, necessaria cosa è che li corpi terreni il peso naturale o li tenga in terra, o li tiri a terra: e però non possono essere in cielo. Certo quelli primi uomini erano in terra arborata e fruttuosa, la quale si chiamò Paradiso: ma però che è da rispondere anche a questo, o per lo corpo di Cristo col quale montò in cielo, o per li corpi delli santi quali avranno nella resurrezione, sguardino un poco più attentamente li essi pesi terreni. Però che se l'arte umana fa che le vasa del metallo poste nell'acqua subito s'affondano, e per alcuno modo fatte possono notare e stare a galla; or quanto più credibile ed efficacemente è alcuno occulto modo dell'operazione di Dio, per la cui onnipotentissima volontà dice Platone che non possono perire le cose nate, nè dissolversi le congiunte, conciossiacosachè molto più mirabilmente le cose incorporee si possono congiungere a qualunque corpi, che qualunque corpo si congiunga

a qualunque corpo; quanto maggiormente può, dico, l'operazione divina dare alle macchine terrene, che non sieno mandate a terra per veruno peso; e così ad esse anime perfettissimamente beate, sicchè pongano li corpi, posto che terreni, incorruttibili però, ove vogliono, e meninli dove vogliono, con movimento e sito agevole? Or se li angeli fanno ciò, e tutti li animali terrestri rapiscono d'onde li piace, e pongonli dove vogliono, è da credere, ovvero essi ciò non potere, ovvero sentire li pesi? Or perchè adunque li perfetti e beati spiriti delli santi non crediamo che possano per divino dono senza veruna difficoltà portare le loro corpora ove vogliono, e collocarle ove vogliono? Però che quando abbiamo usato di sentire li pesi delli corpi terreni portandoli, quanto è maggiore, tanto è più grave, sicchè quelli che più pesano premono più che quelli che pesano meno: nondimeno l'anima porta più leggieri le membra della carne sua quando sono sane e robuste, che quando sono magre ed inferme. E, posto che a quelli che li portano sia più pesante colui che è sano e forte, che non è il debile ed infermo; nondimeno esso è più leggero a portare e muovere il suo corpo quando in buona sanitate ha più carne, che quando nella pestilenza ovvero fame ha piccola fortezza. E tanto vale eziandio in avere li corpi terreni, posto che ancora corruttibili e mortali, non il peso della quantità, ma il modo del temperamento. E chi esplicherà con parole, quanta differenza è tra la presente sanità e la futura immortalità? Sicchè non riprendano li filosofi la fede nostra delli pesi delli corpi. Io non voglio cercare perchè non credono che il corpo terreno possa essere in cielo, conciossiacosachè tutta l'universa terra stia appesa in niente. Però che forse si farebbe verisimile argomento d'esso mezzo luogo del mondo, però che in lui si ragunano tutte le cose più gravi. Questo dico, se li minori iddii, alli quali commise Platone a fare l'uomo tra tutti li altri animali terrestri, poterono, come dice, rimuovere dal fuoco la qualitate ardente, e lasciare la lucente che risplendesse per li occhi: or dubiteremo di concedere al sommo Iddio, alla cui podestade e voluntade esso con-

cedette che fa che non muoiano le cose che sono nate, e che non si possano dissolvere le cose sì dissimili e sì diverse, cioè corporee ed incorporee congiunte insieme, sicchè della carne dell'uomo, al quale dona la immortalitate, tolga la corruzione, e lasci la natura, e ritenga la bellezza della figura e delle membra, e tolga la tardità del peso? Ma della fede della resurrezione delli morti, e delli loro corpi immortali, si vorrà dichiarare, se Dio vorrà, più diligentemente nella fine di quest'Opera.

CAPITOLO XIX.

*Come contra di quelli che dicono,
che l'uomo non sarebbe stato immortale, se non avesse peccato.*

Ora esplichiamo quello che abbiamo cominciato, delli corpi delli primi uomini; però che questa morte, la quale si dice essere buona alli buoni, e che è manifesta non solamente a pochi intendenti o credenti, ma a tutti, per la quale si fa la separazione dell'anima dal corpo, per la quale certo quello che del corpo dell'animale vivea chiaramente, chiaramente si muore, non sarebbe potuta allora avvenire, se non fosse seguitato il merito del peccato. Però che, posto che non sia licito dubitare, che l'anime delli giusti fedeli morti vivano in requie, nondimeno tanto sarebbe lorò meglio di vivere con li loro corpi bene valenti, che eziandio quelli che reputano beatissima cosa essere al postutto senza corpo, convincano per loro sentenza questa repugnante opinione. Però che nullo di loro avrà ardire di soprapporre alli iddii mortali li uomini sapienti, o da morire, ovvero già morti, alli quali iddii il sommo Iddio appo Platone promette per grande dono la indissolubile vita, cioè la eterna congiunzione colli suoi corpi. Ed esso Platone reputa per gran bene alli uomini, se viveranno però nel mondo bene e giustamente, se separati dalli corpi loro siano ricevuti nel grembo d'essi iddii, li quali non lasciano mai loro corpi: cioè dimenticandosi delle cose di sopra per

rivedere le cose congiunte e ricomincino da capo volere ritornare nel corpo.

Della qual cosa è lodato Virgilio aver detto dalla dottrina di Platone. Certo si crede che l'anime delli mortali non possano essere sempre nelli suoi corpi, ma che si sceverino per necessità della morte, e che non possono durare in perpetuo senza li corpi, ma a vicenda continuamente delli vivi si facciano morti, e delli morti vivi; sicchè li savi sono diversi dalli altri uomini in questo, che dopo la morte sono portati alle stelle, sicchè alquanto più si riposi altri nella stella che a lui si conviene, e poi, dimenticato della prima miseria, e vinto dalla cupidità di riavere il corpo, ritorni alle fatiche ed alle miserie delli mortali; ma coloro che menarono stolta vita, si rivoltino subito alli corpi dovuti alli loro meriti, ovvero d'uomini, ovvero di bestie. Sicchè in questa durissima condizione puose eziandio le buone e savie anime, alle quali non sono distribuiti tali corpi, con li quali vivessero sempre ed immortalmente, sicchè non possano permanere nelli corpi, nè senza essi possano durare nella purità eternale. Della quale platonica dottrina dicemmo già nelli libri di sopra, che nel tempo cristiano se ne vergognò Porfirio, e non solamente rimosse li corpi delle bestie dalli animi umani, ma eziandio volle l'anime delli savi essere sì liberate dalli legami corporei, che fuggendo ogni corpo si stieno beate appo il Padre senza fine. Sicchè per non parere essere vinto da Cristo, che promette perpetua vita alli santi, così collocò nell'eterna felicità l'anime purgate senza veruno ritornare alle prime miserie: e per contrastare a Cristo, negando la risurrezione delli corpi incorruttibili, non solamente affermò che dovessero vivere in sempiterno senza corpi terreni, ma eziandio senza veruni al postutto corpi. Nondimeno non comandò però costui per qualunque opinione, che almeno alli iddii corporati altri non si sottomettesse per ossequio di religione. Or perchè così, se non perchè non credette, posto che a niuno corpo accompagnate, non le credette essere migliori che li iddii? Per la qual cosa se non ardiranno costoro, com'io non credo che debbano avere ardire,

soprapporre l'anime umane alli beatissimi iddii, e costituiti nondimeno nelli corpi eternali; or perchè pare a loro stolto, che la fede cristiana predica, che li primi uomini furono sì fatti, che se non avessero peccato, per nulla morte si partirebbono dalli corpi, ma per lo merito della osservata obbedienza fatti immortali viverebbono con li corpi in eterno; e che tali li avranno nella resurrezione li santi quelli medesimi corpi, nelli quali qui si faticarono, che non potrà avvenire alla loro carne alcuna cosa di corruzione o di gravezza, nè alla loro beatitudine alcuna cosa di dolore o d'infelicitade?

CAPITOLO XX.

*Che la carne delli risuscitati a gloria sarà migliore
che quella del primo uomo innanzi al peccato.*

Sicchè ora l'anime delli santi morti non hanno a grave la morte, per la quale sono separate dalli corpi loro, però che la loro carne si riposa in isperanza, qualunque contumelia paia che già ricevette senza veruno sentimento. Però che non come parve a Platone, per dimenticanza desiderano li corpi, ma più tosto perchè si ricordano quello che sia stato promesso a loro da Colui che non inganna persona, il quale eziandio della integrità delli capelli loro diede per sicurtà la risurrezione delli corpi, nelli quali patirono molte asprezze, non avendo a sentire mai più in essi tali cose, la quale resurrezione aspettano paziente e desiderabilmente. Però che se non odiavano la carne loro, quando essa resistente alla infermità della mente loro, la restringeano con ispirituale ragione, quanto maggiormente la amano futura spirituale? Però che, come lo spirito che serve alla carne giustamente si chiama carnale, così la carne che serve allo spirito dirittamente s'appella spirituale, non perchè si convertirà in ispirito, come si pensano alcuni per quello che è scritto: « È seminato il corpo animale, risorgerà il corpo spirituale »; ma perchè si sottometterà allo

spirito con somma e mirabile agevolezza d'ubbidire, infino ad adempiere la sicurissima volontà della indissolubile immortalitade, tolta via ogni corruttibilità e tardità, ed ogni sentimento di molestia. Però che non solamente non sarà tale, quale è ora posto che in ottima sanitate; ma ezian- dio tale, quale fu nelli primi uomini innanzi al peccato; li quali, posto che non dovessero morire, se non avessero peccato, pur nondimeno usavano li alimenti e li cibi come li uomini, non avendo li corpi spirituali, ma ancora carnali. Li quali, posto che non si fossono invecchiati, sicchè di necessità fossono condotti a morte (il quale stato era lor prestato per la grazia di Dio del legno della vita, il quale era nel mezzo del paradiso insieme con l'arbore vietato); nondimeno pigliavano li altri cibi fuori che d'un'albore, la quale era stata vietata, non perchè essa fosse rea, ma per commendare il bene della pura e semplice obbedienza, la quale è gran virtù della creatura razionale sottoposta al Signore Creatore. Però che ivi non si toccava veruno male per certo se si toccava quello che era vietato, ma peccavasi per la sola inobbedienza. Nutricavansi adunque dell'altre cose che pigliavano, acciò che li corpi animali non sentissono alcuna molestia avendo fame o sete: ma del legno della vita però si mangiava, acciò che la morte non li potesse offendere da veruno lato, ovvero che, macerati li corpi per vecchiezza e per lunghezza di tempo, non morissono: quasi che se li altri frutti fossono per alimento, e quello per sacramento; sicchè s'intenda così il legno della vita essere stato nel corporale paradiso, come nello intellettuale e spirituale paradiso è la sapienza, della quale è scritto: « Legno di vita è a quelli che la pigliano « ed abbracciano ».

CAPITOLO XXI.

Come il paradiso, ove fu fatto l'uomo, posto che s'intenda a lettera, può nondimeno significare qualche cosa spirituale.

Onde molti tutto quel paradiso, ove per verità della santa Scrittura si narrano li primi uomini parenti della generazione umana essere stati, referiscono a cose intellettuali, e convertono tutti quelli arbori e quelli legni fruttiferi nelle virtù della vita e nelli costumi, come se non fossero stati corporali e visibili, ma dette ovvero scritte siano per cagione di significare le cose intellettuali; quasi che però non potesse essere il paradiso corporale, perchè si può intendere eziandio lo spirituale: come però non fossero state due femmine, Agar e Sara, e due figliuoli di Abraam di loro, l'uno dell'ancilla, l'altro della libera, perchè secondo l'Apostolo, due Testamenti sono significati in esse: ovvero di nulla pietra, percuotendo Moisè, fosse uscita l'acqua, perchè si può per figurata significazione ivi intendere Cristo, dicendo il detto Apostolo: « E la pietra era Cristo ». Sicchè niuno vieta che s'intenda pel paradiso la vita delli beati; li suoi quattro fiumi, le quattro virtù, la prudenzia, la fortezza, la temperanzia, e la giustizia; e li suoi legni, tutti li utili ammaestramenti; e li frutti delli arbori, le virtù delli giusti; ed il legno della vita essa sapienzia, madre di tutti li beni; ed il legno della scienza del bene e del male, la esperienza del trapassato comandamento. Però che la pena costitui certo Iddio alli peccatori bene, però che giustamente, ma non la pruova però l'uomo con suo bene. Possonsi anche queste cose intendere nella Chiesa, sicchè l'accettiamo meglio come precedenti indizi profetici delle cose future: cioè per lo paradiso essa Chiesa, come di lei si legge nella Cantica *canticorum*: e li quattro fiumi del paradiso, li quattro Vangeli; li albori fruttiferi, li santi; li frutti loro, l'opere loro; il legno della vita, il *Sancto*

sanctorum; Cristo certo, il legno della scienza del bene e del male, il proprio arbitrio della volontà. Certo nè sè medesimo può l'uomo usare se non mortalmente, spregiata la divina volontà: e così appara che differenza sia d'accostarsi al comune a tutti bene, o di dilettersi nel proprio bene. Però che amando sè medesimo è donato a sè; sicchè, indigeno di timore, e di dolore, se sente però li suoi mali, canti nel salmo: « A me stesso l'anima mia è conturbata »; e, già corretto, dica: « La mia fortezza guarderò a te ».

Queste, e qualunque altre cose si possono meglio dire del paradiso da intendere spiritualmente, dicansi e niuno il vieti; solo che la fedelissima verità di quella storia delle cose fatte si creda per la predicata narrazione.

CAPITOLO XXII.

Come li corpi delli santi saranno sì spirituali, quando saranno risuscitati, che la carne non però si convertirà in ispirito.

Li corpi adunque delli giusti nella resurrezione futura non avranno bisogno di veruno frutto d'arbore, acciò che macerati di vecchiezza non muoiano; nè di veruni altri corporali alimenti per non patire molestia di fame: però che non saranno vestiti di certo ed inviolabile dono d'immortalitate, sicchè, guarda che non vogliano, per possibilità, non per necessità mangeranno. La qual cosa eziandio li angeli, quando appaiono visibilmente, e trattabilmente feciono per una cotale umanità, non perchè n' avessero bisogno, ma perchè voleano e poteano, sicchè potessero compiere il ministerio loro alli uomini. Però che non è da credere che li angeli mangiassono fantasticamente, quando li uomini li ricevettono ad albergo; posto che non conoscessono che fossero angeli, parendo essi mangiare per simile bisogno che noi. E però dice l'Angiolo nel Libro di Tobia: « Vedeatemi mangiare, ma vedevate al vedere vostro »; cioè vi pareva che per necessità di confortare il

corpo, come voi fate, credevate me mangiare. Ma se forse delli angioli si può disputare altra cosa più credibile, certo la fede cristiana non dubita del nostro Salvatore, che dopo la resurrezione nella carne, certo spirituale, ma nondimeno vera, mangiò e bevve con li discepoli suoi. Però che non si nega nè toglie la possibilità, ma la necessità del mangiare e del bere a cotali corpi. Onde e saranno spirituali, non che manchino d'essere corpi, ma perchè viveranno per ispirito vivificante.

CAPITOLO XXIII.

Come s' intende il corpo animale e il corpo spirituale.

Però che se questi corpi, che hanno l'anima vivente e non ancora lo spirito vivificante, si chiamano corpi animali, e non sono però anime, ma corpi, così quelli sono chiamati corpi spirituali; nondimeno non piaccia a Dio che noi li crediamo dovere essere spiriti, ma corpi che avranno sustanzia di carne, ma per lo spirito vivificante non patiranno alcuna tardità ovvero corruzione carnale. Allora già sarà l'uomo non terreno, ma celeste, non che il corpo che è fatto di terra non sia quello esso; ma perchè per dono celestiale sia già tale, che si convenga ad abitare il cielo, non perduta la natura, ma mutata la qualità. Il primo uomo di terra terreno, fu fatto nell'anima vivente, non in ispirito vivificante, il quale li era servato dopo il merito della obbedienza. E però il corpo suo, che avea bisogno di mangiare e di bere per non si consumare di fame e di sete, ed era vietato dalla necessità della morte, non per assoluta ed indissolubile immortalità, ma per lo legno della vita, ed era conservato nella lunga gioventude, non è dubbio che non fu spirituale, ma animale: non avea nondimeno a morire, se non fosse caduto peccando nella sentenza del predicente e minacciante Iddio. E non negatili li alimenti però fuori del paradiso, fu nondimeno vietato dall'arbore della vita, perchè morisse per etade e per vecchiezza, in quella solamente vita, la quale avea nel corpo, posto che animale, infino che

diventasse spirituale per lo merito della obbedienza, e la quale potrebbe avere avuta perpetua in paradiso se non avesse peccato. Per la qual cosa se non intendiamo eziandio questa manifesta morte, per la quale si parte l'anima dal corpo, essere insieme significata in quello che Dio disse: « In quel dì che ne mangerete, morrete », non dee però parere irrazionale, perchè non furono al postutto in quel dì spartiti dal corpo nel quale mangiarono il vietato e mortifero cibo. Però che in quel dì mutata in peggio e viziata la natura, e per separazione giustissima da quell'arbore, fu fatta in loro la necessità della corporale morte, con la quale necessità siamo nati.

Per la qual cosa l'Apostolo non dice, che il corpo ha a morire per lo peccato, ma dice che « il corpo è morto per lo peccato, e lo spirito è vita per la giustizia: » da poi soggiugne: « Ma se lo spirito di colui che suscitò Cristo da morte abita in voi; colui che suscitò Cristo da morte farà vivere li mortali corpi vostri per lo Spirito Santo, abitante dentro a voi ». Allora adunque sarà il corpo in ispirito vivificante, quello che è ora in anima vivente; e nondimeno l'Apostolo il chiama morto, però che già è costretto a necessità di morire. Ma allora in tal modo era in anima vivente, posto che non in ispirito vivificante, che nondimeno non si potea dirittamente chiamare morto; però che se non per lo cadere in peccato non potrebbe avere necessità di morire. Ma conciossiacosachè Dio, dicendo, *Adam ove sei?* significasse la morte dell'anima, la quale fu fatta abbandonandolo elli, dicendo: « Tu sei terra, ed in terra n'anderai, » significasse la morte del corpo, la quale li fu fatta partendosi l'anima; è da credere che però non disse nulla della morte seconda, però che volle che fosse occulta per la dispensazione del Testamento Nuovo, ove la seconda morte si dichiara apertamente; sicchè prima si manifestasse, che questa prima morte, che è comune a tutti, venisse da quel peccato che in uno uomo fu fatto comune a tutti: ma la morte seconda non è così comune a tutti per coloro « li quali, secondo il proposito di Dio, sono chiamati, li quali Iddio li prevede innanzi e prede-

« stinò, » come dice l'Apostolo, « per conformarli al Figliuol suo, acciò che esso sia il primogenito tra molti fratelli, » li quali liberò dalla morte seconda la grazia di Dio per lo Mediatore.

Adunque, così parla l'Apostolo, il primo uomo essere fatto nel corpo animale. Però che volendolo discernere da quello spirituale, che sarà nella resurrezione, dice: « Seminasi nella corruzione, risurgerà nella incorruzione; seminasi in vilitate, risurgerà in gloria; seminasi in infermitate, risurgerà in virtù; seminasi il corpo animale, risurgerà lo spirituale ». E, poi per provare ciò, dice: « se è il corpo animale, è anche lo spirituale ». E per mostrare qual è il corpo animale, dice: « Così è scritto: fatto è il primo uomo nell'anima vivente ». Per questo adunque modo volle mostrare qual sia il corpo animale, posto che la Scrittura non dicesse del primo uomo chiamato Adam quando li fu creata l'anima per lo fiato di Dio. E fu fatto l'uomo nel corpo animale: ma *fatto è l'uomo nell'anima vivente*. In quello adunque che è scritto: « E fatto è l'uomo nell'anima vivente, » volle l'Apostolo intendere il corpo dell'uomo animale. Ma come fosse da intendere lo spirituale, mostrollò dicendo: « L'ultimo Adam fu fatto in ispirito vivificante: » significando senza dubbio Cristo, il quale già in tal modo è resuscitato da morte, che al postutto non potrà da questa innanzi morire. Da poi seguita e dice: « Ma non prima quello che è spirituale, ma quello che è animale, e da poi lo spirituale ». Ove molto più apertamente dichiarò sè avere mostrato il corpo animale in quello che è scritto, che fatto è il primo uomo nell'anima vivente; e lo spirituale in quello che dice, « L'ultimo Adam in ispirito vivificante. » Però che prima è il corpo animale, il quale ebbe il primo Adam, posto che non da morire se non avesse peccato; come l'abbiamo ora noi, mutata e viziata già la sua natura, sicchè poi che peccò è fatto in lui onde già ha a morire di necessità; il quale si degnò eziandio Cristo avere prima per noi, non per necessità, ma per podestà; e poi l'avrà spirituale, quale andò innanzi in Cristo

come nel capo nostro, da seguire nelle sue membra nella ultima resurrezione delli morti.

Aggiugne da poi l'Apostolo la manifestissima differenza di questi due uomini, dicendo: « Il primo uomo di terra « terreno, il secondo uomo di cielo celeste. Quale il terreno, tali sono li terreni; quale il celeste, tali sono li celesti. E come ci vestiamo la immagine del terreno, così ci « vestiamo la immagine del celeste ». Questo così pose lo Apostolo, sicchè certo si faccia in noi secondo il sacramento del battesimo; come dice altrove: « Tutti quelli che « siete battezzati in Cristo, avetevi vestito Cristo: » ma fia allora compiuto in fatto, quando quello che è in noi animale nascendo, diventerà spirituale risorgendo. Però che, acciò ch'io usi le sue parole: « noi siamo per speranza fatti « salvi. » Ma vestiamoci la immagine dell'uomo terreno nella generazione della prevaricazione e della morte; e vestiamoci la immagine dell'uomo celeste, la quale ci concede il battesimo per grazia d'indulgenza e di vita perpetua, e non se non per lo mediatore di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesù: il quale vuole che sia inteso per l'uomo celeste, però che venne da cielo a vestirsi il corpo della terrena mortalitate, per vestirlo della celeste immortalitate. E però appella celesti li altri perchè per sua grazia diventano suoi membri, sicchè con loro sia Cristo come il capo e il corpo. Questo pone più apertamente in quella medesima pistola, dicendo così: « Per l'uomo la morte, e « per l'uomo la resurrezione dà morte; però che come in « Adam tutti muoiono, così in Cristo tutti risorgono. Già certo nel corpo spirituale, il quale fia in spirito vivificante; non perchè tutti quelli che muoiono in Adam saranno membri di Cristo; però che molti di loro e li più saranno puniti nella seconda morte eternalmente: ma però fu detto *tutti e tutti*, però che come nullo muore nel corpo animale se non in Adam, così nullo risorge nel corpo spirituale se non in Cristo. Sicchè non è da pensare che dobbiamo avere tal corpo nella resurrezione, quale ebbe il primo uomo innanzi al peccato. Nè quello che è detto, *quale è il*

terreno tali sono li terreni, si vuole intendere secondo quello che è fatto per consentimento del peccato. Però che non è da pensare che avesse il corpo spirituale, innanzi che peccasse, e che per lo peccato sia fatto animale: però che chi ciò pensa poco attende le parole di tanto dottore, il quale dice: « Se è il corpo animale, è anche lo spirituale; « com'è scritto: Fatto è il primo uomo nell'anima vivente ». Or fu questo fatto dopo il peccato; conciossiacosachè questa sia la prima condizione dell'uomo, della quale prese il testimonio della legge il beatissimo Paolo a mostrare il corpo animale ?

CAPITOLO XXIV.

Come s' intende quello soffiare, che Iddio fece nella faccia all'uomo; e che fece Cristo quando disse alli Apostoli: Prendete lo Spirito Santo.

Onde pare che poco alcuni abbiano considerato in quello che si legge: « Ispirò Iddio nella faccia sua lo spirito della « vita, e fatto è l'uomo nell'anima vivente; » che l'anima non fosse allora data all'uomo, ma che fosse vivificata per Spirito Santo quella che già in lui era. Però che si muovono, perchè il Signore Iesù, poi che risuscitò da morte, soffiò nelli discepoli suoi, dicendo: « Prendete lo Spirito « Santo ». Onde così credono che facesse prima Iddio, come fece ora, come se anche qui avesse l'Evangelista soggiunto e detto: E fatti sono nell' anima vivente. La qual cosa se avesse pur detto, intenderemmo che lo spirito di Dio fosse una vita dell'anima, senza il quale l'anime razionali si debbono reputare morte, quantunque siano nelli corpi vivi. Ma che non fosse fatto così, quando fu creato l'uomo, assai il manifestano le parole di quel libro, le quali dicono così: « E formò Dio l'uomo polvere di terra ». La qual « cosa alcuni dichiarando più apertamente dissona: « E « compose Iddio l'uomo dello loto della terra ». Però che di sopra era stato detto, che « surgea una fonte della terra, « ed innaffiava tutta la superficie della terra: » sicchè però.

pare che si debba intendere il loto, cioè mischiato d'acqua e di terra. Però che ove fu detto questo, subito seguita: « E formò Iddio l'uomo polvere della terra: » come¹³ dicono li libri greci, dalli quali è interpretata la Scrittura nella lingua nostra. Ovvero che altri voglia dire che *formò* e che *compose*, che in greco si chiama *eplasen*, niente fa al fatto: nondimeno più propriamente si dice *compose*. Ma è paruta da schifare la dubitazione a quelli, che hanno più tosto voluto dire *formò*, perchè nella lingua latina si usa più, che si dicono fingere coloro, che per mendacia e simulazione alcuna cosa compongono. Adunque questo uomo, formato di polvere di terra, ovvero di loto (che è polvere bagnata,) quest'uomo, dico, per dire più espressamente come parla la Scrittura dicendolo *polvere di terra*, l'Apostolo insegna essere fatto corpo animale quando ricevette l'anima: « E fatto è l'uomo nell'anima vivente, » cioè formato questa polvere è fatta nell'anima vivente.

Dicono, già aveva l'anima, altramente non si chiamerebbe uomo: però che l'uomo non è solo il corpo, nè sola l'anima, ma è composto d'anima e corpo. Questo certo è vero, che non tutto l'uomo, ma la migliore parte dell'uomo è l'anima; non tutto l'uomo è corpo, ma è la parte inferiore: ma quando sono congiunti insieme, si chiama uomo; e non fanno così ciascuno per sè, eziandio quando parliamo di ciascuno per sè. Or chi non usa di dire nel comune parlare: Quell'uomo è morto, ed ora è in requie, ovvero nelle pene? conciossiacosachè ciò si può dire della anima sola: e quell'uomo è seppellito in tal luogo? conciossiacosachè ciò non si possa intendere, se non del corpo. Or diranno forse, che la Scrittura divina non suole parlar così? Anzi certo essa ci testimonia così, che eziandio quando sono congiunte ed è l'uomo vivo, appella per vocabolo dell'uomo ciascuno per sè, l'anima cioè l'uomo dentro, e il corpo, l'uomo di fuori, come se fossero due uomini, conciossiacosachè amenduni insieme sia uno uomo. Ma è da intendere, secondo che l'uomo si dica alla immagine di Dio e l'uomo terra è da tornare in terra. Però che il primo si dice secondo l'anima razionale, la quale Iddio soffiando

o spirando mise nell'uomo, cioè nel corpo; ed il secondo, quanto al corpo, quale Iddio fece di polvere, al quale fu data l'anima e fu fatto corpo animale, cioè l'uomo nella anima vivente.

Per la qual cosa in quello che il Signore fece, quando soffiò dicendo: « Prendete lo Spirito Santo, » volle certo essere inteso questo, che lo Spirito Santo non è solamente Spirito del Padre, ma eziandio d'esso suo Unigenito. Certo esso medesimo Spirito è del Padre e del Figliuolo, col quale è Trinità Padre e Figliuolo e Spirito Santo, non creatura, ma Creatore. Però che quel fiato corporale, che procedea, dalla bocca della carne, non era la sustanzia e la natura dello Spirito Santo, ma più tosto la significazione per la qual intendessimo, com'io dissi, lo Spirito Santo essere comune al Padre ed al Figliuolo: però che non sono a ciascuno di loro distinti e particolari Spiriti Santi, ma è uno d'amendue. Ma questo Spirito sempre nelle Scritture Sante è chiamato in greco *pneuma*, come il chiamò il Signore Iesù in quel luogo, quando significandolo il diede alli discepoli suoi col corporale fiato della bocca sua: e non mi occorre essere mai chiamato altramente in tutti i luoghi delle divine Scritture. Ma qui ove si legge: « E compose Iddio l'uomo polvere della terra, e soffiò o spirò nella faccia sua lo spirito della vita; » non dice il greco *pneuma* che si suole intendere lo Spirito Santo, ma *pnoen*, il quale nome si legge più volte nella creatura che nel creatore: onde molti Latini per la differenza hanno voluto più tosto chiamare questo vocabolo fiato che spirito. Però che questo è così in greco in quello luogo di Esaia, ove dice Iddio: « Io ho fatto ogni fiato, » significando certo ogni anima. Sicchè quello che in greco si chiama *pnoen*, li nostri interpretarono alcuna volta fiato, alcuna volta spirito, alcuna volta ispirazione ovvero aspirazione, quando si chiama eziandio di Dio: ma *pneuma* non chiamano se non lo spirito, ovvero dell'uomo, del quale dice l'Apostolo: « Or qual delli uomini sa le cose che sono dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? » ovvero lo spirito della bestia, come dice Salomone: « Or chi sa se lo spirito del-

« l'uomo sale su in cielo: e lo spirito della bestia discende « giù in terra ? » ovvero questo spirito corporeo che si chiama il vento; però, che così si chiama nel salmo, quando si dice: « Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, e spirito di tempestate; » ovvero, già lo spirito non creato ma Creatore, come dice il Signore nel Vangelo: « Prendete lo Spirito Santo: » significandolo per lo fiato della corporale bocca; ed ove dice: « andate, battezzate ogni gente in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: » ove essa Trinità è commendata apertamente ed eccellentemente; ed anche ove si legge: « Dio è spirito; » ed in molti altri luoghi delle sante Scritture. Certo in tutti questi testimoni delle Scritture, quanto alli Greci, non veggiamo essere scritto *pnoen*, ma *pneuma*; ma quanto alli Latini non è scritto fiato, ma spirito. Per la qual cosa in quello che è scritto, « inspirò, ovvero soffiò nella faccia sua lo « spirito della vita; » se il greco non avesse posto *pnoen* ma *pneuma*, non seguirebbe però che fossimo costretti di intendere lo Spirito Creatore, il quale propriamente si chiama nella Trinità Spirito Santo, quando certo *pneuma*, come detto è, si suole dire manifestamente non solamente del Creatore, ma anche della creatura.

Ma dicono, quando disse *lo spirito*, non aggiugnerebbe *della vita*, se non volesse intendere lo Spirito Santo per quello spirito. Ed avendo detto, *fatto è l'uomo nell'anima*, non aggiugnerebbe *vivente*, se non significasse la vita dell'anima, la quale li è data da Dio per dono dello Spirito di Dio. Però, dicono, che conciossiacosachè l'anima viva per suo proprio modo di vita, perchè bisognava d'aggiungere *vivente*, se non perchè per quella s'intendesse quella vita che li è data per Spirito Santo? Or che altro è questo, se non volere diligentemente contendere per difendere l'opinione umana, e attendere negligenemente le Scritture sante? Or che gran fatto era non andare più a lungi, ma leggere ivi uno poco di sopra: *Produca la terra l'anima vivente*; quando tutti li animali terrestri furono creati? E che gran fatto era leggere uno poco di sotto, *e tutte le cose che hanno, lo spirito della vita, ed ogni uomo che era so-*

pra la terra, è morto; significando come ogni cosa era perita nel diluvio? Adunque se troviamo anche nelle bestie, secondo la Scrittura, l'anima vivente, e lo spirito della vita; e conciossiacosachè in questo luogo, ove dice, *tutte le cose che hanno lo spirito della vita*, il greco non disse *pneuma*, ma *pnoen*: or perchè non diciamo, or che bisognava che aggiugnese *vivente*, conciossiacosachè l'anima non può essere se non vive? ovvero che bisognava aggiugnere *della vita*, avendo detto *spirito*? Ma intendiamo che la Scrittura disse, com'è usata, *l'anima vivente e lo spirito della vita*, quando volle intendere li animali, cioè li corpi animati, li quali hanno per l'anima questo vivo sentimento del corpo. Ma nella creazione dell'uomo ci dimentichiamo come la Scrittura si sia usata di parlare, parlando certo al suo modo: per lo quale mostrasse l'uomo eziandio nella ricevuta anima razionale volere essere inteso, la quale non come quella delle altre carni, che furono prodotte d'acqua e di terra, ma fu creata per lo fiato di Dio; e fu nondimeno l'uomo sì fatto che vivesse nel corpo animale, il quale si fa animale per l'anima in lui vivente, delle quali disse Iddio: *Produca la terra l'anima vivente*; e le quali disse avere in sè lo spirito della vita; ove anche in greco non disse *pneuma*, ma *pnoen*; non esprimendo certo per quel nome lo Spirito Santo, ma l'anima loro.

Ma, dicono, il fiato di Dio s'intende essere uscito della bocca di Dio, il quale se noi crederemo essere l'anima, seguirà che il confessiamo essere di quella medesima sostanza, e pari a quella sapienza, che dice: *Io uscii dalla bocca dello Altissimo*. Certo non disse la sapienza sè essere soffiata, ma sè essere uscita della bocca di Dio. Ma come noi quando soffiamo, non possiamo far fiato della nostra natura, per la qual siamo uomini, ma di questo aere intorno, che spirando e respirando meniamo; così l'onnipotente Iddio, non della sua natura, nè della subbietta creatura, ma di niente potè fare il fiato, il quale si dice convenevolmente che ispirando o soffiando mise nel corpo dell'uomo, esso incorporeo l'incorporeo, ma immutabile il mutabile fiato; però che il non creato il creato fiato non-

dimeno acciò che costoro sappiano, li quali vogliono parlare delle Scritture e non comprendono il parlare delle Scritture, non essere detto uscire solamente della bocca di Dio quello che è d'una natura ed eguale a lui, intendano e leggano quello che è scritto, e che dice Iddio: « Ma perchè tu non sei nè caldo nè freddo, io ti comincerò a gittare fuori della bocca mia. »

Non è adunque veruna cagione perchè dobbiamo resistere allo Apostolo, sì apertissimamente parlante, ove discernendo il corpo animale dallo spirituale, nel quale abbiamo ad essere per l'avvenire, dice: « Seminasi il corpo animale, resurge lo spirituale: se è il corpo animale, è anche lo spirituale, come è scritto, fatto è il primo uomo Adam nell'anima vivificante, e l'ultimo Adam in spirito vivificante. Ma non prima quello che è spirituale, anzi quello che è animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo di terra terreno, il secondo uomo di cielo celeste. Quale il terreno, tali li terreni; quale il celeste, tali li celesti. E come vestimmo la immagine del terreno, così vestiamo la immagine del celeste. » Delle quali tutte apostoliche parole abbiamo parlato di sopra. Il corpo adunque animale, nel quale dice l'Apostolo che fu fatto il primo uomo Adam, era fatto sì, non che non potesse al postutto morire; ma che non morrebbe se non peccasse. Però che quello, che per spirito vivificante fia spirituale, ed immortale, non potrà al postutto morire. Come l'anima è creata immortale, la quale, posto che sia detta esser morta per lo peccato, avendo meno una sua vita, cioè lo spirito di Dio, per lo quale poteva vivere sapiente e beatamente, non manca però di vivere d'una sua, posto che misera vita; però che fu creata immortale. Come eziandio li prevaricatori angeli, posto che sono in alcun modo peccando morti, perchè abbandonarono la fonte della vita, la quale è Dio, la quale bevendo potevano vivere beata e saviamente; nondimeno non poterono sì morire che non vivessero e sentissero; però che sono creati immortali: e così saranno traripati dopo l'ultimo giudizio nella morte seconda, sicchè non saranno ivi senza vita: quando certo non

saranno senza sentimento, quando staranno nelli dolori. Ma li uomini pertinenti alla grazia di Dio, cittadini e compagni delli angioli santi che stanno nella beata vita, si vestirannosi di corpi spirituali, che non peccheranno più nè morranno: vestiti nondimeno di quella immortalitate che non potrà essere loro tolta per peccato, come nè quella delli angioli; permanente certo la natura della carne, ma non rimanendo veruna corruttibilità o gravezza carnale.

Segue una quistione molto necessaria a trattare, ed a sciogliere con l'aiutorio del Signore Iddio della veritate. Se la libidine delli membri disubbidienti nacque in quelli primi uomini, quando la grazia divina li abbandonò; onde aprirono li occhi alla loro nuditate, cioè la notarono più curiosamente, e perchè il disonesto movimento carnale resisteva all'arbitrio della volontà, coprirono le loro membra disoneste; come avrebbero a generare figliuoli, se fossero durati senza prevaricazione, come erano stati creati? Ma perchè questo libro è da chiudere e finire, nè tanta quistione si vuole restringere in sì poche parole, si tratterà nel Libro che seguita con più acconcia disputazione.



LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO I.

Come per la inobbedienza del primo uomo si cade nella perpetua e seconda morte, chi non è liberato per grazia di Dio.

Abbiamo già detto nelli libri di sopra, che Iddio volle fare tutti li uomini d'uno uomo, a collegare con legami di pace in unità concordievole la generazione umana, non solamente per similitudine di natura, ma eziandio per un'amicizia di parentado; e che questa generazione non avrebbe avuto a morire in ciascuno per sè, se quelli due primi, delli quali l'uno fu creato di niuno, e l'altro creato di lui, non l'avessono meritato per la loro disobbedienza: dalli quali fu commesso sì gran peccato, che la natura umana però si mutò in peggio, derivando l'obbligazione del peccato e della morte nelli loro figliuoli e successori. Ed il regno della morte signoreggiò tanto nelli uomini, che tutti li traripava nella seconda morte, che non ha fine; per debita pena, se la non debita grazia di Dio non ne liberasse indi alcuni. E però è intervenuto, che tante genti, che vivono per tutto il mondo con diverse osservanzie, distinte di multiplici varietà di lingue e d'armi e di ve-

stimenta, nondimeno non sono se non due maniere di compagnia umana, le quali, secondo le nostre Scritture, possiamo giustamente appellare due cittadini. L'una è certo delli uomini che vivono secondo la carne, l'altra è di quelli che vogliono vivere nella pace della sua e di ogni altra gente secondo lo spirito, d'ogni altra gente, dico, che vuol pace; e quando acquistano quello che desiderano, vivono nella pace della sua e di ogni altra gente.

CAPITOLO II.

*Come la vita carnale s'intende per lo vizio dell'animo,
più che per lo corpo.*

Prima adunque è da vedere, che sia vivere secondo la carne, e che sia vivere secondo lo spirito. Però che ciascuno che sguarda in prima faccia quello che abbiamo detto, non ricordandosi o meno attendendo come le sante Scritture parlino, si può credere che li filosofi epicurei vivano secondo la carne, però che posono il sommo bene dell'uomo nel diletto del corpo; e se sono alcuni altri che abbiano pensato che il sommo bene dell'uomo sia il bene del corpo: e tutto il vulgo di quelli che non filosofano in quel modo nè in veruno altro, ma sdruciolandosi alla libidine non si sogliono allegare se non nelli diletti che pigliano con li corporali sentimenti, e che secondo lo spirito vivano li stoici, li quali pongono il sommo bene dell'uomo nell'animo: però che or che altro è l'animo dell'uomo se non lo spirito? Ma come parla la Scrittura divina, amendue si mostrano vivere secondo la carne. Però che appella carne, non solamente il corpo del terreno e mortale animale; come quando dice: « Non è ogni carne quella medesima carne, però che altra è la carne dell'uomo, altra la carne della bestia, altra delli uccelli, ed altra delli pesci; » ma usa la significazione di questo nome in molti altri modi, intra li quali vari modi spesse volte chiama carne l'uomo, cioè la natura dell'uomo, per sineddoche, pigliando la parte per lo tutto, come ove dice:

Per l'opera della legge non si giustificherà ogni carne. Che volle intendere se non ogni uomo? La qual cosa da poi dice più apertamente: « Nella legge non sia giustificato « nessuno uomo. E ad Galatas: Sappiendo che per l'opere « della legge non è giustificato l'uomo. » Secondo questo s'intende, *che il verbo è fatto carne*: cioè uomo. La qual cosa non pigliando dirittamente, alcuni si pensarono che Cristo non avesse anima umana. Però che come si piglia per la parte il tutto, ove si leggono le parole della Maddalena nel Vangelo, quando dice: « Hanno tolto il Signor mio, e non « so ove se l'hanno posto ; » conciossiacosachè parlasse della sola carne, la qual seppellita pensava essere stata tolta del monimento: così si piglia il tutto per la parte, nominando la carne, che s'intende l'uomo; come sono le cose che abbiamo detto di sopra.

Conciossiacosà adunque che la Scrittura divina chiami la carne in molti modi, li quali sarebbe lungo a cercare: che sia vivere secondo la carne, (la qual cosa per certo è male, non essendo però essa natura della carne male,) sguardiamo diligentemente quanto possiamo cercare quel luogo dell'Apostolo Paulo *ad Galatas*, ove dice: « Manifeste sono l'opere « della carne, le quali sono fornicazioni, immondizie, « lussurie, servitude d'idoli, malie, inimicizie, contenzioni, « odi, animositadi, dissensioni, eresie, invidie, ebrietadi, « e ghiottornie, ed altre simili cose, le quali cose vi predico « come vi predissi, però che quelli, che fanno tali cose, « non possederanno il regno di Dio. » Questo tutto luogo della pistola apostolica, considerato quanto ho giudicato bastare al fatto presente, potrà sciogliere questa quistione, che sia vivere secondo la carne. Però che nelle opere della carne, le quali disse essere manifeste e dannate, non troviamo solamente quelle cose che appartengono a diletto della carne, come sono le fornicazioni, immondizie, lussurie, ebrietadi e golositadi; ma eziandio quelli dell'animo, che sono stranieri dal diletto carnale. Or chi non intenda più tosto essere vizi d'animo, che della carne, la servitù delli idoli, le malie, le inimicizie, le contenzioni, li odj, l'animositadi, le dissensioni, le eresie, le invidie? Quando certo

può essere che per l'idolatria, o per l'errore d'alcuna eresia si temperi altri dalli dilette del corpo e della carne; e nondimeno anche allora, posto che l'uomo paia contenere e restringersi dalla libidine della carne, si convince per questa apostolica autorità vivere secondo la carne; ed in quello, che si astiene dalli dilette della carne, si dimostra operare le dannabili opere della carne. Or chi ha le nimistadi se non nell'animo? ovvero or chi parla così, che dica al nemico suo: Tu hai mala carne contra di me, e non più tosto malo animo? Ultimamente, per dire così, come altri non dubiterebbe attribuire le carnalitadi alla carne; così nullo dubita che l'animositadi appartengono all'animo: or perchè adunque il Dottore delle genti in fede e veritade appella tutte queste e simili cose, opere della carne, se non per quel modo di parlare che è significato il tutto per la parte, vuole che l'uomo s'intenda per lo nome della carne? Che se alcuno dice la carne essere cagione nelli mali costumi di qualunque vizi, però che l'anima affetta della carne vive così, per certo non considera diligentemente tutta la natura dell'uomo. Però che *l' corpo corruttibile aggrava l'anima*. Onde eziandio l'Apostolo, trattando di questo corruttibile corpo, del quale poco di sopra aveva detto. « E se lo esteriore uomo nostro si corromperà: Sappiamo, dice, che se questa nostra terrena casa di questa abitazione si distruggerà, « abbiamo la edificazione da Dio, la casa non fatta a mano « eterna in cielo. Però che in questo ci dogliamo, desiderando che l'abitacolo nostro, che è da cielo, sia sopravvestito: se nondimeno saremo trovati non ignudi, ma « vestiti. Però che mentre siamo in questa abitazione, ci « dogliamo gravati: in che vogliamo essere sopravvestiti, « non ispogliati, acciò che il mortale sia assorto dalla vita. E siamo adunque gravati dal corruttibile corpo, e la cagione d'essa aggravazione sappiendo che non è la natura e la sustanzia del corpo, ma la sua corruzione, non vogliamo essere spogliati del corpo, ma essere sopravvestiti della sua immortalitade. Ed allora sarà, che perchè il corruttibile non sarà, non graverà. *Aggrava dunque ora il corruttibile corpo l'anima, e la terrena abitazione oppressa il sentimento*

che pensa molte cose. Nondimeno quelli che pensano che tutti li mali dell'anima siano avvenuti per lo corpo, sono in errore.

CAPITOLO III.

*Come la cagione del peccato viene dall'anima
e non dalla carne.*

Però che, posto che Virgilio paia esplicare con isplendenti versi la sentenza platonica, dicendo: « In loro è vigore infocato, ed origine celestiale in quelli semi, quanto non tardano li non nocevoli corpi, e le terrene e mortali membra offuscano »: volendo intendere che tutte quelle quattro perturbazioni dell'animo, cioè la cupidità e 'l timore, la letizia e la tristizia, che sono quasi origine di tutti li peccati e vizi, sono addivenute dal corpo, però che soggiugne e dice: « Per questo temono, desiderano, e dolgono e godono, e non risguardano, rinchiuse in tenebre ed in carcere cieco, l'aere »: ma la fede nostra tiene altrimenti. Però che la corruzione del corpo, la quale grava l'anima, non è cagione del primo peccato, ma pena; nè la carne corruttibile fece essere l'anima peccatrice, ma l'anima peccatrice fece essere la carne corruttibile. Della quale corruzione della carne, posto che siano alcuni incitamenti di vizi ed essi desiderii viziosi, nondimeno non sono da attribuire alla carne tutti li vizi della vita iniqua, acciò che non purghiamo di tutti questi vizi il diavolo che non ha carne, però che se il demonio non si può dire fornicatore e briaco, o qualunque altra cosa di questo male che appartiene al diletto della carne, conciossiacosachè di cotali peccati sia instigatore e persuasore occulto; e nondimeno molto più superbo ed invidioso. La qual viziosità l'ha tanto compreso, che per questa è nella carcere di questo aere caliginoso deputato al tormento eternale. Ma questi vizi che tengono nel diavolo il principato, li attribuisce l'Apostolo alla carne, la quale è certo che il diavolo non ha. Però che dice che le nimizie, contenzioni, odii, animositadi, ed invidie sono opere

della carne: delli quali tutti mali capo ed origine è la superbia, la quale regna nel diavolo senza carne. Or chi è più nimico di lui alli santi? Or chi è contra di loro più contenzioso, più animoso, ed invidioso? E conciossiacosachè abbia tutte queste cose senza carne, or come sono quest'opere della carne, se non perchè sono opere dell'uomo, il quale, com'io dissi, appella per nome della carne? Però che non per avere la carne, la quale non ha il demonio, ma per lo vivere secondo sè medesimo, cioè secondo l'uomo, l'uomo diventò simile al diavolo: però che esso volle vivere secondo sè stesso quando non stette in verità, che non di quello di Dio, ma del suo mendacio parlò, il quale non solamente è mendace, ma eziandio è padre del mendacio. Però che primo menti, e dal quale fu il peccato, da lui cominciò ad essere il mendacio.

CAPITOLO IV.

Che è vivere secondo l'uomo, e che è vivere secondo Iddio.

Quando adunque l'uomo vive secondo l'uomo, e non secondo Iddio, è simile al diavolo. Però che nè anche l'angiolo dovette vivere secondo l'angiolo, ma secondo Iddio, per istare in verità, e per parlare la verità di quello di Iddio, e non parlare il mendacio del suo. Però che dell'uomo esso Apostolo dice in altro luogo: « E se la verità di Dio « abbondò nel mio mendacio », nostro disse il mendacio, e la verità disse d' Iddio. Sicchè quando vive secondo la verità, non vive secondo sè medesimo, ma secondo Iddio. Però che Iddio è quello che disse: « Io sono verità. » Ma quando vive secondo sè medesimo, cioè secondo l'uomo, non secondo Iddio, vive per certo secondo il mendacio: non perchè l'uomo sia mendacio, conciossiacosachè Iddio sia suo creatore e fattore; il quale certo non è creatore e fattore del mendacio; ma perchè l'uomo fu fatto sì dritto, che non dovesse vivere secondo sè stesso, ma secondo colui dal quale fu fatto: cioè, perchè facesse più tosto la

volontà di Dio che la sua; ma non vivere siccome è fatto che debbia vivere, questo è mendacio; certo vuole essere beato, eziandio non vivendo sì che non possa essere beato. Or che cosa è più mendace che questa volontà? Onde non indarno si può dire, che ogni peccato è mendacio. Però che non si fa il peccato, se non per quella volontà, per la quale vogliamo avere bene, o non vogliamo avere male. Adunque il mendacio è, che quando si fa per avere bene, più tosto interviene che abbiamo male; ovvero quando si fa perchè abbiamo meglio, interviene che abbiamo peggio. Onde questo, se non perchè di Dio può essere bene all'uomo, il quale abbandona peccando, e non di sè medesimo, secondo il quale vivendo pecca?

Sicchè quello che dicemmo, che di quinci procedono due cittadi tra sè diverse e contrarie, che altri vivano secondo la carne, ed altri secondo lo spirito; si può dire eziandio in questo modo, che altri vivano secondo l'uomo, ed altri secondo Iddio. Certo apertissimamente dice l'Apostolo *ad Corinthios*: « Conciossiacosachè siano intra voi odio, ed invidia, e contenzioni, or non siete voi carnali, ed andate secondo l'uomo? » Quello adunque che è andare secondo l'uomo, questo è essere carnale; che dalla carne, cioè dalla parte dell'uomo, s'intende l'uomo. Però che quelli medesimi chiamò di sopra animali, li quali poi chiamò carnali, dicendo così: « Or quale delli uomini sa le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche le cose di Dio non le sa niuno, se non lo spirito di Dio. Ma noi, dice, non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che è da Dio, perchè sappiamo le cose che da Dio ci sono donate, le quali parliamo non con parole dotte dell'umana sapienza, ma dotte di spirito, mostrando le cose spirituali alli spirituali. Ma l'uomo animale non comprende le cose che sono dello spirito di Dio; però che in lui è stoltizia. » Ed a questi cotali, cioè animali, parlando da poi, dice: « ed io, frati, non potei parlare a voi come a spirituali, ma come a quasi carnali. » E quello s'intende ch'è quasi dalla parte il tutto, per questo medesimo modo di parlare. E certo dell'anima e della carne,

che sono le parti dell'uomo, si può significare il tutto, che è l'uomo: e così non è altro l'uomo animale, ed altro il carnale; ma quello medesimo è l'uno e l'altro, cioè l'uomo vivente secondo l'uomo. Come non sono significati altro che li uomini, ove si legge, che « per l'opere della legge non sia giustificata veruna carne: » ovvero quello che è scritto: « settantacinque anime discesono con Jacob in Egitto. » Però che ed ivi per ogni carne s'intende ogni uomo, ed ivi per settantacinque anime s'intendono settantacinque uomini. E quello che fu detto, « non con parole dotte di sapienza umana, » si poté dire, sapienza carnale: come fu detto, « andate secondo l'uomo; » che si poté dire, andate secondo la carne. Ma questo apri più quando soggiunse: « conciossiacosachè alcuno dica, Io sono di Paulo; e l'altro dica, io sono d'Apollo: or non siete voi uomini? » che vuol dire, vivete secondo l'uomo, e non secondo Iddio, secondo il quale se voi viveste, sareste iddii, non uomini.

CAPITOLO V.

Come che più tollerabile è della natura del corpo e dell'anima l'opinione delli platonici, che quella delli Manichei.

Non è adunque bisogno nelli peccati e vizi nostri accusare la natura ad ingiuria del Creatore, la quale nel suo ordine e genere è buona, ma, abbandonato il buono Creatore, vivere secondo il bene creato, non è bene; ovvero che altri viva secondo la carne, ovvero secondo l'anima, ovvero secondo tutto l'uomo, che è composto d'anima e di carne (onde può essere significato per lo suo nome dell'anima, e per lo nome solo della carne). Però che chi loda la natura dell'anima come sommo bene, ed accusa e biasima la natura della carne come male, certo appetisce carnalmente l'anima, e fugge la carne pure carnalmente: però che questo sente per vanità umana, non per verità divina. Certo non sono sì sciocchi li Platonici come li Manichei,

che biasimino li corpi terreni come natura del male, conciossiacosachè tutti li elementi, delli quali è composto questo mondo visibile e trattabile, e tutte le loro qualità, attribuiscono a Dio artefice. Nondimeno si credono che le anime sieno tanto affette alle membra terrene e mortali, che per questo nascano in loro li morbi delle cupiditadi, e delli timori, e della letizia, e della tristizia; nelle quali quattro o perturbazioni, secondo Cicerone, ovvero passioni, secondo alcuni altri, ogni viziosità di costumi umani si contiene. La qual cosa se così è, or che vuol dire, che appo Virgilio avendo Enea udito dal padre nell'inferno, che l'anime aveano a ritornare alli corpi, maravigliandosi di questa opinione grida: « O padre, or è da pensare che alcune sublime anime di quinci vadano al cielo, e che da poi ritornino alli gravi corpi? quale è tanto dura cupidità di luce alli miseri? » Or è ella ancora questa dura cupidità delli esteriori e mortali membri a quella purità sì lodatissima dell'anime? Onde si conchiude, posto che così fosse, che è però vanissimo, che l'anime vadano e ritornino per quelli circuiti incessabilmente, e la loro mondazione e maculazione, e che non si può dire veracemente che tutti li lor colpevoli e viziosi movimenti siano nati dalli esteriori corpi. Certo secondo loro quella dura cupidità, come dice quel nobile parlatore, tanto non è dal corpo, che costringe essa anima purgata da ogni pestilenza corporea e fuori del corpo essere nel corpo. Onde, eziandio per confessione loro, l'anima non è tanto affetta della carne, che tema, e desideri, allegrisi, e dolgasi; ma eziandio da sè medesima può essere tempestata da questi movimenti.

CAPITOLO VI.

Della qualità della volontà, la quale fa l'affezioni prave, ovvero diritte.

Ma è molto da vedere, qual sia la volontà dell' uomo; però che se è perversa, avrà questi movimenti perversi; e

se è diritta, non solamente non saranno colpevoli, ma eziandio laudabili. Certo la volontà è in tutti; anzi tutti non sono altro che la volontade. Però che or che altro è la cupidità e la letizia, se non la volontà nel consentimento delle cose che vogliamo? E che altro è la paura e la tristizia, se non il disconsentimento delle cose che non vogliamo? Ma quando consentiamo appetendo le cose che vogliamo, si chiama cupidità; e quando consentiamo fruendo le cose che vogliamo si chiama letizia. Anche quando disconsentiamo da quello che non vorremmo che ci avvenisse, cotale volontà è paura; e quando disconsentiamo da quello che ci interviene non volendo noi, questa volontà è tristizia. Ed al postutto secondo la varietà delle cose che si appetiscono e fuggono, secondo ch'è allettata ovvero offesa la volontà dell'uomo, così si muta e rivolta in questi affetti ovvero in quelli. Per la qual cosa l'uomo che vive secondo Iddio, non secondo l'uomo, conviene che sia amatore del bene: onde per conseguente li conviene essere odiatore del male. E però che ciascheduno che è reo, non per natura, ma per vizio è reo; chi ama Iddio e vive secondo Iddio, dee avere perfetto odio alli rei; sicchè per lo vizio non odii l'uomo, e non ami il vizio per l'uomo; ma abbia in odio il vizio, ed ami l'uomo. E sanato il vizio, rimarrà tutto da amare, e non cosa che debba odiare.

CAPITOLO VII.

*Che l'amore e la dilezione
si piglia in buona e in mala parte nelle Scritture.*

Però che colui, il cui proponimento è d'amare Iddio, e non secondo l'uomo, ma secondo Iddio amare il prossimo come sè medesimo, senza dubbio si chiama di buona volontà per questo amore, la quale per usato nelle Scritture sacre è appellata carità: ma chiamasi pure amore, secondo esse Scritture. Però che l'Apostolo dice che dee essere

amatore del bene quello che esso comanda dovere essere eletto a reggere il popolo. Ed esso Signore domandando Pietro, e dicendo: « Amimi tu più che questi altri? » rispose: « Signore, tu sai, ch'io t'amo ». Ed anche esso Signore domandandolo non se l' amasse, ma se lo diligesse, cioè se li portasse dilezione: ed esso li rispose da capo: « Signore tu sai ch'io t'amo ». E nella terza interrogazione esso Iesù non disse, diligi me, ma *ami me?* ove soggiugne l'Evangelista, « che Pietro si contristò », perchè tre volte gli disse, *ami tu me?* conciossiacosachè non tre volte, ma due dicesse, *ami tu me?* ed una volta disse, *diligi tu me?* Onde intendiamo, che quando il Signore diceva, *diligi tu me?* non diceva altro che, *ami tu me.* Ma Pietro non mutò mai il verbo di questa una cosa, ma disse tre volte: « Signore, « tu sai ch'io t'amo ».

Questo ho ricordato, perchè alcuni credono che altro sia dilezione ovvero carità, ed altro sia amore. Però che dicono che la dilezione sempre si dee pigliare in bene, e l'amore in male. E così è certissima cosa che hanno parlato anche li autori delle scritture secolari. Ma guardino li filosofi per che ragione discernano queste due cose; però che assai mostrano li libri loro, che molto stimano l'amore eziandio nelle buone cose ed in verso Dio. Ma, secondo le Scritture e l'autorità della nostra religione, la quale soprapponiamo a tutte l'altre scritture, non è da dire che altro sia amore ed altro carità ovvero dilezione. Però che abbiamo già dimostrato che l'amore si piglia in bene. Ma acciò che altri non pensi, che l'amore si piglia in bene ed in male, e la dilezione solamente in bene, attenda quello che è scritto nel salmo: « Chi dilige la iniquità, odia l'anima sua »: e quel detto dello Apostolo Ioanni: « Chi dilige il mondo, non è la dilezione del Padre in lui ». Ecco in un luogo la dilezione si piglia in bene ed in male. Ma che l'amore si pigli in male (che abbiamo mostrato che si piglia in bene), chi vuole udire, legga quello che è scritto: « Saranno li uomini sè medesimi amanti, ed amatori certo di pecunia ». Sicchè la diritta volontà è il buono amore, e la perversa il malo amore. L'amore adun-

que affamato d'avere quello che ama, si chiama cupidità; quello medesimo avendo quello che vuole fruire, si chiama letizia; quello medesimo fuggendo quello che li è contrario, è timore; quello medesimo se li addiverrà, sentendolo è tristizia. Sicchè queste cose sono ree, se l'amore è reo, e sono buone, se l'amore è buono. Proviamo quello che diciamo per le Scritture. Concupisce l'Apostolo di dissolversi, cioè di morire, ed essere con Cristo: E « concupio l'anima mia di desiderare li tuoi giudizi ». E « la concupiscenza della sapienza perduce al regno ». Questo è preso per usanza di parlare, che se si dice cupidità ovvero concupiscenza, e non vi si aggiugne di che cosa, non si piglia se non in male. La letizia si piglia in bene: « state lieti, giusti, ed allegratevi nel Signore; e, desti letizia nel cuor mio »; ed « adempieraimi di letizia col volto tuo ». Il timore si piglia in bene appo l'Apostolo, ove dice: « Con timore e tremore operate la vostra e loro salute »; e, « non volere tenerti alto, ma temi »; e, « temo che come il serpente ingannò Eva con l'astuzia sua, così le vostre menti non sieno corrotte e spartite dalla castità che è in Cristo ». E della tristizia, la quale Cicerone appella infermità, e Virgilio dolore, quando dice, allegransi e dolgonsi (ma però volle più tosto chiamarla tristizia, però che la infermità e il dolore più usatamente si piglia nelli corpi) ma la quistione più dubbiosa è, se si può trovare in bene.

CAPITOLO VIII.

Delle tre perturbazioni, che può sentire il savio secondo gli stoici, eccetto il dolore o la tristizia.

Però che quelle, che li Greci chiamano *eupatheias*, e Cicerone in latino chiama Costanze, vollono li stoici che fossero tre, per le tre perturbazioni nell'animo del sapiente: Per la cupidità la volontà, per la letizia il gaudio, per lo timore la cautela: per la infermità ovvero dolore, la quale

noi per schifare la dubbietà chiamiamo tristizia, negarono potere essere nell'animo del sapiente. Dicono: Certo la volontà appetisce il bene, la qual cosa fa il savio. Il gaudio del bene acquistato è, che acquista in ogni luogo il savio. La cautela schifa il male, il quale dee schifare il savio. Ma la tristizia perchè è del male già addivenuto; e nullo male credono che possa addivenire al savio; dissono che per la tristizia niente può essere nell'animo suo. Così adunque parlano coloro, che volere, e godere, ed essere cauto, dicono che nol fa se non il savio; ma lo stolto non fa se non concupiscere, essere lieto, temere, e contristarsi. E quelle tre essere costanze, queste quattro perturbazioni secondo Cicerone, ma secondo molti altri passioni. In greco, com'io dissi, quelle tre si chiamano *eupatheie*; queste quattro *pathe*. E se questo parlare si concorda con le Scritture sacre, cercando diligentemente quanto ho potuto, ho trovato quello che dice il Profeta: « Non è godere alli empj, » dice il Signore »; come se li empj si possano letificare più tosto che godere delli mali; però che il gaudio è propriamente delli buoni e virtuosi. Anche quello nel Vangelo: « Tutte le cose, che volete che vi facciano li uomini, e « voi fate a loro »: pare che sia detto, come se nullo potesse volere o desiderare disonestamente alcun male. E poi per la consuetudine del parlare, molti interpreti v'hanno aggiunto, « buone »: cioè, « tutte le cose buone che volete « che li uomini vi facciano ». Però che pensarono da dovere schifare, che altri non voglia che li sieno fatte cose disoneste dalli uomini: che lasciamo stare delli più brutti atti, li lascivi conviti, nelli quali se esso farà questo, si creda adempiere il comandamento. Ma nel Vangelo, in greco, onde è traslatato in latino, non si legge « buone »; ma, « tutte le cose, che volete che vi facciano li uomini, « e voi fate a loro »: credo però, che in quello che disse, *volete*, volle che s'intendessero *le cose buone*. Però che non disse, concupite.

Nondimeno il nostro parlare non si dee sempre infrenare di queste proprietà, ma vogliansi usare talvolta: e quando noi leggiamo quelli libri, alla cui autorità non è licito con-

trastare, ivi si debbono intendere, ove il diritto intendimento non può avere altro fine: come sono queste che per esempio abbiamo addutte, parte del Profeta e parte del Vangelo. Or chi non sa, che li empì s'allegnano di letizia? Nondimeno « dice il Signore: Non è il godere alli empì ». Or onde, se non perchè il godere è altro, quando questo verbo si pone propria ed assegnatamente? Anche or chi negherà non essere comandato dirittamente alli uomini, che tutte le cose, che concupiscono essere fatte a loro, facciano alli altri; che non si diletino insieme di disonestadi di inlicito diletto? E nondimeno è salutarifero e verissimo comandamento: « Ciò che volete che vi facciano li « uomini, fate e voi a loro ». E questo donde, se non perchè in questo luogo la volontà è posta in un certo e proprio modo, che non si può pigliare in male? Ma per lo più usato parlare non si direbbe, « non volere mentire ogni « memdacio », se non fosse la volontà mala, dalla cui pravità si distingue quella, la quale predicarono li angeli, dicendo: « Pace in terra alli uomini di buona volontà ». Però che d'abbondante è aggiunto, *di buona*, se non può essere se non buona. Or che gran cosa avrebbe detta l'Apostolo nelle laude della carità, che non godea sulla iniquità, se non perchè la malignità gode così? Ed appo li autori delle scritture secolari si ritrova questa indifferenzia di cotali verbi. Però che dice Cicerone, abbondantissimo parlatore: Concupisco, o padri conscritti, me essere clemente. Però che questo verbo pose in bene, or chi sarà tanto perverso, che contenda che dovesse dire più tosto voglio, che concupisco? Ma appo Terenzio un giovane scelerato, ardente di stolta cupidine, disse: Niente voglio altro, che la Filumena. La qual volontà che fosse libidine, la risposta che ivi s'induce del servo suo più savio, assai il mostra. Però che disse al Signore suo: Quanto t'è meglio di dare opera a levarti questo amore dell'animo tuo, che di parlare quello, onde più indarno s'accenda la libidine tua. E che ponessono il gaudio in mala parte, testificalo quel verso virgiliano, ove toccò brevemente queste quattro perturbazioni: « Quinci temono, concupiscono, godono e dol-

gono ». Disse anche il detto autore, « li mali gaudi della mente.

Sicchè vogliono, sono cauti, godono e li buoni e li rei, e per dirlo in altre parole, concupiscono, temono, letificansi e li buoni e li rei: ma li buoni bene, e li rei male, secondo che hanno diritta o perversa volontà, ed essa tristizia, per la quale li stoici pensarono non potere essere niente nell'animo del savio, si trova buona, e massimamente appo li nostri. Però che l'Apostolo loda li Corinti, che si contristarono secondo Iddio. Ma forse che altri dirà, che l'Apostolo li loda, perchè si contristarono pentendo: la qual tristizia non può essere se non di coloro che hanno peccato. Però che dice così: « Veggio che quella pistola «vi contristò a tempo: io ne godo, non perchè voi siete contristati, ma perchè voi siete contristati a penitenzia. E sietevi contristato secondo Iddio, sicchè non «riceviate veruno danno da noi. Però che la tristizia «che è secondo Iddio, adopera penitenzia in salute da «non peccare; ma la tristizia di questo mondo adopera «morte. Ecco che quello medesimo contristarsi secondo «Iddio, quanta industria ha compiuta in noi ». E per questo possono li stoici rispondere per la parte loro, che a ciò pare utile la tristizia, perchè altri si penta di aver peccato; ma nell'animo del savio però non può essere, perchè in lui non cade peccato, per la cui penitenzia si contristi, nè veruno altro male, il quale patendo e sentendo sia tristo. Poichè riferiscono, (se non mi è dimenticato il nome) che Alcibiade piause, quando li pareva d'essere beato, disputando Socrate, e mostrandoli quanto fosse misero e stolto. Adunque a costui la stoltizia fu cagione di questa utile e da desiderare tristizia, per la quale l'uomo si duole d'essere quello che non dee essere. Ma li stoici non lo stolto, ma il savio dicono che non può essere tristo.

CAPITOLO IX.

*Delle perturbazioni dell'animo e delle offezioni,
che hanno diritte li giusti.*

Ma a questi filosofi di questa quistione delle perturbazioni dell'animo già rispondemmo nel nono Libro di quest'Opera, mostrando che sono più cupidi di parole che di fatti, e più di contenzione che di veritade. Ma appo noi, secondo la sana dottrina e la sacra Scrittura, li cittadini della santa Città di Dio vivendo secondo Iddio nella pellegrinazione di questa vita, temono, desiderano, dolgono e godono. E però che l'amore loro è diritto, tutte queste affezioni hanno diritte. Temono la pena eternale, desiderano la vita eterna: dolgonsi in fatto, però che s'affliggono in sè medesimi, aspettando l'adozione e la redenzione del corpo loro; godono in isperanza, però che si compierà la parola che è scritta: « La morte è stata inghiottita « nella vittoria ». Anche temono peccare, desiderando perseverare: dolgonsi nelli peccati, godono nell'opere buone. E perchè temano di peccare odono che è scritto: « Perchè « abbonderà la iniquità, si raffredderà la carità di molti ». Perchè desiderino di perseverare, odono: « Chi persevererà « infino alla fine, costui fia salvo. Perchè si dolgano nelli peccati, odono: « Se diremo che non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi ». Perchè godano nell'opere buone, odono: « Dio ama il datore « lieto ». Anche come s'è la firmità e la infermità loro, temono d'essere tentati, e desiderano d'essere tentati: dolgonsi nelle tentazioni e allegransi nelle tentazioni. E perchè temano d'essere tentati odono: « Se alcuno sarà preoccupato in alcuno peccato, voi che siete spirituali ammaestrarete questo cotale in ispirito di mansuetudine, considerando te medesimo che tu non sia tentato talvolta anche « tu ». E perchè desiderino d'essere tentati, odono uno « forte uomo della Città di Dio, che dice: « Provami,

« Signore, e tentami; infiamma le mie reni e il mio cuore ». Perchè si dolgano nelle tentazioni, veggono Pietro piangere: perchè s'allegriano nelle tentazioni odono dire a Iacopo: « Ogni gaudio vi reputeate, fratelli, quando cadrete in varie tentazioni ».

E non solamente per sè medesimi si muovono di questi affetti, ma eziandio per quelli che desiderano che sieno liberati, e temono che non periscano, ed allegransi se sono liberati. E, per ricordare principalmente quello ottimo e fortissimo uomo, che s'allegra nelle sue infermità, il Dottore delle genti in fede e verità, a noi, che delle genti venimmo alla Chiesa, il quale più che tutti li altri Apostoli si faticò, e che ammaestrò con molte pistole li popoli di Dio, non solamente li presenti, ma eziandio li futuri; questo, dico, vero cavaliere di Cristo, ammaestrato da lui, unto da lui, crocifisso con lui, glorioso in lui, fatto in lui spettacolo nel teatro di questo mondo alli angeli ed alli uomini, combattendo legittimamente grande battaglia, e seguitante istendendosi alle cose dinanzi la palma della superna vocazione, guardiamo volentieri con gli occhi della fede, che gode con li gaudenti, piange con li piangenti, ha battaglie di fuori, e dentro timori; concupisce di morire ed essere con Cristo; desidera di vedere li Romani per fare in loro qualche frutto come nell'altre genti; è geloso delli Corinti, e per essa gelosia teme che non sieno ingannate le menti loro, e partiti dalla castità che è in Cristo; e ha grande tristizia e continuo dolore di cuore delli Israeliti, che ignorando la giustizia di Dio, e volendo antimeritare la loro, non sono soggetti alla giustizia di Dio; e non solamente dinunzia il dolore, ma eziandio il pianto suo ad alcuni che avevano peccato innanzi, e non avevano fatta penitenzia per la immondizia e fornicazione loro.

Questi movimenti, questi affetti, che vengono dall'amore del bene e della santa carità, se si debbono chiamare vizi, lasciamo che quelli che sono veramente vizi si chiamino virtù. Ma quando queste affezioni seguitano la dritta ragione, quando s'aggiungono ove bisogna, or chi avrà ardire di chiamarle inferme ovvero viziose passioni? Per la

qual cosa eziandio esso Signore quando s'è degnato in forma di servo di menare vita umana, ma non avendo al postutto però veruno peccato, le prese ove li parve di pigliare. Però ch'è non era falso l'affetto umano in colui, nel quale era il vero corpo ed il vero animo dell'uomo. Quando adunque si riferiscono queste cose nel suo Evangelio, che si contristò con ira sopra la durezza del cuore delli Iudei; che disse: « Godoni ed allegromi per voi, acciò che voi « crediate »; che avendo a resuscitare Lazzaro, lacrimò; che desiderò di mangiare pasqua con li discepoli suoi; che appressandosi la passione, l'anima sua fu trista in fino a morte, non si riferiscono certo falsamente. Ma esso, per grazia di certa dispensazione, prese nell'animo umano questi movimenti quando volle, siccome quando volle fu fatto uomo.

Sicchè, come è da confessare, eziandio quando l'abbiamo diritte e secondo Iddio, queste affezioni sono di questa vita, e non di quella che aspettiamo, e spesse volte eziandio sforzati ad esse consentiamo. Sicchè alcuna volta, posto che non per colpevole cupiditate, ma per laudabile carità ci muoviamo, piangiamo eziandio quando noi non vogliamo. Adunque l'abbiamo per infermità dell'umana condizione: ma non così il Signore Gesù Cristo, la cui infermità fu per podestà. Ma mentre siamo nella infermità di questa vita, se non n'abbiamo al postutto veruna, allora più tosto viviamo non dirittamente. Però che l'Apostolo vituperava e biasimava alcuni, li quali erano senza affezioni. Biasimò eziandio il sacro salmo quelli, delli quali disse: « Aspettai, « e non fu chi si contristasse insieme meco. » Però che al postutto non si dolere, mentre siamo in questo luogo di miseria, per certo come uno tra li letterati del secolo senti e disse, Non senza grande mercede avviene di crudeltà nell'animo, di stupore nel corpo. Per la qual cosa quella che si chiama *apathia* in greco, che se si potesse dire in latino si chiamerebbe impassibilità, se si dee intendere così (certo si piglia nell'animo, non nel corpo), sicchè si viva senza queste affezioni, le quali avvengono e turbano la mente contro la ragione, certo è buona e molto da desiderare; ma nè anche essa è di questa vita. Però non è

di ciascuno uomini, ma principalmente delli virtuosi e santi e molto giusti: « se diremo che non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi. » Però che allora sarà questa *apathia*, quando non sarà veruno peccato nell' uomo. Ma ora assai si vive bene se si vive senza peccato criminale; ma chi si crede vivere senza peccato, non fa che non abbia peccato, ma fa che non li sia mai perdonato. Certo se si dee chiamare quella *apathia*, quando niuno affetto tocca l' animo, or chi non reputerà questo stupore essere piggior di tutti li altri vizi? Puotesi adunque dirittamente dire, che la futura beatitudine sarà senza stimolo di timore, e senza alcuna tristizia: ma chi dirà, se non quelli che è schiuso al postutto della verità, che non vi debbia essere allegrezza ed amore? Ma se quella è *apathia*, ove niuno timore impaurisce, nè veruno dolore angustia, si vuole schifare in questa vita se vogliamo vivere dirittamente, cioè secondo Iddio: ma in quella, che sempiterna e beata si promette, si vuole sperare pienamente.

Però che quello timore, del quale dice l' Apostolo Joanni: « Il timore non è nella carità, ma la perfetta carità manda fuori il timore, però che 'l timore ha pena; e chi teme non è perfetto in carità: » non è timore di quella maniera che è quello per lo quale temea l' Apostolo che li Corinti non fossero ingannati dalla astuzia serpentina; però che questo timore ha la carità, anzi non l' ha se non la carità: ma è timore di quella maniera che non è nella carità; del quale dice l' Apostolo: « Non avete ricevuto lo spirito della servitù anche in timore. » Ma quel « timore casto, che « permane in *seculum seculi*, » se sarà nel futuro secolo (però che or per che altro modo si può intendere durare in *seculum seculi*?), non sarà timore impaurante dal male che può venire, ma tenente nel bene che non si può perdere. Però che dove è lo immutabile amore del bene acquistato, se si può dire, è sicuro il timore del male da schifare. Certo per lo nome del casto timore è significata quella volontà, per la quale ci sarà necessario non volere peccare, e non per sollecitudine della infermità, che forse non pecchiamo, ma per tranquillità della carità schifare il

peccatò. Ovvero se non potrà essere in quella certissima sicurtà delli perpetui e felici gaudii timore di veruna maniera; così è detto: « il timore casto del Signore per-
« manente in *seculum seculi*, » com'è detto: « la pazienza
« delli poveri non perirà in eterno. » Però che non sarà
eterna la pazienza, che non è necessaria se non dove si
sopportano li mali, ma sarà eterno quello a che per pa-
zienza si perviene. Così forse è detto il timore casto per-
manente in *seculum seculi*, però che permarrà quello a che
perduce il timore.

Le quali cose conciossiacosachè siano così, però che si
vuole tenere la diritta vita per pervenire alla beata, tutti
questi affetti la vita diritta ha diritti, e la perversa li ha
perversi. Ma quella beata ed eterna avrà amore e gaudio
non solamente diritto, ma eziandio certo: e niuno avrà nè
dolore nè timore. Onde già appare quanto che sia, quali
debbano essere in questa pellegrinazione li cittadini della
Città di Dio, vivendo secondo lo spirito, non secondo la
carne, cioè secondo Iddio, e non secondo l'uomo: e quali
saranno in quella immortalità alla quale vanno, e la cittade,
cioè la compagnia delli empi, che non secondo Iddio vivono,
ma secondo l'uomo, ed in esso coltivamento della falsa
divinitade e dispregiamento della veritade, seguitando le
dottrine delli uomini o delli demoni, è conquassata da questi
affetti pravi come da infermitadi e perturbazioni. E se alcuni
cittadini, li quali paiono temperare e moderare questi movi-
menti, sono sì superbi ed alteri per la loro impietà, ed infi-
delità, sono dico per questo in loro maggiori enfiamenti,
quanto minori dolori. E se alcuni con tanta più crudele
vanitade quanto più rada ameranno in loro medesimi, che
non si innalzino nè commuovano per veruna cosa al postutto,
e che per veruna non caschino ed inclinino ad alcuno affetto,
più tosto perdono tutta l'umanitade, che non acquistano
la vera tranquillitade. Però che non è alcuna cosa diritta,
perchè sia a fare più dura; nè che ne sia più sana, perchè
è più stupida ed insensibile.

CAPITOLO X.

*Se è da credere che li primi uomini innanzi
al peccato avessero perturbazioni.*

Ma se il primo uomo ovvero li primi uomini (perchè era maritaggio di due), avevano questi affetti nel corpo animale innanzi al peccato, li quali non avevano nel corpo spirituale, finito e purgato ogni peccato, se ne domanda giustamente. Però che se li aveano, or come erano beati in quel luogo di memorabile beatitudine, cioè paradiso? E chi può essere chiamato assolutamente beato, il quale si muova ad affetto di timore o di dolore? Or di che si poteano dolere o temere quelli uomini in tanta abbondanza di tanti beni, ove non si temea la morte, nè veruna mala infermità del corpo, e non vi mancava nulla che la buona volontà desiderasse, e non v'era cosa che offendesse la carne e l'animo dell'uomo vivente felicemente? L'amore era imperturbato in verso Iddio, ed in verso di sè vivendo con sicurtà e sincera compagnia di matrimoni, e di questo amore era grande allegrezza, non mancando quello che si amava a fruire, cioè Iddio. Era lo schifare del peccato tranquillo, il quale durante non potea d'altronde venire veruno male che contristasse. Ovvero forse or desideravano di toccare a mangiare il pomo vietato, ma temevano di morire; e per conseguente la cupidità ed il timore già allora perturbava quelli uomini eziandio in quel luogo? Non piaccia a Dio, anzi pensiamo che furono ove non era al postutto veruno peccato. Però che non è così nissuno peccato concupiscere le cose che Dio vieta, ed astenersene per timore della pena, e non per amore della giustizia. Non piaccia, dico, a Dio, che innanzi al peccato vi fosse tale peccato, che consentissono del pomo quello, che il Signore vieta della femmina, dicendo: « Chi sguarderà la femmina a concupiscerla, già se l'ha fornicata nel suo cuore. »

Quanto adunque erano felici li primi uomini, e non erano

commossi da verune perturbazioni d'animi, non erano offesi da veruni disagi di corpi, tanto felice sarebbe tutta l'universale compagnia umana, se essi non avessero commesso quel male, il quale derivarono nelli loro succedenti, nè alcun altro della loro schiatta non commettesse iniquitate, la quale ricevesse dannazione: e così permanendo questa felicità, in fino che per quella benedizione, per la quale fu detto, *Crescite e multiplicare*, si compiesse il numero delli santi predestinati, fosse data l'altra felicità maggiore, che fu data alli angeli beatissimi; ove fosse già la certa sicurtà, che nullo avesse a peccare, e nullo avesse a morire: e tale sarebbe stata la vita delli santi senza esperienza di veruna fatica di dolore nè di morte, quale fia dopo tutte queste cose la renduta resurrezione delli morti in incorruzione delli corpi.

CAPITOLO XI.

*Del cadimento del primo uomo,
e che la sua natura buona creata non può essere riparata
se non dal Creatore.*

Ma perchè Iddio prevede tutte le cose, e però non potè ignorare che l'uomo avesse a peccare, secondo quello che prevede e dispose, quella dobbiamo reputare la Città santa, non secondo quello che non potè pervenire in nostro conoscimento, però che non fu in disposizione di Dio. Però che l'uomo non potè per lo suo peccato perturbare il consiglio divino, quasi costringendo Iddio a mutare quello che avea ordinato: conciossiacosachè Iddio per la sua prescienza antivenisse l'uno e l'altro, cioè, quanto doveva essere reo l'uomo, il quale avea creato buono, e che bene doveva fare eziandio così di lui. Però che Iddio e se si dice mutare li statuti, (secondo il figurato parlare nelle Scritture sante, come si dice che si pentè), dicesi secondo quello che l'uomo aveva sperato, ovvero secondo che richiedeva

l'ordine delle cause naturali; non secondo quello che Iddio si prevedeva voler fare. Sicchè Iddio fece, secondo che è scritto, l'uomo diritto, e per conseguente di buona volontà; però che non sarebbe diritto non avendo buona volontà. La buona volontà adunque è opera di Dio: certo con essa fu fatto l'uomo da lui. Ma la prima mala volontà, però che precedette tutte le male opere nell'uomo, fu più tosto un difetto e mancamento dell'opera di Dio all'opere sue, che veruna opera. E però male opere, però che secondo sè, non secondo Iddio le fece: sicchè essa volontà fosse come la mala arbore delli mali frutti di quell'opere, ovvero esso uomo in quanto era di mala volontà. Certo la mala volontà, posto che, perchè è vizio, non sia secondo natura, ma contro natura; nondimeno è di quella natura, della quale è il vizio, il quale non può essere se non nella natura, ma in quella natura che creò di niente, non in quella che generò il Creatore di sè medesimo, come generò il Verbo, per lo quale sono fatte tutte le cose. Però che, posto che Iddio formasse l'uomo della polvere della terra, quella medesima terra, e ogni materia terrena è di niente, e diede l'anima al corpo fatta pure di niente, quando fu fatto l'uomo. E tanto sono vinti li mali dalli beni, che, posto che si lascino essere per mostrare quanto si può ben usare la providentissima giustizia del Creatore; nondimeno li beni possano essere senza li mali, siccome è esso Iddio sommo e vero, e come è ogni celestiale creatura visibile ed invisibile sopra questo aere caliginoso; ma li mali non possono essere se non nelli beni, però che le nature nelle quali sono, in quanto sono nature, sono certo buone. Certo si toglie il male, non tolta alcuna natura che li fosse stata data; ovvero alcuna sua parte, ma sanata e corretta quella che era stata viziata e dipravata. Adunque l'arbitrio della volontà allora è veramente libero, quando non serve alli vizi ed alli peccati. Tale fu dato da Dio: il quale perduto per proprio vizio, non puote essere renduto se non da cui fu dato. Onde dice la verità: « Se il Figliuolo » vi libererà, allora sarete veramente liberi. » Tal è come

se dicesse: Se il Figliuolo vi salverà, allora sarete veramente salvi. Però che indi è liberatore, onde è salvatore.

Sicchè l'uomo viveva in paradiso secondo Iddio, nel corporale e nello spirituale paradiso. Però che non era il paradiso corporale per li beni del corpo, sicchè non fosse lo spirituale per li beni della mente; ovvero era lo spirituale, il quale l'uomo fruisse per li sentimenti dentro, e non era il corporale, il quale fruisse per li sentimenti di fuori. Era certo l'uno e l'altro per l'uno e per l'altro. Ma poi che quello superbo angioiolo, e per conseguente invidioso, per quella medesima superbia partito da Dio e voltato a sè stesso, e quasi che per una tirannica pompa elesse più tosto d' avere soggetti che d' essere soggetto, cadde del paradiso spirituale, (del cui cadimento e delli suoi compagni, li quali d' angioioli di Dio furono fatti angioioli suoi, dicemmo assai nell'undecimo e duodecimo Libro di questa opera), mettendo a vedere con astuzia affettando di sdruciolarsi nel sentimento dell'uomo, al quale istante, perchè esso era caduto portava invidia, elesse il serpente, animale cioè sdruciolente e che si muove con distorte rivolte, adatto all'opera sua, per lo quale parlasse nel paradiso corporale, ove stavano con quelli due uomini, cioè maschio e femmina, tutti li altri animali terrestri soggetti a loro e non nocevoli: ed usando male quasi che istrumento a sè per nequizia soggetto, e per l'angelica presenza e più nobile natura parlò e disse falsità alla femmina; cominciando cioè dalla più bassa parte di quell'umana coppia per pervenire di grado in grado al tutto; pensando che l'uomo, perchè non era sì agevolmente credulo ed errante, non si potesse ingannare per sè, ma credendo all'altrui errore. Però che come Aaron non consentì al popolo errante, quando fabbricò l'idolo, indotto da errore, ma assenti costretto; nè Salomone è da credere che per errore si pensasse che fosse da servire all'idoli, ma per le dolcezze femminili fu costretto a quelli sacrilegii: così è da credere quell'uomo, un marito a una femmina, uno uomo a uno uomo, non avere creduto ingannare a travalicare la legge di Dio, ma

avere ubbidito per una sociale amicizia. Però che non indarno disse l'Apostolo: « Chè Adam non fu sedotto ma la « femmina: » se non che essa si credette vero quello che disse il serpente; ma l'uomo non volle essere spartito dall'unica compagnia, eziandio comunicando nel peccato; ma non è però meno reo, se prudente e sciente peccò. Onde e l'Apostolo non dice, non peccò, ma dice, *non fu sedotto*. Però che il mostrò avere peccato, ove dice: « Per uno « uomo entrò il peccato nel mondo: » e poco di poi più apertamente dice, « nella similitudine del peccato di Adam. » Ma costoro volle essere intesi sedutti, che quello che fanno non credono essere peccato: ma Adam lo seppe. Altrimenti or come sarebbe vero, *Adam non fu sedotto*? Ma non avendo provata la divina severità potè essere ingannato in questo, che si credette quel peccato essere veniale. E per conseguente non fu ingannato in quello, in che fu ingannata la femmina, ma ingannollo che non seppe come dovesse essere punito quel suo detto: « La femmina che tu m'hai data per compagna me ne diede, e mangiaine. » Or che più? E se credendo non sono amendue ingannati, peccando nondimeno amendue sono presi, e nelli lacci del diavolo intricati.

CAPITOLO XII.

Della qualità del peccato del primo uomo.

Ma chi domandasse, perchè non si muove così la natura umana per li altri peccati, come fu mutata per quella prevaricazione di quelli due primi uomini; sicchè sia soggetta a tanta corruzione, quanta veggiamo e sentiamo, e per questo alla morte, e che si perturbi e tempesti con tanti e tali e sì contrari intra sè affetti, che non è certo tale quale fu in paradiso, nel corpo, posto che animale, innanzi al peccato: chi, dico, si muove per questo, non dee però pensare che quel peccato fosse piccolo e leggiero, perchè fu fatto nel cibo, non certo reo e nocevole, se non

perchè fu vietato. Però che Iddio non avrebbe creato nè piantato alcun male in quel paradiso di tanta felicità. Ma la ubbidienza fu commendata e lodata nel comandamento, la quale virtude nella creatura razionale è quasi madre e guardatrice di tutte le virtù, quando certo fu fatta sì, che sia utile d'esserle soggetto, e che sia mortale fare la propria volontà, e non quella di colui dal quale è creato. Sicchè questo comandamento si leggiere a osservare, e si breve a tenere a mente, di non mangiare d'un pomo, ove era tanta copia delli altri, quando ispezialmente ancora non resisteva la cupidità alla volontà, la qual cosa seguitò poi per pena della trasgressione, con tanto maggiore ingiustizia fu rotto, con quanto più agevole osservanza si poteva guardare.

CAPITOLO XIII.

Che in Adam la volontà rea precedette l'opera rea.

E cominciarono ad essere rei in segreto, tanto che sdruciolarono nell'aperta disubbidienza; però che non si perverrebbe alla mala opera, se non fosse ita innanzi la mala volontà. Certo, or qual principio potè essere della mala volontà, se non la superbia? però che *il principio d'ogni peccato è la superbia*. Or ch'è la superbia, se non l'appetito di perversa eccellenza? La perversa eccellenza si è, lasciando quello principio al quale l'animo si dee accostare, essersi quasi e farsi principio a sè medesimo. Questo si fa quand'altri piace troppo a sè stesso. Ed a sè stesso si piace, quando si parte da quel bene immutabile, il quale li dovette più piacere che esso stesso a sè. Ma questo difetto è spontaneo; però che se la volontà durasse stabile nello amore di quel sovrano ed immutabile bene, dal quale era illustrata per vedere, ed accesa per amare, non si partirebbe indi per piacere a sè intenebrandosi e infreddandosi, sicchè quella credesse che il serpente dicesse vero, o colui soprapponesse la volontà della moglie al comanda-

mento di Dio, e che si credesse trasgressore del comandamento venialmente, se non lasciasse la compagna della sua vita eziandio nella compagna del peccato. Adunque non fu fatta l'opera rea, cioè quello trapassamento di mangiare il cibo vietato, se non da coloro che già erano rei; però che non nascerebbe quel malo frutto se non dall'arbore mala. Ma che l'arbore fosse mala, ciò fu fatto contro alla natura; però che certo non si farebbe se non per vizio della voluntade, il quale è contro alla natura. Ma non può essere dipravata di vizio se non la natura fatta di niente. E per conseguente acciò che la natura sia, questo ha perchè è fatta da Dio; ma che manchi da lui, questo ha perchè è fatta di niente. E non mancò sì l'uomo, che al postutto fosse niente; ma che inclinato a sè medesimo fosse meno che non era, quando s'accostava a colui che è sommamente. Sicchè, lasciato Iddio, essere in sè medesimo cioè piacersi, non è già essere niente, ma approssimarsi al niente. Onde li superbi secondo le sante Scritture sono chiamati per altro nome, a sè piacenti. Egli è ben bene d'avere il cuore su in alto, ma non a sè medesimo, che è superbia; ma a Dio che è obbedienza, la quale obbedienza non può essere se non delli umili. È adunque per un maraviglioso modo alcuna cosa dell'umiltà, che fa il cuore in su, ed alcuna cosa della superbia che fa il cuore in giù. E certo questo pare quasi contrario, che la superbia sia giù in basso, e l'umiltà su in alto. Ma la divota umiltà fa soggetto al superiore; e non è veruna cosa più superiore che Iddio; e però l'umiltà esalta, che fa suddito a Dio. E la superbia viziosa fugge la suggezione, e cade da colui del quale non è cosa più alta e superiore, e per questo starà giù, ed addivien sì quello che è scritto: « gittati a terra quando s'innalzavano ». Non disse, quando erano innalzati, sicchè prima s'innalzassono; e poi fossero gittati; ma quando s'innalzavano, allora sono gittati. Però che esso innalzarsi è già essere gittato. Per la qual cosa che ora nella Città di Dio ed alla Città di Dio, che è pellegrina in questo secolo, è commendata massimamente la umiltà, e predicata principalmente nel suo Re, che è Cri-

sto; ed il vizio della superbia contrario a questa virtù: si mostra nelle Scritture sacre massimamente signoreggiare nel suo avversario, il quale è il diavolo: per certo questa è la grande differenza, per la quale si discerne l'una e l'altra Città donde parliamo: l'una cioè la compagnia delli uomini fedeli, e l'altra delli infedeli ed impii, e ciascuna con li angeli appartenenti a sè, nelle quali precedette nell'una l'amore di Dio, e nell'altra l'amore di sè.

Adunque ove è fatto per manifesto e aperto peccato quello che Iddio avea vietato, il diavolo non avrebbe preso l'uomo se già esso non avesse cominciato a piacersi. Però che quinci li diletto quello che fu detto: « Sarete come li iddii ». La qual cosa sarebbero potuti essere meglio accostandosi per obbedienza al vero e sommo principio, e non essendo per superbia suo proprio principio a sè. Però che li iddii creati non sono iddii per la loro verità, ma per partecipazione del vero Iddio. Ma appetendo altri più, è meno, perchè amando di bastare a sè, manca da colui, che solamente li basta. Sicchè quel male, per lo quale quando l'uomo piace a sè, come se esso sia lume, si parte da quel lume, il quale se li piacesse diventa anche esso lume; quel male, dico, andò innanzi in segreto, acciò che seguitasse questo male che fu adoperato in aperto. Però che è vero quello che è scritto: « innanzi alla ruina s'innalza il cuore, ed innanzi alla gloria si umilia ». Certo quella ruina che si fa in occulto va innanzi a quella che si fa in manifesto, quando quella non si crede esser ruina. Or chi si crede la esaltazione essere ruina, concrossiacosachè ivi sia il difetto, ove è lasciato lo eccelso? Or chi non veggia essere ruina, quando si fa la manifesta trasgressione del comandamento? Per la qual cosa Iddio vietò quello, il quale commesso non si potrebbe difendere per veruno colore di giustizia. Ed ardisco di dire che alli superbi è utile di cadere in alcuno manifesto peccato ed aperto, onde dispiacciono a sè medesimi, li quali piacendosi erano caduti. Però che più salutiferamente si dispiacque Pietro quando pianse, che non si piacque quando presunse. Questo dice anche il sacro salmo: « Empi le facce loro di

« confusione , o Signore , e cercheranno il nome tuo : » cioè, acciò che tu piaccia a loro cercando essi il nome tuo, li quali si piacquono a sè cercando il suo.

CAPITOLO XIV.

*Della superbia della trasgressione,
che fu peggiore che essa trasgressione.*

Ma è peggiore e più dannabile superbia, per la quale eziandio nelli manifesti peccati si cerca la fuga della escusazione; come quelli primi uomini, delli quali l'una disse: « Il serpente m'ha ingannata, ed honne mangiato: e l'altro « disse: La femmina che mi desti per compagna, me ne « diè, e mangiaine ». In niuno luogo suona qui domandamento di perdonanza, nè petizione di medicina. Però che, posto che costoro non neghino quello che commisono, come fece Cain, ancora però la superbia cerca di rivoltare in altri quello che perversamente fece, la superbia della femmina nel serpente, e la superbia dell'uomo nella femmina. Ma è più tosto vera l'accusa che la scusa, dov' è la trasgressione aperta del comandamento di Dio. Però che nè non feciono però questo, perchè la femmina commise ciò mettendogliela a vedere il serpente, e l'uomo commise dandogliene la femmina; quasi che se fosse stato da soprapporre a Dio alcuna cosa, alla quale si credesse o acconsentisse.

CAPITOLO XV.

Della giusta retribuzione per quella inobbedienza.

Adunque perchè fu disprezzato Iddio comandante, il quale avea creato, il quale avea fatto alla sua immagine, il quale avea soprapposto a tutti li animali, il quale avea collocati in paradiso, il quale avea data la salute e la copia d'ogni cosa, il quale avea incaricati di comandamenti,

non più, non grandi, non difficili, ma d'uno brevissimo e lievissimo per aiutare a salute d'obbedienza, per lo quale ammoniva quella creatura, alla quale bisognava la volontaria servitù, se essere Signore; però seguì la giusta dannazione, e tale dannazione, che l'uomo il quale servando il comandamento sarebbe stato spirituale eziandio nella carne, diventasse carnale eziandio nella mente; e quello che s'era piaciuto per la propria superbia, lo signoreggiasse la giustizia di Dio, nè anche però sì che fosse al postutto in sua propria podestà, ma discordante eziandio da se medesimo avesse misera servitute, e dura sotto colui cui consentì peccando, per la libertà la quale desiderò, morto in ispirito volendo, da morire nel corpo sforzato; ed abbandonatore della eterna vita, già dannato all'eterna morte, se la grazia non lo liberasse. Ciascuno che reputa troppa ovvero ingiusta questa dannazione, per certo non sa misurare quanta fosse la iniquità nel peccare, ove era tanta agevolezza nel non peccare. Però come giustamente si commenda la obbedienza di Abraam, perchè li fu comandata cosa malagevolissima, cioè che uccidesse il figliuolo, così in paradiso tanto maggiore fu disubbidienza, quanto quello che fu comandato fu di nulla malagevolezza. E come l'obbedienza del secondo uomo, cioè Cristo, è tanto più commendabile, quanto fu fatto obbediente in fino alla morte: così la inobbedienza del primo uomo è tanto più colpevole, quanto fu fatto disobbediente infino alla morte. Però che dove è proposta sì grande pena alla disobbedienza, e comandata cosa tanto agevole dal Creatore, or chi potrebbe mai assai esplicare, quanto sia male non obbedire in cosa sì agevole, e per imperio di tanta podestà, e per tanto tormento impaurante?

Sicchè, per dir breve, nella pena di quello peccato, or che fu retribuito alla disobbedienza, se non disobbedienza? Però che or che altra è la miseria dell'uomo, se non la disobbedienza di se medesimo contra se medesimo, sicchè perchè non volle quel che potè, voglia quello che non puote? Però che nel paradiso, posto che non potesse tutte le cose innanzi al peccato, nondimeno non voleva ciò che

non poteva; e però poteva tutte le cose che voleva. Ma ora come conosciamo nella sua schiatta, e testificalo la divina Scrittura, *l'uomo è fatto simile alla vanità*. Or chi potrebbe numerare quante cose vuole che non può quando esso a se medesimo, cioè alla sua volontà, esso suo animo, e la carne inferiore all'animo non ubbidisce? Però che non volendo esso, e l'anima spesse volte si turba, e la carne si duole, ed invecchia, e muore; ed ogni altra cosa che patiamo, la quale cosa non patiremmo sforzati, se la nostra natura da ogni parte e per ogni modo ubbidisse alla nostra volontà. E certo la carne patisce alcuna cosa, per la quale non è lasciata servire. Or che fa al fatto onde ci sia molesta la carne nostra non servendoci, la quale era istata subbietta, solo che per la giustizia del signoreggiante Iddio, al quale soggetti non volemmo servire; posto che non servendo noi a Dio possiamo essere molesti a noi e non a lui? Però che esso non ha bisogno del servizio nostro, come noi abbiamo bisogno del servizio del corpo: e però nostro è quello che riceviamo, e non è pena di lui quello che facciamo. Certo li dolori che si chiamano della carne, sono dell'anima nella carne, e per la carne. Or che desidera o duole la carne per se medesima senza l'anima? Ma quando si dice la carne concupiscere ovvero dolere, ovvero è esso uomo, secondo che abbiamo dichiarato; ovvero alcuna cosa dell'anima affetta dalla passione della carne, ovvero aspra che faccia dolore, ovvero dolce e leggiera che faccia diletto. Ma il dolore della carne è solamente offensione dell'anima per la carne, ed è un disconsentimento dalla sua passione; come il dolore dell'anima, che si chiama tristizia, è disconsentimento da quelle cose che c'intervengono non volgiendo noi. Ma spesse volte innanzi alla tristizia va il timore, il quale è nell'anima, non nella carne. Ed al dolore della carne non va innanzi quasi veruno timore della carne, che innanzi al dolore si senta nella carne. Ma al diletto va innanzi uno appetito, il quale è sentito nella carne quasi cupidità sua, come la fame e la sete e la libidine della lussuria, conciossiacosachè questo sia generale vocabolo d'ogni cupidità. Però che li antichi

diffinirono, che l'ira non è altro se non libidine di vendicarsi, posto che spesse volte l'uomo, ove non è veruno sentimento di vendetta, s'adira eziandio nelle cose vane, come quando gitta in terra la penna che scrive male, ovvero quando adirato la rompe. E nondimeno posto che quella sia più irrazionale, è pure una certa libidine di vendicarsi, e non so che quasi un'ombra di retribuzione, sicchè chi fa male ne patisca male. È adunque la libidine di vendicarsi, che si chiama ira; è la libidine d'avere pecunia, che si chiama avarizia; è libidine di vincere per qualunque modo, che si chiama protervia; è libidine di gloriarsi che si chiama iattanza. Sono molte altre e varie libidini, delle quali alcune hanno già li propri vocaboli, ed alcune non l'hanno. Or chi dirà agevolmente come si chiami la libidine di signoreggiare, la quale nondimeno essere molto grande nelli animi delli tiranni lo testificano le battaglie civili?

CAPITOLO XVI.

*Dcl male della libidine, che si appropria
alla disonestade.*

Conciossiacosà adunque che sieno libidini di molte cose, quando si dice solamente libidine, non aggiugnendo di che cosa sia libidine, comunemente non si intende altro se non riscaldamento della lussuria. Questa non solamente tutto il corpo, nè solamente quello di fuori, ma tira a sè tutto quello dentro, e commuove tutto l'uomo, congiunto l'affetto dell'animo, e mischiato con l'appetito della carne, sicchè ne seguita quel diletto, del quale non è maggiore tra tutti li diletti del corpo; sicchè in quello momento di tempo che si perviene alla fine di quell'atto, quasi tutti li sentimenti ed ogni sollicitudine di cogitazioni sono affogati. Or quale amico della sapienzia e delli santi gaudi, tenendo vita coniugale, e, come ammonisce l'Apostolo, « sappiendo posse-
« dere il vaso del corpo suo in santificazione ed onore,

« non in passione di desiderio, come le genti che ignorano « Iddio, » non vorrebbe più tosto, se potesse, generare li figliuoli senza questa libidine; sicchè eziandio in questo ufficio di generare figliuoli, quelli membri che sono creati a questa opera, non volesse essere subbietti alla mente secondo lo arbitrio della volontà, al modo che li altri membri appropriati alli altri officii, sicchè servissono secondo l'arbitrio, e non incitati per infiammamento di libidine? Ma nè anche essi amatori dei diletti carnali, ovvero alli concubiti coniugali, ovvero all'altre scellerate immondizie si movono, quando vogliono; ma quel movimento è alcuna volta importuno non desiderandolo l'uomo, ed alcuna volta volendolo l'uomo nol puote avere, ed ardendo la concupiscenza delle anime, sta fredda nel corpo: e così per maraviglioso modo non solamente non serve la libidine alla volontà di generare, ma non serve eziandio alla libidine della lascivia; e conciosiasochè spesse volte contrasti alla mente che la fugge, molte volte essa è divisa contra sè, e commosso l'animo non seguita se medesima in commovendo il corpo.

CAPITÓLO XVII.

Della nudità delli primi uomini, che parve disonesta dopo il peccato.

Per cagione di questa libidine nasce massimamente il vergognarsi, e degnamente quelli membri che si muovono per una cotale loro legge, ovvero non si muovono a nostro arbitrio, si chiamano membri vergognosi, la qual cosa non furono innanzi al peccato dell'uomo. Però che com'è scritto: « erano nudi e non si vergognavano, » non che non conoscessono la loro nudità, ma non era ancora la nudità disonesta; però che ancora non moveva fuori dell'arbitrio quelli membri la libidine, non ancora per la sua disubbidienza testimoniava la carne la disubbidienza repressibile dell'uomo. Però che non erano stati creati ciechi, come il grosso e rozzo vulgo si crede, quando

certo l'uomo vide li animali, alli quali pose li nomi; e della femmina si legge: « Vide la femmina che il frutto « era buono a mangiare, e piacente a vedere ». Erano adunque li occhi loro aperti, ma non erano aperti, cioè attenti a questo, che fosse loro concesso per vestimento della grazia quando non vedevano li membri loro repugnare alla volontà. La quale grazia rimossa, acciò che la disubbidienza fosse punita di pena in sè rivolta, fu nel movimento del corpo una disonesta novità onde venne la disonesta nudità; e feceli attenti, e lascioli confusi. E per questo è, che poi che ruppono il comandamento di Dio per aperta trasgressione, è scritto di loro: « Ed apersonsi li occhi loro, e conobbono sè essere ignudi, e cucirono insieme « le foglie del fico, e fecionsi cotali coperte a modo di « cintole ». Dice che *s'apersono li occhi d'amendue*, non si dee intendere a vedere, però che innanzi vedeano; ma a discernere intra il bene che aveano perduto, e 'l male nel quale erano caduti. Onde è questo arbore, che farebbe questo discernimento e conoscimento se ne fosse mangiato, fu chiamato però arbore di sapere il bene e il male; però che provata la molestia della infermitade, si conosce meglio la giocondità della sanitate. *Conobbono* adunque *che erano ignudi*, cioè spogliati di quella grazia, per la quale si faceva la nudità del corpo non repugnando alla mente loro, veruna legge di peccato non li confondesse. Sicchè conobbono questo che più felicemente ignorerebbono, se credendo a Dio non commettenessono quello che li costringerebbe a conoscere la infedeltà e la disobbedienza che nocerebbe. Sicchè, confusi per la disubbidienza della carne loro, siccome per pena testimonio della disubbidienza loro, *cucirono le foglie del fico, e fecionsi cintole* sopra li membri genitali, le quali si chiamano in latino *campestri*. Il quale vocabolo è detto perchè li giovani che giuocavano nudi nel campo, si coprivano li membri disonesti, sicchè il vulgo li chiamava *campestrati* quelli che sono così sopraccinti. Sicchè quello, che moveva disobbedientemente la libidine contra la condannata volontà per la colpa della disobbedienza, la vergogna copriva onestamente. Per questo tutte le genti, però

che sono create di quella schiatta, osservano tanto di coprirsi quel luogo, che alcuni barbari non si vogliono scoprire quelle parti eziandio nel bagno, ma si bagnano coperti e vestiti. E per le oscure solitudini d'India andando alcuni filosofando ignudi onde si chiamano Ginnosofisti, cuoprono nondimeno quelle parti, e l'altre no.

CAPITOLO XVIII.

Della vergogna del concubito, non solamente del vulgare, ma del matrimoniale.

Ma quell' opera che si fa per tale libidine, non solamente nelli adulterii, ove si cercano luoghi nascosi per fuggire li occhi umani, ma eziandio nell' uso delle meretrici, la quale turpitudine la Città terrena ha fatta licita, posto che si faccia, sicchè nulla legge di quella Città la punisce; nondimeno la impunita e permessa libidine schiando il pubblico aspetto per la vergogna naturale, hanno provveduto in essi bordelli luogo segreto, e più agevolmente ha la impudicizia potuto non avere legame di vietamento, che lo svergognamento rimuovere il nascondiglio di quella bruttura. Ma eziandio essi disonesti la chiamano disonestade: la qual posto che amino, non ardiscono però di mostrarla. Or che il concubito coniugale, il quale secondo le leggi delle scritte tavole matrimoniali è fatto per cagione di generare figliuoli, or non anche esso, quantunque sia licito ed onesto, richiede letto celato dalli occhi? Or non manda fuori tutti li fanti e le cameriere e tutti li altri, che per qualunque necessità vi lasci entrare, innanzi che cominci il marito a fare festa alla moglie? E però, secondo che disse un grande Autore del parlare romano, tutte le cose ben fatte vogliono venire a luce, cioè desiderano di parere; ma questo dirittamente fatto appetisce sì d'essere saputo, che si vergogna però d'essere veduto. Or chi non sa quello che fanno insieme il marito e la moglie per generare figliuoli? quando per far ciò con tanta

celebrità si menano le mogli; e nondimeno quando si fa quello donde nascono i figliuoli, non si permettono di vederlo quelli figliuoli che già ne sono nati. Però che questo giustamente fatto a sua notizia appetisce sì la luce delli animi, che nondimeno fugge l'aspetto delli occhi. Or onde questo, se non perchè si fa sì quello che si conviene per natura, che eziandio si fa quello che confonde per pena?

• CAPITOLO XIX.

Che le parti dell' ira e della libidine non furono innanzi al peccato.

E per questo è che quelli filosofi che s'appressarono più al vero, chiamarono l'ira e la libidine le viziose parti dell'animo, però che si muovono torbida e disordinatamente a quelle cose che la sapienza non vieta; e per questo vogliono, che quell'opera abbia per temperatrice la mente e la ragione. La qual terza parte dell'animo dicono essere collocata come in una rocca a reggere queste altre; sicchè, essa comandante e l'altre obbedienti, si possa nell'uomo serbare da ogni parte dell'animo la giustizia e la virtù. Queste adunque parti, le quali confessano essere eziandio nell'uomo savio e temperato viziose, acciò che la mente le rifreni e rivochi, constringendo e vietando da quelle cose, alle quali si muovono ingiustamente, e che le permetteva operare le cose concesse dalla legge della sapienza; come l'ira a fare giusta riprensione, e come la libidine a generare figliuoli; queste, dico, parti non erano viziose nel paradiso innanzi al peccato. Però che non si moveano ad alcuna cosa contro alla voluntade, onde fosse necessario d'astenersi, come reggendosi per freno di ragione. Però che ora si muovono sì, e da coloro che vivono giusta, divota e temperatamente si modificano, repugnando e costringendo, nondimeno talvolta più agevolmente, talvolta più difficilmente, non è certo sanitate di natura, ma infermitade per colpa. Ma che l'opere dell'ira e dell'altre

affezioni non si nascondono per vergogna in ciascuno detti e fatti, come l'opera della libidine nelli membri genitali, or che cagione è, se non che nell'altre li membri del corpo non muovono esse affezioni, ma quella volontà che consente a esse affezioni, la quale nell'uso loro signoreggia al pos tutto? Però che ciascuno che dice qualche parola adirato, o che percuote alcuno non potrebbe far ciò, se la lingua e la manò non si movessero quasi comandando la volontà. Ma li membri genitali se li ha per siffatto modo soggiogati la libidine alla sua signoria, che non si possono muovere senza essa, e se essa non si lieva o spontaneamente o destata. Questo è quello di che si vergogna, questo è quello che vergognando fugge li occhi e la vista: e più si comporta l'uomo una moltitudine che 'l vegga quando s'adira ingiustamente, che la vista d'uno quando giustamente giace con la moglie.

CAPITOLO XX.

Della vanissima disonestà delli filosofi Cinici.

Questo non vidono quelli filosofi canini, cioè Cinici, proferendo contro all'umana vergogna or che altro che canina, cioè immonda e svergognata sentenza? cioè, che perchè quello che si fa con la moglie è giusto, non si vergogni altri di farlo in pubblico; e che non si guardi di fare l'atto coniugale nè in via nè in piazza. E nondimeno la vergogna naturale vinse l'opinione di questo errore. Però che se dicono, che ciò facesse alcuna volta il pieno di gloria Diogenes, pensandosi la setta sua dovere essere per questo futura più nobile, se nella memoria delli uomini rimanesse questa nobile svergognanza, nondimeno si lasciò pur poi dalli canini; e più valse la vergogna, che si vergognassono li uomini delli uomini, che non valse l'errore, che li uomini volessono esser simili alli cani. Onde e colui e coloro, che si riferiscono avere ciò fatto, credo che più tosto facessero movimenti di quell'atto nella vista delli

uomini che non sapevano quello che si facesse dentro, che non compierono il loro piacere, nè poterono compiere dinanzi al cospetto delli uomini. Però che ivi non si vergognavano li filosofi canini parere lussuriare, ove si vergognava essa libidine di levarsi e destarsi. Ed ora veggiamo ancora essere li filosofi canini: e sono quelli li quali non solamente si cuoprano col mantello, ma eziandio col caperone, e nondimeno niuno ardisce di far questo: che se alcuno l'ardisse, non solamente colle pietre, ma eziandio con li sputacchi sarebbero affogati. Adunque si vergogna senza dubbìo di questa libidine la natura umana, e giustamente si vergogna. Certo in quella sua disubbidienza, che s'ha soggiogati li membri genitali e tolti alla libertà della voluntade, assai si mostra che cosa sia stata retribuita alla prima disubbidienza di quell'uomo: la qual cosa dovette apparere principalmente in quella parte, per la quale è generata essa natura, la quale fu mutata in peggio per quel primo e grande peccato: dal cui legame non è sciolto veruno, se non quello il quale essendo tutti in uno, fu commesso in pericolo comune di tutti e vendicato e punito dalla giustizia di Dio, sia purgato in ciascuno per sè per la grazia di Dio.

CAPITOLO XXI.

*Che dopo il peccato non fu tolta la benedizione
del crescere e moltiplicare.*

Sicchè Iddio ce ne guardi che crediamo, che quelli congiugati posti in paradiso per quella libidine, per la quale vergognandosi coprirono li loro membri, dovessero compiere quello che Dio avea detto nella sua benedizione: « Crescete, e moltiplicate, e riempite la terra ». Certo dopo il peccato è nata questa libidine: dopo il peccato la senti la natura non isvergognata, perduta quella podestà, alla quale serviva d'ogni parte il corpo, sentilla, dico, notolla, vergognossene, e copersela. Ma quella benedizione matri-

moniale, che congiunti ovvero congiugati crescessono, moltiplicassono, ed empiesono la terra, posto che rimanessero anche nelli peccanti, nondimeno fu data innanzi che peccassono, acciò che si conosca che il generare figliuoli appartiene a gloria del matrimonio, e non a pena del peccato. Ma ora li uomini, ignoranti per certo di quella felicità che fu nel paradiso, non si credono che possano essere generati figliuoli se non per quello che hanno provato, cioè per la libidine, della quale veggiamo vergognare eziandio l'onestade matrimoniale: alcuni non pigliano fedelmente, ma infedelmente scherniscono le Scritture divine, ove si legge che si vergognarono della nudità dopo il peccato, e che si coprirono; ed alcuni, posto che le ricevano ed onorino, non vogliono però che quel detto, « crescite e moltiplicate », s'intenda secondo la feconditate carnale; però che si legge alcuno tal detto secondo l'anima, ove si dice « Moltiplicherai nell'anima mia la virtù »: sicchè quello che seguita nel Genesis, « empiete la terra e signoreggiatela », intendono essere la carne, la quale l'anima empie per la sua presenza, e signoreggia, massimamente quando è moltiplicata in virtude; ma li figliuoli carnali non potere essere allora nati senza libidine, la quale dopo il peccato fu nata, veduta, confusa, e velata, come ora non possono nascere, nè sarebbero potuti nascere, nè stare in paradiso, ma di fuori, come fu fatto di fatto, però che poi che ne furono cacciati, si congiunsono a procreare figliuoli, e generaronli.

CAPITOLO XXII.

Del matrimonio instituito e benedetto prima da Dio.

Ma noi non dubitiamo per veruno modo, secondo la benedizione di Dio crescere e moltiplicare e riempire la terra, essere dono del matrimonio, il quale Dio institui innanzi al peccato dell'uomo, creando il maschio e la femmina; il quale sesso è manifesto certo nella carne. Ed a

questa certa opera di Dio fu soggiunta anche la benedizione; però che avendo la Scrittura detto, « feceli maschio « e femmina »: subito soggiunse e disse: « Crescete, e moltiplicate, ed empiete la terra, e signoreggiatela, et cetera ». Le quali tutte cose posto che non inconvenientemente si possano referire ad altro intelletto spirituale, nondimeno non si può intendere altro il maschio e la femmina eziandio in uno uomo, però che in lui altro è quello che regge, ed altro è quello che è retto; ma come appare manifestissimamente creati il maschio e la femmina in diversi sessi del corpo per generare figliuoli, e crescere, e moltiplicare, ed empiere la terra, è grande stoltizia a volere repugnare. Però che non dello spirito che signoreggia, e della carne che ubbidisce; ovvero dell' animo razionale che regge, e della cupidità irrazionale che è retta; ovvero della virtù contemplativa che sopravanza, ovvero della attiva che è sottoposta; ovvero dell' intelletto della mente, e del sentimento del corpo, ma apertamente del legame matrimoniale, per lo quale s' obbliga il maschio e la femmina l'uno all'altro, il Signore addomandato, se fosse licito lasciare la moglie e per qualunque cagione, però che Moisè per la durizia del cuore delli giudei permise di dare la carta della rifiutanza della moglie, rispose e disse: « Non avete letto, « che colui che fece dal principio l'uomo, li fece maschio e femmina, e disse, Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi a moglie, e saranno due in una carne? « Sicchè non sono due, ma una carne. Quello adunque che « Dio ha congiunto, non spartisca l'uomo ». Adunque è certo che il maschio e la femmina furono sì instituiti dal principio, come ora vediamo e conosciamo essere li uomini di diverso sesso; ma si dice uno per la congiunzione ovvero per l'origine della femmina, che fu creata del costato del maschio; però che l'Apostolo per questo primo esempio che precedette quando Iddio l'institui, ammonisce li uomini, che ciascuno ami la moglie sua.

CAPITOLO XXIII.

*Se si sarebbe generato in paradiso,
non avendo prima commesso il peccato.*

Ma chiunque dice che non si sarebbero mischiati a generare, se non avessero peccato, or che altro dice, se non che per lo numero delli santi fu necessario il peccato? Però che se non peccando fossero rimasi soli, però che, come costoro credono, non avrebbero potuto generare se non avessero peccato; certo acciò che non fossero giusti due soli uomini, ma molti, fu necessario il peccato. La qual cosa se è stolta a credere, è più tosto da credere quello, cioè che il numero delli santi sarebbe tanto quanto bastasse a compiere quella beatissima Città, posto che nullo peccasse, quanto si rauna ora della moltitudine delli peccatori per grazia di Dio, mentre li figliuoli di questo secolo generano, e sono generati. E però quel matrimonio degno della felicità del paradiso, se non fosse stato il peccato, ed avrebbe generati figliuoli, e non avrebbe disonesta libidine.

Ma come questo si potesse fare, non occorre ora esempio, per lo quale si possa dimostrare. Non però si dee reputare incredibile, perchè eziandio quell'uno membro potesse servire senza libidine alla volontà, alla quale servono ora tante membra. Or non moviamo noi le mani e li piedi quando vogliamo, tanto agevolmente senza resistenza alle cose che vogliamo fare, e veggiamolo in noi e nelli altri, specialmente nelli artefici di qualunque corporali opere, dove è sopraggiunta la industria dell'arte ad esercitare agevolmente la inferma e tarda natura; e non crediamo, che tutti li altri membri avessero potuto servire obbedientemente all'imperio della volontà all'opera del generare figliuoli, se la libidine non fosse stata, la qual fu retribuita alli uomini per lo peccato della disubbidienza? Or non, quando Cicerone disputa nelli libri della Repubblica della differenza degl'im-

perii, e pigliando la similitudine di questa cosa dalla natura dell'uomo, disse che la volontà signoreggia li altri membri del corpo come figliuoli; ma le viziose parti dell'animo constringe con più aspro imperio come servi? E certo per naturale ordine l'animo è antiposto al corpo, e nondimeno esso animo signoreggia più agevolmente il corpo, che sè. Nondimeno questa libidine, della quale parliamo, è tanto più da vergognarsene, quanto in lei l'animo non signoreggia efficacemente sè al postutto, sicchè non senta libidine, nè signoreggia per ogni modo il corpo, sicchè li membri disonesti li muova più tosto la libidine che la volontà, che se li movesse più tosto la volontà, non sarebbero disonesti. Ma ora l'animo si vergogna che gli sia fatto resistenza dal corpo, il quale per natura inferiore li è subbietto. Certo nell'altre affezioni quando gli resiste, però se ne vergogna meno, perchè quando è vinto, da sè medesimo esso si vince; e posto che disordinata e viziosamente, perchè da quelle parti che debbono esser subbiette alla ragione, nondimeno dalle parti sue, e però, com'è detto, è vinto da sè medesimo. Però che quando l'animo si vince ordinatamente, sicchè li suoi movimenti irrazionali si sottomettano alla mente ed alla ragione (la quale sia però sottomessa a Dio), è cosa di laude e di virtù. Nondimeno l'animo si vergogna meno quando per le viziose sue parti non ubbidisce a sè, che quando il corpo, che è diverso da esso, e di sotto a lui, e senza la cui natura non vive, non li ubbidisce e non li consente.

Ma quando si ritengono per imperio di volontà li altri membri senza li quali quelli che s'inflammiano di libidine contra la voluntade non possono adempiere quello che appetiscono, si conserva la pudicizia, non ricevuta, ma non permessa la dilettazone del peccato. Certo il matrimonio non avrebbe nel paradiso questa resistenza, questa repugnanza, questa discordia tra la libidine e la volontà, ovvero a sufficienza della volontà, il bisogno della libidine, se la colpabile disobbedienza non fosse punita della penale disubbidienza, ma questi membri servirebbono alla volontà come tutti li altri. Così il membro genitale, creato a que-

st' opera, seminerebbe il seme umano come ora la mano semina la terra. E quello, che di questa cosa volendo noi disputare diligentemente, non ce lo lascia fare la vergogna, e costringeci per lo predetto onore ad addomandare perdonanza dalli orecchi onesti, non sarebbe veruna cagione che facesse vergognare il sentimento di chi sopra ciò pensasse; anzi senza timore di vergogna se ne parlerebbe liberamente; nè esse parole si chiamerebbono disoneste; ma ciò che se ne dicesse sarebbe tanto onesto, quanto quello che si dice di tutte l'altre parti del corpo. Adunque qualunque impudico viene a leggere queste scritture, fugga la colpa, non la natura; noti li fatti della sua disonestade, e non biasimi le nostre di necessità parole; nelle quali agevolmente mi perdonerà il pudico e religioso lettore od uditore, infino ch'io passerò questa infelicità, argomentando non dalla fede delle cose non provate, ma dal sentimento delle cose provate. Però che legge questo senza offensione chi non schifa l'Apostolo, riprendente le scelleratezze delle femmine, le quali « mutarono l'uso naturale in quell' uso » che è contra natura: e specialmente perchè noi non ricordiamo ora, nè riprendiamo la dannabile disonestade, come fa esso; ma per esplicare, come si può, li effetti della umana generazione, schifiamo nondimeno, come fa esso, le disoneste parole.

CAPITOLO XXIV.

*Come avrebbero generato ad arbitrio della lor volontà
senza peccato.*

Seminerebbe adunque l'uomo il figliuolo, e riceverebbe la femmina nelli membri genitali, quanto bisognasse, e quando mossi da volontade, e non infiammati da libidine. Però che non moviamo solamente al piacere nostro quelli membri che hanno l'ossa e le giunture, come sono le mani e li piedi e le dita, ma eziandio quelli che sono più teneri con nerbi molli, moviamo crollando, distendendo, e

ritirando, menando, e restringendo ; come sono quelli che la volontà muove, quanto può , nella bocca e nella faccia. E li polmoni ; dove è tutto il mollissimo delle midolle e delle interiora, servono alla volontà, rinchiusi nella caverna del petto, a fiatare ed a rifiatare, a formare la voce ed a modificarla, come li mantaci delli fabbri e delli organi, di chi soffia, respira, parla, grida e canta. Lascio stare che certi animali hanno per natura , che crollano e muovono talvolta tutto il cuoio, che cuopre il corpo, e talvolta solamente ove sentiranno qualcosa da cacciare ; non solo le mosche, ma eziandio tremando le saette fitte addosso crollando cacciano via. Or perchè l' uomo non può fare ciò ? nol potè però il Creatore donare a quelli animali che volle? Così adunque potè l' uomo avere l' obbedienza eziandio delli membri disonesti, la quale per la sua disubbidienza perdè. Però che non fu difficile a Dio di crearlo sì, che nella sua carne non si potesse muovere se non per volontade quello che ora non si muove se non per libidine.

Però che noi conosciamo certe nature d' uomini molto diverse dall'altre, e perchè sono rade sono molto mirabili, facendo nel corpo loro molte cose, che li altri non possono fare, ed udendolo a pena il possono credere. Sono di quelli che muovono le orecchie, ovvero ciascuna per sè , ovvero amendue insieme. Sono di quelli , che mandano giù alla fronte tutta la cotenna del capo, ovè stanno li capelli, non movendo il capo , e rimandanla in su quando vogliono. E sono di quelli che, avendo divorate incredibilmente molte e varie cose, toccandosi un poco il ventre mandano fuori del sacco interissimo quello che piace a loro. Alcuni contraffanno le voci delli uccelli, e delle bestie , e di tutti li altri uomini, e mandanle fuori per tal modo, che, se non sono veduti, non si possono discernere. Alcuni dal culo fanno vento quando vogliono senza puzza, che pare che da esso luogo cantino. Io l'ho veduto io sudare l' uomo sempre che vuole: questo è manifesto, che alcuni piangono e lagrimano quando vogliono. Un'altra cosa è più mirabile, la quale parecchi dei nostri frati poco fa vidono. Un prete,

che avea nome Restituto, nella parrocchia della Chiesa Calamense, quando li pareva e piaceva (ed era spesse volte pregato che'l facesse da coloro che desideravano di vederlo), quando altri s'inginea di piangere, tanto usciva delli sentimenti, e giacea tanto similissimo ad un morto, che non solamente non sentiva chi 'l pizzicava e chi 'l pugnea, ma eziandio se fosse stato cotto col fuoco, senza sentimento alcuno di dolore, se non forse poi per la ferita; e non isforzandosi, ma non sentendosi: per questo si provava non muovere il corpo, che come in un morto non si trovava in lui veruno fiato; e nondimeno, se li uomini avessero parlato chiaramente, dicea che udiva le voci come da lungi. Sicchè, conciossiacosachè il corpo, ora, vivendo alcuni in questa carne misera e corruttibile, serva sì in certe mutazioni ed affezioni maravigliosamente fuori dell'usato modo della natura, or che cagione è, per che non dobbiamo credere dinanzi al peccato della disobbedienza ed alla pena della corruzione, avere potuto servire li membri umani alla volontà umana senza libidine a generare figliuoli? Sicchè l'uomo fu donato a sè, perchè abbandonòe Iddio piacendo a sè, e non ubbidendo a Dio non poté ubbidire anche a sè. Per questo più manifesta miseria è, che l'uomo non vive come vuole. Però che se visse come volesse, si reputerebbe beato; ma non sarebbe però beato se visse viziosamente.

CAPITOLO XXV.

*Della vera beatitudine, che non si acquista
in questa vita.*

Posto che se attenderemo diligentemente, non è chi viva come vuole se non il beato, e non è chi sia beato, se non il giusto. Ma nè anche eziandio esso giusto non vive come vuole, se non giugne ove non possa morire, nè essere ingannato ed offeso; e siali certo che sempre sarà così. Però

che questo richiede la natura , però che non fia perfettamente nè pienamente beata se non avendo acquistato quello che desidera. Ma or quale delli uomini può vivere come vuole, quando esso vivere non è in potestade ? però che vuole vivere , ed è costretto di morire. Or come adunque vive come vuole chi non vive quanto vuole ? Che se vorrà morire , or come può vivere come vuole , colui che non vuol vivere ? E se però vorrà morire, non perchè non voglia vivere, ma per vivere meglio dopo la morte; adunque non vive ancora come vuole , ma quando morendo sarà giunto quello che vuole. Ma ecco viva come vuole , però che s' ha tolto per forza ed hassi comandato non volere quello che non può , e volere quello che può : come dice Terenzio: « Però che non si può fare quello che tu vògli, vògli quello che tu puoi: » or è però beato, perchè è pazientemente misero ? Certo la beata vita , se non si ama , non s' ha. Certo se s' ama e s' ha, è necessario che sia amata più eccellentemente che tutte l' altre cose, però che per questa è da amare ogni altra cosa che s' ama. Certo se s' ama tanto quanto è degna d' essere amata, (però che non è beato colui dal quale la beata vita non è amata secondo che è degna,) non si può fare che chi così l' ama non la voglia eternale. Adunque allora fia beata quando sarà eternale.

CAPITOLO XXVI.

*Che nel paradiso si sarebbe generato
senza disonesto appetito.*

Sicchè vivea l' uomo nel paradiso come volea , mentre volea quello che Iddio avea comandato; vivea fruendo Iddio, per lo quale buono era buono; vivea senza alcuna necessitade, avendo così sempre in podestà il vivere. Il cibo era presente perchè non avesse fame; il bere, perchè non avesse sete: il legno della vita , perchè non s' infracidasse

per vecchiezza. Nulla cosa di corruzione metteva nel corpo, ovvero per lo corpo, a veruno suo sentimento, alcuna molestia. Non si temea niuna infermità intrinseca, e niuno colpo di fuori. La somma sanitate era nella carne, e tutta la tranquillità nell'animo. Come nel paradiso non era nè caldo nè freddo, così nell'uomo suo abitatore non avea veruna offensione della buona volontà, nè per timore, nè per cupidità. Nulla cosa al postutto trista, niuna cosa era vanamente lieta: il vero gaudio si perpetuava da Dio; inverso del quale ardeva *la carità del puro cuore, e della coscienza buona e della fede non finta*: e d'intra sè congiugati per onesto amore leale compagnia, concordievole di mente e di corpo vigilia, e del comandamento senza fatica custodia. Non faticava la lassezza l'ozioso, il sonno non aggravava lo sforzato. In tanta agevolezza di cose e felicità di uomini, non piaccia a Dio che pensiamo, non potere essere seminato il figlinolo senza infermità di libidine; ma con quello imperio della volontà si moverebbero quelli membri siccome li altri, senza allacciativo ardore e stimolo, con tranquillità d'animo e di corpo, e con nulla corruzione d'integrità s'infonderebbe il marito al grembo della moglie. E non è però che non si debba credere, perchè non si può provare per esperienza, come quelle parti del corpo non sarebbero mosse da turbido calore, ma la spontanea podestà l'adoprerrebbe come bisognasse; e sarebbesi potuto, salva la integrità del membro genitale della femmina, mettervi dentro il seme, come si può ora, salva la integrità, mandare fuori il flusso mestruo del corpo della vergine. Certo per quella via si potrebbe quello gittar dentro, per la quale si può questo gittare fuori. Però che come non pianto di dolore, ma sospingimento di maturezza rilasserebbe le interiora della femmina a partorire, così a ingravidare e concepire non appetito di libidine, ma volontario uso congiugnerebbe l'una e l'altra natura. — Al presente parliamo di cose vergognose, e però posto che innanzi che altri si vergognasse d'esse andiamo conghietturando, come possiamo, quali potessono essere state; non-

dimeno è necessario che la nostra disputazione sia infrenata di quella vergogna, la quale ci rinvoca, più che non sia aiutata da quella eloquenza, che n'abbiamo poca. Però che conciossiacosachè quel ch'io dico non provassono quelli che il poterono provare, (però che sopravvenendo il peccato furono innanzi sbanditi del paradiso che si congiungessero col tranquillo arbitrio nell'opera di generare,) or come ora quando si ricordano queste cose, può occorrere alle menti umane se non la esperienza della torbida libidine, non conghiettura della libera volontà? E per questo è che la vergogna impaccia il parlante, posto che non manchi la ragione al cogitante. Nondimeno all'onnipotente, sommo e sommamente buono Iddio, creatore di tutte le nature, aiutatore e remuneratore delle buone volontà, abbandonatore e condannatore delle ree, ed ordinatore dell'une e dell'altre, non mancò certo il consiglio, per lo quale empiesse certo numero di cittadini della sua città nella sua sapienza predestinato, eziandio della dannata generazione umana; non già loro per li meriti, ma per grazia discernendoli, quando certo tutta l'universa massa fu condannata come in viziosa radice, mostrando quello che doni a loro, non solamente ad essi liberati, ma eziandio alli non liberati. Però che allora si conosce altri non per debita, ma per gratuita bontà essere liberato dal male quando l'uomo è cavato della compagnia delli uomini, con li quali sarebbe la giusta pena comune. Or perchè non creerebbe Iddio quelli li quali prevede dovere peccare, quando certo in loro e di loro potrebbe mostrare e quello che meriterebbe la loro colpa, e quello che sarebbe donato per sua grazia, nè sotto quel creatore e dispensatore la perversa disordinazione delli peccanti pervertisse l'ordine delle cose?

CAPITOLO XXVII.

*Come il peccato dell' uomo e dell' angelo non perturba
la provvidenza di Dio.*

Sicchè li peccatori ed angeli ed uomini non fanno niente, perchè s'impedimentiscano « le magne opere di Dio, scelte « ed isquisite in tutte le sue volontà. » Però che colui che providente ed onnipotentemente distribuisce le sue cose a ciascuno, sa bene usare non solamente li buoni, ma eziandio li rei. E per conseguente per lo merito della prima mala volontà dannato ed indurato così l'angelo reo, che già non abbia più mai buona volontà, il bene usantelo Iddio, or perchè non permetterebbe, che da lui fosse tentato il primo uomo, il quale era stato creato diritto, cioè di buona volontà; quando certo era stato sì ordinato, che se si confidasse dello aiutorio di Dio, il buono uomo vincerebbe il malo angelo; ma se superbamente abbandonasse il creatore ed aiutatore Iddio piacendo a sè, sarebbe vinto, avendo il buono merito nell'aiutata da Dio volontà diritta, ed il mal merito nella abbandonante Iddio volontà perversa? Però che esso confidarsi dello aiutorio di Dio non potrebbe certo avere senza l'aiutorio di Dio, e nondimeno non però non avea in podestà di partirsi piacendo a sè da questi benefici della divina grazia; però che come non è in podestà di vivere in questa carne senza l'aiutorio delli alimenti. ed è in podestà non vivere nella carne; come fanno quelli che uccidono sè medesimi; così non era in podestà vivere bene senza l'aiutorio di Dio, eziandio nel paradiso; ed era in podestà vivere male, ma non durando la beatitudine, e conseguendo la giustissima pena. Conciossiacosa adunque che Dio non fosse ignorante di questo futuro cadimento umano, or perchè nol lascerebbe tentare dalla malignità dello invidioso angelo? non dubitando certo che sarebe vinto; ma nondimeno antisappiendo che dal suo seme aiutato dalla sua grazia esso diavolo era da essere vinto con maggior

gloria delli santi. E così addivenne, che Iddio non ignorerebbe alcuna cosa delle future, e non costringerebbe presciendo veruno a peccare; e dimostrerebbe per conseguente esperienza, che differenza fosse tra la propria produzione di ciascuno e la sua difensione alla creatura razionale angelica ovvero umana. Or chi ardirebbe di credere o di dire, che non fosse in podestà di Dio, che non cadesse nè l'angelo, nè l'uomo? Ma questo volle più tosto non torre alla loro podestà; e così mostrare quanto male la loro superbia, e quanto bene potesse la sua grazia.

CAPITOLO XXVIII.

*Della qualità delle due città, cioè della terrena
e della celestiale.*

Feciono adunque due amori due cittadi, la terrena, cioè l'amore di sè medesimo infino al dispregio di Dio, e la celestiale, l'amore di Dio infino al dispregio di sè: quella si gloria in sè medesima, quest'altra nel Signore; quella cerca la gloria dalli uomini, a questa Dio testimonio della coscienza è grandissima gloria; quella nella sua gloria innanzi il capo suo, questa dice al Signore suo: « Tu se' la gloria mia, che innanzi il capo mio. » A quella nelli suoi principi, ed in quelle nazioni che si sottomette, signoreggia la libidine di signoreggiare; in questa servono l'uno all'altro per caritate, e li maggiori consigliando, e li sudditi ubbidendo: quella nelli suoi potenti ama la sua fortezza, questa dice al Signore suo: « Amerò te, Signore, fortezza mia. » E però in quella li savi suoi vivendo secondo la carne, hanno seguitati li beni del corpo o dell'animo o d'amendue; ovvero quelli che poterono « conoscere Dio, non lo ringraziarono nè onorarono come Dio, ma si svanirono nelle cogitazioni loro, ed oscurosso lo stolto cuore loro; però che dicendo sè essere savi, » cioè, signoreggiandoli la superbia, innalzandosi nella loro sapienza, « divennero stolti, e mutarono la gloria dello

« incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine del
« corruttibile uomo e d'uccelli e di bestie e di serpenti: »
però che furono ovvero duci delli popoli, ovvero seguitatori
ad adorare queste cotali statue: « e cultivarono e servirono
« più tosto alla creatura che al Creatore, il quale è benedetto
« in secula. » Ma in questa è nulla la sapienza dell'uomo,
se non la pietade, per la quale dirittamente si cultiva Iddio,
aspettando lui per premio nella compagnia delli santi, non
solamente delli uomini, ma eziandio delli angeli, « sicchè
« Dio sia tutte le cose in tutti. »



LIBRO DECIMOQUINTO

CAPITOLO I.

*Di due ordini della generazione umana,
che corrono a diversi fini.*

Della felicità del paradiso, o d'esso paradiso, e della vita ivi delli primi uomini, e del loro peccato e pena, molti hanno sentite molte cose, e molte cose hanno dette, e molte cose hanno scritte. E noi abbiamo detto nelli libri di sopra di queste cose quello che abbiamo letto, ovvero potuto intendere secondo le Scritture sacre, secondo che si conviene alla loro autoritate. Ma se si cercano più particolarmente, generano molte e molteplici disputazioni da trattare in più volumi, che non richiede quest'opera, nè questo tempo. Il qual tempo non abbiamo sì largo, che ci convenga dimorare in tutte le cose che possono domandare li oziosi e dubbiosi, più apparecchiati a domandare, che non sono capaci ad intendere. Credomi già aver soddisfatto a grandi e difficili quistioni del principio ovvero del mondo, ovvero dell'anima, ovvero d'essa generazione umana: la quale abbiamo partita in due generazioni: l'una è di quelli che vivono secondo l'uomo, l'altra è di quelli che vivono secondo Iddio. Le quali eziandio misticamente chia-

miamo le due cittadi, cioè due compagnie; delle quali l'una è che è predestinata a regnare in eterno col Signore, l'altra a sentire il tormento eternale col diavolo. Ma questo è il fine loro, del quale si verrà a parlare da poi. Ma ora perchè dal nascimento loro, ovvero nelli angioli, il cui numero non si sa da noi, ovvero in quelli due uomini primi, è detto assai, già mi pare dovere pervenire al decorso, da poi che quelli due cominciarono a generare, infino che li uomini cesseranno di generare. Però che tutto questo universo tempo, ovvero secolo, nel quale li uomini se ne vanno morendo, e succedono li altri nascendo, è il corso di queste due cittadi, delle quali disputiamo.

Nacque adunque il primo Cain di quelli due parenti della generazione umana, il quale appartiene alla città delli uomini, da poi nacque Abel, il quale appartiene alla città di Dio. Però che come in uno uomo proviamo quello che disse l'Apostolo, « che non va prima lo spirituale, ma lo « animale, e poi lo spirituale: » onde ciascuno, perchè è nato della dannata propaggine, conviene che sia prima da Adam carnale e reo; e se in Cristo rinascendo diventerà virtuoso, diventa poi spirituale e buono; così in tutta l'universa generazione umana quando prima cominciarono a nascere ed a morire, cominciarono a correre queste due cittadi, che il primo nacque cittadino di questo secolo, ed il secondo pellegrino in esso secolo, e appartenente alla città di Dio, predestinato per grazia, eletto per grazia, pellegrino per grazia qua giù, e per grazia cittadino di lassù. Però che, quanto a lui, esso nasce pure di quella medesima massa che originalmente fu tutta dannata: ma Dio come vasaio, (però che questa similitudine non imprudentemente ma prudentemente introduce l'Apostolo), di quella medesima massa fece un vaso a onore, ed un altro a vituperio. E prima fu fatto il vaso a vituperio, e poi l'altro in onore: però che, com'io dissi, e in esso uomo in prima è il riprovato, onde è necessario che cominciamo, e non è necessario che vi rimaniamo; da poi è l'approvato, al quale crescendo in bene pervegniamo, ed ove pervenendo rimaniamo. Sicchè certo non ogni uomo reo sarà buono, e

nondimeno niuno sarà buono che non fosse innanzi reo : ma quanto ciascuno si muta più tosto in meglio , questo si fa chiamare , che apprende più tosto , e col vocabolo da poi cuopre quello di prima. Sicchè è scritto di Cain , che edificò la cittade ; ma Abel come pellegrino non la edificò. Però che la città superna è quella delli santi , posto che partorisca li suoi cittadini qui , nelli quali è pellegrina , infino che verrà il tempo del suo regno , quando li raunerà tutti risuscitati nelli corpi loro , quando fia lor dato il regno promesso , ove regneranno senza fine di tempo col loro Principe , re delli secoli.

CAPITOLO II.

*Delli figliuoli della carne , e delli figliuoli
della promessa.*

Certo un'ombra ed immagine profetica , a figurare più tosto che a rappresentare questa città , li servi , in terra , e fu chiamata eziandio essa città santa per cagione della significante immagine , non di quella espressa verità , come ha ad essere. Di questa immagine servente , e di quella libera città la quale significa , così parla l'Apostolo *ad Galatas* , dicendo : « Ditemi voi , che volete essere sotto la « legge , or non avete letta la legge ? Però che v'è scritto , « che Abraam ebbe due figliuoli , uno dell'ancilla , e l'altro « della libera. Ma quello certo dell'ancilla , è nato secondo « la carne ; e quello della libera , per la promessa : le « quali cose sono dette per figura ed allegoria. Però che « questi sono due testamenti , l'uno certo dal monte di Si- « nai generando in servitù , e questa è Agar ; però che Si- « nai è un monte in Arabia , il quale è congiunto con « quella Ierusalem che è ora , e serve con li suoi figliuoli. « Ma quella Ierusalem che è di sopra , è libera , che è la « madre nostra. E però è scritto : *Allegirati sterile che non « partorisci ; fatti fuori e grida tu che non ingeneri* : Però « che sono molti più li figliuoli della abbandonata , che

« della maritata. E noi, fratelli, siamo secondo Isaac figliuoli di promessa. Ma come allora quelli che era nato secondo la carne perseguitava quello che era nato secondo lo spirito; così anche ora. Ma che dice la Scrittura? Caccia via l'ancilla e 'l figliuolo suo: però che non sarà erede il figliuolo dell'ancilla col figliuolo della libera. Ma noi fratelli, non siamo figliuoli dell'ancilla, ma della libera, per la quale libertà ci ha liberati Cristo. »

Questa forma d'intendere, che discende dall'apostolica autoritade, ci dà luogo, ed apre, come dobbiamo pigliare le Scritture delli due Testamenti, del Nuovo e del Vecchio. Certo una parte della terrena cittade è fatta a figura della celeste cittade, non significando sè, ma quell'altra; e però serve. Però che non fu istituita per significare sè medesima, ma per significare quell'altra; ed essa figurante fu prefigurata per un'altra precedente significazione. Però che Agar, ancilla di Sara, col suo figliuolo, fu una figura di questa figura. E però che venendo la luce doveano passare l'ombra, però disse la libera Sara, che significava la libera città, alla quale anche significare per altro modo serviva eziandio quell'ombra: « Caccia l'ancilla e 'l figliuolo suo: Però che non sarà erede il figliuolo dell'ancilla col mio figliuolo Isaac; » che l'Apostolo dice, *col figliuolo della libera*. Troviamo adunque nella terrena città due forme, l'una che mostra la sua presenza, l'altra che per la sua presenza serve a significare la celeste città. Partorisce li cittadini della terrena città viziata la natura per lo peccato, ma la liberante grazia, che purga la natura del peccato; genera li cittadini della celeste città: onde quelli si chiamano vasa d'ira, e questi vasa di misericordia. Questo fu eziandio significato nelli due figliuoli di Abraam: ma il primo generò l'usanza, che dimostra la natura, il secondo donò la promissione, che significa la grazia. Ivi si mostra l'uso umano, qui si commenda il beneficio divino.

CAPITOLO III.

Come Sara sterile fu fecondata per grazia di Dio.

Certo Sara era sterile, e perdisperata d' avere figliuolo desiderando almeno avere della ancilla sua quello che si vedeva non potere avere di se stessa, diedela ad ingravidare al marito, del quale avea voluto ingravidare, e non avea potuto. Sicchè addomandò si il debito dal marito, usando la sua ragione nel ventre altrui. Nacque adunque Ismael per usata legge della natura, come nascono li uomini cioè per mischiamento dell'uno sesso con l'altro. Però è detto, « secondo la carne; » non che questi non sieno beneficii di Dio, o che non li adoperi Iddio, la cui operante sapienza, si come è scritto, « giunge dall'uno fine infino all'altro « fortemente, e dispone ogni cosa soavemente: » ma dove era da significare il dono di Dio, il quale non debito la grazia largirebbe gratuitamente, si convenne dare il figliuolo in tal modo, che non si dovea dare alla natura secondo il suo corso. Però che la natura nega già li figliuoli a tale mischiamento di maschio e di femmina, qual potea essere di Abraam e di Sara in quella già etade, eziandio della femmina sopraggiunta la sterilità, la quale non arebbe potuto partorire; quando non mancò l'etade alla fecondità, ma la fecondità mancò all'etade. Che adunque alla natura si condizionata non si dovea il frutto della generazione, significa che la natura della generazione umana, viziata per lo peccato, e per conseguente giustamente dannata, non meritava niente per lo avvenire dalla vera felicità. Dirittamente adunque Isaac, nato per ripromissione, significa li figliuoli della grazia, cittadini della città libera, compagni della pace eternale, ove sia non l' amore della propria e privata volontà, ma godendosi d'uno medesimo incommutabile e comune bene, e facendo di molti uno cuore, cioè, concordevole perfettamente per ubbidienza della caritate.

CAPITOLO IV.

Della guerra e pace della terrena città.

Ma certo la terrena cittade, che non sarà sempiterna, (però che quando sarà dannata nell'ultimo tormento eterno, già non sarà cittade), ha qui il suo bene, della cui compagnia s'allegra, quale di tali cose può però essere letizia. E però che non è tal bene, che non faccia di molte angustie alli amatori suoi, però questa città si divide spesso contra se medesima, litigando, combattendo, e guerreggiando, e mortali ovvero mortifere vittorie richiedendo. Però che da qualunque sua parte si leverà combattendo contro l'altra sua parte, cerca d'essere vincitrice delle genti, sendo prigionie delli vizi. E se certo la vincerà, s'innalza più superbamente, eziandio così mortale; ma se pensando la condizione e li comuni accadimenti contrari, che possono addivenire, si angustia più, che non si allegra per le prospere cose, che ha acquistate, questa vittoria è solamente mortale. Però che non potrà permanendo sempre signoreggiare a coloro li quali vincendo ha potuti soggiogare. E non si dice dirittamente, che non sieno buone quelle cose che desidera questa cittade, quando ed essa è migliore nella sua generazione umana. Però che desidera una cotal pace terrena per le cose piccole e vili: alla quale pace desidera pervenire guerreggiando. Però che se vincerà, e non sarà che resista, sarà pace, la quale non aveano le parti intra sè contrarie, e combattenti per quelle cose le quali con infelice necessità non poteano avere comunemente insieme. Questa pace richieggono tutte le faticose battaglie: questa acquista quella vittoria che è reputata gloriosa; e quando vincono quelle che combatteano per giusta cagione, or chi dubita essere laudabile vittoria, ed essere pervenuta desiderabile pace? Queste cose sono buone, e senza dubbio sono dono di Dio. Ma se, abbandonati li migliori beni,

che appartengono alla superna cittade, ove sia la sicura vittoria nella eterna e somma pace, si desiderino questi beni, li quali fieno creduti soli essere beni, ovvero che si amino più che quelli altri migliori, necessario è che sèguiti la miseria, e che quella miseria che era cresca.

CAPITOLO V.

Come corrisponde la impietà dello edificatore di Roma, che uccise il fratello, all'omicidio di Caino edificatore della prima città.

Sicchiè il primo edificatore della terrena città fu micidiale del fratello: però che vinto dalla invidia, uccise il suo fratello, cittadino della città eterna, e pellegrino in questa terra. Onde non è da meravigliare, che in quella città da essere edificata, che dovea essere per lo avvenire capo di quella terrena città della quale parliamo, e dovea regnare sopra tante genti, a questo primo esempio, e, come dicono li Greci, a questa principal figura rispose una figura di sua maniera. Però che ivi secondo che quello peccato ricorda un loro poeta, li primi muri bagnati furono del sangue fraterno. Però che così fu edificata Roma, quando la istoria romana testifica, che fu morto Remo da Romolo suo fratello; se non che questi amendue erano della città terrena, cioè cittadini. Amendue cercavano la gloria della edificazione della romana repubblica: ma non la poterono avere amenduni tanta quanta, se fosse uno. Però chi si volea gloriare signoreggiando, certo avrebbe signoreggiato meno, se la sua podestà si scemasse avendovi un consorto. Ma acciò che uno avesse tutta la signoria, funne levato uno: e per scelleratezza crebbe in peggio quello che per innocenzia sarebbe stato meno e meglio. Ma questi fratelli Cain ed Abel non avevano fra sè cupidigia simile a cose terrene; nè portò in questo invidia l'uno all'altro, che la sua signoria diventasse più stretta di colui che uccise l'altro, se signoregiassono amendue (certo Abel non cercava signoria in

quella cittade, che edificava il fratello), ma quella invidia diabolica, per la quale li rei invidiano li buoni, per niuna altra cagione, se non che coloro sono buoni ed essi rei. Però che per niuno altro modo diventa minore professione della bontà del sopravveniente ovvero permanente consorto, la quale possiede indivisa carità delli compagni tanto più largamente; quanto più concordevolmente. Sicchè non avrà questa possessione chi non la vorrà avere comune; e tanto la troverà più ampia, quanto più ampiamente vi potrà amare il consorto. Quello adunque, che nacque tra Remo e Romolo, mostra in che modo si divide la terrena città contra se medesima; ma quello che fu tra Caino ed Abel, dimostrò la nimistà tra esse due cittadi, cioè quella di Dio e quella delli uomini. Combattono adunque intra sè li rei e li rei. Anche combattono intra sè li buoni e li rei. Ma li buoni e li buoni, se sono perfetti, tra sè non possono combattere, ma li proficienti e non ancora perfetti possono, sicchè ciascuno buono da quella parte combatta contra l'altro, dalla quale combatte contra se medesimo. E certo in uno uomo *la carne concupisce contra lo spirito, e lo spirito contra la carne*. Adunque la concupiscenza spirituale può pugnare contra l'altrui concupiscenza carnale, ovvero la carnale contra l'altrui concupiscenza spirituale, come combattono tra sè li buoni e li rei: ovvero esse concupiscenze carnali di due buoni tra sè, non ancora perfetti, come combattono tra sè, li rei e li rei, infino che la sanità di coloro che si curavano pervenga ad ultima vittoria.

CAPITOLO VI.

Delle infermità che in pena del peccato patiscono nella pellegrinazione di questa vità eziandio li cittadini della Città di Dio, e delle quali per medicina di Dio sono sanati.

Però che questa è infermitade, cioè quella inobbedienza, della quale disputammo nel quattordicesimo Libro, pena della

disubbidienza prima; e però non natura, ma vizio: per la qual cosa si dice alli proficienti buoni, che vivono per fede in questa pellegrinazione: « Portate li pesi l'uno dell'altro, e così adempierete la legge di Cristo. » Anche altrove si dice: « Correggete li dissoluti, consolate li pusillanimi, ricevete l'infermi, e siate pazienti ad ogni uomo. Guardate che niuno all'altro renda male per male. » Anche in altro luogo: « Se sia preoccupato l'uomo in alcuno peccato, voi che siete spirituali ammaestrate questo cotale in ispirito di mansuetudine, considerando te medesimo, che tu non sia tentato anche tu: e 'l sole non si corichi sopra la vostra ira. » E nel Vangelo: « Se pecca in te il fratello tuo, va e correggilo intra te e lui. » Anche delli peccati, per li quali si guarda da offendere molti, dice l'Apostolo: « Riprendi pubblicamente colui che pecca dinanzi alli altri, acciò che li altri n'abbino timore. » Per questo si comandano molte cose e con gran cura del perdonare l'uno all'altro, per conservare la pace, senza la quale niuno potrà vedere Iddio: ov'è quel terrore, quando è comandato il servo obbligato di dieci mila talenti di rendere li debiti, che li erano istati rimessi, perchè non avea voluto rimettere il debito di cento danari al compagno suo. La quale similitudine proposta, soggiunse il Signore, e disse: « Così vi farà il Padre vostro celestiale, se non rimetterete l'uno all'altro di tutti li vostri cuori. » A questo modo sono curati li cittadini della Città di Dio che pellegrinano in questa terra, e sospirano alla pace superna. Ma lo Spirito Santo adopera dentro che vaglia alcuna cosa la medicina, che si pone di fuori. Altrimenti e se Iddio usando eziandio la creatura a sè subbietta in alcuna umana spezie parla alli sentimenti umani, ovvero apertamente veggliando l'uomo, overamente dormendo, non giova niente all'uomo la predicazione della veritate, se la grazia non regge e guida la mente. E fa questo Iddio discernendo le vasa dell'ira dalle vasa della misericordia, per quella dispensazione che sa esso, molto occulta, ma nondimeno giusta. Certo, aiutando esso con mirabili e segreti modi, quando il peccato che abita nelli membri nostri, ch'è già più tosto pena di

peccato, come comanda l'Apostolo, non regna nel nostro corpo mortale ad ubbidire alli desiderii suoi, e non li porghiamo li membri nostri come arme d'iniquitate, convertesi alla mente non consenziente al male, reggendola Iddio; e reggendola ora più tranquillamente, da poi ricevuta la perfetta sanità ed immortalità, l'uomo senza niuno peccato nell'eterna pace l'avrà regnante.

CAPITOLO VII.

Della pertinacia di Caino, che non fu rievocata eziandio per la parola di Dio.

Ma questa medesima cosa, la quale, come abbiamo potuto, è dichiarata, avendo Iddio parlato a Cain a quel modo, che come compagno loro parlò alli primi uomini in subbietta creatura e convenevole forma, or che li giovò? Or non adempiè il conceputo peccato d'uccidere il fratello, eziandio dopo la parola della divina ammonizione? Però che avendo discernuti li sacrificii d'amendue, sguardando in quello di colui, e disprezzando quello di costui, la qual cosa non è da dubitare che si potè conoscere per testimonio d'alcuno segno visibile; e che questo fece Iddio, perchè l'opere di costui erano ree, e quelle del fratello buone; contristossi molto Cain, e cascolli tutto l'aspetto. Però che così è scritto: «E disse il Signore a Cain: Or perchè ti «se' contristato, e perchè è così dimessa la faccia tua? «Or se tu offerirai dirittamente, e non discernerai dirittamente, or non avrai tu peccato? Sta fermo e quieto: però «che a te s'appartiene il voler tuò, e tu lo signoreggerai.» In questa ammonizione, la quale Dio parlò a Cain, quello certo che fu detto: «Se tu offerirai dirittamente, e non «discernerai dirittamente, tu hai peccato:» perchè non appare per che cagione ed onde sia detto, la sua oscurità genera molti sensi, quando ciascuno trattatore delle divine Scritture si sforza d'esporlo secondo la regola della fede. Certo il sacrificio si offera dirittamente quando si offera al

vero Iddio, a cui solamente è da sacrificare. E non si discerne dirittamente, quando non si discernono dirittamente o li luoghi, o li tempi, ovvero esse cose che si offerano, ovvero chi offera, ed a cui offera, ovvero coloro alli quali si distribuisce a mangiare quello che è offerto: sicchè questa divisione intendiamo qui la discrezione; ovvero quando si offera ove non bisogna, ovvero quando non bisogna ivi, ma altrove; ovvero quando s'offerà quando non bisogna, ovvero quando non bisogna allora, ma un'altra volta; ovvero quando s'offerà quello che al postutto non si dovette in niuno tempo, od in niuno luogo; ovvero quando le più elette cose di quella maniera si serba l'uomo, che non sono quelle che offera a Dio; ovvero quando della cosa offerta partecipa lo scellerato, o ciascun altro a cui non è licito. Ma in quale di queste dispiacesse Cain, non è agevol cosa a potere trovare. Ma perchè l'Apostolo Giovanni, parlando di questi fratelli, dice: «Non come Cain, il quale era del «maligno, ed uccise il fratello suo: e per che cagione lo «uccise? perchè l'opere sue erano ree, e quelle del fratello giuste;» si dà ad intendere, che però Iddio non isguardò alli suoi doni, però che per questo divideva male, dando a Dio alcuna cosa sua, e dando sè a sè medesimo. La qual cosa fanno tutti quelli che, seguitando la volontà loro, e non quella di Dio, cioè vivendo non con diritto, ma con perverso cuore, nondimeno offeriscono a Dio dono, per lo quale lo reputano placare, non perchè aiuti a sanare le loro prave cupiditadi, ma perchè l'aiuti a compiere e ad operare. E questa è la proprietà della città terrena, di coltivare Iddio ovvero li iddii, per lo cui aiutorio regni in vittorie e pace terrena, non per carità di consigliare, ma per cupidità di signoreggiare. Certo li buoni a ciò usano il mondo, per fruire Iddio; e li rei per contrario però usano Iddio, per volere fruire il mondo; li quali nondimeno pur lo reputano essere, ed avere cura delle cose umane. Però che molto sono peggiori quelli, che anche non credono questo. Conosciuto adunque Cain, che sopra il sacrificio del fratello, e non sopra il suo sguardò Iddio, certo mutatosi dovette seguitare il fratello suo, e nol dovette insuperbitosi

odiare. Ma contristossi, e tutto cascò. Questo peccato massimamente riprese Iddio, cioè la tristizia dell'altrui bontà, e specialmente del fratello. Certo di questo addomandòe, quando riprendendolo disse: « Or perchè ti sei contristato, ed è così cascata la faccia tua? » Però che perchè invidiava il fratello, Dio il vedea e riprendea. Però che alli uomini, alli quali è nascoso il cuore altrui, potrebbe esser dubbio ed al postutto incerto, se per quella tristizia si dolesse della sua malignità, nella quale si conoscea aver dispiaciuto a Dio, o se si dolesse della bontà del fratello, la quale piacque a Dio quando sguardò nel suo sacrificio. Ma vendicando Iddio, e rendendo retribuzione, mostrò perchè non avea voluto ricevere la sua offerta, acciò che esso si dispiacesse più degnamente a sè, che non gli dispiacesse giustamente il fratello, che era giusto si dispiacesse, dico, non discernendo dirittamente, cioè non dirittamente vivendo, ed indegno che fosse approvata la sua offerta, e mostrò Iddio quanto esso fosse più ingiusto, odiando senza cagione il fratello.

Nondimeno non lasciandolo senza comandamento santo e giusto e buono, gli disse: « Sta cheto; sotto a te sarà l'appetito tuo, e tu lo signoreggerai ». Or disseli, l'appetito del fratello? Certo no. Or di che appetito, se non del peccato? Però che li avea detto: « Tu hai peccato »: ed allora aggiunse: « Sta cheto, però che ti puoi voltar sopra lui, e signoreggiarlo ». Certo questo si può intendere così, che all'uomo dee essere la conversione sopra il peccato, sicchè sappia che non dee attribuire che peccchi se non a sè medesimo. Però che questa è la salutifera medicina della penitenzia, e la convenevole petizione della perdonanza, sicchè dove dice, « a te il voltarti sopr'esso », non s'intende, sarà, ma sia; comandoglielo cioè, non predicandoglielo. Però che allora certo signoreggerà altri il peccato, se non sel soprapporrà difendendolo, ma se sel sottometterà pentendosene: altrimenti servirà al peccato signoreggiante; se difenderà il peccato a lui interveniente. Ma acciò che il peccato s'intenda essa concupiscenzia carnale, della quale dice l'Apostolo, « la carne concupisce

« contra lo spirito »; della cui carne nelli frutti ricorda la invidia, la quale certo stimolava ed accendeva Cain nella morte del fratello, vi si intende, sarà cioè, « il voltamento sopra del peccato sarà a te, e tu lo signoreggerai ». Però che quando sarà commossa essa parte carnale, la quale l'Apostolo chiama peccato, ove dice, « già nollo adopero io, « ma quello peccato che regna in me »; la qual parte dell'animo eziandio li filosofi dicono essere viziosa, non quella che debba tirare la mente, ma la quale debba la mente signoreggiare, e restringerla colla ragione dell'opere inlicitate: quando adunque sarà commettere alcuna cosa perversamente, se si starà e riposerà, e se si ubbidirà all' Apostolo, che dice, « non porgete li membri vostri arme d' iniquità al peccato »; domata e convinta si volta alla mente, sicchè la ragione signoreggi alla suddita, cioè a quella parte dell'animo che è carnale.

Questo comandò Iddio a costui, ch'era infiammato del fuoco della invidia contra il fratello, e desiderava levarsi dinanzi quello che dovea seguitare. Disse, « sta cheto »: cioè, ritieni la tua mano dalla scelleratezza; non regni il peccato nel vostro corpo mortale a ubbidire li desiderii suoi, porgendo li membri vostri arme d'iniquitate al peccato. « A te il voltamento sopra di lui »: quando non si aiuta rilassando, ma si rifrena astenendo e stando cheto. « E tu lo signoreggerai »: sicchè quando non si permette operare di fuori, sotto la potestà della mente ben volente e reggente, s'avvezzi a non si muovere eziandio di fuori. Tal cosa fu detta in quello medesimo libro divino anche della femmina, quando dopo il peccato dimandando Iddio e giudicando, ricevettono le sentenzie della dannazione, il diavolo nel serpente, e l'uomo e la femmina in sè medesimi. Però che avendole detto, « multiplicando multiplierò le tristizie e 'l pianto tuo, e nelle tristizie partorirai li figliuoli »: aggiunse poi: « ed il voltamento sopra di te al marito tuo, ed esso ti signoreggerà ». Quello che fu detto a Cain del peccato, ovvero della concupiscenza della carne, è detto in questo luogo della peccatrice femmina; ove è da intendere, l'uomo dover essere a reggere la mo-

glie simile all' animo a reggere la carne. Per la qual cosa dice l'Apostolo: « Chi ama la moglie sua, ama sè medesimo: però che niuno ebbe mai in odio la carne sua ». Però che queste cose si vogliono sanare come nostre, e non dannare come d'altrui. Ma quel comandamento di Dio lo ricevette Caino per trapassarlo; però che crescendo il vizio della invidia, a tradimento uccise il fratello suo. E tale era lo edificatore della terrena città. E come significasse eziandio li Giudei, dalli quali fu ucciso Cristo pastore di tutti li uomini, il quale per allegoria prefiguròe Abel pastore delle pecore, cosa profetica è, ma non la voglio dire ora; e ricordami ch'io ne dissi alcuna cosa contra a Fausto manicheo.

CAPITOLO VIII.

Perchè Caino edificò nel principio così la Città.

Ma ora mi pare da difendere la storia, acciò che la Scrittura non sia incredibile, che dice che fu edificata la città da uno uomo in quel tempo che non erano più che quattro uomini, ovvero più tosto tre, poi che il fratello uccise il fratello, cioè il primo uomo il padre di tutti, e esso Cain, e il suo figliuolo Enoc, del cui nome fu appellata quella città. Ma quelli, che per questo sono mossi, poco considerano che lo scrittore di questa sacra istoria non ebbe necessità a nominare tutti li uomini che poterono essere allora, ma quelli soli che appartenevano al suo proposito. Certo il proposito di quello scrittore, per lo quale parlava lo Spirito Santo, fu pervenire per le successioni di certe generazioni generate da uno uomo ad Abraam, e da poi al popolo di Dio del suo seme; nel quale distinto da tutte l'altre genti si prefigurassono e prenunziassono tutte le cose, che della città e del re suo, il cui regno è eterno, e del suo fattore Cristo si prevedevano in ispirito avere a venire; in tal modo però che non si tacesse della compagnia delli altri uomini, la quale chiamiamo la terrena città,

quanto bastasse a ricordarla, sicchè la Città di Dio rispon-
desse eziandio per comparazione della sua avversaria. Con-
ciossiacosia adunque che la divina Scrittura, ove comme-
mora il numero delli anni che vissono quelli uomini, si con-
chiuda e dica di colui del quale parlava, « e generò figliuoli
« e figliuole, e furono tutti li dì » di colui o di colui, li quali
vivettono, sono tanti anni, « e morì »: or perchè non
ricorda li figliuoli e le figliuole, non dobbiamo però inten-
dere, che molti figliuoli e molti uomini poterono nascere
per tanti molti anni, li quali vivevano nella prima età di
questo secolo, dalle moltitudini delli quali poterono essere
fatte molte cittadi? Ma appartenne a Dio, dal quale spi-
rante sono scritte queste cose, distinguere queste due com-
pagnie, e sceglierle primamente in diverse sue generazioni;
sicchè per sè si narrassono le generazioni delli uomini, cioè
che vivono secondo l'uomo, e di per sè le generazioni dei
figliuoli di Dio, cioè di quelli che vivono secondo Iddio,
infino al Diluvio, ove fu fatta la discrezione e la congiun-
zione d'amendue le compagnie: la discrezione certo, che si
commemorano spartitamente le generazioni d'ambidue, cioè
dell'una di Cain, micidiale del fratello, e dell'altra di Seth,
il qual era nato anche esso di Adam in luogo di colui che
fu morto dal fratello: la congiunzione, perchè declinando
li buoni in peggio, tutti quanti erano fatti tali, che furono
tolti via per lo Diluvio, eccetto uno giusto, che aveva
nome Noè, colla moglie e con tre figliuoli, e con altret-
tante nuore, li quali otto uomini meritarono di campare
per arca di quella distruzione di tutti li mortali.

Adunque quello che è scritto, « e conobbe », cioè car-
nalmente, « Cain la moglie sua, e concependo partorì Enoc »;
« e edificò la città, e posele il nome del figliuolo suo Enoc »:
non è certo conseguente che si creda che questo fosse il
primo figliuolo che generasse. Però che questo non si debbe
reputare perchè si dice che conoscesse la moglie sua,
come se allora primamente si fosse mischiato con lei. Però
che d'esso padre di tutti Adam fu detto ciò, non sola-
mente quando generò Cain primogenito, ma eziandio poi
dice la Scrittura, « conobbe Adam la moglie sua, e con-

« cepette e partori il figliuolo, e chiamò il nome suo Seth ». Onde s'intende così solere parlare la Scrittura, posto che non sempre, quando si legge che furono fatti li concetti delli uomini, nondimeno non solamente quando primieramente si mischiano li sessi. Nè quello è necessario argomento, che reputiamo Enoc il primogenito del padre, perchè la città fu chiamata per lo suo nome. Però che non è senza cagione, che per qualche speciale cosa il padre lo amasse più che li altri, avendone anche altri. Però che nè anche Iuda fu primogenito, dal quale è appellata Iudea, e li Iudei. Ma eziandio se al fattore di quella città costui fu il primo figliuolo, non è però da pensare che il nome fosse posto dal padre alla fatta città, quando nacque; però che la città non potea essere fatta da uno: la quale città non è altro che una moltitudine d'uomini collegata per alcun legame di compagnia: ma quando la famiglia di quell'uomo crebbe in tanto numero, che aveva già quantità di popolo, certo può essere che allora la edificò, e che ponesse il nome del suo primogenito alla fatta città. Certo la vita di quelli uomini fu sì lunga, che di coloro ivi ricordati, delli quali si contano li anni, quello che meno visse innanzi al Diluvio giunse a settecento e cinquant' anni. Però che i più valicarono i novecento anni, posto che niuno giugnesse a mille. Sicchè or chi dubiterà, che nella età d'uno uomo non si moltiplicasse tanto la generazione umana, che non solamente una, ma più città fossono edificate? La qual cosa agevolmente si può congetturare, perchè d' uno Abraam non in molto più di quattrocento anni fu procreata tanta quantità della Ebraica gente, che nell'uscire di quel popolo d'Egitto secento migliaia d'uomini d'arme si narriuo essere usciti; lasciando stare la gente delli Idumei fuori del popolo d'Israel, la quale generò il fratello suo Esaù nipote d'Abraam, e l'altre genti nate pur del seme d' Abraam, d' Ismael e delli altri figliuoli.

CAPITOLO IX.

*Della lunga vita delli uomini, e della grande statura
innanzi al diluvio.*

Per la qual cosa niuno prudente stimatore delli fatti dubiterà, che Cain non solamente poté edificare alcuna, ma eziandio grande cittade, quanto durava sì lungo tempo la vita delli uomini; guarda forse che alcuno infedele per essa quantità d'anni non ci faccia quistione, nella quale è scritto nelli nostri autori che li uomini vissono tanto; e nieghi che questo si debba credere. Certo così non credono, che le grandezze delli corpi fossero allora maggiori così, che ora non sono. Onde il nobilissimo poeta loro Virgilio, della smisurata pietra fissa nel termine delli campi, la quale un fortissimo uomo di quel tempo combattendo la rapì, corse, rivolse, e rimise, dice: « Appena dodici bene scelti forti uomini l'avrebbero portata in capo, di quelli corpi, che produce ora la terra »: significando che la terra solea produrre allora maggiori corpi d'uomini. Or quanto maggiormente nelli tempi innanzi a quello grande e famoso Diluvio? Ma della grandezza delli corpi le sepolture scoperte spesse volte o per vecchiezza o per piene di fiumi o per altri vari casi, convincono li scredenti, ove sono apparse, ovvero cadute incredibilmente grandissime ossa di morti. Questo vidi io, e non solo, ma altri meco, nel lito dal mare d' Utica un dente mascellare tanto grande, che se si partisse minuto a misura de' nostri denti, ci parve che cento de' nostri se ne potesse fare. E credo che quello fosse d'alcun gigante. Però che perchè erano le corpora di tutti maggiori che le nostre, e i giganti passavano molto gli altri. Come in altri tempi ed alli nostri, posto che sieno stati radi, ma appena mancarono mai, che trapassavano molto la misura delli altri. Plinio Secondo, uomo dottissimo, testifica, che, quanto più passa il corso del secolo, tanto la natura produce minori corpi. Della

qual cosa commemora che Omero si lamenta spesso in suoi versi, non ischernendo questo come fizioni poetiche, ma pigliandolo in storica fede come scrittore delli miracoli naturali. Ma, come io ho detto, l'ossa trovate spesse volte; però che sono durate già molto tempo, mostrano alli secoli posteriori la grandezza de' corpi antichi. Ma la numerosità delli anni di qualunque uomo, che fu in quelli tempi, niuno può certamente trovare ora per veruni documenti. E nondimeno non però si dee contraddire alla fede di questa sacra Storia, le cui cose narrate tanto più protervamente non crediamo, quanto più certo veggiamo adempiere le cose preannunziate. Dice nondimeno esso eziandio Plinio essere ancora una gente, ove si vive dugento anni. Se adunque le lunghezze delle vite umane, delle quali non siamo esperti, si crede che abbiano oggi paesi a noi non noti, or perchè non si crede che avessero anche li tempi? Ovvero or è credibile essere altrove quello che non è qui, ed è incredibile che fosse alcuna volta quello che ora non è.

CAPITOLO X.

*Che la Bibbia ebraica non si accorda colla nostra
nelli numeri delli anni.*

Per la qual cosa essere pare alcuna differenza del numero delli anni tra li libri ebraici e li nostri, la qual cosa non so per che cagione s'addivenga; non è però tanta, che si discordino che quelli uomini fossero di sì lungo tempo. Però che esso primo uomo Adam, innanzi che generasse il figliuolo che fu chiamato Seth, si trova che vivette dugento trenta anni nelli libri nostri, ma nelli ebrei si dice cento trenta. Ma poichè lo generò, si legge che vivette settecento anni nelli libri nostri, ed in quelli ottocento. E così negl'uni e negl'altri si concorda la somma del tutto. E poi per le conseguenti generazioni, innanzi che si generi quello che si scrive essere generato, si trova appo li Giudei

il padre essere vivuto meno cento anni; e poi che è generato, si trovano cento anni più che nelli nostri. E così concorda la somma del tutto. E nella sesta generazione non si discordano li libri niente. Ma nella settima, quando nacque quello Enoc, il quale non morì, ma si dice che piacendo a Dio fu traslatato, è quella medesima discordanza. Però che visse, innanzi che fosse traslatato, secondo li uni e li altri libri, trecento sessantacinque anni. L'ottava generazione ha alcuna diversità, ma minore, e dissimile all'altre. Però che Matusala, il quale fu generato da Enoc, innanzi che generasse il figliuolo, non aveva secondo li Giudei meno cento anni, ma avea più venti: li quali si trovano aggiunti poi che 'l generò, e accordasi la somma. Nella sola nona generazione, cioè nelli anni di Lamec, figliuolo di Matusala e padre di Noè, la somma del tutto si discorda, ma non di molto. Però che nelli ebrei si trova che visse ventiquattro anni più che nelli nostri. Però che innanzi che generasse il figliuolo Noè, nelli ebrei ha sei anni meno che nelli nostri; e poi che 'l generò, ha trent'anni più nelli loro che nelli nostri. Onde, levati quelli sei, restano ventiquattro, secondo che è detto

CAPITOLO XI.

Come ad alcuni pare, che Matusala visse quattordici anni dopo il diluvio.

E per questa discordanza delli libri ebraici e delli nostri nasce quella famosissima quistione, ove si conta che Matusala visse quattordici anni dopo il Diluvio, conciossiacosachè la Scrittura di tutti quelli che furono in terra, non ne commemori se non otto essere campati dal pericolo del Diluvio, tra li quali Matusala non fu. Però che, secondo li libri nostri, Matusala innanzi che generasse quello che chiamò Lamec, visse cento sessantasett'anni: da poi Lamec, innanzi che nascesse di lui Noè, visse cento ottantotto anni, che fanno trecento cinquantacinque. A que-

sti sono aggiunti seicento di Noè, nel quale anno fu il Diluvio, che fanno novecento cinquantacinque, dachè Matusala fu nato infino all'anno del Diluvio. E tutti li anni della vita di Matusala si contano novecento sessantanove: però che essendo vivuto cento sessantasette anni, e avendo generato il suo figliuolo Lamec, visse poi ottocento due anni, che fanno novecento sessantanove. Onde levando novecento cinquantacinque dalla natività di Matusala infino al Diluvio, rimangono quattordici, li quali si crede che visse dopo il Diluvio. Per la qual cosa molti si credono, che, se non vivette in terra, ove fu morta ogni carne che non può vivere nell'acqua, che visse alquanto tempo col padre suo che era stato traslatato, ed ivi si stesse con lui infino che passasse il Diluvio; non volgiendo costoro derogare alla fede delli libri, li quali la Chiesa ha ricevuti in solenne autorità, e credendo più tosto che li libri delli Giudei non dicano vero che li nostri. E non vogliono consentire che più tosto potesse qui essere l'errore delli interpreti, che essere la falsitade in quella lingua, onde per la greca nella nostra la Scrittura è traslatata. Ma dicono non essere credibile che li Settanta interpreti, che insieme in un tempo ed in uno intelletto la interpretarono, potessero errare, ovvero che volessono mentire ove a loro non faceva niente; ma dicono che li Giudei, invidiando a noi perchè la legge e li profeti interpretati son passati a noi, mutarono più cose nelli libri loro, acciò che mancasse l'autorità alli nostri.

Di questa opinione ovvero suspizione piglisela ciascuno come li piace: però che certo è che Matusala non visse dopo il Diluvio, ma morì in quell'anno, s'elli è vero quello che si trova ne' libri ebrei del numero delli anni. E di quelli Settanta Interpreti dirò più diligentemente in suo luogo quello che me ne pare, quando verremo a narrare i tempi, secondo che richiede la necessità di questa Opera, con l'aiutorio di Dio. Ma alla presente quistione basta secondo li uni e li altri libri, che li uomini di quel tempo ebbono sì lunga vita, che si potè multiplicare la generazione umana, eziandio a edificare la città, nella età d'uno,

il quale fu nato in prima di quelli primi due uomini che erano allora soli in terra.

CAPITOLO XII.

*Di coloro che non credono, che quelli uomini
vissero tanto tempo.*

E non si vogliono per verun modo udire nè credere quelli che pensano che li anni di quelli tempi fossero contati altrimenti, cioè che fossero di tanta brevità, che uno anno nostro avesse dieci di quelli. Per la qual cosa, dicono, quando alcuno dirà o leggerà che alcuno visse novecento anni, dee intendere novanta; però che quelli dieci anni sono un anno nostro; e dieci nostri sono cento di quelli. E per questo credono, che Adam fosse di ventitrè anni quando generò Seth; ed esso Seth di vent'anni e sei mesi, quando generò Enos, li quali la Scrittura chiama dugento cinque anni. Però che si come pensano costoro, la cui opinione recitiamo, coloro partivano un anno nostro in dieci parti, e quelle parti chiamavano anni. Delle quali parti ha l'una il senario quadrato, cioè sei via sei, però che Iddio in sei di compìe l'opere sue, per riposarsi nel settimo. Della quale cosa, come potei, disputai nell'undecimo Libro. E sei via sei fanno il quadrato senario, cioè trenta sei, li quali moltiplicati per dieci fanno trecensesanta di, cioè dodici mesi lunari. Però che per li cinque di che restano, con li quali si compie l'anno solare, e il quarto d'uno di, per lo quale quattro volte moltiplicato in quell'anno, che si chiama bisesto, s'aggiugne un di, aggiugnendosi dalli antichi poi li di, acciò che si ritrovasse il numero delli anni, li quali di chiamavano li Romani intercalari. Sicchè eziandio Enos, che fu generato da Seth, avea diciannove anni quando generò il figliuolo suo Cainan, li quali anni la Scrittura chiama cennovanta. E così da poi per tutte le generazioni, nelle quali si contano li anni delli uomini innanzi al Diluvio, appena si trova nelli nostri libri

uomo, che quando fosse di cento anni o meno, ovvero centoventi o non molto più, generasse figliuolo; ma quelli che in minore età generarono, si dice che furono di censessanta o da quella in su: però dicono che niuno uomo di dieci anni può generare figliuoli, li quali si chiamavano da qualli uomini cento anni; ma nelli sedici anni è l'etade matura e atta a generare, li quali in quelli tempi si chiamavano censessant'anni. Ma che non sia incredibile altramente essere stati allora contati li anni, aggiungono che appo alcuni scrittori della istoria si trova, che alcuni Egizii aveano l'anno di quattro mesi, e li Acarnani l'avevano di sei mesi, e li Lavini l'avevano di tredici mesi. Plinio Secondo, avendo commemorato, come si trovava scritto, che uno era vivuto cencinquantadue anni, ed un altro dieci anni più, ed alcuni altri dugento anni, e alcuni altri trecento, ed alcuni altri cinquecento, alcuni seicento, alcuni esser giunti a ottocento, tutto queste cose si pensò che addivenissono per ignoranzia delli tempi. Certo, dice, alcuni si facevano l'anno della state, e altro anno del verno, alcuni altri facevano quattro anni in uno anno secondo li quattro tempi dell'anno, sicchè veniva l'anno tre mesi. Ed aggiunse, che li Egizii facevano uno anno in una luna, li quali alcuna volta avevano avuto l'anno di quattro mesi, come dicemmo di sopra. Sicchè appo loro si dice che si riferisce, che ciascuno di loro visse migliaia d'anni.

Per questi come per probabili argomenti, alcuni non volendo distruggere la fede di questa sacra istoria, ma sforzandosi d'affermarla, acciò che non paia incredibile che li antichi si dicono che vissono tanti anni, si feciono a credere, e come pare a loro saviamente, che tanto piccolo spazio di tempo fosse allora chiamato uno anno, che dieci di quelli sieno uno delli nostri, e dieci de' nostri sieno cento di quelli. Ma che ciò sia falsissimo si dimostra per argomento necessario. Il quale innanzi ch'io il faccia non mi pare da tacere qual possa essere più credibile opinione. Potevamo certo riprendere questa sentenza e convincerla per li ebraici libri, ove Adam non di dugento trenta anni si trova, ma di cento trenta, quando generò il terzo figliuolo:

li quali anni se sono tredici nostri , senza dubbio quando generò il primo, fu di undici anni o non molto più. Or chi può generare in questa etade, secondo questa usata e notissima a noi legge della natura? Ma lasciamo stare costui, che forse potè generare subito che fu creato. Però che non è da credere che fosse creato sì piccolo , come sono li fanciulli nostri. Seth suo figliuolo non di dugento cinque, come noi leggiamo, ma fu di cento cinque, quando generò Enos, e per conseguente , secondo costoro, non avea ancora undici anni d'etade. Che dirò di Cainan suo figliuolo, il quale scrivendosi appo noi di cento settant'anni, appo li Ebrei si legge essere stato di settanta, quando generò Malaleel? Or chi genera di sette anni, se allora si chiamavano li settant'anni sette delli nostri?

CAPITOLO XIII.

*A cui si vuole credere di quelli anni, o alli Ebrei,
o alli Settanta Interpreti.*

Ma quando io dico questo, subito si riferisce che quello delli Iudei è falso; della qual cosa è assai trattato di sopra: però che li Settanta Interpreti, uomini predicati e commendati, non poterono mentire. Ove s'io domanderò, qual sia più credibile, che la gente delli Iudei, sparta e diffusa in sì lungo tempo e per tante parti del mondo, potesse raunarsi in uno consiglio a scrivere questo mendacio, e invidiando a noi l'autorità avere tolta a sè la verità; ovvero se settanta uomini, li quali erano anche essi Iudei, stando in uno luogo, però che Tolomeo, re d'Egitto, li aveva fatti venire per questo, invidiassono la verità alle genti straniere, e facessero questo di comune consiglio: or chi non veggia qual di questi si possa fare più presto e più agevolmente? Ma non piaccia a Dio che veruno prudente creda, ovvero che li Iudei di qualunque perversità o malizia potessero tanto in tanti libri e per tanto tempo ed in tante parti del mondo spartire: ovvechè li Settanta

memorabili uomini facessero questo, invidiando alle genti la verità per uno comune consiglio. Adunque direbbe altri esser più credibile, quando queste cose cominciarono prima ad essere scritte della Bibbia di Tolomeo, che allora poté addivenire alcuna tal cosa in un libro, indi primamente scritto, onde si derivasse più largamente nelli altri, sicchè poté intervenire eziandio l'errore dello scrittore. Ma questo non è stolta cosa a credere in quella quistione della vita di Matusala; ed in quell'altro, ove, avanzando ventiquattro anni, non si concorda la somma. Ma in quelli ove si continua ed accorda la similitudine della falsità, sicchè innanzi al figliuolo generato in alcun luogo manchino ed in alcuno avanzino; e dopo al generato avanzino quelli che erano mancati; e manchino dov'erano avanzati, sicchè si accordi la somma; e ciò nella prima, seconda, terza, quarta, quinta e settima generazione si trova: pare che esso errore, se dire si può, abbi qualche fermezza; non pare fatto a caso ma per industria.

Sicchè quella diversità delli numeri, che è altrimenti nelli libri greci e latini, ed altrimenti nelli ebraici, ove non è continuata la somiglianza delli cento anni prima aggiunti e poi levati per tante generazioni, non si dee attribuire alla malizia delli Giudei, nè alla diligenza e prudenzia delli Settanta Interpreti, ma allo errore dello Scrittore, il quale prese prima a scrivere il libro della Bibbia del sopradetto re. Però che eziandio ora, ove li numeri non fanno alcuno intento che si possa agevolmente intendere, o che paia che sia utile a apparare, e si scrivono negligeramente, e più negligeramente si correggono. Or chi è che gli paia da curarsi, quante migliaia d' uomini potesse avere ciascuna per sé tribù d'Israel? però che non pare che giovi nulla, e che li paia la profondità di questa utilità, cioè in qual numero sia nell'ordine qualunque uomo di quel popolo? Ma qui ove per tante narrate generazioni cento anni altrove si pongono ed altrove mancano; e dopo il generato figliuolo mancano ov'erano stati posti innanzi, e sono posti poi ov'erano mancati innanzi, sicchè concorda la somma; volendo certo mettere a vedere, chi ciò fece,

però essere vivuti li antichi molti anni , perchè li faceva brevissimi; e sforzerebbesi di mostrare questo della maturità e attitudine della gioventude a generare ; e così in quelli cento anni si penserebbe mostrare dieci delli nostri alli increduli, che non credono che li uomini vivessero sì lungo tempo; aggiunse cento ove non trovò sufficiente etade a generare figliuoli; e levollì dopo li generati figliuoli, perchè s' accordasse la somma. Sicchè volle fare credibili le convenienze delle atte etadi a generare , in tal modo che non defraudasse tutte le diverse etadi di ciascuno vivente del suo vero numero. Ma che nella sesta generazione non fece questo ; questa è quella cosa che molto muove che però il facesse quando lo richiese la cosa che abbiamo detto, perchè nol fece ove non bisognò. Però che trovò in quella generazione appo li Ebrei ; che laret visse, innanzi che generasse Enoc, censessantadue anni, li quali , secondo quella ragione delli anni piccoli , fanno sedici e poco meno di due mesi; la quale età è atta a generare; e però non fu necessario aggiungere cento anni brevi , che fossero ventisei nostri ; nè levarli poi che fu nato Enoc , perchè non li aveva aggiunti innanzi che nascesse. E così avvenne che non è veruna diversità tra li libri.

Ma anche muove, perchè nell'ottava generazione, innanzi che di Matusala nascesse Lamec , conciossiacosachè appo li Ebrei si leggano cent'ottantasett'anni, si trovano meno venti nelli libri nostri, ove più tosto si sogliono aggiugnere cento ; e si restituiscono dopo il generato a compiere la somma, la quale non discorda nelli uni e nelli altri libri. Però che se per cento settant' anni per la maturità della gioventudine, voleva che intendessero diciassette, come non vi doveva aggiugnere, così non ne doveva già levare niente; però ch'avea trovata l'etade sufficiente a generare, per la quale nelli altri, ove non la trovava, aggiugnere cent'anni. E questo delli vent'anni giustamente penseremmo che potesse addivenire casualmente per lo falso scrivere se non li aggiugneste poi, come prima li aveva levati, sicchè s'accordasse la somma. Or forse or è elli da pensare che sia stato fatto più astutamente , che quella industria , per la

quale cento anni in prima si sogliono aggiugnere e poi levare, si occultasse; conciossiacosachè anche ivi ove non era necessario, non certo di cento anni, nondimeno d'alcuno numero prima levato e poi aggiunto si facesse tal cosa? Ma piglisi in qualunque modo si vuole, o si creda che sia così fatto o no, ovvero che sia così o che no, per nullo modo dubito che sia fatto giustamente, sicchè quando si trova alcuna cosa diversa nelli uni e nelli altri libri, quando certo non può essere vero l'uno e l'altro secondo la fede delle cose fatte, si creda più tosto a quella lingua donde è stata tratta la interpretazione nell'altre; però che in tre libri greci, ed in uno latino, ed eziandio in uno libro siro, che s'accordano insieme, s'è trovato Matusala essere morto sei anni innanzi al diluvio.

CAPITOLO XIV.

Come li anni furono sì grandi allora, come ora.

Ora veggiamo in che modo si possa chiaramente mostrare che quelli dieci non fossero sì brevi che fossero uno nostro, ma furono sì grandi, come sono ora, nella lunghissima vita delli uomini. Scritto è certo, che il Diluvio fu fatto il secentesimo anno della vita di Noè. Or perchè si legge adunque ivi, « che l'acqua del diluvio venne sopra la terra il secentesimo anno della vita di Noè, il vigesimo settimo di del mese secondo, » se quello anno sì piccolo, quale dieci anni loro fanno uno nostro, aveva trenta sei dì? Certo sì piccolo anno, se ebbe questo nome al modo antico, ovvero non ha mesi, ovvero il mese suo è di tre dì, per potere avere dodici mesi. Or come adunque fu detto qui « il secentesimo anno, il vigesimo settimo di del mese secondo, » se non che tali erano allora li mesi quali sono ora? Or in che modo altrimenti si direbbe, che il vigesimo settimo del mese secondo si cominciò il diluvio? E da poi in fine del diluvio si legge così: « E ripossi l'arca nel settimo mese, il vigesimo settimo di del

« mese sopra li monti di Ararat. E l'acqua scemava infino
« all'undecimo mese; e nell'undecimo mese il primo di del
« mese apparvono le cime delli monti ». Se adunque erano
tali mesi, erano certi tali anni quali abbiamo ora. Però
certo che i mesi di tre di non potevano avere di venti-
sette. Ovvero se la trigesima parte delli tre di si chia-
masse allora di, sì ch'ogni cosa si scemi proporzionalmente;
adunque non fu fatto tutto quello grande diluvio intra quat-
tro forniti di nostri, il quale si scrive esser fatto in qua-
ranta di ed in quaranta notti. Or chi comporterebbe que-
sta stoltizia e questa vanità? Sicchè rimuovasi questo er-
rore, il quale per falsa opinione vuole confermare la fede
delle nostre Scritture, sicchè altrove la guasta. Certo tanto
fu allora il di quanto è ora, terminato per ventiquattr'ore
tra di e notte; tanto il mese, quanto è ora, cioè quanto
dura la luna; tanto l'anno, quanto è ora, cioè dodici lu-
nari, aggiunti per lo corso del sole cinque di ed un quar-
to: tanto dell'anno secentesimo della vita di Noè era il se-
condo mese e di quel mese il vigesimo settimo di, quando
cominciò il diluvio, che durò continui quaranta di, li quali
di non aveano due ore e poco più, ma n'aveano venti-
quattro tra di e notte. E però quelli antichi vissono sì
grandi anni infino a novecento e più, quanto grandi visse
poi Abraam censettantacinque, e dopo colui il suo figliuolo
Isaac cent'ottanta, ed il figliuolo suo Jacob presso che cen-
cinquanta; e tanto grandi, quanto che, passata alquanta e-
tade, visse Moises cento vent'anni, e tanto grandi, quanto
vivono ora li uomini settanta o ottanta, o non molto più,
delli quali dice la Scrittura, « che da quello in più è fa-
« tica e dolore ».

Ma quella varietà delli numeri, che si trova tra li libri
ebrei e li nostri, non si discorda però dalla lunghezza delli
antichi, e quello che pare diverso, sicchè non può essere
vero l'uno e l'altro, si dee cercare la verità del fatto da
quella lingua, dalla quale è interpretato quello che noi ab-
biamo. La qual cosa conciossiacosachè si possa agevolmente
fare in ogni luogo, non è però senza cagione che li set-
tanta interpreti, in molte cose che pare che dicano diverse

dalli libri ebrei, non è stato veruno ardito d'ammendarli. Però che quella diversitate non è stata reputata falsitate; nè penso io adunque che per verun modo si debbia reputare. Ma ove non è errore dello scrittore è da credere che per divino spirito vollono dire alcuna cosa, ove il sentimento si accorda colla verità e predica essa verità, non per modo d'interpretanti, ma per dono di profetanti. Onde giustamente l'apostolica autorità usa non solamente li libri ebrei ma li loro, quando piglia testimonio della Scrittura. Ma di questo promisi, se piacerà a Dio, di parlare più diligentemente in più convenevole luogo; ora spacerò quello che resta; però che non è da dubitare, che quando viveano tanto, potesse essere edificata la città da quello uomo che prima nacque del primo uomo, la città certo terrena, non quella che si chiama di Dio: della quale per volere scrivere, ci abbiamo arrecato per mano la fatica di questa così grande opera.

CAPITOLO XV.

*Se li antichi s'astennono dal concubito
insino che generassono figliuoli.*

Dirà adunque alcuno: Or è da credere, che l'uomo che avea a generare figliuoli, e non avéa proponimento di continenza, vacasse da generare cento anni e più, o, secondo li Iudei, non molto meno, cioè ottanta, settanta, sessant'anni; o che se non avesse vacato, non aver potuto niente generare? Questa quistione si solve in due modi. Però che ovvero fu tanto più tardi proporzionalmente l'attitudine a generare, quanto era più lunga la vita dell'uomo; ovvero quello ch'io veggio essere più credibile, non sono qui ricordati li figliuoli primogeniti, ma quelli che richiedea l'ordine della successione, sicchè si giugnesse a Noè, dal quale anche veggiamo essersi venuto ad Abram: e da poi a certo articolo di tempo della gloriosa Città che è pellegrina in questo mondo, e richiede la patria superna, quanto si

conveniva disegnare per le ricordate generazioni. Però che quello che non si può negare, il primo di tutti fu generato Cain per congiunzione di maschio e di femmina; però che non avrebbe detto Adam, nato esso, quello che si legge che disse: « Io ho acquistato l'uomo per Iddio: » se non fosse stato aggiunto nascendo questo uomo a quelli due. Il primo dopo costui seguì Abel, il quale fu morto dal maggiore fratello Cain, in figura della pellegrinante Città di Dio, perchè dovea patire inique persecuzioni dalli empì e quasi terreni, che amano la terrena origine, e che si alliegrano della terrena felicità della terrena Città. Ma di quanti anni fosse Adam quando lo generò non appare. Da poi si distinguono l'altre generazioni di Cain, e l'altre di quello che generò Adam in luogo d'Abel che fu morto, ed appellollo Seth, dicendo, secondo che è scritto: « Iddio m'ha suscitato un altro seme per Abel, il quale Caino uccise ».

Sicchè conciossiacosachè questi due ordini di generazioni, l'una di Seth e l'altra di Cain, con distinti ordini mostrino queste due città, delle quali trattiamo, l'una celeste; pellegrinante in terra, l'altra terrena accostantesi e desiderando le cose e allegrezze terrene, come se altro che quelle non fossero; niuno della progenie di Cain si ha espresso di quanti anni fosse quando generò figliuoli, quando fu dinumerata la progenie infino all'ottava. Però che non volle lo Spirito di Dio nelle generazioni della terrena Città notare li tempi innanzi al diluvio: ma li volle bene notare nella Città celestiale, come se fossero più degni di memoria. E certo quando Seth nacque, non furono taciuti li anni del padre suo, ma già aveva generati altri figliuoli: ma se soli Cain ed Abel, or chi l'ardirebbe affermare? Però non perchè sieno nominati soli che li ordini delle generazioni, che si conveniano ricordare, dee parere però conseguente che fossero generati allora soli da Adam. Però che, conciossiacosachè taciuti li nomì di tutti li altri, si legga che generò figliuoli e figliuole, in qual numero fosse generato costui, or chi il presumerà affermare, se non temerario? Potèo certo Adam spirato da Dio dire, poi che nacque.

Seth, « Dio m'ha suscitato il seme per Abel ; » però che dovea essere tale , che adempirebbe la santità di colui , non perchè nascesse poi per ordine di tempo. E poi quello che è scritto, « e visse Seth dugento cinque anni, » ovvero secondo li Ebrei, « cento cinque, e generò Enos: » or chi può, se non è sconsiderato, affermare che fosse il suo primogenito? Sicchè maravigliando giustamente domandiamo come per tanti anni vacasse da generare senza veruno proponimento di continenza, ovvero che non generasse ammogliato: quando certo eziandio di lui si legge: « E generò « figliuoli e figliuole, e furono tutti li di di Seth novecento « dodici anni, e morissi. » E così da quella in poi tutti quelli, delli quali si ricordano li anni, si dice che generarono figliuoli e figliuole. E per conseguente non appare al postutto, se quello che si trova generato fosse esso il primogenito: anzi perchè non è credibile, che quelli padri, in quella età così lunga, o che non fossero atti a generare o che non avessero mogli, o che non le ingravidassono; e non è credibile che quelli fossero li primi nati figliuoli. Ma conciossiacosachè lo scrittore della Sacra Istoria intendesse di pervenire per le successioni delle generazioni, e per li tempi notati al nascimento e alla vita di Noè, nel cui tempo fu fatto il diluvio, ricordò certo quelle, non che furono prime alli parenti, ma quelle che vennero nell'ordine della successione. Come per grazia d'esempio, porrò alcuna cosa, per la quale non si dubiti che ciò si potè fare apertamente.

L'Evangelista Matteo, volendo ridurre a memoria la generazione carnale del Signore per l'ordine delli parenti, cominciando dal padre Abraam, e intendendo di pervenire a David, disse: « Abraam generò Isaac »: or perchè non disse Ismael, il quale generò prima? « E, disse, Isaac generò Iacob »: or perchè non disse, generò Esau, il quale fu il primogenito suo? Ciò è, che per coloro non potrebbe pervenire a David. Poi seguita: « e Iacob generò Giuda e « li fratelli suoi »: or fu elli primogenito Iuda? dice, « Iuda « generò Fares e Zaram »: nè di questi binati alcuno di loro fu primogenito, ma innanzi a loro n'avea generati tre.

Sicchè prese quelli nell'ordine delle generazioni, per li quali pervenisse a David, e da poi a cui intendeva. Per la qual cosa si può intendere, che li uomini antichi innanzi al diluvio non ricordarono li primogeniti, ma quelli, per li quali li ordini delle succedenti generazioni si conducessono al Patriarca Noè, sicchè non ci affatichi quella oscura e non necessaria quistione della tarda a generare attitudine.

CAPITOLO XVI.

*In che si discordano quelli matrimoni antichi
dalli altri.*

Conciossiacosa adunque che la generazione umana dopo la prima coppia dell'uomo, fatto di polvere e della moglie fatta del lato dell'uomo, avesse bisogno d'esser moltiplicata generando per congiunzione di maschio e di femmina; e non fossero veruni altri uomini se non che quelli che nascono di quelli due; li uomini ebbono per mogli le sorelle loro: la qual cosa certo quanto è più antica costringendo la necessità, tanto è poi fatta più dannabile vietandolo la religione. Però che è avuta poi la dirittissima ragione della carità, che li uomini, alli quali fosse utile e onesta la concordia, si collegassono con legami di diverse amicizie; sicchè uno non avesse molte mogli insieme, ma ciascuna per sè fosse data a uno uomo per sè; e così le molte avessero molti mariti a raunare più diligentemente la sociale vita. Certo il padre e il suocero sono nomi di due parentadi. Adunque acciò che altri abbia altro padre ed altro suocero, la carità si porge in maggior numero di gente. Ed uno Adam era constretto d'essere l'uno e l'altro alli figliuoli ed alle figliuole sue, quando li fratelli pigliavano per mogli le sorelle. Così Eva sua moglie fu suocera e madre; le quali se fossero state due femmine, l'una madre e l'altra suocera, l'amor sociale si collegherebbe più copiosamente. E così una moglie, che era già sorella, teneva due parentadi: li quali distribuiti tra due, e l'una

fosse sorella e l'altra moglie, il sociale parentado s'accrescerebbe nel numero delli uomini. Ma onde si facesse questo, allora non era, quando non era se non fratello e sorella di quelli due primi. Adunque si dovette fare quando si potè, sicchè essendone copia indi si menassono le mogli che non erano già sorelle; e non solamente che non fosse veruna necessità di far quello, ma eziandio che fosse illecito di farlo. Però che se li nipoti dei primi uomini, li quali poteano già pigliare le consobrine per mogli, pigliassono le sorelle, non sarebbero già due, ma tre parentadi, li quali per congiugnere in maggior numero la caritate, si dovettono disseminare distintamente alli distinti uomini. Però che sarebbe uno uomo alli figliuoli suoi, cioè fratello e sorella moglie e marito, padre suocero e zio: e così la moglie sarebbe madre e suocera e zia: e così li figliuoli intra sè non solamente sarebbero fratelli e congiugati, ma eziandio cugini; però che sono figliuoli di fratelli. E tutti questi parentadi, che a uno uomo congiugnevano tre uomini, ne congiugnerebbono nove, se distinte femmine fossero date a distinti mariti, e che uno uomo altra femmina avesse per sorella, altra per cugina e altra per moglie, altro uomo per padre, altro uomo per suocero ed altro per zio, altra femmina per madre ed altra per zia ed altra per suocera; e così si spargerebbe il vincolo coniugale per molte propinquità in maggiore numero, e non sarebbe ristretto in tanta paucità.

La qual cosa, cresciuta e moltiplicata la generazione umana, veggiamo osservare intra gl'infedeli e coltivatori delli molti e falsi iddii, sicchè e se per le leggi perverse si permettono eziandio li matrimoni intra li fratelli, la migliore nondimeno usanza loro schifa questa licenzia; e conciossiacosachè fosse licito nelli primi tempi della generazione umana pigliare le sorelle per mogli, par tanto contrario come se mai non fosse stato licito. Però che molto vale il costume ad allettare, ovvero a offendere il sentimento umano. Il quale conciossiacosachè costringa in questo fatto la stemperanzia della concupiscenzia, è giudicato giustamente illecito di corromperlo. Però che se è iniqua cosa per de-

siderio di possedere trapassare il termine delli campi, or quanto è più iniqua cosa per libidine di lussuriare sovvertire il termine delli costumi? E siamone esperti eziandio nelli nostri tempi nelli matrimoni delle cugine, pel grado del parentado prossimano al grado fraternoale, quanto rade volte si solea fare, posto che fosse licito per le leggi; che non lo aveva vietato la divina legge e non lo aveva vietato ancora la legge umana. Nondimeno si schifava eziandio il fatto licito, per la prossimità del fatto non licito; e quello che si faceva con la cugina pareva che si facesse quasi colla sorella; però che anche li cugini per lo prossimano parentado si chiamano anche fratelli, e sono quasi germani. E fu religiosa cura e sollecitudine alli antichi padri, che il parentado non si spartisse troppo da lungi, sicchè mancasse d'essere parentado, e quando si dilungava lo ricongiugnevano da capo per parentado, come se lo rivoassano fuggente. Onde già pieno il mondo d' uomini, non certo sorelle di padre o di madre, ovvero insieme di padre e di madre, ma pur del parentado loro amavano di menare mogli. Ma chi dubiti, che in questo tempo più onestamente sono vietati eziandio li matrimoni delle cugine? non solamente per le cose che abbiamo disputate, per multiplicare li parentadi, che una persona non abbia due legami di parentadi, conciossiacosachè li possano avere due persone e crescere il numero de' parentadi; ma eziandio ch' io non so per che modo è nell'umana vergogna una cosa naturale e laudabile, che s'astenga da quella persona, alla quale dee fare riverenza ed onore per ragione del parentado, eziandio la genitrice, nondimeno libidine, della qual vegliamo che si vergogna eziandio essa pudicizia coniugale.

Sicchè la congiunzione del maschio e della femmina, quanto appartiene alla generazione delli mortali, è un seminario della cittade: ma la terrena città ha bisogno solamente della generazione, e la celestiale ha bisogno eziandio della rigenerazione, per fuggire il danno della generazione. Ma se fu alcuna cosa, ovvero se fu, qual fu cosa corporale e visibile segno del battesimo innanzi al diluvio, come la circoncisione fu comandata poi ad Abraam, la

Sacra Istoria il tace. Ma nondimeno che sacrificassono a Dio eziandio quelli uomini antichi, non lo tace: la qual cosa apparve in que' due primi fratelli; e Noè dopo il diluvio uscito dell'arca si legge che sacrificò a Dio. Della qual cosa dicemmo già nelli precedenti libri, che li arroganti demoni, che vogliono essere creduti iddii e divini, non addomandano per altro li sacrificii allegrandosi di tali onori, se non perchè sanno che il vero sacrificio è dovuto al vero Iddio.

CAPITOLO XVII.

*Di due generazioni d' un padre, padri e principi
di due generazioni.*

Conciossiacosà adunque ch'è Adam padre dell'una e dell'altra schiatta, cioè di quella che appartiene alla terrena città, e di quella che appartiene alla celeste: ucciso Abel, e per la sua uccisione significato mirabile sacramento, fatti sono due padri, ciascuno della sua generazione, Cain e Seth: nelli cui figliuoli, li quali si convenivano ricordare, cominciarono ad apparire chiaramente nella generazione delli mortali gl'indizi di queste due città. Certo Cain generò Enoc, nel cui nome edificò la città terrena, cioè non pellegrina in questo mondo, ma che si riposa nella sua temporale pace e felicitade. Cain è interpretato possessione: onde fu detto quando nacque o dal padre o dalla madre, « ho « posseduto l'uomo per Dio ». Enoc è interpretato edificazione; però che qui si edifica la terrena città, ove si fa; però che costui ha quello fine che appetisce ed intende. E Seth è interpretato resurrezione, e il figliuolo suo Enos è interpretato uomo: non come Adam, però che Adam vuol dire uomo, il quale nella lingua ebreà è comune al maschio ed alla femmina. Però che così di lui è scritto: « Feceli « e il maschio e la femmina, e benedisseli, e chiamò il « nome suo Adam ». Onde senza dubbio la femmina fu per tal modo chiamata Eva per proprio nome, che nondimeno

Adam, che vuol dire uomo, è nome d'amendue. Ma questo Enos è in tal modo interpretato uomo, che non si può chiamare della femmina, come dicono li dotti nella lingua ebraica, come figliuolo della resurrezione, ove non si mariteranno nè meneranno mogli. Però che ivi non sarà generazione quando avrà perduto la regenerazione. Per la qual cosa non reputo da essere questo indarno notato, che in quelle generazioni che procedono da Seth, quando si dice che generò figliuoli e figliuole, non si nomina espressamente niuna femmina; ma in quelle che sono generate da Cain, nella fine si ricorda per nome generata una femmina. Però che così si legge: « Matusael generò Lamec: il quale
« prese due mogli, e l'una aveva nome Ada, e l'altra Sella;
« e generò Ada Iobel; il quale fu padre di quelli che abitano nelli tabernacoli delli pastori. E il nome del fratello
« suo Iubal: e costui trovò il salterio e la cetera. E Sella
« generò Tubalcain: e costui era mazzicatore e fabbro di
« rame e di ferro, e la sorella di Tubalcain Noema ». Infino a qui sono porte tutte le generazioni di Cain, le quali sono otto contando da Adam, cioè sette infino a Lamec, il quale fu marito di due mogli: e l'ottava è ne' figliuoli suoi, ove si ricorda la femmina. Ove nobilmente è significato, che la terrena città avrà le carnali generazioni infino alla fine, le quali vengono per congiunzione di maschio e di femmina. Onde ed esse sono nominate per nome, cioè le mogli di questo uomo, il quale è chiamato qui l'ultimo padre, e niun'altra femmina è nominata così dinanzi al diluvio fuori che Eva. E come Cain, che è interpretato possessione, edificatore della terrena città, e il figliuolo suo Enoc, che vuol dire edificazione, significa che questa città ha principio e fine terreno; ove non si spera altro che quello che si può vedere in questo secolo: così Seth, ch'è interpretato resurrezione, il qual è padre delle generazioni commemorate di per sè, che dica del figliuolo suo la Sacra Istoria, è da vedere.

CAPITOLO XVIII.

*Che è significato in Abel e Seth ed Enos,
che appartenga a Cristo ed alla Chiesa.*

Dice, « ed a Seth nacque il figliuolo, e chiamollo Enos: « costui sperò d'invocare il nome del Signore Iddio ». Certo, grida il testimonio della verità. In speranza adunque vive l'uomo, il figliuolo della resurrezione; in isperanza vive, quando dura la peregrinante città di Dio, che si genera per la fede della resurrezione di Cristo. Però che di quelli due uomini, Abel, che vuol dire pianto, e Seth, che vuol dire resurrezione, è significata la morte di Cristo e la sua vita risuscitata da morte. Per la qual fede si genera qui quella città di Dio, cioè l'uomo che sperò invocare il nome di Dio; « però che per isperanza siamo fatti salvi », dice l'Apostolo. « La speranza che si vede non è speranza. Quel « che l'uomo vede or che lo spera? Ma se quel che non veggiamo speriamo, per pazienza l'aspettiamo ». Però che or chi pensi, che questo vachi da un profondo sacramento? Or non isperò Abel d'invocare il nome del Signore Iddio, il cui sacrificio la Scrittura dice che fu sì accetto a Dio? Ora esso Seth non isperò invocare il nome del Signore Iddio, del quale è detto: « Iddio mi risuscitò il seme per « Abel? » Or perchè adunque s'attribuisce in proprio a costui quello che si intende d'essere comune a tutti li giusti, se non che si conveniva in colui, che nacque del padre delle generazioni sceverate in miglior parte, cioè della superna Città, in colui dico, che fu nato primo di lui, essere prefigurato l'uomo, cioè la compagnia delli uomini, che non vive secondo l'uomo, cioè in fatto di terrena felicità, ma vive secondo Iddio in isperanza d'eterna felicità? Nè fu detto: Costui sperò nel Signore Iddio; ovvero: Costui invocò il nome del Signore Iddio; ma dice: « Costui « sperò invocare il nome del Signore Iddio ». Or che vuol dire questo, *sperò d'invocare*, se non che la profezia dice, che dee nascere uno popolo, il quale secondo la elezione

della grazia invocherebbe il nome del Signore Iddio? Questo è quello, che, detto per un altro Profeta, l'Apostolo lo intende di questo popolo, che appartiene alla grazia di Dio: « E sarà, ogni uomo che invocherà il nome di Dio, fia « salvo ». Però che questa medesima cosa che si dice: « e « chiamò il nome suo Enos, che vuol dire uomo »; e poi si aggiugne: « costui sperò invocare il nome del Signore Iddio »: assai si mostra, che l'uomo non debba porre la speranza sua in sè medesimo. « Però che maladetto l'uomo (come « si legge altrove), che pone la speranza sua nell'uomo »: e per conseguente nè in sè, che sia cittadino dell'altra cittade, la quale non è edificata in questo tempo secondo il figliuolo di Cain, cioè nello sdruciolente corso di questo mortal secolo, ma in quella immortalità della beatitudine sempiterna.

CAPITOLO XIX.

Che significa la traslazione di Enoc.

Però che questa generazione, della quale è padre Seth, ha il nome della edificazione in quella generazione, che è settima da Adam, contando Adam, però che il settimo da lui è Enoc, che vuol dire edificazione. Però che esso è quel traslatato, come piacque a Dio, e singolare per numero nell'ordine delle generazioni, nel quale numero è consecrato il sabato, il settimo cioè da Adam. Ed è il sesto da questo padre di queste generazioni; distinte da quelle di Cain, cioè da Seth, è il sesto; nel quale di fu fatto l'uomo e compì Iddio tutte le opere sue. Ma la traslazione di questo Enoc è un prefigurato tardamento della nostra edificazione. La quale certo è già fatta nel nostro capo Cristo, il quale risuscitò sì che non morrà mai più; ma anche esso è traslatato: e resta un'altra edificazione di tutta la casa universale, della quale esso Cristo è fondamento, la quale si tarda alla fine, quando fia la resurrezione di tutti, che non morranno mai più. Ovvero che si

chiami casa di Dio, ovvero tempio di Dio, ovvero Città di Dio, tutta è una cosa, e non è contra l'usanza del parlare latino. Però che Virgilio la imperialissima Città chiama la casa di Assaraco, volgiendo intendere li Romani li quali discesero di Assaraco per li Troiani; e la casa di Enea, perchè li Troiani venendo in Italia per lo condotto di Enea, fu Roma edificata da loro. E seguitòe quel poeta la Scrittura sacra, ove il grande già popolo delli Ebrei si chiama la casa di Iacob.

CAPITOLO XX.

*Che significa, che la generazione di Cain
manca nell'ottava da Adam.*

Dirà altri: se questo intendeva lo scrittore di questa istoria, narrando le generazioni da Adam per lo figliuolo suo Seth, per pervenire a Noè, sotto il quale fu fatto il diluvio, dal quale da capo si designasse l'ordine delli nascenti per pervenire ad Abraam, dal quale Matteo Evangelista comincia le generazioni, per le quali perviene a Cristo, eterno Re della città di Dio, or che intendeva per la generazione di Cain e dove la volle perdurre? Rispondesi: Infino al diluvio, nel quale tutta quella generazione della terrena città fu distrutta, ma fu riparata dai figliuoli di Noè. Però che non potrà mancare questa terrena città e compagnia d'uomini che vivono secondo l'uomo, infino alla fine di questo secolo, del quale dice il Signore: « Li figliuoli di questo secolo generano e sono generati ». Ma la Città di Dio, che è pellegrina in questo secolo, la generazione la perduce all'altro secolo, li cui figliuoli non generano e non sono generati. Adunque qui generare ed essere generato è comune all'una ed all'altra città; posto che la città di Dio abbia qui molte migliaia di cittadini, che si astengono dall'opera del generare: ma anche quella prima ha cotal figura, posto che d'erranti uomini continenti. Però che a lei appartengono quelli, che disvariandosi dalla fede hanno tro-

vate diverse eresie. Certo vivono secondo l'uomo, non secondo Iddio. E li ginnosofisti d'India, li quali vanno filosofando ignudi di di per le solitudini, sono anche suoi cittadini, ed astengono però dal generare. Però che questo non è bene, se non quando si fa per la fede del sommo bene che è Iddio. Nondimeno non si trova niuno che innanzi al diluvio il facesse: quando certo esso eziandio Enoc, settimo da Adam, il quale fu traslatato e non morto, generò figliuoli e figliuole innanzi che fosse traslatato; tra li quali fu Matusala, per lo quale corre l'ordine delle generazioni ricordate.

Or perchè adunque si ricordano tante poche successioni nelle generazioni di Cain, se si convenivano perducere infino al diluvio, e non era lunga la etade innanzi al tempo del generare, che vacava dal fare figliuoli, cento anni, ovvero più? Però che se lo scrittore di questo libro non intendeva alcuno, al quale perducesse di necessità l'ordine di queste generazioni, come intendeva di pervenire in quelle che vengono dal seme di Seth a Noè, dal quale da capo si riseguitasse l'ordine necessario; or perchè era di bisogno di lasciare li figliuoli primogeniti, per pervenire a Lamec, nelli cui figliuoli si finisce quella successione, cioè nella ottava generazione da Adam, settima da Cain, quasi che se indi ne dovesse derivare poi alcuna cosa dalla quale si pervenisse, ovvero al popolo d'Israel, nel quale la terrena Ierusalem diede profetica figura eziandio alla celeste Città, ovvero a Cristo secondo la carne, il quale è Dio sopra tutte le cose benedetto in *secula* fabbricatore e regnatore della superna Ierusalem, conciossiacosachè tutta la progenie di Cain nel diluvio sia distrutta? Onde può parere in quell'ordine delle generazioni essere stati ricordati li primogeniti. Or perchè adunque sono sì pochi? Però che non poterono essere tanti infino al diluvio, non cessando dall'ufficio del generare li padri tanto che tardassono infino a cento anni, se non era allora proporzionalmente tarda l'attitudine del generare secondo la lunghezza della vita. Però che come perigualmente di trenta anni fossero, quando cominciarono a generare figliuoli, d'otto

volte trenta, (però che sono otto generazioni con Adam e con quelli che generò Lamec), sono dugenquarant' anni; or si, che tutto quel tempo da poi infino al diluvio non generarono? Or per che cagione colui che scrisse non volle ricordare le generazioni che seguitano? Però che da Adam infino al diluvio si contano, secondo li nostri libri, anni due mila dugensessantadue; ma secondo li Ebrei mille secento cinquantasei. Ma acciò che noi crediamo, che quel numero minore sia pur vero, di mille secencinquantasei levinsene dugenquaranta: or è elli credibile per mille quattrocento, e quello che avanza, anni che restano infino al diluvio, che la progenie di Cain potesse vacare da generare?

Ma chi si muove per questo, ricordisi, quando io cercava come sia da credere quelli antichi uomini avere potuto cessare di generare, che questa quistione fu sciolta in due modi; ovvero della tarda etade proporzionalmente atta, secondo la lunghezza della vita; ovvero delli figliuoli che si ricordano nelle generazioni, che non furono li primogeniti; ma quelli per li quali intendea di pervenire l'autore del libro a colui il quale intendea, come a Noè nella generazione di Seth. Sicchè nelle generazioni di Cain, se non occorre che s'intendesse a quale, lasciando stare li altri, convenisse di pervenire, la tarda attitudine resterà ad intendere; sicchè alquanto dopo cento anni fossero atti a ciò, sicchè l'ordine delle generazioni corresse per li primogeniti, ed infino al diluvio al numero delli anni di tanta quantità occorresse. Posto che far si potesse, che per alcuna più segreta cagione, la quale non so, si commendasse, per lo pervenire delle generazioni infino a Lamec e alli suoi figliuoli, questa città, la quale diciamo essere terrena; e da poi cessasse lo scrittore del libro di ricordare l'altre cose, che poterono essere infino al diluvio. Può essere anche quella cagione, perchè l'ordine delle generazioni non si conducesse per li primogeniti, acciò che non sia necessario di credere in quelli uomini tanto tarda attitudine di generare, cioè che essa città, la quale Cain edificò nel nome del figliuolo, poté regnare lungo tempo e largamente,

ed avere re, non insieme più, ma in ciascuna etade il suo, li quali generassono li successori, li quali regnassono.

Di questi re il primo potè essere esso Cain, il secondo il figliuolo suo Enoc, nel cui nome fu edificata la città, il terzo Gaidad, figliuolo di Enoc, il quarto Maniel figliuolo di Gaidad, il quinto Matusala figliuolo di Maniel, il sesto Lamec figliuolo di Matusala, il quale è settimo da Adam per Cain. Ma non era conseguente, che li primogeniti succedessono nel regno regnati li padri, ma quelli, li quali ovvero il merito di regnare per alcuna virtù utile alla terrena città, ovvero alcuna sorte li trovasse atti ovvero che colui succedesse al padre principalmente per successione ereditaria di regnare, il quale avesse amato sopra li altri figliuoli. E potè essere il diluvio, vivente e regnante ancora Lamec, sicchè fuori che quelli che erano nell' arca, fosse morto esso con tutti li altri. Però che non è da maravigliare, se per varia quantità della numerosità delli anni interposta, per sì lunga età da Adam infino al diluvio, non avesse generazioni di numeri uguali l'una e l'altra progenie, ma per Cain sette, e per Seth dieci: però che, come già dissi, Lamec è il settimo da Adam, e Noè il decimo; e però non uno figliuolo di Lamec, come nelli altri di sopra, ma più ne furono ricordati: però che era incerto, chi morto lui dovesse succedere, se tra lui e il diluvio rimanesse tempo da regnare.

Ma in qualunque modo si sia, ovvero per primogeniti, ovvero per re, l'ordine delle generazioni correnti da Cain, quello non mi pare da tacere per veruno modo, che quando fu trovato Lamec settimo da Adam, sono contati tanti suoi figliuoli, infino che s'adempiesse il numero undecimo, per lo quale si significa il peccato. Però che si aggiungono tre figliuoli e una figliola.

Ma le mogli possono significare altro, non questo che si loda ora. Però che ora parliamo delle generazioni: ma onde quelle si nascessono, non è scritto. Però adunque che la legge è predicata nel numero decennario, onde si chiama il Decalogo, certo il numero undecimo, perchè trapassa il

decimo, significa la trasgressione della legge, e per conseguente il peccato. E però è che nel tabernacolo del testimonio, il quale era come tempio di Dio da portare per cammino, furono comandati che si facessero undici veli di cilicio. Certo nel cilicio è la ricordanza del peccato, per le capre poste dalla sinistra: la qual cosa confessando in cilicio ci gettiamo a terra, quasi che dicendo quello che è scritto nel salmo: « E il peccato mio è contra me sempre ». La progenie adunque da Adam per Cain scellerato è finita nel numero undecimo, nel quale è figurato il peccato: ed esso numero si conchiude nella femmina, dal qual sesso è fatto il principio del peccato, per lo quale tutti moriamo. E fu commesso sì che seguì il diletto della carne, che resiste allo spirito. Però che essa figliuola di Lamec Noemia è interpretata dilettazone. E per Seth da Adam infino a Noè è mostrato il decennario, il numero perfetto e legittimo. Al quale Noè sono aggiunti tre figliuoli, onde cascando l'uno li due sono benedetti dal padre, sicchè, rimosso il reprobato, e aggiunti li figliuoli approvati al numero, si fa il duodenario numero, il quale è singulare e nobile nelli Patriarchi e nelli Apostoli, per le parti del settenario, moltiplicate l'una per l'altra. Però che tre via quattro, ovvero quattro via tre fanno dodici. Stando così queste cose, veggio da considerare e ricordare l'una e l'altra di queste progenie, la quale per distinte generazioni mostra la città, l'una delli terreni, e l'altra delli regenerati, come sia poi sì e mischiata e confusa, che, eccettuati otto uomini, tutta la generazione umana fu pericolata nel diluvio.

CAPITOLO XXI.

Per che cagione nella generazione di Enos, figliuolo di Seth, si ritorna al principio della umana generazione, non così in quella di Cain.

E prima è da vedere in che modo, quando si narrano le generazioni di Cain, commemorato innanzi a tutti li altri suoi successori colui, in cui nome edificata fu la città cioè Enoc, sono narrati li altri infino a quel fine, del quale ho parlato, in fino che quella generazione e quella progenie fu morta dal diluvio: quando adunque un figliuolo di Seth, cioè Enos fu commemorato non aggiunti li altri infino al diluvio, interponsi un articolo, e dicesi: « Questo è il libro della natività delli uomini, nel qual di fece Iddio Adam alla immagine di Dio. Maschio e femmina feceli e benedisseli, e nominò il nome loro Adam, in qual di li fece ». La qual cosa mi pare interposta a ciò che incominciassse quinci da capo esso Adam la dinumerazione delli tempi, la quale non volle fare lo scrittore nella città terrena, come Iddio la ricordasse, non la contasse. Ma perchè si torna a questa ricapitolazione, poi che è ricordato il figliuolo di Seth, l'uomo che sperò invocare il nome del Signore Iddio; se non che si convéniva proporre così queste due cittadi, l'una per lo micidiale infino allo micidiale; però che Lamec confessò alle sue due mogli sè avere commesso il micidio. E l'altra per colui che sperò invocare il nome del Signore Iddio? Certo questo è tutto il sommo, in questa mortalitate, negozio della Città di Dio pellegrinante in questo mondo, il quale fu da essere commendato per uno uomo, il quale generò la generazione dell'ucciso. Certo quell'uno uomo è l'unità di tutta la superna Città, non ancora compiuta, ma innanzi cominciata, e da essere compiuta per questa profetica prefigurazione. Il figliuolo adunque di Cain, cioè il figliuolo della possessione, (or di cui se non della terrena?) abbia nome nella città terrena, però che fu e-

dificata nel suo nome. Però ch'è di quelli delli quali si canta nel salmo: « Invocheranno li nomi loro nelle terre « loro ». Per la quale cosa li seguita quello che è scritto in un altro salmo: « Signore, nella Città tua redurrai la « immagine loro a niente ». Ma il figliuolo di Seth, cioè il figliuolo della resurrezione, spera invocare il nome del Signore Iddio. Certo prefigura quella compagnia nelli uomini, che dice: « Ed io come l'uliva fruttifera nella casa « di Dio sperai nella misericordia di Dio ». E non richiede le vane glorie nella terra del famoso nome. Però che « beato l'uomo, la cui speranza è il nome di Dio, e non « riguarda nelle vanitadi e false stoltizie ». Proposte adunque le due cittadi, l'una nelle cose di questo secolo, l'altra nella speranza di Dio, che come per comune porta di mortalitate sono uscite da Adam, acciò che precorran e discorran alli distinti propri e debiti fini, incomincia la numerazione delli tempi, nella quale s'aggiungono l'altre generazioni, fatta ricapitolazione da Adam, della cui dannata origine come d'una massa giustamente data a dannazione, fece Iddio altre vasa d'ira in vituperio, ed altre vasa di misericordia in onore; dando a quelli quello che a loro si dee in pena, e donando a costoro quello che non si dee per grazia; sicchè eziandio per essa comparazione delle vasa dell'ira appare la superna Città, che è pellegrina in terra, non confidarsi della libertade del suo arbitrio, ma spera invocare il nome del Signore. Però che la volontà, nella natura che è fatta buona dal buono Iddio, ma mutabile dallo immutabile, però che è di niente, e può declinare dal bene al male; la qual cosa si fa per lo libero arbitrio; e declinare dal male a far bene, che non si fa senza il divino aiutorio.

CAPITOLO XXII.

*Del cadimento de' figliuoli di Dio innamorati delle donne
della schiatta di Cain.*

Sicchè per questo libero arbitrio della volontà, crescendo ed andando innanzi la generazione umana fu fatto uno mischiamento, e partecipando la iniquità una confusione dell'una e dell'altra città; il qual male trovò da capo la ragione pur dal sesso femminino; ma non a quel modo che dal principio; però che non sedutte per fallacia di persone quelle femmine misono a vedere il peccato alli uomini; ma dal principio quelle che erano state di pravi costumi nella città terrena, cioè nella compagnia delli terreni, furono amate dalli figliuoli di Dio, cioè dalli cittadini della città celeste, che è pellegrina in questo secolo, per la corporale bellezza. Il qual bene è pur dono di Dio: ma però lo concede eziandio alli rei, acciò che non paia uno grande bene alli buoni. Sicchè abbandonato il bene grande e proprio delli buoni, fu fatto il cadimento al bene minimo non proprio alli buoni, ma comune alli buoni. ed alli rei. E così li figliuoli di Dio furono presi dallo amore delle figliuole delli uomini, e per fruirle ed averle per mogli, scorsono nelli costumi della compagnia terrena, abbandonando la virtù che osservavano nella santa Città. Però che così la bellezza del corpo, che fatta da Dio, ma temporale, carnale, e minimo bene, amasi male, abbandonato Iddio eterno, intrinseco e sempiterno bene; siccome abbandonata la giustizia, si ama l'oro dalli avari, non per peccato dell'oro, ma dell'uomo. E così sta ogni creatura. Però che conciossiacosachè sia buona, si può amare bene e male: bene, cioè servando l'ordine; male, turbando l'ordine. La quale cosa dissi con brevi versi in una laude del Cero: « Que-
« ste cose sono tue, sono buone, però che tu buono le
« creasti. Niente è nostro in esse, se non quello che pec-
« chiamo amandole, lasciato l'ordine, amando in luogo di

« te quello che è creato da te ». Ed il Creatore se veracemente si ama, cioè se esso e non altra cosa che non è esso sia amata in suo luogo, non si può male amare. Però che ed esso amore si vuole amare ordinatamente, per lo quale bene s'ama quando s'ama quello che è da amare, acciò che sia in noi la virtù per la quale si vive bene. Onde a me pare che la brieve e vera diffinizione della virtù sia questa: La virtù è ordine d'amore; per la qual cosa nel santo Cantico *canticorum* canta la Sposa di Cristo, la Città di Dio: *ordinate in me la caritade*. Adunque, perturbato l'ordine di questa caritade, cioè dilezion ed amore, li figliuoli di Dio abbandonarono Iddio, ed amarono le figliuole delli uomini. Per li quali due nomi si discerne assai l'una e l'altra città. Però che non erano anche quelli non figliuoli delli uomini per natura, ma aveano cominciato ad avere altro nome per grazia. Però che in quella medesima Scrittura, dove si dice che li figlioli di Dio amarono le figliuole delli uomini, quelli medesimi sono chiamati eziandio angeli di Dio. Onde molti si pensano, che quelli chiamati figliuoli di Dio non fossero uomini ma angeli.

CAPITOLO XXIII.

Se è da credere, che li spiriti s'innamorino e giacciano colle femmine, e che li giganti fossero in quel modo generati.

La qual quistione noi transitoriamente ricordando nel terzo libro di questa opera lasciammo non assoluta, se possano li spiriti angelici, conciossiacosachè siano senza corpo, giacere con le femmine. Però che è scritto: « Chi fa « li angeli suoi spiriti », cioè, quelli che per natura sono spiriti fa essere angeli suoi, imponendo a loro l'ufficio d'annunziare; però che quello che si chiama in greco *angelos*, il qual nome si dice in latino *angelus*, vuol dire in nostra lingua nunzio ovvero messo. Ma se aggiungesse conseguentemente li corpi loro, dicendo, « e li ministri suoi fuoco

ardente»: ovvero perchè per carità, come per fuoco spirituale, debbono ardere li ministri suoi, è dubbio. Ma nondimeno, che li angiolì apparissono alli uomini in tali corpi, che non solamente si potessono vedere, ma toccare, il testimonia quella Scrittura verissima. E però che è molto divulgata fama, e molti dicono sè essern' esperti, ovvero che l'hanno udito da quelli che ne sono esperti della cui fede non è a dubitare, li iddii Silvani e Fauni, li quali il vulgo chiama demoni incubi, sono stati alle femmine molto importuni, e desiderato e commesso con loro adulterio; ed alcuni demoni, che li Franceschi chiamano *Dusios*, desiderano questa immondizia, e tentano di compierla spesso, molti e tali affermano questo, che negarlo pare protervia e svergognanza: di ciò non ardisco prosuntuosamente diffinire, se alcuni spiriti, preso il corpo dello elemento dell'aere, (però che questo quando è percosso si sente col tatto e col sentimento del corpo,) se quelli spiriti possono sostenere questa libidine, che si mescolino colle femmine, così come possono. Ma nondimeno li santi angiolì di Dio non credere per veruno modo che potessono in quel tempo così cadere: Nè che di questi dicesse l'apostolo san Piero, « che se Dio « non perdonò alli angiolì peccanti, ma rinchiudendoli nelle « carcere della caligine di sotto, li fa riservare a punire « al giudicio: » ma disse più tosto di quelli, che apostatando da Dio caddono col diavolo principe loro, il quale per invidia con serpentina fraude ingannò il primo uomo. E che li uomini di Dio fossero eziandio chiamati angiolì, la santa Scrittura abbondantemente il testifica. Però che ed è scritto di Iovanni: « Ecco io che mando l'angelo mio dinanzi alla faccia tua, il quale apparecchierà la via tua; » e Malachia profeta per una speciale grazia è chiamato angiolò.

Ma questo muove alcuni, perchè di quelli che sono chiamati angiolì di Dio, e che delle femmine che amarono, leggiamo che ne nacquono giganti, non uomini quasi di nostra schiatta. Quasi che li grandi corpi delli uomini molto maggiori che li nostri, non fossero nati alli tempi nostri, la qual cosa io dissi di sopra. Or non innanzi a pochi anni,

che si apprestasse la distruzione di Roma, che fu fatta dalli Goti, fu a Roma una femmina col padre e colla madre sua, che col corpo gigantesco era molto maggiore che tutti li altri? Alla quale vedere era mirabile concorso di gente da ogni parte. Ed era questo di maggiore ammirazione, che il padre e la madre non erano pure tanto lunghi quanto li altri. Poterono adunque nascere li giganti innanzi che li figliuoli di Dio, che sono chiamati eziandio angiolì di Dio, si mescolassono colle figliuole delli uomini, cioè che vivono secondo l'uomo; cioè li figliuoli di Seth colle figliuole di Cain. Però che la canonica Scrittura dice così in quel libro, ove leggiamo queste cose: « E fatto è poi, che li uomini cominciarono a moltiplicare sopra la terra, ed ebbono figliuole: Vedendo li angiolì di Dio le figliuole delli uomini, che erano belle, presono mogli di tutte quelle che piacevano loro ». E disse il Signore Iddio: « Non permarrà lo spirito mio in questi uomini in eterno, però che sono carne. Ma saranno in loro centovent'anni. E li giganti erano sopra la terra in quelli di: » E dopo dice quello: « Ed entrando li figliuoli di Dio alle figliuole delli uomini, e quelle generarono a sè: questi sono li giganti uomini, nominati dal secolo ». Queste parole del libro divino assai mostrano che già in quelli di erano li giganti sopra la terra, quando li figliuoli di Dio presono per mogli le figliuole delli uomini, quando l'amavano però ch'erano buone, cioè belle. Certo la consuetudine di questa Scrittura è, che chiama buoni li belli del corpo. Ma poi che questo avvenne, nacquono li giganti. Però che così dice: « E li giganti, erano sopra la terra in quei tempi: » E poi dice quello, « ed entrando li figliuoli di Dio alle figliuole delli uomini ». Adunque e innanzi a quelli tempi, e poi quello. Ma quello che dice, « e generarono a sè: » assai dimostra che innanzi che cadessono così li figliuoli di Dio, generavano a Dio e non a sè, cioè non signoreggiandoli la libidine di lussuriare, ma servendo all'ufficio di generare; non famiglia della pompa loro, ma cittadini della città di Dio: alli quali annunziassono come angiolì di Dio, che ponessono la speranza loro in Dio, simili a colui che fu figliuolo di Seth figliuolo

della resurrezione: e sperò invocare il nome del Signore Iddio: Nella quale speranza sarebbono colli successori loro insieme eredi delli beni eternali, e sotto a Dio padre fratelli delli figliuoli.

Ma essa Scrittura dichiara senza dubbio, che quelli non furono angeli di Dio sì, che non fossero uomini, come alcuni si pensano; però che essendo detto dinanzi, che « vedendo li angeli di Dio le figliuole delli uomini, che erano « buone, cioè belle, presonsi per mogli di tutte le femmine « che piacevano loro; » poi vi fu aggiunto, « e disse il Signore Iddio, non permarrà lo spirito mio in questi uomini in eterno, però che sono carne ». Certo per lo spirito di Dio furono fatti li angeli di Dio e li figliuoli di Dio; ma declinando alle cose vili e basse, si chiamano uomini per nome della natura, non della grazia; sono chiamati anche carne li spiriti abbandonatori, ed abbandonando abbandonati. E certo li Settanta Interpreti chiamarono costoro angeli di Dio e figliuoli di Dio; ha qual cosa non dicono così tutti li libri; però che alcuni non pongono se non li figliuoli di Dio. Ma Aquila, il quale soprappongono li Giudei a tutti li altri interpreti, non angeli di Dio nè figliuoli di Dio, ma pose figliuoli delli iddii. E l'uno e l'altro è vero. Però che erano figliuoli di Dio, sotto il quale padre delli loro padri erano eziandio fratelli; e figliuoli delli iddii; però che erano generati dalli iddii, colli quali anche essi erano iddii, secondo quello detto del salmo: « Io dissi, voi « siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso ». Giustamente adunque si credono li Settanta Interpreti avere ricevuto lo spirito profetico, che se alcuna cosa mutassono per sua autorità, e dicessono altrimenti che non istava, non si dubiti che lo dicessono da Dio. Posto che si dice che nello ebraico sia dubbio questo, sicchè si può interpretare e figliuoli di Dio e figliuoli delli iddii.

Lasciamo adunque stare le favole di quelli scrittori che si chiamano apocrife, però che la loro occulta origine non è stata manifesta alli padri; dalli quali infino a noi è pervenuta l'autorità delle veraci Scritture per chiarissima e certissima successione. Ma in queste apocrife e se si trova

alcuna verità, nondimeno per li molti falsi non v'è alcuna autorità. E non possiamo negare certo, che quello Enoc, settimo da Adam, scrivesse alcune cose divine, conciossiacosachè dica questo l'Apostolo Iuda nella epistola canonica. Ma non senza cagione non sono poste nel canone delle Scritture, il quale era servato nel tempio del popolo Ebreo con diligenza delli succedenti sacerdoti, se non che per l'antichitade furono reputate di sospetta fede, non potendosi trovare se queste fossero le cose che esso avea scritte, non proferendole tali uomini, li quali si trovassono per ordine di successione averle conservate ordinatamente. Onde quelle cose che si dice che scrisse, e che contengono quelle favole delli giganti, che non avessero per padri li uomini, dirittamente sono giudicate dalli prudenti da non essere credute d'essere sue; come si profferano molte altre cose sotto nome d'altri Profeti, ed ora di nuovo sotto nome delli Apostoli, composte dalli eretici, li quali tutti nomi delli apocrifi sono rimossi dalla autorità canonica per diligente esaminazione. Adunque secondo le Scritture canoniche, ebraiche e cristiane, non è dubbio che furono molti giganti innanzi al diluvio, e questi furono cittadini della terrena compagnia delli uomini; e che li figliuoli di Dio, generati secondo la carne di Seth, declinarono a questa compagnia, abbandonata la giustizia. E non è da maravigliare, che li giganti poterono nascere anche di loro. E non furono tutti giganti, ma più ne furono molti allora, che nelli altri tempi dopo il diluvio. Li quali però piacque al Creatore di crearli, acciò che per questo si mostrasse, che non solamente le bellezze, ma eziandio le grandezze e le fortezze delli corpi non sono molto da essere stimate dall'uomo savio, il quale è beatificato per li beni spirituali ed immortali, molto migliori e più fermi e proprii delli buoni, e non comuni delli buoni e delli rei. La qual cosa predicando un altro Profeta, dice: « Ivi furono quelli giganti nominati, che dal principio furono di grande statura, e sapeano le battaglie. Non li « elesse il Signore, e non diede a loro la via della scienza, « ma pericolarono perchè non ebbono sapienza, e perirono « per la sconsideranza ».

CAPITOLO XXIV.

*Come s'intende quello che disse Iddio: Saranno li di loro
cento vent'anni.*

E che Iddio disse, « Saranno li di loro cento vent'anni, » non si vuole pigliare così, quasi che sia prenunziato che li uomini vivendo cento vent'anni, non possono passare più oltre, conciossiacosachè dopo il diluvio troviamo alcuni, che passarono cinquecento; ma si vuol intendere che Dio disse questo, essendo Noè presso alla fine di cinquecent'anni, cioè quando era di quattrocento ottant'anni, li quali la Scrittura al suo modo chiama cinquecento, chiamando spesse volte per nome del tutto la maggior parte. Certo il secentesimo anno della vita di Noè il secondo mese fu fatto il diluvio. E così furono predetti li cento vent'anni futuri della vita delli uomini, che doveano essere pericolati, li quali passati, sarebbero morti nel diluvio. E non si crede indarno, che così fosse fatto il diluvio, già non trovati in terra uomini che fossero degni di scampare di tal morte, per la quale fu fatta vendetta sopra delli impii: non che tale spezie di morte faccia alli buoni, che qualche volta hanno a morire, veruna cosa che possa lor nuocere dopo la morte. Nondimeno niuno di loro morì nel diluvio, li quali ricorda la santa Scrittura essere generati di Seth. Ma la cagione del diluvio è narrata che così fosse da Dio: « Vedendo » dice « il Signore Iddio, che sono moltiplicate le malizie » « delli uomini sopra la terra, e che ciascuno diligentemente » « pensa nel cuore suo sopra le cose maligne tutti li di: » « e pensò il Signore Iddio perchè fe' l'uomo sopra la terra, » « e ripensò, e disse: Io leverò l'uomo dalla faccia della » « terra ch'io ho fatto, dall'uomo infino alla bestia, e dalli » « serpenti infino alli uccelli del cielo, però ch'io mi sono » « adirato ch'io li feci. »

CAPITOLO XXV.

*Dell'ira di Dio, che non infiamma, nè turba
la tranquillità sua.*

L'ira di Dio non è perturbazione dell'animo suo, ma il giudizio per lo quale si dà la pena al peccato. E la sua cogitazione e recogitazione è la immutabile ragione delle cose mutabili. Però che Iddio non si pente d'alcuno suo fatto come fa l'uomo, la cui è di tutte le cose al postutto tanto fissa sentenza, quanto certo prescienza. Ma se non usa la Scrittura cotali parole, non si porgerà quasi così familiarmente ad ogni maniera d'uomini, li quali vuole ammaestrare, e per impaurire li superbi, e per destare li negligenti, e per esercitare li cercanti, e per nutrire gli intelligenti: la qual cosa non farebbe, se prima non s'inclinasse, e quasi che scendesse alli giacenti: e denunzia il pericolamento di tutti li animali, e delli uccelli terreni, predice la grandezza della futura uccisione, non che minacci la morte alli animali irrazionali, come se avessero peccato.

CAPITOLO XXVI.

*Che l'Arca di Noè significa Cristo in tutte le cose,
e la Chiesa.*

E già che a Noè uomo giusto, e, come di lui testimifica la verace Scrittura, nella sua generazione perfetto (non però tanto quanto saranno li cittadini della Città di Dio in quella immortalade, nella quale saranno iguali alli angeli di Dio, ma come possono essere li uomini perfetti in questa pellegrinazione), comanda Iddio che faccia l'arca, nella quale colli suoi, cioè con la moglie, colli figliuoli, colle nuore e con li animali, che per comandamento di Dio entrarono

a lui nell'arca, fosse liberato della distruzione del diluvio; è senza dubbio figura della peregrinante in questo secolo Città di Dio, cioè della Chiesa che si salva per lo legno, nel quale pendè il mediatore di Dio e delli uomini, l'uomo Cristo Gesù, però che ed esse misure della lunghezza, della larghezza, e dell'altezza sua significano il corpo umano, nella cui verità fu preannunciato a venire alli uomini, e venne. Certo la lunghezza del corpo umano dal capo infino a' piedi è sei cotanti che la larghezza che è dall'un lato all'altro; e dieci tanti che la grossezza, cioè dalla schiena insino al ventre; ond'è fatta l'arca di trecento gomiti per la lunghezza, e di cinquanta di larghezza, e di trenta, di altezza. E che ebbe l'uscio da lato, certo questa è quella ferita, quando il lato del Crocifisso fu forato con la lancia: certo per questa entrano quelli che vengono a lui; però che indi uscirono li sacramenti, per li quali sono consecrati li credenti. E che si comanda essere fatta di legni quadrati per ogni verso, significa la stabile vita delli santi; però che da ogni verso che tu volti il quadrato, istà ritto. E l'altre cose, che si dicono nella costruzione di quell'arca, sono figure e segni delle ecclesiastiche cose.

Ma di seguitarle ora sarebbe lungo: e già il facemmo nel Libro contra Fausto manicheo, il quale nega che nelli libri ebrei sia profetata alcuna cosa di Cristo. È certo fare si può, che ed alcuno l'esponga di noi, ed alcuno di alcuno altro più attamente: solamente che si riferiscono a questa Città di Dio, della quale parliamo, pellegrinante in questo maligno secolo quasi che nel diluvio; se colui che espone non vuole troppo errare dall'intelletto di chi questo scrisse. Per verbi grazia, se altri vorrà intendere quello che è qui scritto, « faraila di sotto con due camerè, e con « tre camere; » non quello ch'io dissi in quell'opera; perchè di tutte le genti la Chiesa congregata è chiamata di due camere per due generazioni d'uomini, cioè Giudei e Pagani, che ad un altro modo l'Apostolo li chiama Giudei e Greci; e con tre camere, però che tutti furono riparati dopo il diluvio delli tre figliuoli di Noè, ma dica che significhi alcun'altra cosa, che non sia straniera dalla regola della

fedè. Però che non solamente volle che l'arca avesse di sotto, ma eziandio di sopra abitazioni, e quella di sotto disse di due camere, e quella di sopra di tre camere; sicchè dal principio verso in suso soprastesse la terza abitazione. Si possono qui intendere quelle tre cose che commenda l'Apostolo; cioè la Fedè, la Speranza, e la Caritate. Possono essere intese molto più convenevolmente quelle tre fruttifere sementi e ricolture evangeliche, d'uno trenta, d'uno sessanta, e d'uno cento; cioè che di sotto abiti la pudicizia coniugale, in mezzo la vedovile, e di sopra la verginale; e se alcuna altra cosa si può intendere o dire secondo la fedè di questa Città. E questo medesimo direi anche di tutte le cose che son da sporre qui, le quali e se non si dichiarano in uno modo, nondimeno si vogliono pure rievocare ad una concordia della cattolica fedè.

CAPITOLO XXVII.

*Che l'Arca fu verà secondo l'istoria, e che significa
altre cose allegoricamente.*

Nondimeno non dee altri pensare, che o queste cose sieno scritte invano, o che sia da cercare qui solamente la verità delle cose fatte senza alcune allegoriche significazioni; ovvero, per contrario queste cose non essere state di fatto, ma essere solamente figure e significazioni di parole; ovvero ciò che quello è, non appartenere alla profezia della Chiesa. Or chi, se non il perverso di mente, contenderà che li libri sieno stati indarno per tante migliaia d'anni con tanta religione e con tanta ordinata successione ed osservanzia guardati; ovvero che vi sieno scritte solamente le cose fatte, ove certo, lasciando stare l'altre, se il numero delli animali costringea di fare tanta grandezza dell'arca, che erano delli immondi un paio, e delli mondi sette paia, or che sforzava questo, conciossiacosachè si potessero conservare l'uni e li altri, essendo di numero eguali? Ovvero Iddio, che per conservare e riparare la ge-

nerazione comandòe questo, or non potea elli restituirli in quello modo che li avea istituiti e fatti?

Ma quelli, che contendono, che queste non furono cose fatte, anzi furono solamente figure, primamente credono che non potè essere sì grande il diluvio, che l'acqua passasse venti gomiti sopra li altissimi monti; per la cima del Monte Olimpo, sopra la quale dicono che non possono nascere le nuvole, che è alto su verso il cielo tanto, che non è questo aere più grosso e spesso, ove si generano li venti e le nuvole e l'acque; e non attendono che vi può esser la terra, che è più grossissima che tutti li altri elementi. Or negano essi forse, che la cima del monte sia terra? Or perchè adunque contendono che fosse licito alla terra innalzarsi infino a quelli spazi dell'aere, e non fosse così licito all'acqua, conciossiacosachè questi misuratori e pensatori delli elementi dicano che l'acque sono più di sopra e più leggieri che la terra? Or che adunque ragioni adducono, perchè la terra più bassa e più grave sia salita, e abbia tenuto tanti anni il luogo dell'aere più tranquillo, e l'acqua più leggiera e più sopra non sia stata permessa di fare questo almeno per un piccolo tempo?

Dicono eziandio che nell'arca non potè capere tanta quantità e generazione di tanti animali nell'uno e nell'altro sesso, un paio delli immondi e sette paia delli mondi. Li quali mi paiono non contare se non trecento gomiti della lunghezza, e della larghezza cinquanta, e non pensano che è tanto l'altro nella parte di sopra, ed anche l'altro di sopra è tanto, e che per conseguente moltiplicato per tre fa novecento gomiti per lungo, e cencinquanta per lato. Ma se pensiamo quello che Origene disse nobilmente, cioè che Moisè, uomo *dotto*, com'è scritto, *in ogni sapienza delli Egizi*, li quali amarono la geometria, potè significare li gomiti geometrici, ove non vale sei delli nostri; or chi non vedrà quanto potesse tenere quella grandezza? Però che quello che disputano, che non si potè comporre un'arca di tanta grandezza, sciocchissimamente calunniano, conciossiacosachè sappiano che tutte le città fossero edificate, e non attendono li cento anni, nelli quali l'arca fu fab-

bricata ; se non forse si può attaccare pietra alla pietra congiunta solamente con la calcina , acciò che 'l muro sia condotto per tanto spazio , ed il legno per fori , piuoli , chiovi , e colla , e bitumine non si può attaccare , sicchè si componesse l' arca , non con torti , ma con dritti regoli , per lungo e per lato distesa , la quale non metta nell' acqua forza d' uomini , ma che la levi , quando verrà , l' acqua per ordine naturale delli pondi , e che la governino tanto più la divina provvidenzia che l' umana prudenzia , sicchè non si spezzi e fiacchi.

Ma quello che scrupolosissimamente si suole domandare delle minutissime bestiuole , non solamente come sono li topi e le lucertole , ma eziandio li grilli , li scarafaggi , le mosche e moscioni , se ve ne furono più che quello numero diffinito , quando Iddio l' ordinò , primamente si vogliono costoro ammonire , che quel ch' è detto , *li animali che rettono* , cioè che vanno strascinando il ventre *sopra la terra* , si dee pigliare che non fu necessario che fossero messi nell' arca quelli che possono vivere nell' acqua , non solamente tuffati dentro , come li pesci , ma eziandio notando , come molti uccelli . Da poi quello che si dice , *saranno il maschio e la femmina* : per certo s' intende essere detto a riparare la loro generazione : e per conseguente non fu necessario che vi fossero quelli che possano nascere di qualche corruzione senza generazione di seme ; ovvero se si furono , come sogliono essere in casa , furono senza determinato numero , ovvero se il sacratissimo misterio che si referiva , e non si poteva empier altrimenti eziandio in verità di fatto la figura , se non che tutte le cose , che vietando la natura non possono vivere nell' acqua , vi fossero in certo numero ; questa cura non fu di quell' uomo , ovvero di quelli uomini , ma di Dio . Però che non li pigliava e metteva dentro Noè , ma li permetteva venendo essi ed entrando . Però che questo vuol dire quando dice , ed *entreranno a te* ; cioè non per atto d' uomo , ma per volontà di Dio : così certamente è da credere che non vi furono quelli animali che non hanno sesso . Però che fu prescritta e diffinito , *saranno il maschio e la femmina* . Però che sono

certi animali che nascono di certe cose senza concubito, ed insieme con questo generano poi per concubito, come sono le mosche: ed alcuni altri che non hanno niente di maschio o di femmina, come le pecchie. Certo quelli che hanno in tal modo il sesso, che non generano, come i muli e le mule, è maraviglia se vi furono, e non più tosto li padri e le madri loro, cioè l'asino e il cavallo: e così tutti li altri, che si generano per mischiamento di diversi animali. Ma se questo apparteneva al misterio, eranvi però che questa generazione ha maschio e femmina.

Suole eziandio muovere alcuni, se quelli animali che sogliono essere cibo delli altri animali che non mangiano se non carne, se vi furono senza trasgressione del comandamento oltre al numero determinato per necessità di nutrire li altri: ovvero, che è più tosto da credere, se vi furono alcuni alimenti fuori che carne, che si convenissero e fossero buoni a tutti. Però che sappiamo che li animali che mangiano carne, mangiano frutti e pomi, specialmente fichi e castagne. Or che adunque maraviglia, se quello uomo savio e giusto ammonito da Dio apparecchiò e compose li alimenti che si convenivano a ciascheduno, eziandio senza carne? Or qual cosa la fame non costringerebbe a mangiare? ovvero, or qual cosa non potrebbe Iddio fare soave ed utile, il quale eziandio per divino aiutorio potrebbe fare che vivessero senza cibo, se questo, cioè che pascessono, non si convenisse ad adempiere la figura di tanto misterio? E niuno, se non è contenzioso, può non credere che tanti multiplici segni di cose fatte non appartengano a prefigurare la Chiesa. Però che già le genti monde ed immonde hanno sì ripiena la Chiesa, infino che si verrà al fine, e si sono collocati in una congiunzione della sua unitade, che per quest'uno manifestissimo, eziandio delle altre cose, che sono dette più oscuramente e possonsi conoscere più difficilmente, non se ne può dubitare. Le quali cose essendo così, se non avrà ardire di dubitare l'uomo, quantunque duro, che sieno scritte indarno, e che significhino qualche cosa quando sono fatte, e che non sien solamente significative, e non fatte, e che si può dire pro-

babilmente che non sono straniere da significare la Chiesa: ma è più tosto da credere, e che saviamente sono state scritte per tenere in memoria, e che sono fatte per significare alcuna cosa, e quella appartiene a prefigurare la Chiesa. A questo Articolo già perduto è a essere chiuso questo Libro, acciò il corso d' amendue le Cittadi, cioè della terrena che vive secondo l'uomo, e della celeste che vive secondo Dio, si richieggià nelle cose consequenti dopo il diluvio e da quella in poi.



LIBRO DECIMOSESTO

CAPITOLO I.

*Se dopo il diluvio infino ad Abraam si trova
alcuna famiglia che temesse Iddio.*

Dopo il diluvio se le vestigie della corrente santa Città sono continuate, ovvero interrotte per li correnti tempi della infidelità, sicchè non fosse veruno uomo coltivatore del vero ed uno Iddio, è difficile a trovare per scritture che ne parlino chiaro; però che nelli libri canonici dopo Noè, il quale con la moglie e tre figliuoli ed altrettante nuore meritò d'essere liberato per l'arca dalla distruzione del diluvio, non troviamo infino ad Abraam essere stata predicata la fede per aperto parlare d'alcuno, se non che Noè commenda con profetica benedizione due suoi figliuoli Sem e Iafet, sguardando e prevedendo quello che dovea essere molto da poi. Onde avvenne eziandio quello che il figliuolo suo mezzano, il quale avea peccato nel padre, maladisce non in sè, ma nel figliuolo suo, cioè nipote di Noè con queste parole: « Maledetto il garzone Canaan, sarà fante alli fratelli « suoi. » Certo Canaan era nato di Cam, il quale non avea coperto, ma più tosto scoperto la nudità del padre addormentato. Onde eziandio conseguendo aggiugne la benedizione

di due figliuoli, cioè del maggiore e del minore, dicendo: « Benedetto il Signore Iddio di Sem, e sarà Canaan suo garzone e servo; letifichi Iddio Iafet, ed abiti nelle case di Sem: » come essa d'esse Noè piantagione della vigna, e la inebbriazione del suo frutto, e lo scoprimento del dormiente, e l'altre cose che vi sono scritte, sono seconde di profetici intendimenti e velate di coperte figure.

CAPITOLO II.

Che cosa fu figurata nelli figliuoli di Noè.

Ma ora conseguito già l'effetto nelli successori, le cose coperte sono assai aperte. Or chi avvertendo diligentemente ed intelligentemente, non conosca queste cose in Cristo? Certo Sem, del cui seme è nato Cristo, vuol dire nominato. Or che cosa è più nominato che Cristo, il cui nome rende già odore in ogni parte, sicchè nel cantico *canticorum*, eziandio cantando essa profezia, è assomigliato all'unguento sparto: nelle cui case, cioè chiese, abita latitudine di gente? Però che Iafet vuol dire latitudine. E Cam, che vuol dire caldo, il mezzano figliuolo di Noè, come isceverandosi dall'uno e dall'altro, e rimanendo in quel mezzo, non nelle primizie dell'Israeliti, nè nella plenitudine delle genti, or che significa se non la generazione delli eretici, calda non d'ispirito di sapienza, ma d'impazienza, del quale sogliono bollire le viscere e precordie delli eretici, e conturbare la pace delli santi? Ma queste cose ritornano in frutto delli proficienti, secondo la parola dello Apostolo: « Convien che sieno l'eresie, acciò che li virtuosi e provati si manifestino. Onde eziandio è scritto: « e il figliuolo ammaestrato sarà savio: ed userà il ministro imprudente. » Certo molte cose che appartengono alla fede cattolica, quando sono molestate dalla bogliente inquietudine delli eretici, sono più diligentemente considerate ed intese più chiaramente, e predicate più instantemente, acciò che si possano difendere

contro a' loro: però che la quistione mossa dallo avversario è cagione d'apparare.

Posto che non solamente quelli che sono apertissimamente separati, ma eziandio tutti quelli che si gloriano d'essere chiamati cristiani, e vivono perdutoamente, si possono bene figurare per lo mezzano figliuolo di Noè: certo annunziano profitendo, e disonorano mal facendo la passione di Cristo, la quale fu significata per la nudità di quello uomo. Di tali adunque è detto: « dalli frutti loro li conoscerete. » Però Cam fu maledetto nel figliuolo suo, come nel frutto, cioè nell'opera sua. Onde convenientemente il figliuolo si chiama Canaan, che vuol dire il movimento loro: la qual cosa or che altro è, se non l'opera loro? E Sem e Iafet come la circoncisione ed il prepuzio, cioè Giudei e Pagani come li chiama l'Apostolo, ovvero Giudei e Greci, ma li vocati e giustificati, conosciuta quanto che sia la nudità del padre, per la quale è significata la passione del Salvatore, pigliando il vestimento sel posono sopra il dosso, ed entrando andando allo indietro coprirono la nudità del padre, e non vidono quello che reverendo coprirono. Però che per un cotal modo nella passione di Cristo, ed onoriamo quello che Cristo s'è fatto per noi, e gittiamoci perciò addietro il peccato delli Iudei. Il vestimento significa il sacramento; il dosso la memoria delle cose preterite, però che la passione di Cristo, in quel tempo cioè che Iafet abita nelle case di Sem, ed il mal fratello nel mazzo di loro, celebra la Chiesa come già passata, e non l'aspetta ancora più futura.

Ma il mal fratello nel figliuolo suo, cioè nell'opera sua, è garzone, cioè servo delli buoni fratelli, quando o ad esercitazione di pazienza, ovvero a profitto di sapienza, li buoni usano saviamente li rei. Però che, secondo l'Apostolo, sono alcuni che annunziano Cristo; ma non nettamente; « Ma, dice, ovvero per occasione, ovvero per verità s'annunzi Cristo. » Esso certo piantò la vigna, della quale dice il Profeta: « La vigna del Signore Sabaot è la casa d'Israele: e bevve del vino suo: ovvero che si intenda qui quel calice, del quale dice: « Or potrete bere il calice che berò io? » e:

« Padre, se può essere, passi da me questo calice, » per lo qual certo significa la sua passione: ovvero perchè il vino è frutto della vigna, sia significato per esso più tosto questo, che d'essa vigna, cioè della carne del popolo delli Israeliti, prese per noi la carne col sangue per potere patire pena: *ed inebriosi*, cioè pati: *E rimase nudo*; però che quivi fu dinudata, cioè apparve la sua infermità, della quale dice l'Apostolo: « E se è crocifisso per la infermità ». Onde dice anche: « La cosa inferma di Dio è più forte che li uomini, e la cosa stolta di Dio è più savia che li uomini. » Ma che essendo detto *fu denudato* aggiunse la Scrittura, *nella casu sua*: ottimamente mostra che dalla gente della carne sua, e dalli dimestici del sangue suo, cioè Giudei, dovea ricevere croce e morte. Questa passione di Cristo li reprobì annunziano di fuori solamente nel suono della voce: però che non intendono quello che annunziano; ma li virtuosi dentro nell'uomo interiore hanno sì grande misterio, ed onorano dentro nel cuore la cosa inferma e stolta di Dio, che è più forte e più savia che li uomini. È figura di questa cosa, che Cam uscendo fuori annunziò questo; e Sem e Iafet entrarono, cioè dentro feciono questo per velarlo, cioè per onorarlo.

Questi secreti della Scrittura divina cerchiamo come possiamo più e meno convenevolmente, e più e meno l'uno che l'altro, e nondimeno fedelmente tenendo per certo, che non sono scritti senza alcuna prefigurazione delle cose future, e che non sono da referire se non a Cristo ed alla Chiesa sua, che è Città di Dio: la cui predicazione non mancò dal principio della generazione umana, la quale veggiamo adempiersi per tutte cose. Benedetti adunque li due figliuoli di Noè, e maladetto l'uno, cioè il mezzano di loro, da poi infino ad Abraam è stato taciuto della ricordanza d'alcuni giusti e fedeli cultori di Dio più di mille anni. E non credo però che non ne furono, ma se si ricordassono tutti, sarebbe troppo lungo; e sarebbe più storica diligenza, che profetica providenzia. Sicchè lo scrittore di queste sante Scritture, ovvero più tosto lo Spirito Santo per lui, seguita quelle cose, per le quali non solamente si

narrassono le cose passate, ma eziandio che si prenunziassono le future, quelle però che appartengono alla Città di Dio: però che delli uomini che non suoi cittadini, ciò che qui se ne dice, se ne dice a ciò, che per comparazione contraria o cresca o risplenda. Certo non tutte le cose che si narrano fatte è da credere che significhino alcuna cosa, ma per le cose che significano, si narrano eziandio quelle che niente significano. Però che per lo solo vomere si fende la terra; ma per potere fare questo, sono necessari tutti li altri membri dell'aratro: e soli li nervi nelle cetere ed altri tali vasi musici s'acconciano al canto; ma acciò che si possano acconciare, sonvi anche li altri, e così nelle congiunture delli organi, che non si percuotono dalli sonatori, ma quelle cose che percosse risonano, sono congiunte per esse. Così nella profetica storia si dicono alcune cose che niente significano, ma alle quali s'accostino e congiungano quelle che significano.

CAPITOLO III.

Della generazione delli tre figliuoli di Noè.

Adunque da questa innanzi sono da trattare le generazioni delli figliuoli di Noè, ed ordinare quello che pare da dire di loro in quest'Opera, nella quale si mostra il corso dell'una e dell'altra Città, cioè della terrena e della celeste. Però che sono cominciate ad essere ricordate dal minimo figliuolo, che è chiamato Iafet; li cui figliuoli ne sono nominati otto; e di due suoi figliuoli sette nipoti, tre dell'uno, e quattro dell'altro: sicchè tutti fanno quindici. E li figliuoli di Cam, cioè del mezzano, quattro figliuoli, e cinque nipoti d'un suo figliuolo, due bisnipoti figliuoli di un nipote: e fanno undici. Li quali numerati si ritorna da capo, e dicesi: «E Cus generò Nebrot: costui cominciò ad essere gigante sopra la terra. Costui era gigante e cacciatore contra il Signore Iddio. Per questo dicono, come Nebrot gigante, cioè forte cacciatore contra Iddio. E fu il prin-

« cizio del suo regno Babilon, Oreg, Arcad, e Calamne nella terra di Sennaar. Di quella terra uscì Assur, ed edificò Ninive, e Roboat città, e Calac, e Dasem nel mezzo di Ninive e Calac: questa si chiama la città magna. » Certo questo Cus, padre del gigante Nebrot, fu il primo nominato nelli figliuoli di Cam, di cui cinque figliuoli e due nipoti erano stati numerati. Ma questo gigante generò ovvero dopo li nipoti, ovvero dopo li figliuoli suoi, ovvero, che è da più credere, la Scrittura parlò di per sè di lui per la sua eccellenza; quando certo e fu ricordato il regno suo, il cui principio era quella nobilissima città di Babilon, e quelle che appresso sono ricordate, ovvero cittadi ovvero contrade. Ma quello che è detto di quella terra, cioè della terra di Sennaar, che apparteneva al regno di Nebrot, che indi riuscì Assur, e edificò Ninive, e l'altre città che narrò, fu fatto molto da poi, la qual cosa toccò brevemente, per la nobiltà del regno delli Assirii, il quale il dilatò molto Nino, figliuolo di Belo, edificatore della gran città di Ninive, che fu chiamata Ninive da Nino. Ed Assur onde si chiamarono li Assiri, non fu nelli figliuoli di Cam mezzano figliuolo di Noè, ma si trova nelli figliuoli di Sem, che fu il maggiore figlio di Noè. Onde appare che furono nati della progenie di Sem quelli che poi ottengono il regno di quel gigante, e che indi andassono a edificare altre cittadi, delle quali la prima fu appellata Ninive da Nino. Poi si ritorna all'altro figliuolo di Cam, che si chiama Mesraim e ricordansi quelli che generò; non come uomini singolari, ma sette nazioni. E ricordansi d'essere uscite della sesta, come del sesto figliuolo, quelle genti che si chiamano Filistei: sicchè fanno otto. Indi si ritorna a Canaan, nel qual figliuolo fu maledetto Cam; e ricordansi undici che generò. E poi infino a che termini pervengono ricordate alcune cittadi, si dice. E per questo, contati li figliuoli e li nipoti, della progenie di Cam si trovano generati trentuno.

Resta a ricordare delli figliuoli di Sem figliuolo maggiore di Noè: però che a lui pervenne di grado in grado questa narrazione delle generazioni cominciata dal minore. Ma onde si cominciano a ricordare li figliuoli di Sem, è oscuro, che

si vuole sporre a dichiarare, perchè appartiene molto alla cosa che richieggiamo. Però che se si legge così: « Ed a « Sem è nato eziandio ad esso padre di tutti li figliuoli « di Eber e fratello maggiore di Iafet; » l'ordine delle parole è questo: Ed a Sem è nato Eber, eziandio ad esso, cioè ad esso Sem è nato Eber, il quale Sem è padre di tutti li suoi figliuoli. Adunque volle che Sem s'intendesse essere patriarca di tutti quelli che sono nati della schiatta sua, li quali ha a ricordare, ovvero che sieno figliuoli, ovvero nipoti, e bisnipoti, e da quella in poi nati in quello medesimo modo. Certo non generò Sem questo Eber, ma si trova il quinto da lui nella genealogia. Però che Sem tra li altri figliuoli generò Arfasat, e Arfasat generò Cainan, e Cainan generò Sala, e Sala generò Eber. Sicchè non è indarno nominato esso il primo nella generazione che viene di Sem, e sopraposto eziandio allli figliuoli, conciossiacosachè sia il quinto nipote; non se non perchè è vero quello che si dice che li Ebrei sono nominati da lui: conciossiacosachè possa essere altra opinione, che sono chiamati da Abraam siccome Abraei. Ma certo questo è vero che li Ebrei sono appellati da Eber: e da poi, levata una lettera, Ebrei: la qual lingua solo il popol d'Israel potè ottenere, nel qual la città di Dio ed è pellegrinata nelli santi ed è adombrata di sacramento in tutti. Adunque li figliuoli di Sem prima se ne nominano sei, da poi d'uno di loro sono nati quattro nipoti: ed anche l'altro figliuolo di Sem pure generò il suo nipote, e di lui è nato il suo bisnipote, e da poi il terzo nipote, il quale è Eber. Ed Eber generò due figliuoli, l'uno delli quali chiamò Falech, che vuol dire dividente. E poi la Scrittura, soggiungendo, e rendendo ragione di questo nome, però, dice, « che nelli « suoi di è divisa la terra. » E questo che voglia dire apparirà poi. L'altro che nacque di Eber, generò dodici figliuoli: e così sono ventisette. Adunque in somma tutti li generati delli tre figliuoli di Noè, cioè, quindici di Iafet, trentuno di Cam, ventisette di Sem, fanno settantatre. Poi seguita la Scrittura, e dice: « Questi sono li figliuoli di Sem « nelle schiatte loro, secondo le loro lingue, nelle contrade

« e nelle genti loro ». Ed anche di tutti: « Queste, dice, « sono le schiatte delli figliuoli di Noè secondo le generazioni e genti loro. Da costoro sono disperse l'isole delle « genti dopo il diluvio sopra la terra ». Onde si conchiude che sono settantatre, ovvero più tosto (come si mostrerà poi) settantadue genti, e non uomini. Però che prima essendo stati ricordati li figliuoli di Iafet, fu conchiuso così: « E da costoro furono spartite l'isole delle genti nella terra « sua, ciascuno secondo la sua lingua nelle schiatte e nelle « genti sue ».

E già in uno luogo più apertamente nelli figliuoli di Cam furono ricordate le genti come io dimostrai di sopra. « Me- « sraim generò coloro che si chiamano Ludim »: ed a quello medesimo modo l'altre infin a sette genti. E numeratili tutti, poi concludendo dice: « Questi sono li figliuoli di Cam « nelle schiatte, nelle contrade e nelle genti loro secondo « le lingue loro ». Però adunque li figliuoli di molti non sono ricordati, però che succedettono nascendo a molte genti, ed essi non poterono fare genti. Però che or per che altra cagione, conciossia chè li figliuoli di Iafet si trovino otto, si trovano nati solamente figliuoli di due di loro; e conciossiacosachè li figliuoli di Cam si trovino quattro, solamente sono moltiplicati di tre; e conciossiacosachè li figliuoli di Sem si trovino sei, si conta solamente la successione di due? Ora rimasono li altri senza figliuoli? Certo non si vuole credere questo: ma non feciono genti per le quali fossero degni d'essere ricordati; però che come nascevano, erano aggiunti alle altre genti.

CAPITOLO IV.

*Delle diversità delle lingue, e del principio
di Babilonia.*

Conciossiacosà adunque che queste genti si narrino essere state nelle loro lingue, ritorna poi la narrazione a

quello tempo quando era una lingua di tutti, e poi già espone perchè nacque la diversità delle lingue. « Ed era, « dice, tutta la terra d'una lingua ed una voce di tutti. Ed « addivenne, che movendosi d'Oriente trovarono un campo « nella terra di Sennaar, ed abitarono ivi. E disse l'un « all'altro: Venite, e facciamo li mattoni, e cocciamli col « fuoco. E fatti sono allora li mattoni per pietre, e il bitume era allora per loto ovvero calcina; e dissono: Venite ed edificiamci una città e torre, il cui capo sarà « infino al cielo, e facciamo il nome nostro, innanzi che « noi ci dispargiamo nella faccia di tutta la terra. E disse il Signore a vedere la città e la torre che edificavano li figliuoli delli uomini. E disse il Signore Iddio: « Ecco che è una generazione ed una lingua di tutti; ed hanno « cominciato a far questo, ed ora non mancheranno di « fare tutte le cose che si sforzano di fare: venite, e scendendo giù confondiamo ivi la lingua loro, sicchè non intendano veruno la parola del prossimo suo. E disperseli « indi il Signore sopra la faccia di tutta la terra, e cessarono d'edificare la città e la torre. Per la qual cosa fu « chiamato il nome di quel luogo confusione, però che ivi « confuse il Signore le lingue di tutta la terra, e poi le « disperse il Signore Iddio sopra la faccia di tutta la terra ». Questa città, che è chiamata « confusione », è essa Babilonia, la cui mirabile costruzione la commenda eziandio la storia delle genti. Certo Babilonia è interpretata confusione. Onde si conchiude che quello gigante di Nebrot fu suo edificatore, la qual cosa fu di sopra toccata brevemente, ove parlando la Scrittura di lui disse: che Babilon fu il principio del regno suo, cioè che tenea il principato dell'altre cittadi, ov'era l'abitacolo del regno come in una metropoli, posto che non fosse compiuta infino a tanta grandezza quanto si pensava di farlo la superba infedeltà. Però che si disponeva di fare una smisurata altezza la quale è detta infino al cielo; ovvero d'una sua torre la quale si sforzavano di fare principale in fra l'altre; ovvero di tutte le sue torri, che sono significate per lo numero singolare, come si dice mille volte, ed intendonsi mille

migliaia, come si dice la rana e la locusta, ed intendesi la moltitudine delle rane e delle locuste nelle piaghe di che percosse Moises Egitto. Ma che fosse fattura umana è vana prosunzione? Voler distendere infino in cielo quantunque altezza, e di che grande quantità contro a Dio, or quando passerebbe tutti li universi monti? Quando lascerebbe lo spazio di questo aere nubiloso? Or che nocerebbe a Dio quantunque grande altezza o spirituale, o corporale? La umiltade, che leva su il cuore a Dio, non contra a Dio, si sforza di fare la via vera e sicura in cielo: così fu chiamato questo gigante *cacciatore contra Dio*; la quale cosa non intendendo alcuno per lo dubbioso parlare greco, interpretarono dubbiosamente e falsamente, non *contro a Dio*, ma *innanzi a Dio*: *enation* certo significa *innanzi* e *contra*. E così è questo vocabolo nel salmo, ove dice: « E piangiamo innanzi a Dio, il qual ci fece ». E così è anche nel libro di Iob, ov' è scritto: « Tu ti sei levato in furore contra il Signore ». Così è adunque da intendere questo gigante *cacciatore contra al Signore*. Or che significa per questo nome *cacciatore*, se non che lo ingannatore, l'oppressore, e l'ucciditore delli animali terreni? Rizzava adunque con li suoi popoli la torre contra al Signore, per la qual cosa è significata la infedele superbia. E giustamente è punito il malo affetto, eziandio al quale non succede l'effetto. Or qual fu essa generazione di pena? Però che la signoria dello imperante è nella lingua, ivi fu condannata la superbia, sicchè non fosse inteso il comandante all'uomo, il quale non volle intendere per obbedire al comandante Iddio. Ma quella conspirazione e lega fu sciolta quando ciascuno si partiva da quello che non intendeva, e non si accostava se non a colui col quale poteva parlare: e divise sono le genti per lingue, e disperse per le terre, come piacque a Dio, il quale fece questo per modi a noi occulti ed incomprensibili.

CAPITOLO V.

Come Dio confuse le lingue di quelli che edificavano la torre.

E quello ch'è scritto: « e discese il Signore a vedere « la città e la torre, la quale edificavano li figliuoli delli « uomini »; cioè non li figliuoli di Dio, ma quella compagnia che vive secondo l'uomo, la quale chiamiamo la terrena città: non si muove Iddio per luogo, il quale è sempre tutto in ogni parte; ma dicosi discendere, quando fa alcuna cosa in terra, la qual cosa fatta oltre l'usato corso della natura mostra per un cotal modo la sua presenza: e non appara vedendo a tempo alcuna cosa, il quale non può ignorare niente; ma si dice vedere e conoscere a tempo, perchè fa vedere e conoscere. Non si vedeva adunque così quella città, come la fece vedere quando mostrò quanto li dispiacesse, posto che si possa intendere Dio essere disceso a quella città, perchè vi discesono li angeli suoi nelli quali abita; sicchè quello che è aggiunto: « E disse il Signore Iddio, Ecco che è una gente ed una « lingua di tutti, et cetera »; e poi aggiunto: « Venite, e « discendendo confondiamo ivi la lingua loro; » sia una ricapitolazione, che dimostra in che modo fu fatto quello ch'era stato detto, « discese il Signore ». Però che se già era disceso, or che vuol dire, « venite e discendendo confondiamo ivi la lingua loro », (che s'intende detto alli angeli), se non che per li angeli discendeva colui che nelli angeli discendenti era? E bene non dice, venite e discendendo, confondete, ma « confondiamo ivi la lingua « loro »; mostrandosi d'operare si per li ministri suoi, che sieno eziandio essi insieme operatori con Dio, come dice l'Apóstolo: « Noi siamo cooperatori di Dio ».

CAPITOLO VI.

Come favella Iddio alli angioli.

Potevasi quello, quando fu fatto l'uomo, intendere anche delli angioli che fu detto, « facciamo l'uomo », perchè non disse, farò; ma perchè seguita, « alla immagine nostra »; non è licito di credere l'uomo essere fatto ad immagine delli angioli, ovvero essere una medesima immagine delli angioli e di Dio; però dirittamente si intende ivi la pluralità della Trinità. La quale nondimeno Trinità, perchè è uno Dio, eziandio avendo detto, « facciamo »: dice, « e fece Iddio l'uomo alla immagine di Dio »: non disse, feciono li iddii, ovvero alla immagine delli Iddii. Potevasi anche qui intendere la Trinità medesima, come se il Padre dicesse al Figliuolo ed allo Spirito Santo, « Venite, e discendendo confondiamo ivi la lingua loro »; se vi fosse alcuna cosa, che non lasciasse intendere li angioli: alli quali molto più si conviene venire a Dio con movimenti santi, cioè con cogitazioni fedeli; per le quali è consigliata a loro la incommutabile verità come legge eterna nella loro corte superna. Però che non si sono essi a sè verità, ma sono partecipi della creatrice verità; a quella si muovono, come a fonte di vita, sicchè quello che non hanno da sè pigliano da essa. E però si chiama stabile questo loro movimento, per lo quale vengono, li quali non si partono. E non parla così Iddio alli angioli come noi parliamo l'uno all'altro a noi, o a Dio, o alli angioli, o essi angioli a noi, ovvero Iddio per li angioli a noi, ma per un ineffabile suo modo, e a noi lo significano al nostro modo. Certo la più sublime locuzione di Dio innanzi al suo fatto è la immutabile ragione d'esso suo fatto, la quale non ha suono che si senta, o che passi, ma virtù che sempiternamente dura, e temporalmente adopera. Per questa parla alli angioli santi, ed a noi posti da lungi parla altrimenti. E quando eziandio

noi con li orecchi dentro comprendiamo qualche cosa di questa cotale locuzione ci appressiamo alli angoli. Sicchè a me non è da rendere ragione continuamente in quest'Opera delle locuzioni di Dio. Però che ovvero parla la incommutabile verità ineffabilmente per sè medesima alle menti della creatura razionale, ovvero parla per la mutabile creatura, ovvero per ispirituai immagini al nostro spirito, ovvero per voci corporali al nostro sentimento del corpo.

E quello certo che è detto, « ed ora non mancheranno « di quelle tutte cose, che si sforzano di fare »: non è detto confermando, ma quasi che interrogando, come si suole dire dalli minacciatori, sì come dice uno: Non ispacceranno l'arme, e seguiranno di tutta la città? Così adunque è da pigliare, come se avesse detto: Or non mancheranno tutte le cose di quelle che si sforzano di fare? Ma se si dica così, non esprime e mostra un minacciante. Ma per li grosserelli aggiugniamo questa particola, cioè che diciamo, or no; però che non possiamo scrivere la voce del pronunziante. Di quelli adunque tre uomini, figliuoli di Noè, settantatrè, ovvero più tosto, secondo che ha a mostrare la ragione, settantadue genti, ed altrettante lingue cominciarono ad essere per le terre, le quali crescendo empierono l'isole. E fu accresciuto il numero delle genti molto più che delle lingue. Però che in Africa conosciamo molte barbare e straniere genti in una lingua; e che li uomini potèssono passare con navigio ad abitare l'isole, moltiplicata già la generazione umana, or chi ne dubita?

CAPITOLO VII.

*Se le bestie che furono nell'Arca, andarono poi
a diverse isole.*

Ma la quistione è d'ogni generazione di bestie, che non sono sotto la cura dell'uomo, e non nascono di terra come le rane, ma si generano di maschio e di femmina, siccome

sono lupi e cotali altri animali, come dopo il Diluvio, per lo quale fu morto ogni cosa che non era nell'arca, come si possono trovare nell'isole, se non se ne trovarono nell'un sesso e nell'altro se non quelli che riservò l'arca. Puossi credere che sieno andati notando all'isole, ma a quelle che sono presso. Però che sono alcune tanto di lungi dalla terra, che non pare che vi potesse notare veruna bestia. Che se li uomini le presono e portarono seco, ed in quel modo v'abitavano, il feciono forse per studio di cacciare, e non è incredibile, posto che potesse essere per volontà di Dio con operazione eziandio d'angioli che vi fossero portate. Ma se sono nate di terra secondo la prima origine, quando disse Iddio « produca la terra l'anima viva », molto più chiaramente appare che non solamente per cagione di riparare li animali, quanto per significare le varie genti per lo sacramento della Chiesa fossero nell'arca tutte le generazioni, se nell'isole, ove non possono passare, la terra produsse molti animali.

CAPITOLO VIII.

*Se diverse maniere d'uomini mostruosi sono discesi
da Adam e da Noè.*

Domandasi eziandio se delli figliuoli di Noè, ovvero più tosto di quello uno uomo, onde furono eziandio essi, sieno generate certe spezie d'uomini mostruosi, che narra la istoria delle genti, come alcuni che si dice che hanno un occhio nel mezzo della fronte; alcuni hanno le piante rovesciate dopo le gambe; alcuni che hanno l'uno sesso e l'altro, e la poppa ritta d'uomo, e la sinistra di femmina, e talvolta ingravidano altrui, ed alcuna volta sono ingravidati essi: alcuni altri non hanno bocca, e vivono solamente alitando per lo naso; alcuni altri sono di statura d'un gomito, li quali sono chiamati dalli Greci pigmei, derivati dal gomito; in alcun luogo le femmine di cinque anni concepono figliuoli, e non vivono più che otto anni.

Anche si dice che è una gente, che non hanno se non un piede per uno, e non hanno ginocchio, e corrono mirabilmente; li quali sono chiamati sciopodi, perchè giacendo in terra quando è il caldo alla supina, si cuoprano e si fanno l'ombra co' piedi; alcuni senza capo hanno li occhi nelli omeri, ed altre generazioni d'uomini, ovvero quasi che uomini, le quali sono dipinte di musaico nella Piazza Marina di Cartagine, cavate delli libri come di curiosa storia. Or che dirò delli cinocefali, li cui canini capi e il latrare li mostra più bestie che uomini? Ma tutte le generazioni delli uomini che si dicono essere, non è necessario a crederlo. Ma ciascuno ove nasce uomo, cioè animale razionale e mortale, qualunque forma s'abbia corporale disusata alli nostri sentimenti, ovvero colore, ovvero movimento, ovvero suono, ovvero vigore, ovvero arte, ovvero qualità naturale, tutti nascono di quell'uno primo padre, e di ciò non dubita veruno fedele. Appare nondimeno quello che la natura ha ottenuto in molti, e che sia mirabile perchè rado.

E qual ragione si rende appo noi delli mostruosi parti, e tal si può rendere d'alcune mostruose genti. Però che Dio è creatore delli uomini, il quale sa quando, a cui, e che cosa bisogni d'essere creata, sappiendo con che parti, con che similitudine, ovvero diversità disegni la bellezza dell'universo. Ma chi non può sguardare il tutto, è offeso dalla difformità della parte, però che ignora a cui si riferisca, ed a cui si convenga. Noi sappiamo che li uomini nascono con più di cinque dita nelle mani, e nelli piedi; e questa è più leggieri diversità che niuna altra: ma non piaccia a Dio che altri sia sì stolto, che pensi avere errato il Creatore nel numero delle dita umane, posto che l'uomo non sappia perchè Iddio fece quello. Così se nasce maggiore diversitate, conoscelo esso che 'l si fa, le cui opere niuno riprende giustamente. Appo Ippone è nato uno uomo, che ha le piante come la luna, ed in esse duo dita solamente per una, e così ha fatte le mani. Se fosse tutta una gente così fatta, coloro aggiugnerebbono ciò a quella mirabile e curiosa storia. Or negheremo però noi, costui essere stato generato da quell'uno che fu prima creato? Li

androgini, che si chiamano anche ermafroditi, posto che sieno molto radi, rade volte però mai mancano che non sieno, nelli quali appare sì l'uno sesso e l'altro, che non si sa per qual nome si debbano chiamare; nondimeno la usanza del parlare ha ottenuto, che si denominassono dal migliore, cioè dal maschio. Però che niuno giammai chiamò ermafrodita o androgina in femminino. Pochi anni sono passati, sì che si ricorda, uno uomo nacque in Oriente doppio nelle membra di sopra e semplice in quelle di sotto. Però che erano due capi, due petti, quattro mani, e il ventre era uno, e due piedi come d'uno uomo; e tanto visse che la fama tirò molti uomini a vederlo.

Or chi potrebbe narrare li concetti umani, quanto sono diversi, e dissimili a quelli delli quali sono nati certamente? Come adunque non si possono costoro negare avere origine da quello uno; così tutte le genti nelle diversitadi delli corpi dall'usato corso della natura, il qual corso tengono quasi tutti che disviasse in essi, se si concludono in quella diffinizione, che sieno razionali e mortali, è da confessare che sono della schiatta e dell'origine di quell'uno primo padre di tutti: se sono però vere le cose che si narrano della loro varietà e di tanta diversità tra sè e intra sè e noi. Però che se noi non sapessimo, che le scimie, e li gatti mammoni, e li sfingi, cioè certi animali che sono mezzi uomini appo li Greci, non sono uomini, ma bestie, potrebbero quelli storiografi, che si gloriano della loro curiosità, farci a credere essere alcuna gente d'uomini falsamente con impunita vanitate. Ma se sono uomini quelli, delli quali queste cose sono scritte, or che, se però Iddio ha voluto creare alcune genti così, acciò che noi non credessimo errare la sapienzia sua, per la quale compone la natura umana, come una arte d'uno meno perfetto artefice, in questi mostri, che conviene che nascano delli uomini appo noi? Sicchè non ci dee parere fuori di ragione, se a modo che nelle genti particolari sono certi mostri d'uomini, così nell'universa generazione umana sieno alcuni mostri di genti. Per la qual cosa, per conchiudere questa quistione piano piano e cautamente, ovvero quelle, ovvero

qualunque altre cose che sono scritte d'alcune genti, sono al postutto nulla; ovvero se sono, non sono uomini; ovvero se sono uomini sono nati da Adam.

CAPITOLO IX.

*Se sono uomini nell'altra parte della terra
di sotto a noi.*

E che alcuni favoleggiando dicono che sono antipodi, cioè uomini dall'altra parte della terra, ove nasce il sole quando a noi si corica, li quali voltano le piante loro alle nostre, per niuna ragione è da credere; però che non confermano sè saper questo per alcuna storica ragione, ma sel pensano quasi congetturando, perchè la terra è nel mezzo, del cubo e del cerchio del cielo, e che il mondo ha quel luogo, e il mezzo e 'l basso: e per questo si pensano che l'altra parte della terra ch'è di sotto non possa essere senza abitazione d'uomini. E non attendono, che, posto che il mondo sia in figura ritonda, ed aggomitolata l'una spera sopra l'altra, e che ciò si mostri per alcuna ragione; non è però conseguente, che da quella parte la terra sia scoperta dalla congregazione dell'acque; e che oltre a ciò, se fosse pure scoperta, non sarebbe però necessario che abbia li uomini. Però che la Scrittura al postutto non mente, la quale, narrate le cose preterite, fa fede che si compieranno quelle che ha predette in futuro: e par molto fuori di ragione a dire, che alcuni uomini potessero mai pervenire e navigare da questa parte in quella, trapassando la smisurata grandezza del mare Oceano, sicchè si collocasse ivi la generazione umana discesa da quell'uno primo uomo. Per la qual cosa tra li popoli di quelli uomini di quello tempo, li quali furono divisi per settantadue genti ed altrettante lingue, cerchiamo se possiamo trovare quella Città di Dio pellegrinante in terra, la quale è perduta infino al Diluvio ed all'Arca, e che si mostra che perseverò ne' figliuoli di Noè per le loro benedizioni,

specialmente nel maggiore, cioè Sem, quando certo Isfet fu sì benedetto, che abitasse nelle case di esso suo fratello.

CAPITOLO X.

Come si dirizza la Città di Dio nelle generazioni di Sem in verso Abraam.

È da tenere adunque l'ordine delle generazioni da esso Sem, acciò che mostri dopo il diluvio la Città di Dio, come la mostrò l'ordine delle generazioni narrato da Seth innanzi al diluvio. Per questo adunque la divina Scrittura, mostrando la Città di Dio essere in Babilonia, cioè in confusione, ricapitolando ritorna al patriarca Sem, ed indi ordisce le generazioni infino ad Abraam, ricordato eziandio il numero delli anni per quanto numero ciascuno appartenente a questa generazione generò figliuolo, ed in quanto numero visse. Ove certo è da conoscere quello ch'io avea promesso innanzi, sicchè appaia perchè fu detto delli figliuoli di Eber, « il nome dell'uno Falech, perchè nelli di « suoi fu divisa la terra ». Or che altro è da intendere, la terra essere divisa, se non la diversità delle lingue? Lasciati adunque li altri figliuoli di Sem, che non appartengono a questa cosa, sono collocati nell'ordine delle generazioni quelli, per li quali si possa pervenire ad Abraam, come innanzi al diluvio si collocavano quelli per li quali si pervenisse a Noè, per le generazioni che discesono di questo figliuolo di Adam, che fu appellato Seth. Così adunque comincia questo ordine di queste generazioni: « E queste sono le generazioni di Sem. Sem era di cento anni « quando generò Arfsat, il secondo anno dopo il diluvio. « E visse Sem, poi che generò Arfsat, cinquecento anni, « e generò figliuoli, e figliuole, e morì ». Così racconta li altri, dicendo nel quanto anno della vita sua ciascuno generò figliuolo, che appartenesse a questo ordine di generazioni, che ne va ad Abraam; e quanti anni visse poi, significandolo avere generati figliuoli e figliuole, acciò che

intendiamo onde potessero crescere li popoli, acciò che occupati puerilmente in pochi uomini, che sono ricordati, non dubitiamo donde tanti spazi di terra e di regni si poterono empire della generazione di Sem, specialmente per lo regno degli Assirii, donde quello Nino, signoreggiatore delli Orientali, regnò in ogni parte con gran prosperità di popoli, e perdesse alli suoi successori amplissimo e fondatissimo regno, che durò lunghissimo tempo.

Ma noi, per non dimorare più che bisogni, non tanti anni quanti vivette ciascuno nell'ordine delle generazioni, ma nel quanto anno della sua vita generò figliuoli, in quell'ordine poniamo solamente a ricordare, acciò che conchiudiamo il numero delli anni dal diluvio infino ad Abraam; e fuori che quelle cose nelle quali ci costringe la necessità dimostrare, toccheremo brevemente e trascorrendo l'altre. Adunque il secondo anno dopo il diluvio Sem essendo di cento anni generò Arfasat; e Arfasat di centrentacinque anni generò Cainan; il quale di centotrenta anni generò Sala. E Sala pure di centrent'anni generò Eber. Ed Eber di centrentaquattr'anni generò Falech, nelli cui di fu divisa la terra. E Falech visse centotrent'anni e generò Ragau, e Ragau di centrentadue anni generò Seruc, e Seruc di centrent'anni generò Nacor, e Nacor di settantanov'anni generò Tara, e Tara di settant'anni generò Abram; il quale poi Iddio, mutato il vocabolo, chiamòe Abraam. Sicchè dal diluvio infino ad Abraam sono mille settantadue, secondo la divulgata edizione, cioè delli Settanta Interpreti. Ma nelli libri ebrei si trovano molto meno anni; delli quali si rende nulla ragione, ovvero molto difficile.

Adunque quando cerchiamo in quelle settantadue genti la città di Dio, non possiamo affermare che in quel tempo, nel quale era una lingua ed una loquela, allora già la generazione umana fosse alienata dal culto del vero Iddio, sicchè rimanesse la vera fede in queste due sole generazioni che discendono del seme di Sem per Arfasat, e vanno ad Abraam: Ma da quella superbia dello edificare della torre infino al cielo, per la quale è significata la infedele elazione, apparve la Città, cioè la compagnia delli infedeli. Sicchè

se non fu, o se fu nascosa, o se permanesse l'una e l'altra, cioè la fedele in due figliuoli di Noè, che furono benedetti, e nelli successori loro; e la infedele in colui che fu maladetto, e nella sua progenie, ove nacque il Gigante cacciatore contra il Signore, non si può agevolmente discernere, però che forse, che è certo più da credere, anche nelli figliuoli di quelli due, già innanzi che si cominciasse a edificare Babilonia, furono li disprezzatori di Dio, e nelli figliuoli di Cam li cultori di Dio: l'una e l'altra però generazione d'uomini è da credere che non mancò mai in terra. Certo quando fu detto: « Tutti declinarono, e tutti insieme « diventarono disutili; non è chi faccia bene, non è pure « infino ad uno: » In quel medesimo l'uno e l'altro salmo, ov'è scritto ciò, si legge anche questo: « Or non conosceranno tutti quelli che adoperano iniquitate, che divorano « il popol mio in cibo di pane » ? Era adunque allora il popolo di Dio. Onde quello che è detto: « Non è chi faccia « bene, non è pure infino ad uno; » è detto delli figliuoli delli uomini, non delli figliuoli di Dio. Però che fu detto: « Dio guardò da cielo sopra li figliuoli delli uomini, per « vedere chi cerchi Iddio; » e poi furono soggiunte quelle cose che dimostrano che tutti li figliuoli delli uomini, cioè che appartengono alla città che vive secondo l'uomo e non secondo Dio, sono reprobì.

CAPITOLO XI.

Che la lingua di Eber era sola innanzi che fosse fatta la divisione.

Per la qual cosa come che essendo una lingua di tutti, non mancarono però li figliuoli della pestilenza; però che innanzi al diluvio era una lingua, e nondimeno tutti fuor che la casa del giusto Noè meritavano d'esser morti nel diluvio; così quando per lo merito della infedele superbia le genti furono punite per la diversità delle lingue e divise, e la città delli infedeli prese il nome della confusione, cioè

fu chiamata Babilon, non mancò la casa di Eber, ove rimase quella ch'era stata innanzi la lingua di tutti. Onde, secondo ch'io dissi di sopra, quando si cominciarono a numerare li figliuoli di Sem, li quali ciascuno generarono sue genti, il primo fu commendato Eber, conciossiachosachè sia suo quinto nipote, cioè il quinto disceso di lui. Però adunque che nella sua famiglia rimase questa lingua, divise le altre genti per l'altre lingue, la cui lingua si crede dirittamente che fosse prima comune a tutta l'umana generazione, però fu chiamata da poi Ebreà. Però che allora era bisogno che fosse distinta dall'altre per proprio nome. Ma quando era una, non si chiamava se non la lingua, ovvero la loquela umana, colla quale sola parlava tutta generazione umana.

Dirà forse altri: Se nelli dì di Falech, figliuolo di Eber, fu divisa la terra, cioè li uomini che erano allora in terra, quella lingua, che fu innanzi comune a tutti, si dovette più tosto appellare dal suo nome. Ma è da intendere, che esso Eber propose tal nome al suo figliuolo, che si chiamasse Falech, che vuol dire divisione, perchè allora li nacque quando fu divisa la terra, sicchè sia quello che fu detto: « Nelli suoi dì fu divisa la terra; » però che se Eber non fosse stato ancor vivo, quando fu fatta la moltitudine delle lingue, non piglierebbe il nome dal nome suo quella lingua che appo lui potè rimanere. E però essa si dee credere che fosse la prima, e comune a tutti: Però che quella moltiplicazione e mutazione delle lingue venne da pena; e certo il popolo di Dio dovette essere fuori di questa pena. E non indarno questa è quella lingua, la quale tenne Abraam, e non la potè derivare in tutti li suoi figliuoli, ma solamente in quelli che furono generati per Iacob, e ragunati e cresciuti e moltiplicati in popolo di Dio più nobilmente ed eccellentemente, e che poterono avere la schiatta di Cristo, e li Testamenti di Dio. Nè esso Eber derivò quella medesima lingua in tutta la progenie sua, ma solamente in quella, le cui generazioni si perducono ad Abraam. Per la qual cosa e se non è espresso apertamente, che fosse alcuna fedele generazione umana, quando Babilonia si edi-

ficava dalli infedeli, non vale questa oscurità a ciò che sieno defraudati li cercanti, ma più tosto perchè sia esercitata la intenzione. Però che quando si legge, che fu prima una lingua di tutti, ed innanzi a tutti li figliuoli di Sem è commendato Eber, posto che sia il quinto nato da lui; ed Ebreà si chiama la lingua, la quale delli Patriarchi e delli Profeti, non solamente nelle parole loro, ma eziandio nelle sacre Scritture, ha conservata l'autorità; certo quando si cerca nelle divisioni delle lingue, ove potè rimanere quella lingua, che fu innanzi comune; la quale, senza dubbio rimase ove non fu quella pena, la quale è fatta per la mutazione delle lingue; or che altro occorre, se non che rimanesse nella gente di colui, da cui prese il nome; e che apparisse non piccolo vestigio della giustizia di quella gente, che essendo punite l'altre per la mutazione delle lingue, quello supplicio non pervenne a questa?

Ma anche si dubita, come poterono fare ciascuno sua gente Eber e'l figliuolo suo Falech, se rimase una lingua in amendue? E certo una è la gente ebrea generata da Eber infino ad Abraam, e per lui da poi, infino a tanto che il popolo d'Israel fosse magno. Or come adunque tutti li figliuoli, che sono ricordati delli tre figliuoli di Noè, fecono sue genti particolari, se Eber e Falec non fece ciascuno la sua per sè? Certo questo è più probabile che quel gigante Nebrot fece anche esso la gente sua, ma per eccellenza della signoria e del corpo è nominato più eccellentemente di per sè, sicchè stia il numero di settantadue genti ovvero lingue. Ma Falech è ricordato non perchè facesse gente, (però che è tutta una la sua e la ebrea, e di una lingua;) ma per lo tempo da notare, che nelli di suoi fu divisa la terra. E non ci dee muovere, come potesse il gigante Nebrot pervenire a quel tempo d'etade quando fu fatta Babilonia e la confusione delle lingue, e per questo la divisione delle genti. Però che non perchè Eber è il sesto da Noè, e Nebrot il quarto, però che poterono pervenire a uno medesimo tempo vivendo. Però che questo addivenne quando più viveano, ove sono meno generazioni, e meno ove sono più; ovvero sono nati più tardi ove sono più pochi, e più

maturatamente ove sono più. Certo è da intendere, quando la terra fu divisa, non solamente essere già nati gli altri figliuoli delli figliuoli di Noè, li quali si chiamano padri delle genti, ma che furono eziandio di tale etade, che avessero numerose famiglie che fossero degne d'esser chiamate genti. Onde non è da pensare, che fossero generati con quello ordine che si leggono ricordati. Altrimenti li dodici figliuoli di Ietan, il quale era l'altro figliuolo di Eber, fratello di Falech, or come poterono fare già le genti, se Ietan nacque dopo Falech suo fratello, com'è ricordato dopo lui, quando certo nel tempo che nacque Falech fu divisa la terra? Adunque si vuole intendere, che Falech fu prima nominato; ma nacque molto dopo il suo fratello Ietan, del cui Ietan li dodici figliuoli aveano già sì grandi famiglie, che si poterono dividere in proprie lingue. Ma poté anche essere ricordato prima quello che era minore, come furono ricordati prima delli tre figliuoli di Noè li figliuoli generati di Iafet, il quale era il minore di loro; e poi li figliuoli di Cam, ch'era il mezzano; e ultimamente li figliuoli di Sem, ch'era il primo e maggiore. Ma li vocaboli di quelle genti in parte rimasono; sicchè ancora appare onde furono derivati; come da Assur li Assirii, e da Eber li Ebrei: e parte per vecchiezza del tempo sono mutati, sicchè appena li uomini dottissimi cercando l'antichissime istorie ne possono trovare pure alcune, non che tutte l'origini di queste genti. Però che del figliuolo di Cam, che si chiamava Mesraim, si dicono nati li Egizi, e non risona per niuna origine di vocabolo: così delli Etiopi, che discendono da quel figliuolo di Cam, che fu chiamato Cus. E se si considerino tutte le cose, più sono le cose mutate che quelle che appariscono.

CAPITOLO XII.

Dello articolo del tempo in Abraam, ove s'ordisce l'ordine della santa successione.

Ora già veggiamo il corso della Città di Dio, eziandio da quel punto del tempo che fu fatto nel padre Abraam, onde comincia la notizia di questa città essere più manifesta, e dove si cominciano le più chiare promesse di Dio, le quali veggiamo essere ora adempiute in Cristo. Così adunque significando la sacra Scrittura sappiamo, Abraam nacque nella contrada di Caldea; la quale terra apparteneva al regno delli Assirii. Ed appo li Caldei già eziandio allora crescevano le superstizioni infedeli, come per l'altre genti. Era adunque una casa di Tara, del quale è nato Abraam, nella quale il culto d'un vero Iddio era rimasto, e la lingua ebraica, quanto è da credere, posto che eziandio essa, siccome già il più manifesto popolo di Dio in Egitto, così in Mesopotamia servì alli iddii stranieri, secondo che narra il libro di Iosue, cadendo tutti li altri della progenie d'esso Eber in altre lingue ed in altre nazioni a poco a poco. Sicchè come per lo diluvio dell'acque rimase una casa di Noè a riparare la generazione umana, così nel diluvio delle molte superstizioni per l'universo mondo rimase una casa di Tara, nella quale rimase conservata la piantagione della Città di Dio. Sicchè come è numerato di sopra le generazioni insieme con li numeri infino a Noè, e dichiarata la cagione del diluvio, innanzi che Dio cominciasse a parlare a Noè del fare l'arca, si dice, « e queste sono le generazioni di « Noè »: Così anche qui sono enumerate le generazioni di Sem, figliuolo di Noè, infino ad Abraam: si pone da poi un notabile articolo sicchè dicasi: « Queste sono le generazioni di Tara. Tara generò Abraam e Nacor, ed Aran: « Ed Aran generò Lot. E morissi Aran in presenza del « suo padre nella terra nella quale nacque, nella contrada « di Caldea. E prese Abraam, e Nacor moglie: Il nome della

« moglie di Abraam Sara , il nome della moglie di Nacor
« Melca, figliuola di Aran. » Questo Aran fu padre di Melca e
padre di Iesca, la quale Iesca si crede che fosse Sara, la
moglie di Abraam.

CAPITOLO XIII.

*Per che cagione non si fa menzione di Nacor ,
quando Tara suo padre si parti di Caldea.*

Da poi si narra, in che modo Tara con li suoi lasciò la contrada di Caldea, e venne in Mesopotamia, ed abitò in Carra. E tacesi d'uno suo figliuolo, che si chiamava Nacor come se non l'avesse menato seco. Però che si narra così: « E prese Tara Abraam suo figliuolo, e Lot figliuolo di Aran « figliuolo suo, e Sarai sua nuora, moglie di Abraam suo « figliuolo, e menolli della contrada di Caldea, per andare « in terra di Canaan, e venne in Carra, e abitò ivi. » Non è mai nominato qui Nacor, nè la sua moglie Melca. Ma troviamo poi, quando Abraam mandò il servo suo a pigliare la moglie al suo figliuolo Isaac, scritto così: « E prese il « garzone dieci delli cammelli del signore suo, e di tutti « li beni del signor suo seco, ed andossene in Mesopotamia « nella città di Nacor. » Per questo, e per li altri sacri testimoni di questa sacra istoria appare che eziandio Nacor, fratello di Abraam, uscì della contrada di Caldea, e fece la sua abitazione in Mesopotamia, ove abitò Abraam col padre suo. Or perchè adunque non lo ricordò la Scrittura, quando Tara si parti con li suoi dalla gente Caldea, ed abitò in Mesopotamia, ove non solamente si ricorda Abraam suo figliuolo, ma eziandio Sara sua nuora, e Lot suo nipote, che li menò seco? Or perchè pensiamo, se non forse che dalla paterna e fraterna fede s'era partito, e accostatosi alla superstizione delli Caldei, e da poi, o perchè si pentesse, o perchè fosse perseguitato come sospetto, se ne partio anco esso? Però che nel libro di Iudit, cercando Oloferne nimico delli Israeliti; che gente fosse quella, e se fosse da com-

battere contro a essa, Achior duce delli Ammoniti li rispose così: « Ascolti il Signor nostro la parola della bocca del servo suo, e referirotti la verità del popolo, che abita a lato a questa montagna, e non uscirà bugia della bocca del servo tuo. Però che questa progenie è del popolo Caldeo, ed abitarono innanzi in Mesopotamia, perchè non vollono seguitare li iddii delli padri loro, li quali furono gloriosi nella terra delli Caldei, ma declinarono della via delli parenti loro, e adorarono il Dio del cielo, il quale conobbono, e cacciaronli dalli iddii loro, e fuggirono in Mesopotamia, ed abitarono ivi molti dì: E disse a loro il Dio loro, che si partissono dall'abitazione loro, ed andassono nella terra di Canaan, ed ivi abitarono: » e l'altre cose che narra Achior Ammonites. Ond'è manifesto che la casa di Tara patì persecuzione dalli Caldei per la vera fede, per la quale era coltivato da loro un vero Iddio.

CAPITOLO XIV.

Quanti anni stette Tara in Carra.

E morto Tara in Mesopotamia, ove si narra che visse dugencinqu'anni, si cominciano già a significare le promesse di Dio fatte ad Abraam, la qual cosa è scritta così: « E furono tutti li dì di Tara in Carra dugencinqu'anni, e morissi Tara in Carra. » E non è da pigliare così questo, quasi che tutti questi dì facesse ivi; ma perchè tutti li dì della vita sua, che furono dugencinqu'anni, ivi li compiette; altrimenti non si saprebbe quanti anni vivesse Tara, però che non si legge nel quanto anno della sua vita venisse in Carra; e irrazionale cosa è a pensare, che di solo costui il numero delli anni non sia ridotto a memoria in questo ordine di generazioni, ove si ricorda diligentemente quanti anni ciascuno vivesse. Però che si tacciono li anni d'alcuni, che la Scrittura ricorda, e non sono in questo ordine, nel quale la dinumerazione delli tempi della divisione delli generanti e della successione delli generati si ordisce. E

quest'ordine, che si dirizza da Adam infino a Noè, e da poi infino ad Abraam, non contiene veruno senza numero delli anni della vita sua.

CAPITOLO XV.

*In che tempo si parti Abraam di Carra
per comandamento di Dio.*

E che, commemorata la morte di Tara, padre d'Abraam, si legge poi: « E disse Iddio ad Abraam: Esci della terra tua, e della generazione tua, e della casa del padre tuo, » eccetera, non perchè questo seguita nel parlare del libro, si voglia pensare che seguiti nel tempo delle cose fatte. Certo se così è, sarà una insolubile quistione. Però che dopo queste parole di Dio, che furon fatte ad Abraam, la Scrittura parla così: « Ed uscì Abraam, come li avea detto Iddio, ed andò con lui Lot. Ed Abraam era di settantacinque anni, quando uscì da Carra. » Or come può questo essere vero, se dopo la morte del padre suo uscì di Carra? Però che, come fu detto di sopra, essendo Tara di settanta anni generò Abraam: al quale numero aggiunti settantacinque anni, li quali faceva Abraam, quando usciva di Carra, fanno centoquarantacinque. Adunque di tanti anni era Tara, quando uscì Abraam di quella città di Mesopotamia: però che compieva l'anno settuagesimo quinto della sua età: E per conseguente il padre suo, il quale l'avea generato avendo settant'anni, avea allora cento quaranta cinque. Adunque non si parti indi dopo la morte del padre, cioè dopo dugencinqu'anni, che visse il padre; ma nelli anni di quel suo partimento, indi, cioè il settuagesimo quinto di lui, ed a cenquarantacinqu'anni del padre, che l'avea generato di settant'anni. E per questo è da intendere, che la Scrittura ritornò al suo modo al tempo che quella narrazione era già passata; come di sopra, avendo narrati li figliuoli delli figliuoli di Noè, disse, che furono nelle genti, e nelle lingue loro; e nondimeno poi,

come se questo seguitasse nell'ordine delli tempi, dice: « Ed era tutta la terra d'una lingua e d'una loquela. » Or come adunque erano secondo le lor genti e lingue, se era una a tutti; se non che ritorna la narrazione a quello che già era passato? Così adunque anche qui essendo detto: « E furono tutti i dì di Tara in Carra dugencinqu'anni, « e morissi Tara in Carra; » da poi tornando la Scrittura a quello che però avea lasciato, per compiere prima quello che era stato cominciato di Tara, dice: « E disse Iddio ad « Abraam. Esci della terra tua, » eccetera. Dopo le quali parole di Dio si soggiugne: « Ed uscì Abraam, come li « disse Iddio, ed andò con lui Lot. Ed Abraam era di set- « tantacinqu'anni quando uscì di Carra. » Sicchè questo fu fatto allora quando il padre suo era di cenquarantacinque anni; però che allora fu il settuagesimo quinto suo. Ed è sciolta questa quistione anche altrimenti, che li settanta cinque anni d'Abraam, quando uscì di Carra, si contino da quello tempo quando fu liberato dal fuoco delli Caldei, e non da quando fu nato, come se allora si debba tenere più tosto nato.

Ma il beato Stefano nelli Atti delli Apostoli, narrando queste cose, dice: « Il Signore della gloria apparve ad A- « braam, padre nostro, quando era in Mesopotamia, in- « nanzi che abitasse in Carra, e disse a lui: Esci della « terra tua, e della generazione tua, e della casa del pa- « dre tuo, e vieni nella terra che io ti mostrerò. » Secondo queste parole di Stefano, non dopo la morte del padre parlò Iddio ad Abraam, il quale certo morì in Carra, ove abitò con lui anche esso figliuolo; ma innanzi che abitasse nella detta città essendo già però in Mesopotamia. Già adunque s'era partito dalli Caldei, sicchè quello che aggiugne Stefano: « Allora Abraam uscì della terra delli Caldei, ed abitò « in Carra; » non mostra che l'ha fatto poi che li parlò Iddio; (però che non uscì della terra di Caldea dopo le parole di Dio, conciossiacosachè dica che Dio li parlò quando era in Mesopotamia), ma appartiene a tutto quello tempo che dice allora, cioè, da poi che uscì dalli Caldei, ed abitò in Carra. Anche quello che seguita: « Ed indi poi

« che morì il padre suo, il collocò in questa terra, nella quale abitate voi, e li padri vostri; » non disse, poi che morì il padre suo, uscì di Carra: ma indi lo collocò qui, poi che morì il padre suo. È adunque da intendere, che Dio parlò ad Abraam essendo in Mesopotamia, innanzi che abitasse in Carra; ma che pervenisse in Carra col padre, ritenuto appo sè il comandamento di Dio, e che uscisse indi nel settuagesimoquinto anno suo, e cenquadragesimo quinto del padre. E dice la collocazione nella terra di Canaan, e non il partimento di Carra, essere fatto dopo la morte del padre; però che già era morto il padre suo quando comperò la terra, della quale come già di sua cosa cominciò ivi a essere possessore. E che già stando elli in Mesopotamia, cioè uscito della terra di Caldea, li disse Iddio: « Esci della terra tua, della generazione tua, e della casa del padre tuo; » si dice non perchè si partisse indi col corpo che già l'avea fatto, ma che se ne partisse coll'animo. Però che non se n'era partito ancora coll'animo, se avea animo e speranza e desiderio di tornare ivi, la quale speranza e desiderio, comandandoli ed aiutandolo Iddio, ed esso ubbidendo, si dovea mozzare. Certo non si pensa incredibilmente, avendo poi Nacor seguitato il padre suo, che allora adempiesse Abraam il comandamento di Dio, che uscisse di Carra con Sara sua moglie e con Lot suo nipote.

CAPITOLO XVI.

*Dell'ordine e qualità delle promesse di Dio
fatte ad Abraam.*

Già sono da considerare le promesse di Dio fatte ad Abraam, però che in esse cominciarono ad apparire più aperte, del Dio nostro, cioè del Dio vero, le rivelazioni del popolo delli fedeli, il quale prenunziò l'autorità profetica. La prima di queste si legge così: « E disse Iddio ad Abraam: « Esci della terra tua, e della generazione tua, e della

« casa del padre tuo , e va nella terra ch' io ti mostrerò ;
« e farotti in grande gente, e benediretti , e magnificherò
« il nome tuo, e sarai benedetto, e benedirò quelli che
« benediranno te, e maledirò quelli che malediranno te, e
« benedirannosi in te tutte le schiatte della terra ». È adunque
da notare, che due cose furono promesse ad Abraam: l'una
cioè, che 'l seme suo dovea possedere la terra di Canaan,
la qual cosa è significata ove è detto: « Va nella terra che
« io ti mostrerò, e farotti in grande gente; » e l'altra molto
più nobile, non del carnale, ma dello spirituale seme, per
lo quale non solamente è padre pure d'una gente israeliti-
ca, ma di tutte le genti che seguitano le vestigie della
sua fede, la qual cosa si cominciò a promettere con queste
parole: « E fiano benedette in te tutte le schiatte della
terra ». Questa promessa crede Eusebio che fosse fatta
nel settuagesimoquinto anno di Abraam, siccome se, subito
che fu fatta, s'uscisse Abraam di Carra, però che non si
può contraddire alla Scrittura, ove si legge, « Abraam era
« di settantacinque anni, quando uscì di Carra ». Ma se in
quell'anno questa promissione fu fatta, già certo si dimo-
rava Abraam in Carra col suo padre, però che non ne po-
trebbe uscire, se non vi fosse prima abitato. Or contrad-
dicesi adunque a Stefano che dice: « Iddio della gloria
« apparve al padre nostro Abraam, quando era in Mesopo-
« tamia, innanzi che abitasse in Carra? » Ma è da inten-
dere che in quel medesimo anno sono fatte tutte queste
cose, e la promissione di Dio innanzi che Abraam abitasse
in Carra, e l'abitare in Carra, e il partirsene; non sola-
mente perchè Eusebio nelle croniche dall'anno di questa
promissione conta e mostra dopo quattrocentotrent'anni
essere usciti d'Egitto, quando fu data la legge, ma eziandio
perchè ciò ricorda l'Apostolo Paolo.

CAPITOLO XVII.

Di tre regni più eccellenti nel mondo.

In quello tempo erano eccellenti regnami delle genti, nelli quali la terrena città, cioè la compagnia delli uomini, che viveano secondo l'uomo sotto la signoria delli anglioli abbandonatori, era notabilmente eccellente, cioè li tre regni, delli Sicioni, delli Egizii e delli Assirii. Ma quello delli Assirii era molto più potente, e più magno; però che quel re Nino, figliuolo di Belo, fuori che India, s'avea soggiogati tutti li popoli di tutta Asia. Io chiamo ora Asia, non quella parte che è una provincia di quella Asia maggiore, ma quella che si chiama tutta Asia, la quale è una delle due, o delle tre parti del mondo, cioè Asia, Africa ed Europa, la qual cosa non è però per iguale divisione; però che quella che si chiama Asia, perviene per Oriente dal Mezzodi fino al Settentrione. Ma l'Europa fino a Occidente per lo Settentrione; e poi Africa insino al mezzodi. Onde pare che le due teggano l'una metà del mondo, cioè Europa ed Africa, ed Asia l'altra metà. Ma però quelle sono fatte due parti, perchè intra l'una e l'altra entra dal mare Oceano tutto il mare Mediterraneo, e ciò ci fa a noi un grande mare. Per la qual cosa se tu parti il mondo in due parti, in Occidente ed in Oriente, Asia sarà nell' una, e nell'altra Africa ed Europa. Per la qual cosa delli tre regni allora eccellenti, il regno delli Sicioni non era sotto li Assirii, però che li Sicioni sono in Europa. Ma quello delli Egizii or come non soggiaceva a loro, dalli quali era tenuta tutta l'Asia, fuor che gl'Indi? Adunque in Assiria avanzava la signoria della città infedele, il cui capo era quella Babilonia, alla quale città terrena si conviene bene quel nome, cioè confusione. Ivi regnava Nino, dopo la morte del padre suo Belo, il quale primo avea regnato ivi sessantacinque anni. E 'l figliuolo suo Nino dopo lui regnò cinquantadue anni, ed avea nel regno quarantatré anni, quando

nacque Abraam, quasi mille dugenquattordici anni anzi che fosse fatta Roma, che è quasi un'altra Babilonia in Occidente.

CAPITOLO XVIII.

*Della promessa di Dio ad Abraam di dare a lui
ed al suo seme la terra di Canaan.*

Uscito adunque Abraam di Carra il settuagesimo quinto anno della sua etade, e cenquadragesimoquinto del padre suo, con Lot figliuolo del fratello, e con Sara sua moglie, se n'andò in Canaan, e pervenne infino a Sichem, ove ebbe l'altra rivelazione divina, della quale è scritto così: « Ed apparve Iddio ad Abraam, e disseli: Questa terra darò al tuo seme ». Niente è detto qui di quel seme, nel quale è fatto padre di tutte le genti; ma di quel solo, del quale è padre d'una israelitica gente; però che da questo seme fu posseduta quella terra.

CAPITOLO XIX.

*Come Iddio guardò l'onestà di Sara in Egitto,
ed Abraam la chiamò sorella, non moglie.*

Da poi edificato ivi l'altare, ed invocato Iddio; partendosi Abraam indi abitò nell'eremo, e poi fu costretto per la fame d'andarsene in Egitto. Ove disse che la moglie era sua sorella, non mentendo. Però che così era, perchè era parente e del suo sangue; siccome Lot per quella prossimità è chiamato suo fratello, perchè era figliuolo del fratello. E così tacette che fosse sua moglie, e nol negò commettendo a Dio la pudicizia della moglie, e fuggendo come uomo le insidie umane; però che se non avesse schifato quanto potea il pericolo, avrebbe più tosto tentato Iddio, che sperato in lui. Della qual cosa dicemmo assai contro

al calunniatore Fausto Manicheo. E poi li addivenne quello che Abraam sperò da Dio. Però che Faraone, re d'Egitto, il quale se l'avea tolta per moglie, afflitto gravemente la rendè al marito. Ove non piaccia a Dio che la crediamo maculata d'altrui concubito, però che molto è più da credere che Faraone per le grandi affezioni non fu permesso di fare questo.

CAPITOLO XX.

Come Abraam si parti da Lot salva la carità.

Ritornato adunque Abraam d'Egitto nel luogo ond' era venuto, allora si parti Lot da lui verso la terra di Soddoma, salvo l'amore e la carità. Però che erano fatti ricchi, ed aveano cominciato ad avere molti pastori di pecore, li quali azzuffandosi insieme, schifarono in quel modo la pugnante discordia delle famiglie loro. Per certo poteva per questo nascere al modo umano qualche discordia tra loro. Sicchè guardandosi da questo male disse così Abraam a Lot: « Non sia quistione tra te e me, e tra li pastori tuoi e miei, però che noi siamo fratelli. Or non è tutta la terra dinanzi a te? Partiti da me: se tu anderai verso la sinistra, ed io anderò verso la destra; se tu alla destra ed io alla sinistra ». Da quinci forse è fatta quella pacifica usanza tra li uomini, che quando è da partire alcuna cosa terrena, il maggiore parte, e il minore piglia.

CAPITOLO XXI.

Della terza promessa di Dio, per la quale ad Abraam ed al seme suo promette in perpetuo la terra di Canaan.

Essendo adunque dilungati, ed abitando ciascuno di per sè Abraam e Lot per la necessità di sostentare la famiglia,

e non per disonestà di discordia, e stando Abraam in terra di Canaan, e Lot in Soddoma, nella terza rivelazione disse il Signore ad Abraam: « Sguardando con li occhi tuoi vedi « dal luogo nel quale tu ora se' ad Aquilone e al Mezzodi « e ad Oriente e al mare; però che ogni terra, che tu vedi, « io darò a te, ed al tuo seme, e farò il seme tuo come « l'arena della terra. Se alcuno può numerare l'arena della « terra potrà numerare il seme tuo. Sta su, e va, e cerca « questa terra per lungo e per lato, però ch'io te la darò ». In questa promessa se v'è anche quella, per la quale fu fatto padre di tutte le genti, non appare chiaramente; però che può parere appartenere a ciò « e farò il seme tuo « come l'arena della terra »: La qual cosa fu detta per quella locuzione, che in greco si chiama iperbole; che vuol dire figurata, non propria. Il quale nondimeno modo, ogni uomo che sa la Scrittura, è certo che essa usa come l'altre figure. Questa figura, cioè modo di parlare, si fa quando quello che si dice è molto più che quello che è significato per lo dire. Or chi non vede quanto sia più incomparabilmente grande il numero dell'arena che non può essere di tutti li uomini da Adam infino alla fine del secolo? Quanto adunque più che 'l seme d'Abraam, non solamente quanto appartiene al popolo d'Israel, ma eziandio che tutto quello che è, e che deve essere, secondo la imitazione della fede, in tutto il mondo ed in tutte le genti? Il qual seme è certo in pochi, a rispetto della moltitudine delli infedeli; posto che essi pochi facciano innumerabile moltitudine, la quale figuratamente è significata per l'arena della terra. Certo questa moltitudine che si promette ad Abraam, non è innumerabile a Dio, ma alli uomini; però che a Dio non è innumerabile l'arena della terra. Adunque perchè non solamente la gente israelitica, ma tutto l'universo seme d'Abraam è comparato alla moltitudine dell'arena, convenevolmente, ove è espressa la promessa di molti figliuoli, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, puossi intendere qui la promessa fatta dell'una e dell'altra cosa; ma però dicemmo che non appare chiaramente, però che la moltitudine di quell'una gente, che secondo la carne è

nata di Abraam per lo nipote suo Iacob, è tanto cresciuta, che ha quasi ripiene tutte le parti del mondo. E però poté essa figuratamente essere assimigliata all'arena del mare; però che questa sola è innumerabile alli uomini. Certo nullo dubita, che quella terra sola è significata, che si chiama la terra di Canaan. Ma quello ch'è detto, « da-
« rolla a te, ed al seme tuo infino in seculum », può muovere alcuni, se *infino in seculum* s'intende in eterno. Ma se pigliamo questo *in seculum* al modo, che teniamo fedelmente il principio del futuro secolo essere ordinato dalla fine del presente, non si moveranno a dire così: Però che se l'Israeliti sono cacciati di Ierusalem, stanno nondimeno nell'altre città della terra di Canaan, e staranno infino alla fine: e tutta quella terra quando è abitata dalli cristiani, eziandio esso è seme d'Abraam.

CAPITOLO XXII.

*Come Abraam isconfisse li nimici, e liberò Lot,
e fu benedetto da Melchisedec sacerdote.*

Ricevuta questa rivelazione di promessa si mutò Abraam, e dimorò in uno altro luogo di quella terra, cioè allato alla quercia da Mambre, che era in Ebron. Da poi dalli nimici che erano venuti sopra Soddoma, quando cinque re aveano guerra contro quattro, e vinti li Soddomiti, essendo preso eziandio Lot, Abraam lo liberò, menando seco in battaglia trecendiciotto suoi garzoni; ed acquistò vittoria alli re di Soddoma, e non volle torre nulla della roba della preda, offerendogliele al re al quale avea acquistata la vittoria. Ma certo allora fu benedetto da Melchisedec, il quale era sacerdote dello altissimo Iddio, del quale nella pistola « ad Haebraeos » sono scritte molte cose. Certo ivi apparve prima il sacrificio, che dalli cristiani è ora offerto a Dio in tutto il mondo, e adempiesi quello che molto dopo a questo fatto è detto per lo Profeta a Cristo, il quale dovea venire in carne: « Tu sei sa-

« sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec »; cioè non secondo l'ordine di Aron; il quale ordine dovea essere tolto, illuminandosi le cose ch'erano prefigurate per quelle ombre.

CAPITOLO XXIII.

Come Abraam fu giustificato credendo a Dio, quando promise moltiplicare il seme suo come le stelle del cielo.

Ed allora parlò Iddio ad Abraam in visione; il quale promettendoli protezione e mercede molto grande, esso sollecito della successione, disse doverli succedere per erede un suo garzone chiamato Eliezer; e subito li fu promesso erede, non quel suo famiglio, ma che nascerebbe d'esso Abraam: Ed anche seme innumerabile, non come l'arena della terra, ma come le stelle del cielo. Ove mi pare più promessa la successione sublime di celeste felicità. Però che, quanto alla moltitudine, or che sono le stelle del cielo a rispetto dell'arena della terra? guarda che altri non dica che questa comparazione in tanto è simile, in quanto anche le stelle non si possono numerare. Però che non è da credere che si possano vedere tutte, però che quanto altri più acutamente guarda, tanto più vede. Onde ed a quelli che sguardano sottilissimamente si crede giustamente che alcune ne sieno occulte, oltre a quelle che nell'altra parte del mondo remotissimo da noi nascono e colcansi. E finalmente ciascuno che si vantano d'aver compreso ed insieme scritto l'universo numero delle stelle, come Arato ovvero Eudosso o qualunque altri, l'autorità di questo libro li dispregia. Certo qui si pone quella sentenza, della quale si ricorda l'Apostolo commendando la grazia di Dio: « Credette Abraam a Dio, e fugli imputato a giustizia »: Acciò che la circoncisione non si gloriasse, e non volesse che le genti non circoncise fossero ammesse alla fede di Cristo; però che questo quando fu fatto, che al credente

Abraam fosse reputata la fede a giustizia, non era ancora circonciso.

CAPITOLO XXIV.

*Che significa quel sacrificio di quelle tre Vacche
e tre Capre, che fece Abraam.*

In quella medesima visione parlandoli Iddio li disse: « Io sono Iddio che ti cavai della contrada di Caldea per darti questa terra, acciò che tu ne sia abitatore e signore ». Ove domandando Abraam come potesse sapere, che la dovesse ereditare, disseli Iddio: « Va, pigliami tre vacche, e tre capre, e tre castroni, e la tortora, e la colomba. Presele, e partille tutte per mezzo, e pose l'una parte contro all'altra: E li uccelli non partio. E discesono (com'è scritto) li uccelli sopra li corpi divisi, e posesi a sedere Abraam allato a loro. Intorno al coricare del sole cadde grande paura sopra Abraam, ed ecco che gli giunse un tenebroso e grande tremore: E fu detto ad Abraam: Sappiendo, sappi, che il seme tuo sarà pellegrino in terra non sua propria, e sottometterannoli a servitute, ed affliggerannoli quattrocent'anni; ed io giudicherò la gente alla quale serviranno. Dopo questo usciranno, e verranno qua con grande roba. E tu te n'andrai alli tuoi padri con pace nutrito in vecchiezza buona. E nella quarta generazione torneranno qua; però che non sono ancora forniti li peccati delli Amorrei. Ma quando il sole si colcava, venne una fiamma, ed eccò una fornace piena di fummo, e lampane del fuoco, che passarono per mezzo di quelli animali divisi. Ed in quel di dispose Iddio il testamento ad Abraam, dicendo: Darò questa terra al seme tuo, dal fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrate, Cenei, e Cenezei, e Cedmonei, e Cetèi, e Feresei, e Rafaim, ed Ammorrei, e Cananei, ed Evei, Gergesei, e Gebusei. »

Tutte queste cose furono fatte in visione da Dio, delle

quali volere dichiarare particolarmente sarebbe lungo, e trapassa la intenzione di questa Opera. Adunque quello che basta, dobbiamo conoscere da poi che è detto, che Abraam credette a Dio, e li è stato reputato a giustizia, e non mancò in fede che dicesse: « O signore Iddio, secondo che « saprò ch' io sarò suo erede? » Però che la eredità di quella terra li era promessa. Però che non disse: Onde 'l saprò, quasi ancora nol credesse: Ma disse: « secondo che « saprò », acciò che si desse qualche sembianza alla cosa che avea creduta, sicchè si conoscesse il modo. Come non è diffidenza della vergine Maria, quando dice: « Or come « si farà questo, però ch'io non conosco uomo? » Però che era certa che dovea essere, ma cercava il modo come dovesse essere. E cercando questo, intese: « Lo Spirito santo « sopravverrà in te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà ». E finalmente qui è data la similitudine delli tre animali, della Giovenca, della Capra, e del Castrone, e delli due Uccelli, della Tortora e della Colomba: Sicchè, secondo questo, sapesse che dovea essere quello che non dubitasse dovere essere. Adunque ovvero che per la giovenca sia significato il popolo posto sotto il giogo della legge, e per la capra quello medesimo futuro peccatore e per lo castrone quello medesimo che dovea regnare; (li quali animali però si dicono tre, però che conciossiacosachè sieno notabili articoli di tempi infino ad Abraam e da indi da Adam infino a Noè, e da indi infino a David, il quale riprovato Saul fu fondato prima per volontà di Dio nel regno delle genti d'Israel; in questo terzo ordine, il quale si intende da Abraam infino a David, siccome referendo la terza etade, quel popolo si crebbe:) ovvero che queste cose significhino più convenientemente alcuna altra cosa; nondimeno per veruno modo dubito, che per la tortora e per la colomba sono significati li spirituali in quel popolo. E però fu detto, « non divise li uccelli »; però che li carnali intra sè si dividono, e li spirituali per nullo modo; o che sieno remoti dalle negoziose conversazioni delli uomini, come la tortora; ovvero che abitino tra li uomini, come la colomba: l'uno e l'altro uccello è però semplice ed innocente; significando che in esso popolo d'I-

srael, a cui si dovea dare quella terra, doveano essere indivisi i figliuoli di promissione ed eredi dal regno da permanere nella eterna felicità. E li uccelli, che discendono sopra li corpi divisi, non significano cosa buona, ma li spiriti rei di questo aere, che cercano il pasto loro della divisione delli carnali. Ma che Abraam si pose a sedere a lato, significa che già tra quelle divisioni delli carnali devono perseverare li veri fedeli infino alla fine. Ed intorno al colcare del Sole, che la paura e il timore tenebroso e grande cadde sopra Abraam, significa che appresso alla fine di questo secolo debba essere grande perturbazione delli fedeli: della quale dice il Signore nello Evangelio: « Sarà allora sì grande tribulazione, quale non « fu dal principio ».

E che fu detto ad Abraam: « Sappiendo sappi, che il seme « tuo sarà pellegrino nella terra non propria, e sottomet- « terannoli a servitù: ed affliggerannoli quattrocent'anni »: fu profetato apertissimamente del popolo d'Israel, il quale dovea servire in Egitto; non che quel popolo dovesse fornire li quattrocento anni sotto li affliggenti Egizi in quella servitudine; ma in essi quattrocent'anni fu prenunziato dovere essere questo. Però che come è scritto di Tara, padre d'Abraam: « E furono li di di Tara in Carra dugen- « cinqu'anni »; non perchè tutti quelli anni si facessero ivi, ma perchè ivi furono compiuti: Così qui però è interposto: « E sottometterannoli a servitudine ed affliggerannoli « quattrocent'anni »; però che questo numero è compiuto in quella medesima afflizione, non perchè sia stato fatto tutto ivi. Certo quattrocent'anni si dicono per la plenitudine del numero, posto che alcuna volta sieno più; o che sientino da questo tempo, quando queste cose si prometteano ad Abraam, ovvero da poi che nacque Isaac, pel seme d'Abraam, del quale queste cose si predicono. Però che si contano, come dicemmo di sopra, dall'anno settuagesimo quinto d'Abraam, quando a lui fu fatta la prima promissione, infino all'uscire d'Israel d'Egitto, quattrocent'trent'anni: Delli quali racconta così l'Apostolo: « Questo, « dico, testamento, confermato da Dio, dopo quattrocento

« trent'anni, fatta la legge non inferma a levar via la pro-
« messione ». Adunque già questi quattrocentotrent'anni si
poteano chiamare quattrocento, però che non sono molto
più. Or quanto maggiormente essendone già passati alcuni
di questo numero, quando quelle cose furon mostrate e
dette ad Abraam in visione; ovvero quando Isaac nacque
al padre suo che avea cento anni, dalla prima promessa
dopo venticinqu'anni, quando già di questi quattrocentren-
t'anni erano rimasi quattrocentocinque, li quali Iddio volle
chiamare quattrocento, e l'altre cose che seguitano nelle
parole del prenunziante Iddio, niuno dubita che apparten-
gano al popolo d'Israel?

E che s'aggiugne: « E quando già il sole si coricava,
« fu fatta la fiamma, ed ecco la foruace piena di fumo,
« e le lampane del fuoco, che passavano per mezzo di
« quelli divisi »; significa già nella fine del secolo li car-
nali dovere esser giudicati per fuoco. Però che come l'af-
fizione della Città di Dio, che si spera di venire sotto ad
Anticristo, qual non fu già mai, e significata per lo tene-
nebroso timore d'Abraam presso al coricare del sole, cioè
appresso alla fine del secolo: Si significa per questo fuoco
il dì del giudicio, che scevra li carnali che si debbono
salvare per fuoco, e che deono essere dannati nel fuoco.
Da poi il testamento fatto ad Abraam, la terra di Canaan
manifesta propriamente; e nomina in essa terra undici
genti, dal fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrate. Non
adunque dal gran fiume d'Egitto, cioè Nilo, ma dal pic-
colo che divide tra Egitto e Palestina, ov'è la città Ri-
necorura.

CAPITOLO XXV.

*Come Sara diede Agar sua ancilla ad Abraam
per averne figliuoli.*

Già qui seguitano li tempi delli figliuoli d'Abraam, del-
l'uno di Agar ancilla, dell'altro di Sara libera, delli quali

dicemmo già nel Libro di sopra. E quello che appartiene a cosa fatta, per veruno modo si vuole rimproverare per peccato ad Abraam il fatto di quella concubina. Però che la usò a generare figliuoli, e non per libidine; e non per disprezzare, ma per obbedire alla moglie, la quale sel tenne a consolazione della sua sterilitade, se il secondo ventre della ancilla, il quale non poteva fare per natura, facesse suo per volontà: e per quella ragione che dice l'Apostolo: « L'uomo non ha podestà del suo corpo, ma la « femmina », usasse la femmina la sua ragione a partorire d'un'altra quello che non poteva da sè medesima. Nulla è qui cupidità di lascivia, nulla bruttura di niquizia. Dalla moglie per cagione di figliuoli l'ancilla è data al marito, a generare figliuoli è ricevuta dal marito: dall'una e dall'altro si richiede non flusso di colpa, ma frutto di natura. Da poi quando l'ancilla gravida s'insuperbiva contro la donna sterile, e per sospezione di femmina, Sara imputava questo piuttosto al marito, anche ivi Abraam non si mostrò amatore servo, ma libero genitore, ed in Agar aver servata a Sara sua moglie la pudicizia; e sè non avere adempiuta la volontà sua, ma della moglie; averla ricevuta, non addomandata; essere andato, non essersi accostato, avere seminato, e non amato. Però che dice: « Ecco la ancilla nelle tue mani; trattala come ti piace ». O uomo virilmente usante le femmine, la moglie temperantemente, l'ancilla ottemperantemente, cioè ubbedientemente, e nulla intemperantemente.

CAPITOLO XXVI.

*Come Iddio promise ad Abraam il figliuolo di Sara,
e come fece con lui il patto della circoncisione.*

Dopo questo è nato Ismael di Agar, nel quale potesse pensare essere adempiuto quello che li era stato promesso, quando si volle fare figliuolo adottivo il garzone suo, ed Iddio gli disse: « Non sarà erede tuo costui; ma colui

che sortirà del ventre tuo ». Acciò adunque che non credesse essere adempiuto questo nel figliuolo della ancilla, già « essendo elli di novantanov'anni, li apparve Iddio e disse: Io sono Iddio, piaci nel cospetto mio, e sia senza biasimo e porrò il testamento mio intra me e te, ed empierotti molto. E gittossi a terra Abraam sopra la faccia. E parlòli Iddio, e disse: Ecco io cito il testamento mio teco; e sarai padre di moltitudine di genti: E non si chiamerà più il nome tuo Abram, ma Abraam; però ch'io t'ho fatto padre di molte genti: ed accrescerotti molto, e porrò te in genti, e re usciranno di te: E statuirò il testamento mio intra te e me, ed intra il seme tuo dopo te in generazioni in testamento eterno, acciò che io sia Iddio a te e al tuo seme dopo te. E darò a te ed al tuo seme dopo te la terra nella quale abiti, tutta la terra di Canaan in possessione eterna, ed io li sarò Iddio. E disse Iddio ad Abraam: E tu conserverai il testamento mio, tu e 'l seme tuo dopo te nelle generazioni sue. Questo è il testamento mio, il quale conserverete intra me e voi, ed intra 'l seme tuo dopo te nelle generazioni loro. Circonciderassi ogni vostro mascolino, e circonciderete la carne del prepuzio vostro: E sarà in segno del testamento, cioè del patto tra me e voi. Ed il fanciullo d'otto di sia circonciso, ogni vostro mascolino nelle generazioni vostre. Il servo comperato da ogni uomo straniero, il quale non è del seme tuo, si circoncida di circoncisione: il garzone e 'l famiglio della casa tua, e lo schiavo. E sarà il testamento mio nella carne vostra in testamento eterno. E chi non sarà circonciso, il maschio che non avrà circonciso la carne del prepuzio suo l'ottavo di, perirà quell'anima della generazione sua; però che ha dissipato il testamento mio. E disse Iddio ad Abraam: Sarai tua moglie non si chiamerà Sarai, ma Sara fia il nome suo. Benediròla, e darotti figliuolo di lei: E benedirò lui e sarà in gente, e re delle genti saranno di lui. E gittossi in terra Abraam sopra la faccia sua; e rise, e disse nell'animo suo dicendo: Se a me, che ho cent'anni, mi nascerà figliuolo,

« e se Sara di novant'anni partorirà? E disse Abraam a Dio: Questo Ismael viva nel cospetto tuo. E disse Iddio ad Abraam: Ecco Sara moglie tua che ti partorirà il figliuolo, e chiamerai il nome suo Isaac: E statuirò il testamento mio a lui in testamento eterno, ch'io li sia Iddio a lui ed al seme suo dopo lui. E d'Ismael eccò che io t'ho esaudito: Ed ecco ch'io l'ho benedetto, ed amplierollo, e moltiplicherollo molto. Dodici genti genererà: E darollo in grande gente. Ma il testamento mio statuirò ad Isaac, il quale ti partorirà Sara l'anno seguente in questo tempo ».

Qui sono più aperte promissioni della vocazione delle genti in Isaac, cioè nel figliuolo della promessa, per lo quale è significata la grazia, non la natura; però che li si promette il figliuolo del vecchio e della vecchia sterile. Però che, posto che Dio adoperi il corso della generazione naturale, nondimeno ove, e viziata e cessante la natura, è manifesta operazione di Dio, ivi s'intende più evidentemente la grazia. E però che questo non era a venire per generazione, ma per regenerazione, però ora fu comandata la circoncisione quando di Sara fu promesso il figliuolo. E che comanda che sieno circoncisi non solamente li figliuoli, ma eziandio li servi, e li garzoni, testimonia che questa grazia appartiene a tutti. Or che altro significa la circoncisione, che la natura della vecchiezza rinnovata? E che altro l'ottavo dì, che Cristo, il quale risuscitò l'ottavo di compiuta la settimana, cioè dopo il sabato? E mutansi li nomi delli parenti, tutte le cose risonano novità, ed intendesi il Testamento nuovo adombrato dal vecchio. Or che è quello che si chiama il Testamento vecchio, se non occultazione del nuovo? E che altro è quello che si chiama nuovo, se non rivelazione del vecchio? Il riso d'Abraam è allegrezza del congratulante, e non è schernire del diffidente. E quelle parole sue nell'animo suo, « se a me di cent'anni nascerà il figliuolo, e se Sara di novant'anni partorirà: » Non sono parole di dubitante, ma di maravigliante. E se muove alcuno quello che è detto; « E darotti a te ed al seme tuo dopo te la terra nella quale abiti,

« ogni terra di Canaan in possessione eterna; » come si piglia adempiuto, ovvero che si aspetti da adempiere, conciossiacosachè qualunque possessione terrena non può ad alcuna gente essere eterna: la qual cosa li Greci chiamano *aëion*, lo qual nomè è derivato dal secolo: Però che *aëon* si chiama in greco secolo. Ma non sono arditi li Latini di chiamare questo secolare, per non dilungarsi molto dallo intelletto letterale; però che secolari si chiamano molte cose che si fanno in questo secolo, sì che passino in brieve tempo; ma quello che si dice *aëonism*, o non ha fine, o dura infino alla fine di questo secolo.

CAPITOLO XXVII.

*Come il maschio non circonciso l'ottavo di
dissipò il testamento di Dio.*

Anche può muovere, come si conviene intendere quello che è detto: « Il maschio che non si circonciderà la carne del prepuzio suo l'ottavo di, perirà quell' anima dalla gente sua, però che ha dissipato il testamento mio; » conciossiacosachè questo nulla sia colpa del parvolo, la cui anima disse che perirebbe; nè esso abbia dissipato il testamento di Dio, ma li maggiori che non hanno curato di circonciderlo. Se non che eziandio li parvoli, non secondo la proprietà della lor vita, ma secondo la comune origine della generazione umana, tutti dissiparono il Testamento di Dio in quell'uno uomo Adam, in cui tutti peccarono. Certo molti si chiamano li testamenti di Dio, oltre a quelli due grandi, il Vecchio e 'l Nuovo, li quali ciascuno può conoscere leggendo. Ed il primo testamento, che fu fatto al primo uomo, è quello: « In qual di ne mangerete, morirete ». Onde è scritto nel libro, che si chiama Ecclesiastico: « Ogni carne si s' invecchierà come 'l vestimento; però che è 'l testamento dal secolo: E morrai di morte ». Però che conciossiacosachè sia data poi la legge più manifesta, e l'Apostolo dica, « ove non è legge, non è prevari-

cazione: » Or in che modo è vero quello che si legge nel salmo: « Io ho reputati prevaricatori tutti li peccatori della « terra, » se non che tutti sono trasgressori d'alcuna prevaricata legge, li quali sono tenuti obbligati da alcuno peccato? Come se eziandio li parvoli, la qual cosa tiene la vera fede, nascono non propriamente, ma originalmente peccatori; onde confessiamo, che è a loro necessaria la grazia della remissione delli peccati; per certo in quel modo che sono peccatori, si conoscono anche prevaricatori di quella legge, che in paradiso fu data, sicché sia vero l'uno e l'altro, quello che è scritto: « Io reputai prevaricatori tutti li peccatori; » e: « dove non è legge, non è prevaricazione ». E per questo, perchè la circoncisione fu segno di regenerazione, giustamente la generazione disperderà il parvolo per lo peccato originale, per lo quale è dissipato il primo testamento di Dio, se la regenerazione non lo libera: così si vogliono intendere le predette parole divine come se fosse detto: Chi non sarà rigenerato, perirà quell'anima della generazione sua, però che ha dissipato il testamento di Dio, quando in Adam con tutti peccò eziandio esso. Però che se avesse detto: Perchè ha dissipato questo mio testamento, non si potrebbe intender se non di questa circoncisione: ma ora, perchè non esprime qual testamento il parvolo ha dissipato, è invero di intendere essere detto di quello testamento, la cui dissipazione può appartenere al parvolo. Ma se alcuno contenderà che non sia detto se non di questa circoncisione, che in essa il testamento di Dio, perchè non è circonciso, ha dissipato il parvolo; cerchi un altro modo di parlare, per lo quale si possa intendere bene, che però ha dissipato il testamento, che posto che non da lui, almeno in lui è dissipato il testamento. Ma è da pensare anche così, che per nulla sua in sè negligenza perisce l'anima del parvolo non circonciso, se non per obbligazione del peccato originale.

CAPITOLO XXVIII.

*Come Iddio mutò il nome ad Abraam e Sara,
e fecondollì miracolosamente.*

Fatta adunque la promessa sì grande e sì lucida ad Abraam, al quale fu detto apertissimamente: « Io t'ho posto padre di molte genti: e crescerotti molto, e porrotti in genti e re usciranno di te: E darotti figliuolo di Sara; e benedirollò, e sarà in nazioni, e re delle genti usciranno di lui. » La quale promessa veggiamo ora essere renduta in Cristo: da quello in qua quelli congiugati non si chiamano nelle Scritture, come si chiamavano innanzi, Abram e Sarai; ma come noi li chiamammo al principio, però che così si chiamavano da prima da tutti, Abraam e Sara. Or perchè sia mutato il nome d'Abraam n'è renduta ragione: « Però, dice, ch'io t'ho posto padre di molte genti. » Adunque si dee intendere che significhi questo Abraam: Ed Abram, che si chiamava innanzi, vuol dire padre eccelso. Ma del nome mutato di Sara non è renduta ragione; ma, come dicono l'interpretatori delli nomi ebraici che stanno nella Scrittura, Sarai vuol dire principessa mia; e Sara vuol dire virtù. Ond' è scritto nella epistola *ad Hebraeos*: « Per fede essa Sara ricevette la virtù nella concezione del seme. » Ed amendue erano vecchi, come testifica la Scrittura. Ma eziandio Sara era sterile, e già senza mestruo; perchè non potrebbe già partorire eziandio che non fosse stata sterile. Certo se la femmina sia di sì vecchia etade, che non le manchino li flussi femminini, può partorire del giovane, ma del vecchio no: posto che ancora possa quel vecchio generare, ma della giovane; come Abraam dopo la morte di Sara potè generare di Cetura, perchè la trovò di vivace etade. Questa adunque è quella cosa maravigliosa che commenda l'Apostolo, ed a ciò dice che 'l corpo d' Abraam era morto: però che non di ogni femmina, la quale avesse ancora tempo estremo di gene-

rare, avrebbe potuto generare in quella etade. Però che noi dobbiamo intendere questo corpo morto ad alcuna cosa, non a tutte. Però che se a tutte, non sarebbe già vecchiezza del vivo, ma carcame del morto. Posto che si suole solvere questa quistione eziandio così, che Abraam generò poi di Cetura, però che il dono, che avea ricevuto da Dio, di generare, li rimase eziandio dopo la morte della moglie. Ma però mi pare migliore la seconda risposta, perchè il vecchio di cent'anni, almeno del tempo nostro, non potrebbe generare di veruna femmina; non allora quando ancora tanto tempo viveano, che cent'anni non facessero l'uomo di molta trapassata vecchiezza.

CAPITOLO XXIX.

*Di tre uomini, ovvero angeli nelli quali era Iddio,
che apparvono ad Abraam.*

Anche apparve Iddio ad Abraam alla quercia di Mambre in tre uomini, li quali non è da dubitare che furono angeli; posto che alcuni si pensano che l'uno di loro fosse il Signore Iesù Cristo, affermandolo eziandio innanzi al vestimento della carne essere stato visibile. Però certo che è di divina podestade, d'invisibile, incorporale, e d'incommutabile natura, senza nulla sua mutazione apparere anche alli aspetti mortali, non per quello che è, ma per alcuna soggetta creatura. Or che cosa non li è soggetta? Nondimeno se consuona però che alcuni di questi tre fosse Cristo, perchè vedendone tre, parlava singolarmente ad uno, siccome è scritto: « Ed ecco tre uomini stavano sopra lui, « e vedendoli da lungi corse contro loro dall'uscio del tabernacolo suo, ed adorò sopra la terra, e disse: S'io ho « trovato grazia innanzi a te, » eccetera. Or perchè non avvertono che due di loro vennero a distruggere li Sodomiti, quando ancora Abraam parlava a uno, chiamandolo signore, e pregandolo che non distruggesse in Soddoma insieme il giusto con l'empio? E quelli due li ricevette sì

Lotto, che anche esso nel suo parlare con loro il chiama in singulare signore. Però che avendo loro detto in plurale: « Ecco, signori, cansatevi in casa del servo vostro, » e, l'altre cose, che vi si dicono. Si legge nondimeno da poi così: « E tennono li angioli la mano sua, e la mano della moglie sua, e le mani di due sue figliuole, in ciò che il Signore apparesse a lui. Ed avvenne, che subito il cavarono fuori, e dissono: Salva l'anima tua; non sguardare addietro, e non stare in tutta la contrada: Va, salvati nel monte, acciò che tu non sia compreso. » E disse Lot a loro: Prego, Signore, che ha trovato grazia il servo tuo e misericordia dinanzi a te, » e l'altre cose che seguitano. Poi dopo queste parole li risponde il Signore in singulare, essendo in due angioli e dice: « Ecco ch'io ho misericordia sopra la faccia tua: » eccetera. Onde molto è più da credere, che anche Abraam in tre, e Lot in due uomini conoscevano il Signore, al quale parlavano per numero singulare, eziandio quando pareano uomini; però che per niun'altra cagione li ricevettono così, che apparecchiassono loro, come se avessono avuto bisogno d'umana refezione: ma era per certo alcuna cosa, per la quale le erano sì eccellenti, posto che come uomini, che in loro non si potea dubitare essere il Signore, come suole essere nelli Profeti. E però alcuna volta li chiamavano in plurale, ed alcuna in singolare. Ma che fossono angioli la Scrittura il testimonia, non solamente in questo libro del *Genesis*, dove si narrano queste cose, ma eziandio nella epistola *ad Hebraeos*, ove quando si loda la ospitalità, si dice: « Per questa alcuni eziandio non sappiendolo, ricevettono li angioli. » Per quelli adunque tre uomini, essendo promesso da capo ad Abraam il figliuolo di Sara, fu dato tale risposta di Dio ad Abraam, che si dicesse: « Sarà in grande gente e molta, e benedirannosi in lui tutte le genti della terra. » E qui sono brevemente e plenissimamente quelle due promesse, la gente d'Israele secondo la carne, e tutte le genti secondo la fede.

CAPITOLO XXX.

Come Lot fu liberato dallo incendio di Soddoma, e come la concupiscenza d'Abimelec non potè nuocere a Sarà.

Dopo questa promessa liberato Lot di Soddoma, e pio-
vendo il fuoco da cielo, tutta quella impia contrada si ri-
voltò in cenere, ove le fornicazioni colli maschi erano
abbondate in tanta usanza in quanta le leggi sogliono dare
licenza di tutti li altri fatti. Ma questo loro tormento fu
figura del divino giudizio futuro. Or a che appartiene che
quelli liberati dalli angeli furono vietati di sguardarsi ad-
dietro, se non che non è da ritornare con l'animo alla vita
vecchia, della quale si spoglia il rigenerato per grazia, se
vogliamo scampare il giudizio futuro? Sicchè la moglie di
Lot, ove sguardò, rimase; e convertita in sale diede un
condimento alli uomini fedeli, per lo quale sappiano qualche
cosa, onde si scampi quello esempio. Indi da capo fece ad
Abraam in Gerari il re di quella città Abimelec quello che
li fu fatto in Egitto, che se tor la moglie, e fugli renduta
simigliantemente non contaminata. Ove certo Abraam, ri-
prendendolo quel re, perchè avea detto che fosse sua so-
rella, e non sua moglie, rispondendo che per paura, dichiarò
anche questo dicendo: « Veramente ella è mia sorella di
« padre, ma non di madre»: perchè del padre suo era
sorella di Abraam, del quale era suo parente. E fu di tanta
bellezza, che eziandio in quella etade potè essere amata.

CAPITOLO XXXI.

*Come Isaac ebbe così nome per lo riso del padre
e della madre.*

Dopo questo nacque ad Abraam, secondo la promessa
di Dio, il figliuolo di Sara, e chiamollo Isaac, che vuol dire

riso; però che avea riso il padre quando li fu promesso, maravigliandosene con allegrezza: avea riso eziandio la madre, quando per quelli tre uomini le fu promesso da capo, dubitando in allegrezza; posto che riprendendola l'angelo che quello riso, eziandio che fosse d'allegrezza, non fu però di piena fede. Ma poi fu confermata dal detto angelo nella fede. E da questo ricevette il nome il fanciullo. Però che quel riso non appartenea allo obbrobrio da scherzare, ma al gaudio da celebrare. Nato Isaac, e chiamato per quello nome, Sara mostrò questo, e disse così: « Il « Signoré m'ha fatto il riso, però che chiunque l'udirà, « se n'alleggerà meco. » Ma dopo alquanto tempo l'ancilla fu cacciata di casa col figliuolo suo, e quelli due testamenti sono significati secondo l'Apostolo, cioè il vecchio, e 'l nuovo, ove Sara tiene figura della superna Jerusalem, cioè della Città di Dio.

CAPITOLO XXXII.

*Della obbedienza, e fede d'Abraam
di sacrificare il figliuolo.*

Tra queste cose, che sarebbe lungo a contarle tutte, è tentato Abraam di sacrificare il suo diletteissimo figliuolo Isaac, sicchè si provasse la sua obbedienza, non a Dio, ma a mostrarla alli secoli. Però che non è da biasimare ogni tentazione, anzi è da tenere cara quella per la quale si fa la provazione. E spesse volte l'animo umano non si può conoscere altrimenti da sè medesimo se a sè medesimo, quasi interrogante, non risponde, non per parola, ma per esperimento di tentazione provando le forze sue; ove se conoscerà il dono di Dio, allora è fedele, allora s'afferma nella fermezza della grazia, e non si enfia nella vanità della iattanza. Certo non credrebbe mai Abraam, che Dio si diletasse di sacrifici di corpi umani, se non che, sentendo il comandamento divino, è da ubbidire, non da disputare. Nondimeno Abraam è da lodare perchè credette, che subito che 'l figliuolo fosse immolato, risusciterebbe; però che

li aveva detto Iddio, quando non voleva adempiere la volontà della moglie del cacciare fuori l'ancilla e 'l suo figliuolo: « In Isaac ti fia chiamato il seme. » E certo ivi si seguita, e dicesi: « Farò il figliuolo di questa ancilla in « grande gente; però che è seme tuo. » Or come adunque è detto, « In Isaac ti fia chiamato il seme », conciossiacosachè anche Ismael Iddio chiamasse suo seme? Ed esponendo l'Apostolo che fia quello detto, « in Isaac ti fia chiamato il seme: cioè, » dice, « non quelli, che sono figliuoli secondo la carne sono figliuoli di Dio, ma li figliuoli della promessa sono reputati nel seme. » E per questo li figliuoli della promessa, acciò che sieno il seme di Abraam, si chiamano in Isaac, cioè chiamandoli la grazia sono congregati in Cristo.

Questa adunque promessa tenendo in prima il padre fedelmente che si dovea adempiere per questo figliuolo, il quale Iddio comandava che s'uccidesse, non dubitò che li potesse essere renduto immolato, il quale li potè essere dato non isperato. E così è inteso nella epistola *ad Hebraeos*, e così è esposto. « Per fede », dice, « Abraam tentato offerì « Isaac; ed offerì l'unico suo figliuolo, il quale ricevette « le promesse, ed al quale fu detto che in Isaac ti fia « chiamato il seme, pensandosi che Dio il può risuscitare « anche da morte. » E poi soggiunse: « Onde Iddio l'ad- « dusse per esempio. » Or per cui esempio, se non di colui, del quale dice l'Apostolo, « che non perdonò al proprio « figliuolo, anzi il diede a morte per tutti noi? » E però come 'l Signore si portò la croce sua, così Isaac si portava le legna, sopra le quali dovea essere posto al luogo del sacrificio. Ed ultimamente perchè non bisognava Isaac essere morto, poi che 'l padre fu vietato di ferirlo, chi era quel castrone, il quale ucciso, è adempiuto nel significativo sangue il sacrificio? Certo quando lo vide Abraam, stava colle corna attaccato alli rami delli arbori. Or chi era adunque figurato in lui, se non Jesu coronato di spine delli Giudei, innanzi che fosse sacrificato?

Ma udiamo più tosto le parole divine per l'angelo. Certo dice la Scrittura: « E distese Abraam la mano sua per pi-

«gliare il coltello, per uccidere il figliuolo suo. E chiamollo l'angelo da cielo e disse: Abraam. Esso disse: Ecomi. E disse: Non mettere la mano tua sopra'l fanciullo, e non li fare niente; però che testè ho conosciuto che tu temi il tuo Dio, e non hai perdonato al tuo diletto figliuolo per me ». È detto: *ora ho conosciuto*, cioè, ora ho fatto conoscere: però che non era che Dio ciò non sapesse innanzi. Da poi sacrificato quel castrone in luogo del figliuolo, chiamò *Abraam*, come si legge, *il nome di quel luogo*. Il Signore vide: « sicchè si dice oggi: Nel monte il Signore apparve ». Come è detto, *ora ho conosciuto*, quasi che, ora ho fatto conoscere. Così qui *Il Signore vide*, cioè il Signore apparve, cioè s'ha fatto vedere. « E chiamò l'angelo di Dio Abraam un'altra volta da cielo, dicendo: Io ho giurato per me medesimo, dice il Signore, per quello che tu hai fatto, e non hai perdonato al figliuolo tuo diletto per me, io ti benedirò benedicendoti, e moltiplicando moltiplicherò il seme tuo come le stelle del cielo, e come l'arena che è a lato alla proda del mare. E possederà il tuo seme, per eredità le cittadi delli avversarii; e saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra; perchè tu obbidisti alla mia parola ». Per questo modo è quella promessa della vocazione delle genti nel seme di Abraam, dopo lo olocausto, per lo quale è significato Cristo, confermata eziandio per lo giuramento di Dio, che spesse volte avea promesso, ma non l'aveva mai giurato. Ora che è il giuramento del vero e verace Iddio, se non confermazione del promesso, e una certa imprecazione delli infedeli?

Dopo questo Sara morì, nel centesimo vigesimo settimo anno della vita sua, e centesimo trigesimo settimo del marito suo Abraam. Però che dieci anni aveva più di lei: come disse esso, quando li fu promesso il figliuolo di lei, dicendo: « A me di cent'anni nascerà il figliuolo e se Sara di novanta anni partorirà? » Allora comperò Abraam il campo, nel quale sotterrò la moglie. E però allora, secondo la narrazione di Stefano, fu collocato in quella terra, però che cominciò ad essere possessore ivi, dopo la morte cioè

del padre suo, il quale si conchiude che morì due anni innanzi.

CAPITOLO XXXIII.

Come Rebecca, nipote di Nacor, fu fatta moglie d'Isaac.

Da poi Isaac essendo di quarant'anni prese per moglie Rebecca, figliuola di Nacor suo zio, cioè cento quaranta anni dalla vita del padre, e tre anni dopo la morte della madre. E per menarla, quando fu mandato dal padre il famiglio in Mesopotamia, or che altro è dimostrato, quando Abraam disse al predetto famiglio: « Poni la mano tua sopra la mia coscia, e sconiugierotti per lo Signore Iddio, signore del cielo e della terra, che tu non dia moglie al figliuolo mio Isaac delle figliuole delli Cananei, » se non che 'l Signore del cielo e della terra doveva venire in quella carne, che uscisse di quella coscia? Or sono questi piccoli indizi della verità prenunziata, la quale veggiamo essere adempiuta in Cristo?

CAPITOLO XXXIV.

Che significa che Abraam dopo la morte di Sara prese per moglie Cetura.

Or che vuol dire che Abraam dopo la morte di Sara prese per moglie Cetura? Ove non piaccia a Dio che suspichiamo di incontinenza, specialmente in quella sua già etade, ed in quella santità della fede. Or forse ancora si cercavano figliuoli, conciossiacosachè promettendo Iddio per fede provatissima si tenesse, che dovesse uscire tanta moltiplicazione di figliuoli di Isaac, come le stelle del cielo, e l'arena del mare? Ma per certo, se, come insegna l'Apostolo, Agar ed Ismaele significarono li carnali del vecchio Testamento, or perchè non eziandio Cetura e li figliuoli

suoi significchino li carnali, che paiono del nuovo Testamento? Certo amendue furono chiamate mogli d'Abraam, e concubine; ma Sara non fu mai chiamata concubina. Però che e quando fu data Agar ad Abraam, è scritto così: « E prese Sara moglie di Abraam la sua ancilla egizia, dopo dieci anni che abitò con Abraam in terra di Canaan, e diedela ad Abraam suo marito per moglie ». E di Cetura, la quale prese dopo la morte di Sara, si legge così: « Ed Abraam prese una moglie ch'ebbe nome Cetura ». Ecco che amendue sono chiamate mogli. Certo amendue si trovano chiamate concubine, dicendo da poi la Scrittura: « Diede Abraam tutta la sua sustanzia ad Isaac suo figliuolo, ed alli figliuoli delle sue concubine fece donagioni, e partìli da Isaac suo figliuolo, vivendo esso nella terra di Oriente ». Hanno adunque li figliuoli delle concubine molti doni ma non pervengono al regno promesso, nè li eretici, nè li giudei carnali; però che fuori che Isaac niuno è erede, « e non quelli che sono figliuoli di carne; questi sono figliuoli di Dio, ma li figliuoli della promessa sono diputati nel seme, » del quale è detto: « In Isaac ti fia chiamato il seme ». Però ch'io non veggio perchè anche Cetura, menata per moglie dopo la morte di Sara, sia chiamata concubina, se non per questo misterio. Ma chi non vuole in queste figure pigliare questo, non calunnii Abraam. Or che se questo è anche provveduto contra li futuri eretici, avversari del secondo matrimonio, che in esso padre di molte genti dopo la morte della moglie si mostri non essere peccato di ritorre moglie? E morì Abraam essendo di censettant'anni, ed Isaac era di settant'anni, il quale aveva generato di cento anni.

CAPITOLO XXXV.

*Che significò la risposta divina delli due binati
nel ventre di Rebecca.*

Già per questo veggiamo, in che modo per li successori d'Abraam corrono li tempi della Città di Dio. Dal primo adunque anno della vita di Isaac infino a sessant' anni, quando li nacquono figliuoli, è da ricordare quello, che pregando esso Iddio, ed alla moglie sua, ch'era sterile, perchè partorisce, avendo concesso Iddio quello che domandava, ad essendo ella gravida, combattevano li fanciulli binati ancora rinchiusi nel ventre. Della quale molestia essendo angosciata, pregò Iddio, il quale rispose così: « Due genti sono nel ventre tuo, e due popoli si sceverranno del ventre tuo, ed il popolo vincerà il popolo, ed il maggiore servirà al minore ». La qual cosa san Paolo vuole che s'intenda un grande documento di grazia: però che essi, ancora non nati, nè facendo alcuna cosa di bene o di male, senza veruni buoni meriti, è eletto il minore, riprovato il maggiore; quando senza dubbio amendue erano pari, quanto al peccato originale; ma quanto al proprio, di veruno di loro nullo era peccato. Ma ora non lascia la ragione di questa Opera parlare di questo più largamente, della quale cosa in altri libri abbiamo molto detto. Ma quello che è detto, *il maggiore servirà al minore*, niuno quasi lo intende altrimenti che per lo maggiore il popolo delli Giudei, il quale servirà al minore popolo cristiano. E varamente posto che nella gente delli Idumei, che è nata del maggiore, ch'avea due nomi (cioè Esau ed Edon, onde si chiamano li Idumei), possa parere questo essere adempiuto; però che da poi dovea essere vinta dal popolo, che nacque dal minore, cioè d'Israel, e che li sarebbe poi subbietta; nondimeno la santa profezia intese alcuna cosa maggiore, però che è detto, « il popolo vincerà il popolo, ed il maggiore servirà al minore. » E che è ciò, se non che si adempierebbe evidentemente nelli Giudei e nelli Cristiani?

CAPITOLO XXXVI.

*Della benedizione, che Isaac ricevette da Dio
come Abraam suo padre, per lo merito d'esso suo padre.*

Ricevette eziandio Isaac tale rivelazione, quale ebbe alcuna volta il suo padre. Della quale è scritto così: « E fu fatta la fame sopra la terra oltre alla fame che era stata da prima nel tempo di Abraam. Ed andò Isaac ad Abimelec, re delli Palestini in Gerara. Ed apparveli Iddio, e disse: « Non iscendere in Egitto, ed abita nella terra ch'io ti dirò, e coltivala; ed io sarò teco, e benedirotti, però che a te ed al tuo seme io darò tutta questa terra, e fermerò il giuramento mio, il quale giurai ad Abraam padre tuo; e moltiplicherò il seme tuo come le stelle di cielo, e darò al seme tuo tutta questa terra, e benedirannosi nel seme tuo tutte le genti della terra, però che'l padre tuo Abraam ubbidi la voce mia, ed osservò li comandamenti miei, e le mie giustificazioni, e le mie legittime ». Questo patriarca non ebbe altra moglie, nè alcuna concubina, ma fu contento della successione di due figliuoli che furon generati d'un concubito. E certo temette anche esso il pericolo della bella moglie, abitando tra li stranieri, e fece come il padre, che la chiamò sorella e non moglie: però che li era parente del sangue paterno e materno: ed anche essa, saputo che fosse sua moglie, non fu da altri toccata. E non però dobbiamo costui soprapporre al padre, perchè non avesse altra femmina che quest'una moglie. Però che senza dubbio erano maggiori li meriti della fede e dell'ubbidienza del padre, in tanto che per lui dice Iddio, che fa costui quelli beni che fa, dicendo: « Saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra, però che ubbidi Abraam padre tuo la voce mia e servò li miei comandamenti, giustificazioni, e legittime ». Ed in un altro luogo: « Io sono, dice, Dio d'Abraam, padre tuo; non temere, ch'io sono teco, e benedirotti, e multipli-

« cherò il seme tuo per Abraam padre tuo ». Acciò che intendiamo quanto castamente facesse Abraam quello che pare facesse per libidine alli uomini disonesti, e che cercano difesa della loro nequizia dalle Scritture sante; da poi che sappiamo eziandio appregiare intra sè li uomini non per certi singolari beni, ma considerando in ognuno universalmente tutti li beni; però che far si può, che uno abbia nella vita e nelli costumi qualche cosa per la quale avanzi l'altro, e che in un' altra cosa maggiore sarà avanzato da altri. E per questo sano e vero giudicio, conciossiacosachè la continenzia sia soprapposta al matrimonio, nondimeno migliore è l'uomo fedele congiugato, che il continente infedele. Ma l' uomo infedele, non solamente è da meno lodare, anzi è massimamente da biasimare. Or supponiamoli amendue buoni; e già si per certo è migliore il congiugato fedelissimo ed obbedientissimo a Dio, che'l continente di minore fede e di minore obbedienza: ma se sono l'altre cose pari, or chi dubita che'l continente è da soprapporre al congiugato?

CAPITOLO XXXVII.

Delle cose misticamente prefigurate in Esau e Iacob.

Li due adunque figliuoli di Isaac, Esau e Iacob, crescono insieme. La primogenitura del maggiore si rifonde nel minore per patto infra loro, però che'l maggiore desiderò stemperatamente il cibo della lenticchia, ch' avea cotta il minore, e per quel prezzo vendè la primogenitura con giuramento al fratello minore. Ove intendiamo, nel mangiare non la generazione del cibo, ma il desiderio istemperato incolpare altri. Invecchiasi Isaac, e perde la vista per la vecchiezza. Vuole benedire il maggiore, ed ignorando per lo maggiore benedice il minore, che per lo maggiore, che era piloso, si copre le mani di pellicelle di capretto, come portando le peccata altrui. Questa duplicità di Iacob, perchè non paia fraudolente, ma più tosto fatta per gran mi-

sterio, disse la Scrittura di sopra: « Ed era Esau uomo foresto, che sapeva cacciare; e Iacob uomo semplice, che si stava in casa ». Alcuni de' nostri posono per semplice, *senza fraude*: E ovvero che è *senza fraude*, ovvero *semplice*, ovvero più tosto *senza fizione*, che si chiama in greco *aplasos*: or qual fraude è in ricevere questa benedizione di quell'uomo senza fraude? Or qual' è la fraude e fizione del semplice che non mente, se non il profondo misterio della veritate? Or essa benedizione quale è? « Ecco, dice, l'odore del figliuolo mio come l'odore d'un campo pieno, il quale ha benedetto il Signore. E diati Iddio della rugiada del cielo, e della grassezza della terra, e moltitudine di formento e di vino, e servanti le genti, ed adoranti li principi, e sia signore del fratello tuo, ed adoreranno li figliuoli del padre tuo. Chi ti maladirà fia maledetto, e chi ti benedirà fia benedetto ». La benedizione adunque di Iacob è la predicazione di Cristo: in tutte le genti ciò si fa, ciò si tratta: la legge, e la profezia è in Isaac: eziandio per la bocca delli Giudei Cristo è benedetto da essa siccome ignorante, però che essa non si sa. Dell'odore del nome di Cristo s'empie il mondo come il campo: sua è la benedizione della rugiada del cielo, cioè, della piovra delle parole divine, e della abbondanzia della terra, cioè, della congregazione delli popoli: sua è la moltitudine del formento e del vino, cioè, la moltitudine che raccoglie il formento e'l vino nel sacramento del corpo e del sangue suo. E servonli le genti, ed adorano li principi. Esso è signore del suo fratello, però che'l popolo suo signoreggia li Giudei. Esso adorano li figliuoli del padre suo, cioè, li figliuoli di Abraam secondo la fede; però che esso è figliuolo di Abraam secondo la carne. Chi maladirà esso, sarà maledetto; e chi lo benedirà, è benedetto. Cristo, dico, nostro eziandio, per la bocca delli Giudei, posto che erranti, ma nondimeno la legge e li profeti cantanti, si benedice, cioè veracemente si dice; ed un altro si pensa da loro che si benedica, il quale da loro erranti è aspettato. Ecco che dimandando il maggiore la benedizione promessa, si spaventa Isaac, e conoscendo sè avere benedetto uno per

un altro maravigliasi, e domanda chi sia colui: e non si lamenta però d'essere stato ingannato, anzi subito, rivelatoli nel cuore il grande sacramento, fugge l'indegnazione, e conferma la benedizione. « Chi adunque » dice « andò a cacciare, e recommi della cacciagione e mangiai d'ogni cosa, innanzi che tu venissi? e benedissilo, e sarà benedetto ». Or chi non aspetterebbe qui più tosto la maledizione dello adirato, se queste cose non fossero fatte per superna spirazione, ma per terrena usanza? O cose fatte, ma profeticamente fatte, in terra, ma da cielo: per li uomini, ma divinamente! Se si cercheranno tutte, sono tanto piene di misteri, che saranno da empierne molti volumi: ma a questa Opera il modo da imporre moderatamente ci costringe correre ad altre cose.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Iacob andò in Mesopotamia a pigliar moglie.

Mandasi Iacob dalli parenti in Mesopotamia acciò che ivi pigli moglie. Queste sono le parole del padre, che'l manda: « Non pigliare moglie delle figliuole di Canaan: sta su, « fuggi in Mesopotamia nella casa di Batuel padre della madre tua, e pigliati moglie indi delle figliuole di Laban, « fratello della madre tua. Il mio Iddio ti benedica, e accresca, e moltiplichi: e sarai in congregazioni di genti: « e diati la benedizione d' Abraam padre tuo, a te ed al seme tuo dopo te, sicchè tu sia erede della terra della « pellegrinazione tua, la quale diede Iddio ad Abraam ». E qui intendiamo anche essere partito il seme di Iacob dell'altro seme di Isaac, e ciò fu fatto per Esau; perciò che quando fu detto, « in Isaac ti fia chiamato il seme, » cioè quello che appartiene alla Città di Dio; fu separato indi l'altro seme d'Abraam, che era nel figliuolo della ancilla, e che dovea essere nelli figliuoli di Cetura. Ma ancora era dubbio di due binati figliuoli di Isaac, se quella benedizione

apparteneva ad amendue, ovvero a uno; e se all' uno, a qual di loro. La qual cosa è dichiarata ora, quando Iacob profeticamente si benedisce dal padre, e diceglisi: « E sarai « in congregazioni di genti, e diati Iddio la benedizione « del tuo padre Abraam ».

Sicchè andando Iacob in Mesopotamia ebbe rivelazione in sonno, della quale è scritto così: « Ed uscì Iacob dal « pozzo del giuramento, ed andò in Carra, e pervenne ad « un luogo, e dormì ivi: però che erasi già corcato il sole: « e prese delle pietre di quel luogo, e posele a capo, e « dormì in quel luogo, e sognò. Ed ecco una scala ritta « sopra la terra, il cui capo giugneva al cielo: e li angeli « di Dio salivano e scendevano per essa; e'l Signore stava « appoggiato sopra essa; e disse: Io sono Iddio del padre « tuo Abraam, e Dio di Isaac, non temere: la terra nella « quale tu dormi, ti darò a te, e al seme tuo: e sarà il « seme tuo come l'arena della terra; e dilaterassi sopra'l « mare, a mezzodi, e ad aquilone, e ad oriente: e benedi- « rannosi in te e nel tuo seme tutte le schiatte della terra. « Ed ecco ch'io sono teco, guardandoti in ogni via, per la « qual andrai; e redurrotti in questa terra: però ch'io non « ti lascerò, infino ch'io farò tutte le cose ch'io t'ho dette. « E rizzossi Iacob dal sonno, e disse: Però che'l Signore « è in questo luogo, ed io nol sapea. E temette, e disse: « Quanto è terribile questo luogo! non è questo, se non « la casa di Dio, e questa è la porta del cielo. E levossi « Iacob, e tolse la pietra, che s'avea sotto'l capo, e rizzolla « per titolo, e sparsevi suso l'olio nella cima sua, e chiamò « il nome di quel luogo la casa di Dio ». Queste cose ap- partengono a profezia: e non unse Iacob la pietra d'olio a modo d'idolatria, quasi che facendo quella pietra Iddio, però che non l'adorò, nè le sacrificò, ma perchè il nome di Cristo è detto dalla cresima, cioè dall'unzione; per certo fu significata qui alcuna cosa che appartiene a grande sacramento. Questa scala s'intende il Salvatore rivocarci a memoria nel Vangelo, ove avendo detto di Natanael: « ecco « il vero israelita, nel quale non è froda; » però che Israel

avea veduta questa visione: disse in questo luogo: « lo vi « dico in verità, vedrete il cielo aperto, e li angioli di Dio « salire e discendere sopra'l figliuolo dell'uomo ».

Andossene adunque Iacob in Mesopotamia, per torre indi moglie. E onde gl'intervenue d'avere quattro femmine, delle quali generò dodici figliuoli ed una figliuola, conciossiacosachè nulla di loro desiderasse illecitamente, manifestano la Scrittura divina. Certo esso era venuto a pigliare una; ma essendoli data una per un'altra, non lasciò anche quella, la quale ignorantemente avea avuta la notte, per non mostrare di disprezzarla; ed in quel tempo, quando per moltiplicare figliuoli nulla legge vietava d'avere più mogli, prese eziandio quella, alla quale una già avea fatto fede del futuro matrimonio. La quale essendo sterile, diede l'ancilla sua al marito per aver figliuolo di lei: la qual cosa seguitando anche la sorella sua, perchè desiderava moltiplicare figliuoli, fece. Non si legge che Iacob n'addomandasse se non una, nè che n'usasse più se non per ufficio di generare figliuoli, servata la giurisdizione congiugale, che non'avrebbe fatto questo se le mogli non gliel facessero fare, le quali aveano podestà legittima del corpo del marito loro. Generò adunque dodici figliuoli ed una figliuola di quattro femmine. Da poi entrò in Egitto per lo figliuolo suo Iosef, il quale venduto dalli invidiosi fratelli fu condotto là, ed ivi fu innalzato.

CAPITOLO XXXIX.

Per che cagione Iacob fu chiamato Israel.

E Iacob si chiamava, com'io dissi poco di sopra, Israel: il quale nome ha più ottenuto il popolo generato da lui. E questo nome li fu posto dall'angelo, il quale avea fatto alle braccia con lui nel cammino tornando esso di Mesopotamia, che tiene apertamente figura di Cristo. Però che Iacob il vincesses, volendo però elli, per significare il misterio, significa la passione di Cristo, ove si sforzarono li

Giudei di vincerlo. E nondimeno impetrò dall'angelo, che vinse, la benedizione: e così la imposizione di questo nome fu benedizione. Però che Israel vuol dire, *vedente Iddio*; la qual cosa sarà infine il premio di tutti li santi. Toccògli certo quello angelo, come che al vincente, la larghezza della coscia, ed a questo modo il fece zoppo. Sicchè era un medesimo Iacob e benedetto e zoppo; benedetto in coloro che di quello popolo credettono in Cristo, e zoppo nelli infedeli; però che la larghezza della coscia è la moltitudine della gente. E certo molti sono in quella schiatta, delli quali fu profeticamente predetto: « e zoppicarono dalle vie sue ».

CAPITOLO XL.

Perchè si dice, che Iacob entrò in Egitto con settantacinqu' anime, conciossiacosachè non fossero ancora nati tutti quelli che si contano.

Sicchè si riferiscono entrati in Egitto insieme con Iacob settantacinque uomini, numerato esso e li figliuoli. Nel qual numero si narrano solamente due femmine, una figliuola, e una nipote. Ma la cosa, considerata diligentemente, non mostra, che tanto numero fosse nella generazione di Iacob il dì, ovvero l'anno che entrò in Egitto. Però che sono ricordati con essi eziandio li bisnipoti di Iosef, li quali non poterono per allora essere per veruno modo: però che allora era Iacob di centrent'anni, e il figliuolo suo Iosef di trentanov'anni; il quale poi che è certo che prese moglie nel trentesimo anno, o poco più, or come poté in nove anni avere bisnipoti delli figliuoli, che ebbe di quella moglie? Conciossiacosà adunque che Efrem e Manasse, i figliuoli di Iosef, non avessero figliuoli, ma essi fanciulli che di meno di nove anni li trovò Iacob entrando in Egitto, or in che modo non solamente li figliuoli, ma eziandio li nipoti sono numerati in quelli settantacinque, che con Iacob entrarono in Egitto? Però che vi sono ricordati Machir;

figliuolo di Manasse, nipote di Iosef, ed il figliuolo d'esso Machir, cioè Galaad, nipote di Manasse, bisnipote di Iosef; ivi è anche quello che generò Efrem, l'altro figliuolo di Iosef, cioè Utalaam, nipote di Iosef; e Edem, figliuolo di esso Utalaam, nipote di Efrem, e bisnipote di Iosef; li quali per veruno modo poterono essere, quando venne Iacob in Egitto, e trovò li figliuoli di Iosef suoi nipoti, avoli di costoro, fanciulli di meno di nove anni.

Ma certo l'entrata di Iacob in Egitto, quando la Scrittura lo ricorda con settantacinque uomini, non uno di, ovvero uno anno, ma è tutto il tempo che visse Iosef, per lo quale è fatto che entrassono in Egitto. Però che d'esso Iosef è scritto: « Ed abitò Iosef in Egitto, esso, e li fratelli, e tutta la famiglia del padre suo: e visse cento e dieci anni, e vide Iosef li figliuoli di Efrem infino alla terza generazione ». Questi è il bisnipote suo, il terzo da Efrem. Certo la terza generazione chiama il figliuolo, il nipote, e'l bisnipote. Da poi seguita: « E li figliuoli di Machir, figliuolo di Manasse, sono nati sopra le coscie di Iosef ». E costui è il nipote di Manasse, bisnipote di Iosef. Ma sono chiamati in plurale, come usa la Scrittura; che chiamò figliuole una sola figliuola di Iacob: siccome nell'usanza della lingua latina *liberi* si chiamano pluralmente li figliuoli, posto che non sieno se non uno. Conciossiacosa adunque che si predichi per felicità di Iosef che poté vedere li bisnipoti, per veruno modo sono da essere reputati d'essere già stati nel trigesimonono anno del bisavo suo Iosef, quando discese a lui in Egitto il suo padre Iacob. Ma questo è quello che inganna quelli che non diligentemente guardano queste cose, però che è scritto: « E questi sono li nomi delli figliuoli d'Israel, li quali entrarono in Egitto insieme con Iosef suo padre ». Però che questo è detto, che insieme con lui sono contati settantacinque, non perchè erano già tutti insieme, quando esso entrò in Egitto, ma, com'io dissi, si tiene il tempo dell'entrata sua tutto il tempo che visse Iosef, per lo quale fu fatta quella entrata.

CAPITOLO XLI.

Della benedizione che Jacob diede a Giuda.

Adunque per lo popolo cristiano, nel quale la Città di Dio è pellegrina in terra, se ricerchiamo la carne di Cristo nel seme d'Abraam, rimossi li figliuoli dalle concubine, occorre Isaac; se nel seme di Isaac, rimosso Esau, occorre Iacob, il quale è Israel; se nel seme d'esso Israel, lasciati tutti li altri, occorre Iuda, però che del tribo di Iuda è nato Cristo. E per questo, quando venendo a morte Israel in Egitto benedisse li figliuoli suoi, veggiamo come profeticamente benedisse Iuda: « Iuda, dice, li fratelli tuoi ti loderanno. Le mani tue sopra li dossi delli nimici tuoi; adoreranno li figliuoli del padre tuo. Cucciolino, cioè lioncino, del lion Iuda; del germogliare, figliuolo mio, salisti; riposandoti dormisti come lion, e come lioncino; or chi lo desterà? Non mancherà principe di Iuda, e duca delle coscie sue, infino che verranno le cose che li sono riposte; ed esso sarà aspettazione delle genti; allegando alla vite il poledro suo, ed al cilicio il poledro dell'asina sua. Laverà nel vino il vestimento suo, e nel sangue delle uva la gonnella sua. Li occhi suoi sono coloriti dal vino, e li suoi denti sono più bianchi che latte ». Queste cose esposi disputando contra Fausto Manicheo; e parmi assai quanto ci si dà ad intendere la verità di questa profezia; ove ed è predetta la morte di Cristo per la parola del dormire, e non la necessità, ma la podestà nella morte, per lo nome del lion. La qual podestà predica esso nel Vangelio, dicendo: « Io ho podestà di porre giù l'anima mia, ed ho podestà di ripigliarla. Niuno la toglie da me: ma io la pongo giù da me, e ripigliola da capo ». Così ruggiò il leone, così adempiè quello che disse. Però che appartiene alla detta podestà quello che è aggiunto della sua resurrezione, « or chi la desterà? » cioè nessuno uomo se non esso medesimo, il quale avea detto del corpo suo:

« Dissolvete questo tempio, ed in tre dì lo reedificherò ». Ed essa maniera di morte, cioè, l'altezza della croce s'intende in una parola che dice: *Salisti*. Ma che aggiugne: *Riposandoti dormisti*, l'Evangelista l'espone ove dice, « ed « inclinato il capo, rendè lo spirito ». Ovvero certo si conosce la sepoltura sua, nella quale dormendo si riposa; ed onde niuno uomo lo suscitò, come li profeti suscitarono altri, ovvero come esso suscitò li altri, ma si levò su come dal sonno. La stola sua, cioè il vestimento, la quale lava nel vino, cioè monda dalli peccati nel sangue suo, del cui sangue li battezzati sanno il sacramento, onde aggiugne: « E « nel sangue dell' uva il vestimento suo »; or che è, se non la Chiesa? « E rossi li occhi suoi dal vino », cioè li spirituali suoi inebriati del vero calice suo, del quale canta il salmo: « Il calice tuo inebriante quanto è preclaro! E « li denti suoi sono più bianchi che latte »; il quale beono, secondo l'Apostolo, li parvoli, cioè le parole nutritanti quelli che non sono ancora atti al sodo cibo. Esso è adunque, nel quale sono riposte le promesse di Iuda, le quali infino che venissono, già mali non mancarono li principi, cioè li re d'Israel, da quella schiatta. « Ed esso è espettazione delle genti »: la qual cosa è più chiara nel vedere, che nello esporre.

CAPITOLO XLII.

Come Iacob con le mani trasmutate benedisse profeticamente li figliuoli di Iosef.

Ma come due figliuoli di Isaac, Esau e Iacob, tennono figura di due popoli nelli Giudei e nelli Cristiani; (posto che quanto appartiene alla generazione della carne, li Giudei non discendessono di Esau, ma li Idumei; nè li Cristiani discesono di Iacob, ma li Giudei; però che solamente valse la figura a quello che è detto, « il maggiore servirà al minore, ») così fu fatto eziandio in due figliuoli di Iosef; però

che 'l maggiore tenne figura delli Giudei, ed il minore delli Cristiani. Li quali benedicendo Iacob pose la mano ritta sopra 'l minore, che li stava dal lato manco, e la sinistra sopr' al maggiore che stava al lato ritto: e parve grave al padre loro Iosef, ed ammonì il padre quasi correggendo il suo errore, mostrando qual di loro fosse il maggiore. Ed esso non volle mutare ciò, ma disse: « Io « so bene, figliuolo, bene so. E costui sarà il popolo, e fia « esaltato: ma il fratello suo minore sarà maggiore di lui, « e 'l seme suo sarà in moltitudine di genti ». Eziandio qui dimostra quelle due promissioni. Però che quello « in « popolo », costui « in moltitudine di genti »: or qual cosa è più evidente, che in queste due promesse si contenga il popolo d' Israel e tutto il Mondo nel seme d'Abraam, quello secondo la carne, e questo secondo la fede?

CAPITOLO XLIII.

*Delli tempi di Moises, e di Iosue, e delli Giudici infino
alli Re, alli quali David per sacramento e per merito
è principale.*

Morto Iacob e Iosef, per altri cenquarantaquattr'anni, infino che uscisse d'Egitto, crebbe quella gente incredibilmente, eziandio fiaccata di tante persuasioni, sicchè in alcuno tempo tutti li maschi erano fatti uccidere, quando li smisurati crescimenti di quel popolo impaurirono li Egizi. Allora Moises, sottratto per furto da quelli che uccideano li parvoli, apparecchiante Dio per lui grandi fatti, pervenne alla casa reale, e nutricato e adottato dalla figliuola di Faraone, (che così ebbono nome tutti li re d'Egitto), si fece uno tanto uomo, che esso quella gente mirabilmente moltiplicata cavò del durissimo e gravissimo giogo della servitù che portava, anzi piuttosto Iddio per lui, il quale lo aveva promesso ad Abraam. Certo, primamente fuggendosi indi, che, difendendo uno Israelita, uccise uno Egizio, ed

ebbe grave paura; da poi mandato da Dio vinse nella podestà dello spirito di Dio li residenti magi di Faraone. Allora per lui furono date sopra li Egizi dieci memorabili piaghe, non volendo essi lasciare il popolo di Dio. L'acqua voltata in sangue, le rane e le mosche canine, le mosche comuni, la morte delle bestie, l'enfiamenti, le grandini, i grilli, le tenebre e la morte delli primogeniti. E finalmente, perseguitando li Egizi l'Israeliti, i quali percossi di tante piaghe pur li lasciarono andare, furono tutti affogati, mentre li perseguitavano nel Mare Rosso; però che andandosene essi, il mare diviso fece loro la via: e richiudendosi annegò questi perseguitanti. Da poi per quarant'anni, conducendosi Moises, il popolo di Dio fu menato per lo deserto, quando il Tabernacolo del testimonio fu appellato, ove Dio per li sacrificii prenunzianti le cose future era coltivato; essendo già data la legge nel Monte molto terribilmente; e confermava la evidentissima divinità con molto mirabili voci e segni quella legge. La quale cosa fu fatta subito dopo l'uscita d'Egitto, e incominciò il popolo a stare nel deserto, il quinquagesimo di dopo la celebrata Pasqua per la morte dello Agnello: il quale è tanto figura di Cristo, prenunziando per lo sacrificio della passione dover passare di questo mondo al Padre, (però che pasqua in lingua ebraica vuol dire transito,) che già allora si rivelava il testamento nuovo, poichè il nostro pasqua Cristo è sacrificato, venendo il cinquantesimo di lo Spirito santo, il quale è chiamato nel Vangelo il dito di Dio, per rievocare la mente nostra in memoria del primo figurato fatto: però che quelle tavole della legge si dicono scritte col dito di Dio.

Morto Moises, resse il popolo Iosue, e menò il popolo in terra di promessa, e divise la terra al popolo. Da questi due mirabili duci furono fatte battaglie prosperamente e mirabilmente con aiutorio di Dio, non tanto per li meriti del popolo ebreo quanto per le peccata delli popoli abbattuti e sconfitti, testimoniando Iddio che ebbono quelle vittorie. Dopo quelli duci furono li Giudici, collocato già il popolo

in terra di promissione; che s' incominciasse infrattanto a rendere ad Abraam la prima promissione d' una gente, cioè Ebrei, e della terra di Canaan; non ancora di tutte le genti, e di tutto il mondo; la qual cosa non l' osservazione della vecchia legge, ma la venuta di Cristo in carne, e la fede del Vangelo la dovea adempiere. La cui figurazione fu fatta per questo, che non Moises, che ricevette e diede la legge al popolo nel Monte Sinai, ma Iesù, a cui fu mutato il nome per comandamento di Dio che si chiamasse Iesù, introdusse il popolo in terra di promissione. E nelli tempi delli giudici, come si portavano e le peccata del popolo e la misericordia di Dio, ora avieno prosperità ed ora avversitate di battaglie.

Indi si pervenne alli tempi delli Re: delli quali il primo che regnò fu Saul; il quale riprovato e morto si per battaglia, e riprovata tutta sua schiatta, acciò che non ne nascessono li re, succedette nel regno Davit, di cui massimamente Cristo è chiamato figliuolo. Nel quale fu fatto come un articolo e principio della gioventudine del popolo di Dio: della cui gente era quasi una adolescenza e gioventude da Abraam infino a David. Però che non indarno Matteo evangelista ricordò così le generazioni, che questo primo intervallo da Abraam infino a David ebbe quattordici generazioni. Certo dalla adolescenza comincia l' uomo a potere generare; e però prese il principio delle generazioni da Abraam: il quale eziandio fu costituito padre delle genti quando ricevette il nome mutato. Adunque innanzi a costui, cioè da Noè infino ad Abraam, fu la puerizia del popolo di Dio; e però la prima lingua fu trovata, cioè l' ebrei; però che dalla puerizia comincia l' uomo a parlare dopo la infanzia che è così chiamata perchè non può parlare. La qual certo prima etade l' affoga la dimenticanza, come la prima etade della generazione umana fu cassata e tolta per lo Diluvio.

Or quale è quello che si ricordi della sua infanzia? Per la qual cosa in questo corso della Città di Dio, come il libro di sopra contiene una medesima e la prima, così

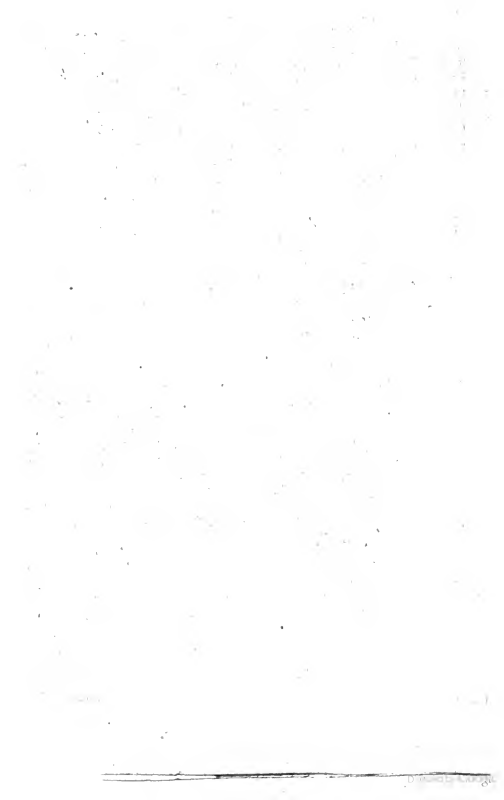
questo contenga due etadi, cioè la seconda e la terza, nella quale terza per le tre vacche, tre capre e tre castroni, fu imposto il giogo della legge, ed apparve l'abbondanza delli peccati, e il nascimento del regno della terra, ove non mancarono li spirituali, il cui sacramento è figurato nella tortora e nella colomba.



FINE DEL VOLUME SECONDO.

948.828

MA42011950



INDICE

LIBRO OTTAVO.

CAP. I. Della quistione della naturale teologia da trattare con li più savi filosofi pag.	5
CAP. II. Di due generazioni di filosofi, l'una Italica, e l'altra Ionica, e delli loro maestri	6
CAP. III. Della dottrina di Socrate	8
CAP. IV. Di Platone, principale discepolo di Socrate, il quale ridusse la filosofia in tre parti	10
CAP. V. Che della teologia si vuole disputare principalmente colli platonici perchè trapassano tutti li altri filosofi	12
CAP. VI. Del sentimento delli platonici nella filosofia naturale	14
CAP. VII. Quanto trapassano li altri li platonici nella loica.	16
CAP. VIII. Come li platonici tengono il principato nella filosofia morale	17
CAP. IX. Di quella filosofia che s' accosta più alla verità della Fede	19
CAP. X. Della eccellenzia del cristiano tra l'arti filosofiche	ivi
CAP. XI. Donde potè acquistare Platone quella intelligenza, che s'accosta tanto alla scienza cristiana.	21
CAP. XII. Come li platonici, posto che sentissono bene di Dio, nondimeno tennono che si dovesse sacrificare alli molti iddii.	23

CAP. XIII. Che Platone diffini, che li iddii non sono se non buoni amici delle virtù	pag. 94
CAP. XIV. Di coloro che dissono essere tre maniere d'anime razionali, cioè, nelli iddii celesti, nelli demoni aerei, e nelli uomini terreni	96
CAP. XV. Che li demoni non avanzano li uomini, nè per corpi aerei, nè per abitazioni alte	98
CAP. XVI. Che senti Apuleio platonico delli costumi delli demoni	30
CAP. XVII. Se si deono coltivare quelli spiriti, dalli cui vizi dee l'uomo volere essere liberato	31
CAP. XVIII. Quale sia la religione, per la quale li uomini deono essere raccomandati alli iddii buoni per mezzanità delli demoni	33
CAP. XIX. Della impietà dell'arte magica, che si fa per potenza di demoni	34
CAP. XX. Se li iddii buoni si mescolano più volentieri con li demoni, che con li uomini	35
CAP. XXI. Se li iddii usano li demoni per nunzi o per interpreti, e non si accorgono o non si curano se sono ingannati da loro	37
CAP. XXII. Dell' abbandonare il coltivamento delli demoni contra Apuleio	39
CAP. XXIII. Che senti Trismegisto dell' idolatria, e se potè sapere che doveano mancare le superstizioni d' Egitto	40
CAP. XXIV. Come Trismegisto confessò l'errore de' suoi antecessori	43
CAP. XXV. Delle cose, che sono comuni alli angioi, ed alli uomini santi e buoni.	48
CAP. XXVI. Che tutta la religione delli pagani fu intorno alli uomini morti	ivi
CAP. XXVII. Del modo dell'onore, che li cristiani fanno alli martiri	51

LIBRO NONO.

CAP. I. A che punto rimase la disputazione di sopra, e dell'avanzo della disputazione da trattare	pag. 54
CAP. II. Se è veruna parte di buoni demoni, per lo aiutorio delli quali l'umana natura possa pervenire alla vera beatitudine	55
CAP. III. Che proprietà assegna Apuleio alli demoni	56
CAP. IV. Della sentenza tra li stoici e li peripatetici delle perturbazioni dell'animo	57
CAP. V. Che le passioni, che toccano li animi delli cristiani, non tirano a vizio, ma esercitano a virtù.	60
CAP. VI. Di che passioni sieno commossi li demoni, che aiutano li uomini appo li iddii, secondo Apuleio	62
CAP. VII. Che li platonici dicono li iddii essere infamati dalli poeti delle contrarie volontà, le quali non appartengono alli iddii, ma alli uomini	63
CAP. VIII. Della diffinizione d'Apuleio delli iddii celesti, delli uomini terreni e delli demoni aerei	64
CAP. IX. Se si può acquistare alli uomini l'amicizia delli iddii celesti per intercessione delli demoni	66
CAP. X. Che secondo la sentenza di Platone sono meno miseri li uomini nel corpo mortale, che li demoni nel corpo eternale	67
CAP. XI. Dell'opinione dei platonici, che tengono l'anime diventare demoni dopo l'uscire fuori del corpo	68
CAP. XII. Delle tre contrarie coppie, per le quali si discerne la natura delli uomini e delli demoni secondo li platonici.	ivi
CAP. XIII. Che li demoni non sono beati con li iddii, nè miseri con li uomini	70
CAP. XIV. Se li uomini mortali possono essere felici della vera beatitudine.	72
CAP. XV. Del mediatore di Dio e delli uomini Iesu Cristo.	73

CAP. XVI. Se li platonici diffinirono bene li iddii celesti, dicendo che non si mischiano con li uomini, alli quali aiutano li demoni ad acquistare l'amicizia delli iddii . pag.	75
CAP. XVII. Che ad acquistare la vita beata si richiede il mediatore Iesu Cristo, non li demoni	78
CAP. XVIII. Che la fallacia delli demoni apparecchia per quella intercessione la fallacia , per fare partire li uomini dalla via della verità	79
CAP. XIX. Che questo nome demonio non si piglia mai in bene eziandio dalli loro cultori	80
CAP. XX. Della scienza che fa superbi li demoni	81
CAP. XXI. A che modo volle il Signore essere conosciuto dalli demoni	ivi
CAP. XXII. Che differenza è tra la scienza delli santi, angeli e quella delli demoni	82
CAP. XXIII. Che li iddii si chiamano falsamente iddii , e nondimeno la Scrittura chiama li angeli santi e li buoni uomini iddii	83

LIBRO DECIMO.

CAP. I. Come i platonici diffinirono, la vera beatitudine essere data alli angeli ed alli uomini da uno Iddio	87
CAP. II. Che senti Plotino platonico della superna illuminazione	90
CAP. III. Che li platonici disviarono dal culto del vero Iddio, posto che 'l conoscessono creatore dell'universo, coltivando per iddii li angeli o buoni o rei.	91
CAP. IV. Come quello sacrificio è dovuto a uno vero Iddio.	92
CAP. V. Che Dio non richiede li sacrificii , ma la significazione delle cose che si sacrificano	94
CAP. VI. Del vero e perfetto sacrificio.	96
CAP. VII. Come la dilezione degli angeli verso noi è , che ci vogliono dovere coltivare uno vero Iddio	98

CAP. VIII. Delli miracoli, che Dio mostrò a confortare la fede delli giusti, eziandio per lo ministerio delli angeli	pag. 99
<u>CAP. IX. Dell'arti inlicitie nel culto delli demoni, delle quali Porfirio alcune prova, alcune riprova</u>	<u>101</u>
<u>CAP. X. Della teurgia che promette all' anime la falsa purgazione</u>	<u>103</u>
CAP. XI. Della Pistola di Porfirio, ove ammaestra Anehonte egizio della diversità delli demoni	104
CAP. XII. Delli miracoli che 'l vero Iddio adopera pel ministerio delli santi angeli	108
<u>CAP. XIII. Dello invisibile Iddio, che spesse volte s' è mostrato visibile, non secondo il suo essere, ma secondo la capacità delli vedenti.</u>	<u>109</u>
CAP. XIV. Che si dee coltivare uno Iddio, non solamente per li eternali, ma eziandio per li temporali beneficii; però che ogni cosa è in sua podestà.	110
CAP. XV. Del ministerio delli angeli santi, che servono alla provvidenzia di Dio	111
<u>CAP. XVI. Se si dee credere a quelli angeli dello acquistare la beata vita, che vogliono essere coltivati per iddii; ovvero a quelli che vogliono che sia coltivato uno vero Iddio :</u>	<u>112</u>
CAP. XVII. Delli miracoli dell' Arca del Testamento fatti a commendare l'autorità della Legge e della Promissione	115
CAP. XVII. Contro coloro che dicono che non si vuole credere delli miracoli alli libri ecclesiastici	117
CAP. XIX. Quale è la ragione del sacrificio visibile, che li cristiani fanno a uno Iddio invisibile	118
CAP. XX. Del sommo e vero sacrificio, cioè del mediatore Iesù Cristo.	119
<u>CAP. XXI. Della podestà data alli uomini, che vincono li spiriti non placandoli, ma essendo passionati</u>	<u>120</u>
<u>CAP. XXII. Onde viene alli santi la vera purgazione nel cuore, e la podestà contra li demoni</u>	<u>121</u>

CAP. XXIII. Delli principii, in che pongono li platonici la purgazione dell'anima	pag. 122
CAP. XXIV. D'uno principio, il quale solo purga e rinnova l'umana natura	123
CAP. XXV. Che tutti li santi furono giustificati eziandio nella legge vecchia, e nelli tempi dinanzi, nel sacramento e nella fede di Cristo	125
CAP. XXVI. Come Porfirio non istà fermo, anzi vacilla, tra confessare il culto del vero Iddio, e quello delli demoni	127
CAP. XXVII. Che l'errore di Porfirio trapassa quello d'A-puleio	129
CAP. XXVIII. Per quale cagione acciecat Porfirio non potè conoscere la vera sapienza, che è Cristo	131
CAP. XXIX. Che li platonici si vergognano di confessare la incarnazione del nostro Signore Iesù Cristo	133
CAP. XXX. Quante cose corresse Porfirio, e rifiutò della dot-trina di Platone	136
CAP. XXXI. Contra l'argomento delli platonici, per lo quale dicono l'anima umana essere eterna con Dio	138
CAP. XXXII. Della via universale da liberare l'anima, la quale Porfirio male cercando non trovò, la quale manifesta sola la grazia di Cristo	140

LIBRO UNDECIMO.

CAP. I. Come di quella parte dell'Opera, ove si cominciano a dimostrare li fini delle due cittadi	146
CAP. II. Come non si può pervenire a conoscenza di Dio, se non per Cristo mediatore	147
CAP. III. Dell'autorità della Scrittura fatta dallo Spirito santo	149
CAP. IV. Dello eterno volere di Dio sopra il creare il mondo	151
CAP. V. Che non si vuole pensare delli infiniti spazi che fu-rono innanzi che fosse fatto il mondo	152

<u>CAP. VI. Come insieme fu il principio della creazione del</u> <u>mondo e delli tempi</u>	<u>pag. 153</u>
<u>CAP. VII. Come furono fatti li primi di innanzi che fosse</u> <u>fatto il Sole</u>	<u>154</u>
<u>CAP. VIII. Qual fu il riposo di Dio nel settimo di</u>	<u>156</u>
<u>CAP. IX. Che si dee credere secondo la Scrittura della crea-</u> <u>zione degli angioli</u>	<u>157</u>
<u>CAP. X. Della semplice ed incommutabile Trinità, nella quale</u> <u>non è altro la sostanza ed altro la qualità</u>	<u>159</u>
<u>CAP. XI. Se li rei angioli ebbono quella beatitudine; che li</u> <u>buoni dal principio</u>	<u>162</u>
<u>CAP. XII. Della comparazione dello stato della beatitudine</u> <u>delli giusti, e delli primi uomini innanzi al peccato. . . .</u>	<u>163</u>
<u>CAP. XIII. Se li buoni angeli seppono se non dovere cadere</u> <u>dopo la confermazione, e se li rei non seppono se dovere</u> <u>cadere</u>	<u>164</u>
<u>CAP. XIV. Come s' intende, che 'l diavolo non stette in ve-</u> <u>rità</u>	<u>166</u>
<u>CAP. XV. Come s' intende che 'l diavolo pecca dal prin-</u> <u>cipio</u>	<u>ivi</u>
<u>CAP. XVI. Come altrimenti richiede l'uso della utilità lo stato</u> <u>delle creature, e altrimenti l'ordine della ragione</u>	<u>167</u>
<u>CAP. XVII. Come il vizio della malizia è contra natura, ed</u> <u>ènne cagione la volontà e non il Creatore</u>	<u>169</u>
<u>CAP. XVIII. Come la contrarietà fa più bella l'università</u> <u>che Iddio ha ordinata</u>	<u>170</u>
<u>CAP. XIX. Come s' intende quello che dice: <i>Divise Iddio tra</i></u> <u><i>la luce e le tenebre</i></u>	<u>171</u>
<u>CAP. XX. Come s' intende quello che dice: <i>E vide Iddio la</i></u> <u><i>luce, che era buona</i></u>	<u>172</u>
<u>CAP. XXI. Come Iddio conobbe e piacque li incommutabil-</u> <u>mente di fare quello che fece</u>	<u>173</u>
<u>CAP. XXII. Di coloro, che, dispiacendo a loro alcune cose</u> <u>create, credono che sieno create le naturee</u>	<u>175</u>
<u>CAP. XXIII. Dell' errore di Origene</u>	<u>176</u>

CAP. XXIV. Della Trinità divina, che risplende in tutte l'opere sue	pag. 179
CAP. XXV. Della tripartita scienza di tutta la filosofia.	180
CAP. XXVI. Della immagine della Trinità, che si trova in alcun modo nella natura dell'uomo non ancora beatificato	182
CAP. XXVII. Della essenza e scienza, e dello amore dell'uno e dell'altro	183
CAP. XXVIII. Se dobbiamo amare l'amore dell'essere e del sapere	185
CAP. XXIX. Della scienza delli santi angeli, per la quale conoscono la Trinità	187
CAP. XXX. Della perfezione del numero senario	188
CAP. XXXI. Del settimo dì, nel quale è commendata la requie.	189
CAP. XXXII. Dell'opinione di coloro che credono che li angeli fossero creati molto prima che 'l mondo.	190
CAP. XXXIII. Di due compagnie d'angeli diverse, significate per la luce e per le tenebre	192
CAP. XXXIV. Come alcuni intendono per l'acque sopra 'l firmamento li angeli	194

LIBRO DUODESIMO.

Prologo	196
CAP. I. Della natura degli angeli buoni e delli rei	ivi
CAP. II. Che niuna natura è contraria a Dio	199
CAP. III. Come quelli che sono nimici di Dio, non sono per natura, ma per la contraria volontà nimici, la qual nuoce alla buona natura	200
CAP. IV. Che la natura delle cose irrazionali ed insensibili non guasta la bellezza dell'universo.	201
CAP. V. Come il Creatore è laudabile in ogni natura, e specie ed ordine	203

CAP. VI. Come quale è la cagione della beatitudine delli buoni angioi, e della miseria delli rei	pag. 303
<u>CAP. VII. Come non si trova la cagione efficiente della mala volontà</u>	<u>307</u>
<u>CAP. VIII. Come l'amore perverso fa cadere la volontà del bene incommutabile</u>	<u>308</u>
CAP. IX. Se li santi angioi hanno la buona volontà da quel Creatore, dal quale hanno la natura.	309
<u>CAP. X. Come è falsa la storia, che pone molte migliaia d'anni nelli tempi antichi</u>	<u>311</u>
CAP. XI. Come di coloro che pongono molti mondi, ovvero molte rivoluzioni del mondo	313
CAP. XII. Come si dee rispondere a coloro, che dicono perchè tardò Iddio tanto a fare il mondo	314
<u>CAP. XIII. Come di coloro, che pongono le rivoluzioni del mondo, che è stato infinite volte, ed infinite volte sarà</u>	<u>315</u>
<u>CAP. XIV. Come Dio creò l'uomo non per nuovo consiglio, nè per mutabile volontà</u>	<u>317</u>
CAP. XV. Come che Iddio sempre s'intende signore, ebbe sempre creatura della quale fosse signore.	318
CAP. XVI. Come s'intende, che innanzi alli tempi eterni fu promesso all'uomo la vita eterna	322
CAP. XVII. Che tiene la fede sana dello immutabile consiglio di Dio, contra coloro che pongono le rivoluzioni	323
<u>CAP. XVIII. Come contra coloro, che dicono che Dio non può intendere numeri infiniti</u>	<u>325</u>
<u>CAP. XIX. Come delli secoli <i>seculorum</i>.</u>	<u>327</u>
CAP. XX. Della impietà di coloro che pongono, l'anime infinite volte tornare alle miserie per infinite rivoluzioni di tempi.	328
<u>CAP. XXI. Della creazione del primo uomo</u>	<u>332</u>
<u>CAP. XXII. Come Iddio prevede l'uomo dovere peccare, e quanto popolo Iddio dovea della sua generazione salvare.</u>	<u>333</u>
CAP. XXIII. Della natura dell'anima umana creata alla immagine di Dio	334

CAP. XXIV. Come se gli angeli possono esser creatori pur d'una minima creatura	pag. 235
CAP. XXV. Come , che non può formare veruna natura se non Dio	ivi
CAP. XXVI. Come li platonici credono bene, che Iddio formasse li angioli, ma credono che gli angioli siano creatori delli corpi delli uomini	238
CAP. XXVII. Come Dio prevede nel primo uomo qual parte dovesse essere dannata, e quale salvata	239

LIBRO DECIMOTERZO.

<u>CAP. I. Come del cadimento dello primo uomo, per lo quale siamo mortali</u>	<u>241</u>
<u>CAP. II. Come della morte dell'anima corporale ed eternale.</u>	<u>242</u>
<u>CAP. III. Se la morte data per lo peccato è alli santi pena del peccato.</u>	<u>243</u>
CAP. IV. Perchè si muoiono li battezzati, che sono prosciolti dalli peccati	245
<u>CAP. V. Che come li giusti usano bene la legge, così li rei l'usano male</u>	<u>246</u>
<u>CAP. VI. Del male della morte generale, che divide la compagnia del corpo e dell'anima</u>	<u>247</u>
<u>CAP. VII. Della morte che ricevono li battezzati per la fede di Cristo</u>	<u>248</u>
<u>CAP. VIII. Come questa morte è proscioglimento della seconda morte</u>	<u>249</u>
CAP. IX. Se 'l tempo della morte, per la quale si perde il sentimento della vita, si dee chiamare nelli morienti o nelli morti	250
<u>CAP. X. Che la vita delli mortali è più tosto da essere chiamata morte che vita</u>	<u>251</u>
CAP. XI. Come se altri può essere insieme morto e vivo	252

CAP. XII. Qual morte minacciò Iddio ad Adamo , se peccasse	pag. 255
CAP. XIII. Che pena senti il primo uomo per lo peccato	256
CAP. XIV. Qual fu l' uomo fatto da Dio , ed in che morte cadde per lo peccato	257
CAP. XV. Come peccando l' uomo prima abbandonò Iddio che fosse abbandonato da lui	ivi
<u>CAP. XVI. Come delli filosofi , che non credono il partire l'anima dal corpo essere penale</u>	<u>258</u>
<u>CAP. XVII. Come contra coloro, che dicono li corpi terreni non potere essere incorrnttibili ed eterni</u>	<u>261</u>
<u>CAP. XVIII. Come li filosofi dicono che il corpo terreno per lo suo peso non può stare in cielo</u>	<u>263</u>
<u>CAP. XIX. Come contra di quelli che dicono , che l' uomo non sarebbe stato immortale, se non avesse peccato</u>	<u>265</u>
CAP. XX. Che la carne delli resuscitati a gloria sarà migliore che quella del primo uomo innanzi al peccato	267
<u>CAP. XXI. Come il paradiso, ove fu fatto l'uomo, postò che s' intenda a lettera, può nondimen , significare qualche cosa spirituale</u>	<u>269</u>
CAP. XXII. Come li corpi delli santi saranno sì spirituali , quando saranno ri:nsцитati, che la carne non però si convertirà in ispirito	270
<u>CAP. XXIII. Come s' intende il corpo animale e il corpo spirituale</u>	<u>271</u>
CAP. XXIV. Come s' intende quello soffiare , che Iddio fece nella faccia all'uomo; e che fece Cristo quando disse alli Apostoli : <i>Prendete lo Spirito Santo</i>	275

LIBRO DECIMOQUARTO.

<u>CAP. I. Come per la inobbedienza del primo uomo si cade nella perpetua e seconda morte, chi non è liberato per grazia di Dio</u>	<u>pag. 282</u>
<u>CAP. II. Come la vita carnale s' intende per lo vizio dell'animo, più che per lo corpo</u>	<u>283</u>
<u>CAP. III. Come la cagione del peccato viene dall' anima e non dalla carne.</u>	<u>286</u>
<u>CAP. IV. Che è vivere secondo l' uomo, e che è vivere secondo Iddio</u>	<u>287</u>
<u>CAP. V. Come che più tollerabile è della natura del corpo e dell'anima l' opinione delli platonici, che quella delli Manichei</u>	<u>289</u>
<u>CAP. VI. Della qualità della volontà, la quale fa l' affezioni prave, ovvero diritte</u>	<u>290</u>
<u>CAP. VII. Che l' amore e la dilezione si piglia in buona e in mala parte nelle Scritture</u>	<u>291</u>
<u>CAP. VIII. Delle tre perturbazioni, che può sentire il savio secondo gli stoici, eccetto il dolore o la tristizia</u>	<u>293</u>
<u>CAP. IX. Delle perturbazioni dell'animo e delle affezioni, che hanno diritte li giusti</u>	<u>297</u>
<u>CAP. X. Se è da credere che li primi uomini innanzi al peccato avessero perturbazioni</u>	<u>302</u>
<u>CAP. XI. Del cadimento del primo uomo, e che la sua natura buona creata non può essere riparata se non dal Creatore</u>	<u>303</u>
<u>CAP. XII. Della qualità del peccato del primo uomo</u>	<u>306</u>
<u>CAP. XIII. Che in Adam la volontà rea precedette l' opera rea</u>	<u>307</u>
<u>CAP. XIV. Della superbia della trasgressione, che fu peggiore che essa trasgressione</u>	<u>310</u>

CAP. XV. Della giusta retribuzione per quella inobbedienza	pag. 310
CAP. XVI. Del male della libidine, che si appropria alla disonestade	313
CAP. XVII. Della nudità delli primi uomini, che parve disonestà dopo il peccato	314
CAP. XVIII. Della vergogna del concubito, non solamente del vulgare, ma del matrimoniale	316
CAP. XIX. Che le parti dell' ira e della libidine non furono innanzi al peccato	317
CAP. XX. Della vanissima disonestà delli filosofi Cinici	318
CAP. XXI. Che dopo il peccato non fu tolta la benedizione del crescere e moltiplicare.	319
CAP. XXII. Del matrimonio instituito e benedetto prima da Dio	320
CAP. XXIII. Se si sarebbe generato in paradiso, non avendo prima commesso il peccato	322
CAP. XXIV. Come avrebbero generato ad arbitrio della lor volontà senza peccato	324
CAP. XXV. Della vera beatitudine, che non si acquista in questa vita.	326
CAP. XXVI. Che nel paradiso si sarebbe generato senza disonesto appetito.	327
CAP. XXVII. Come il peccato dell' uomo e dell' angelo non perturba la provvidenza di Dio	330
CAP. XXVIII. Della qualità delle due città, cioè della terrena e della celestiale	331

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAP. I. Di due ordini della generazione umana, che corrono a diversi fini	333
---	-----

CAP. II. Delli figliuoli della carne, e delli figliuoli della promissione	pag. 335
CAP. III. Come Sara sterile fu fecondata per grazia di Dio	337
CAP. IV. Della guerra e pace della terrena città	338
CAP. V. Come corrisponde la impietà dello edificatore di Roma, che uccise il fratello, all'omicidio di Caino edificatore della prima città	339
CAP. VI. Delle infermità che in pena del peccato patiscono nella pellegrinazione di questa vita eziandio li cittadini della Città di Dio, e delle quali per medicina di Dio sono sanati.	340
CAP. VII. Della pertinacia di Caino, che non fu rievocata eziandio per la parola di Dio	342
CAP. VIII. Perchè Caino edificò nel principio così la Città	346
CAP. IX. Della lunga vita delli uomini, e della grande statura innanzi al diluvio	349
CAP. X. Che la Bibbia ebraica non si accorda colla nostra nelli numeri delli anni	350
CAP. XI. Come ad alcuni pare, che Mutasala vissese quattordici anni dopo il diluvio	351
CAP. XII. Di coloro che non credono, che quelli uomini vivessero tanto tempo	353
CAP. XIII. A cui si vuole credere di quelli anni, o alli Ebrei, o alli Settanta Interpreti	355
CAP. XIV. Come li anni furono sì grandi allora, come ora	358
CAP. XV. Se li antichi s'astennono dal concubito insino che generassono figliuoli	360
CAP. XVI. In che si discordano quelli matrimoni antichi dalli altri	363
CAP. XVII. Di due generazioni d' un padre, padri e principi di due generazioni	366

<u>CAP. XVIII. Che è significato in Abel e Seth ed Enos, che appartenga a Cristo ed alla Chiesa</u>	<u>pag. 368</u>
<u>CAP. XIX. Che significa la traslazione di Enos</u>	<u>369</u>
<u>CAP. XX. Che significa, che la generazione di Cain manca nell'ottava da Adam</u>	<u>370</u>
<u>CAP. XXI. Per che cagione nella generazione di Enos, figliuolo di Seth, si ritorna al principio della umana generazione, non così in quella di Cain</u>	<u>375</u>
<u>CAP. XXII. Del cadimento de' figliuoli di Dio innamorati delle donne della schiatta di Cain</u>	<u>377</u>
<u>CAP. XXIII. Se è da credere, che li spiriti s'innamorino e giacciano colle femmine, e che li giganti fossero in quel modo generati</u>	<u>378</u>
<u>CAP. XXIV. Come s'intende quello che disse Iddio: Saranno li di loro cento vent' anni.</u>	<u>383</u>
<u>CAP. XXV. Dell'ira di Dio, che non infiamma, nè turba la tranquillità sua</u>	<u>384</u>
<u>CAP. XXVI. Che l'Arca di Noè significa Cristo in tutte le cose, e la Chiesa</u>	<u>ivi</u>
<u>CAP. XXVII. Che l'Arca fu vera secondo l'istoria, e che significa altre cose allegoricamente</u>	<u>386</u>

LIBRO DECIMOSESTO.

<u>CAP. I. Se dopo il diluvio infino ad Abraam si trova alcuna famiglia che temesse Iddio</u>	<u>391</u>
<u>CAP. II. Che cosa fu figurata nelli figliuoli di Noè</u>	<u>392</u>
<u>CAP. III. Della generazione delli tre figliuoli di Noè</u>	<u>395</u>
<u>CAP. IV. Della diversità delle lingue, e del principio di Babilonia</u>	<u>398</u>
<u>CAP. V. Come Dio confuse le lingue di quelli che edificavano la torre</u>	<u>401</u>
<u>CAP. VI. Come favella Iddio alli angeli</u>	<u>402</u>

CAP. VII. Se le bestie che furono nell'Arca, andarono poi a diverse isole	pag. 403
CAP. VIII. Se diverse maniere d'uomini mostruosi sono discesi da Adam e da Noè	404
CAP. IX. Se sono uomini nell'altra parte della terra di sotto a noi	407
CAP. X. Come si dirizza la Città di Dio nelle generazioni di Sem in verso Abraam	408
CAP. XI. Che la lingua di Eber era sola innanzi che fosse fatta la divisione	410
CAP. XII. Dello articolo del tempo in Abraam, ove s'ordisce l'ordine della santa successione	414
CAP. XIII. Per che cagione non si fa menzione di Nacor, quando Tara suo padre si partì di Caldea	415
CAP. XIV. Quanti anni stette Tara in Carra	416
CAP. XV. In che tempo si partì Abraam di Carra per comandamento di Dio	417
CAP. XVI. Dell'ordine e qualità delle promesse di Dio fatte ad Abraam	419
CAP. XVII. Di tre regni più eccellenti nel mondo	421
CAP. XVIII. Della promessa di Dio ad Abraam di dare a lui ed al suo seme la terra di Canaan	422
CAP. XIX. Come Iddio guardò l'onestà di Sara in Egitto, ed Abraam la chiamò sorella, non moglie	ivi
CAP. XX. Come Abraam si partì da Lot salva la carità	423
CAP. XXI. Della terza promessa di Dio, per la quale ad Abraam ed al seme suo promette in perpetuo la terra di Canaan	ivi
CAP. XXII. Come Abraam sconfisse li nimici, e liberò Lot, e fu benedetto da Melchisedec sacerdote	425
CAP. XXIII. Come Abraam fu giustificato credendo a Dio, quando promise multiplicare il seme suo come le stelle del cielo	426
CAP. XXIV. Che significa quel sacrificio di quelle tre Vacche e tre Capre, che fece Abraam	427

CAP. XXV. Come Sara diede Agar sua ancilla ad Abraam per averne figliuoli	pag. 430
CAP. XXVI. Come Iddio promise ad Abraam il figliuolo di Sara, e come fece con lui il patto della circoncisione	431
CAP. XXVII. Come il maschio non circonciso lottava di disipò il testamento di Dio	434
CAP. XXVIII. Come Iddio mutò il nome ad Abraam e Sara, e fecondolli miracolosamente	436
CAP. XXIX. Di tre uomini, ovvero angeli nelli quali era Iddio, che apparvono ad Abraam	437
CAP. XXX. Come Lot fu liberato dallo incendio di Soddoma, e come la concupiscenza d'Abimelec non poté nuocere a Sara	439
CAP. XXXI. Come Isaac ebbe così nome per lo riso del padre e della madre	ivi
CAP. XXXII. Della obbedienza, e fede d'Abraam di sacrificare il figliuolo	440
CAP. XXXIII. Come Rebecca, nipote di Nacor, fu fatta moglie d'Isaac	443
CAP. XXXIV. Che significa, che Abraam dopo la morte di Sara prese per moglie Cetura	ivi
CAP. XXXV. Che significò la risposta divina delli due binati nel ventre di Rebecca	445
CAP. XXXVI. Della benedizione, che Isaac ricevette da Dio come Abraam suo padre, per lo merito d'esso suo padre.	446
CAP. XXXVII. Delle cose misticamente prefigurate in Esau e Jacob	447
CAP. XXXVIII. Come Jacob andò in Mesopotamia a pigliar moglie	449
CAP. XXXIX. Per che cagione Jacob fu chiamato Israel	451
CAP. XL. Perchè si dice, che Jacob entrò in Egitto con settantacinqu' anime, conciossiacosachè non fossero ancora nati tutti quelli che si contano.	452

CAP. XLI. Della benedixione che Iacob diede a Giuda. pag.	454
CAP. XLII. Come Iacob con le mani trasmutate benedisce profeticamente li figliuoli di Iosef	455
CAP. XLIII. Delli tempi di Moises, e di Iosue, e delli Giu- dici infino alli Re, alli quali David per sacramento e per merito è principale	456





AVVISO

AGLI ASSOCIATI

DELLA BIBLIOTECA DEI COMUNI ITALIANI

Più volte eccitati da un gran numero dei nostri associati ad aumentare il prezzo di abbonamento purchè venisse migliorata la carta e la stampa dei volumi, noi stimammo più conveniente di soddisfare al loro desiderio col non mutar punto il prezzo primitivo di una lira la settimana, e diminuire invece il volume settimanale di due fogli di carta.

I caratteri scelti pei volumi della *Seconda Serie*, mentre sono chiari e perspicui per qualunque occhio, ci pongono in grado di dare in minor carta quasi tanta materia quanta ne è compresa nei 52 della *Prima Serie*.

Con questa lieve diminuzione di carta ci siamo messi in grado di procacciare ai nostri associati i seguenti vantaggi:

1.o Conservare il giornale nello stato attuale che di molto avanza per bontà di carta e per ampiezza di mole il cessato *Monitore dei Comuni Italiani*. Anzi fra breve ne sarà, senza aumento di prezzo, accresciuta la materia di quasi un sesto.

2.o Migliorare la carta e la stampa del volume in modo da soddisfare al desiderio mostratoci da quasi tutti i nostri associati.

3.o Vestire il volume di una copertina abbastanza consistente e forte da risparmiare agli associati la spesa della legatura, a cui erano esposti colla copertina della *Prima Serie*.

La distribuzione dei volumi settimanali sarà fatta una o due volte al mese secondo il caso: essa sarà sempre preannunciata sul *Giornale*.

La Società editrice ha preso le disposizioni necessarie perchè gli associati, cominciando dal mese di marzo, abbiano sempre per lo meno un volume in anticipazione.

Il prezzo di associazione dei 52 volumi settimanali è di L. 30.

Le opere a parte si vendono in ragione di Cent. 6 al foglio, cioè cent. 96 ogni volume di pag. 256.

GLI EDITORI.



